

ISTORIA DI CREMA

Raccolta dalli Annali

DI M. PIETRO TERNI

PER M. ALEMANIO FINO

RISTAMPATA

Con l'aggionta del Decimo Libro di detta Istoria,

Le due parti delle Seriane,

Le Risposte del sudetto M. ALEMANIO FINO alle Invettive scritte contro le Seriane

DI M. FRANCESCO ZAVA

Con la scielta delli Vomini di Preggio di quel tempo.

DEDICATA

ALL' ILLVSTRISSIMI SIGNORI

CONTE ORAZIO VIMERCATI SANSEVERINO,

MARCHESE OTTONE GAMBAZOCHO,

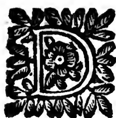
E NICOLO' MARIA BENZONE

DIGNISSIMI PROVEDITORI DELL' ILLUSTRISSIMA CITTA'.

IN CREMA, Per Mario Carcheno. Con lic. de' Sup. 1711.



ILL.MI SIGNORI



EVE, e con giustizia, andar la lode in compagnia col merito: Così non vi è, ne si puol dar maggior credito à quella dedica che riguarda per suo ogetto ò una eccellente virtù, ò pur l'al-

tezza di un fedel patrocinio; Non mi convenne ſtar troppo perpleſſo nel riſolvere à chi doveſſi dedicare l'Iſtoria preſente, perche preſentatami la bella idea delle loro grandezze natie, mi fù forza riconoſcere con il preſente oſſequio il di loro merito riverito, che ſi come hà reſo tributarj di vaſſallaggio li affetti, così puole vantarſi ormai anche arbitro dei voleri. Tengono le loro SS. Illuſtriſſime al preſente il primato di Proveditori dell' Illuſtriſſima Città di Crema, e certo con tutta ragione, perche non con minor gloria di quella con cui onororono altre fiate tal degna, e conſpicua carica: Ne ſi ſono ingannati ponto i voti del publico nel poggiar alla lor vigilanza, e valore tal onorevole grado, perche le glorie di una Città che fù sì rinomata

nel

nel vantaggio del ſito, nelle vittorie dell' armi, nel animo de Cittadini, nell' erudizion delli ingegni, e nella pietà de coſtumi, doveano altresì trovar il loro ricovero, e ſicurezza in perſone ingrandite da sì degni attributi. Già che donque il publico gode ogni contento, e vantaggio ſotto il di loro glorioſo governo, anch' io viverò ſicuro, che ſotto l'ombra di tante glorie goderò il vanto di publicarmi qual ſon

Di VV. SS. Ill.me

Umiliſs., e Devotiſs. Servo
Mario Carcheno Stampatore.



IL STAMPATORE
A CHI LEGGE

ESCE dal mio torchio il ristampo dell' Istoria di Crema di M. Alemanio Fino. L'aggionta del decimo Libro, assieme con le due parti delle Seriane, ed altre opere del medemo. Spero che trovarai in coteste carte divertimento, e gusto, se rifletterai alla Providenza del Cielo, che frà tante rivoluzioni dell' inconstante fortuna portò trà le prove del antico valore à tanti gradi di glorie, e vantaggi la Illustrissima Città di Crema. Che

se gra-

ſe gradirai, come ſpero, l'Iſtoria preſente, che deſcrive da che Crema fù Terra ſino al tempo di Monſignor Diedo Veſcovo di detta Cittá, ti prometto proſeguire l'impreſa ponendoti ſotto il torchio anche la Seconda Parte che ti deſcriverà ciò che ſucceſſo ſin' à tempi correnti. Accetta il dono con quella benignità che lo dò, e vivi felice.



LIBRO

LIBRO PRIMO

DELL' ISTORIA DI CREMA,

RACCOLTA DAGLI ANNALI DI M. PIETRO TERNI PER M. ALEMANIO FINO.





EBBE Crema il suo principio non da' Cittadini di Cremna di Pamfilia, come sognano alcuni; ne dalla rovina di Paraiso, come si pensò Giacomo Filippo nel suo supplemento; mà da molti Nobili delle vicine Città, e Castella; quali spaventati dalle guerre d'Alboino Rè de' Longobardi, chiamato in Italia da Narsete Luogotenente di Giustino Imperadore, si ridussero con le lor cose più care in questo sito; tenendovisi sicuri, per esser' il luogo paludoso, e quasi inaccessibile. Era cagionato ciò da l'Adda, da l'Oglio, e dal Serio; i quali non avendo à quei tempi i lor vasi sì fondati, innondavano gran paese; di maniera, che facevano in questi contorni molte paludi. E tutti que' luoghi bassi detti Regone, erano sommersi da l'acque. Trà le molte Isolette, le quali erano frà queste lagune, ve n'era una detta la Mosa; la quale faceva due corna, l'uno verso Levante, e l'altro verso Ponente. E

come che fosse per la maggior parte selvaggia, v'era però un luogo più al tetto del rimanente; il quale era ameno, e piacevole molto à riguardare. E chiamavasi il Dosso dell' idolo, volendo [credo io] dire del ludolo, dal ludolar de lupi, che spesso ne' boschi vicini si udivano. In su'l colmo del luogo era una Chiesoletta, molti anni avanti fabricata, come vedesi per una sepoltura ritrovatavi nel 1547. dandosi principio al nuovo Palazzo; nella quale era scolpito l'anno 315. Ed è verisimile, che la Chiesa vi fosse anco molto tempo prima; e potrebbe essere, che le fosse dato principio ne' tempi, che i miseri Cristiani erano fieramente perseguitati da Diocleziano Imperadore. Era detta questa Chiesa S. Maria della Mosa, overo in Palude. Quì come in luogo selvaggio, e non conosciuto tenendovisi sicuri, si ridussero già molti ne' tempi, che i Gotti con l'ajuto di Teodeberto Rè di Francia nel 538. distrussero Milano. E quando lo stesso Rè ritornato in Italia con ottanta mila fanti vinse Belisario; e parimente nel 558. quando Buccelino mandato dal Rè di Francia con numeroso essercito, travagliò anch' egli molto l'Italia. Fù in fine questo luogo à non pochi rifugio nel 564. essendo quasi tutta l'Italia miserabilmente afflitta dalla pestilenza. Molti adunque [come s'è detto] de' luoghi circonvicini, fuggendo l'impeto d'Alboino, si ritirarono in questa Isoletta, fabricandovi delle capanette. E per meglio assicurarvisi, ritirate tutte le navi della palude, e dell'acque vicine alla ripa verso Ponente, sotto chiavi le ritenevano, non lasciando, che alcuno indi si potesse partire senza licenza. Tiene fin' al dì d'oggi il nome delle chiavi la Villa detta corrottamente Chievi, sù la ripa à punto del lago dove furono già trovate certe colonne di rovere con le catene di ferro, à cui si legavano le navi. Vedendo in fine, che le cose andavano di male in peggio, quì si risolsero abitare, dandosi à credere in sì fatto luogo dover' esser meno sottoposti a' travagli della guerra. Radunati per tanto tutti nella Chiesa, l'anno di CRISTO 570. che fù l'anno ot-

tavo

tavo di Papa Giovanni terzo, e quarto dell'Imperio di Giustino, a' quindici d'Agosto, il dì dell' Assonzione della Vergine, quì conchiusero dar principio à nuova Città. La onde il dì seguente cominciarono à fabricarvi una Rocchetta verso Levante, e da Cremete, uno di que' Nobili, che quì si trovavano Signore di Palazzo Pignano, Castello à que' tempi di qualche nome, Crema la dimandarono; di cui, mentre che egli visse, ne fù detto Signore. Questo adunque intento a' commodi, ed al bene della nuova Terra cominciò à bonificare il paese, che tutto era paludoso, e selvaggio, dando con nuovi vasi esito all' acque, e tagliando le selve. In questi principj (come io lessi già in una cronica di Venezia) due famiglie di Crema, Ciurani, e Gorliani andarono ad abitare à Chioza; indi ritiratesi à Venezia furono ornate della Nobiltà Veneziana. Già era Crema di bastioni, e di fosse attorniata; quando Longino, il quale à nome dell' Imperadore teneva ancora Roma, e Ravenna, fatta lega con Lotario Rè d'Ungheria, sperando con tal mezzo racquistare il perduto Regno, si mosse con grosso essercito contra Longobardi. Diede il subito apparecchio di tal guerra più tosto paura, che danno a' Cremaschi; a' quali (ò fosse per la fortezza del sito, overo per il poco conto, che in que' principj era tenuto di Crema) non fù dato disturbo veruno. Ne durò molto questa guerra; perche uccisо vilmente Lotario sotto Milano, dove accampatosi con quaranta mila fanti, per trè mesi avea tenuto l'assedio, nacque tal confusione nel suo essercito, che rimasero vincitori i Longobardi. Era à pena cessata la paura della guerra, che vi si aggiunsero nuovi travaglj, cagionati da un grandissimo diluvio d'acque, che nel 584. del mese d'Ottobre innondò non solo il nostro paese, mà tutta l'Italia. Crebbe allora tanto l'Adice, che in Verona l'acqua arrivò fin' alle più alte finestre di S. Zeno; ed à Roma il Tevere soverchiò le muraglie della Città. Dietro al diluvio, l'anno seguente fù una gran pestilenza, la quale si stese per tutta l'Italia. Poiche i Longobardi, dopò la morte

d'Alboino, e di Clefe, uccisi, l'uno per tradimento della moglie, e l'altro da un suo cortigiano, furono per dieci anni stati sotto à Duchi, di commune consiglio ritornarono di nuovo sotto al governo Regale; ed elessero per Rè loro Autaro, il quale fù chiamato Flavio. Laonde poi gli altri successori furono parimente cognominati Flavj. Questi prese per moglie Teodolinda figliuola di Garibaldo Re de' Bajoari, e fatte le nozze in Verona, volendo gir' à Pavia, passò per Crema, dove dimorò per alquanti giorni. A questo tempo Enrico di Bergamo con l'ajuto de' Cremaschi edificò una Chiesoletta à S. Benedetto in un campicello d'un suo podere, ch'egli avea sotto Crema, fuori della porta del Serio; e la unì al Monastero Cassinense. Quì per molti anni dimorò S. Gotardo Vescovo ne' tempi d'Enrico I. Imperadore. Si facevano tuttavia le mura intorno Crema, quando nel 591. fù bisogno lasciar l'impresa per un gran secco, il quale durò dal mese di Gennajo fin' al Settembre; nel qual tempo non venne mai pioggia dal Cielo. Venne parimente quest'anno gran copia di cavallette; le quali consumarono quel poco di verde, che vi era rimaso. Laonde ne seguì carestia tale, che infinite persone perirono di fame. Pronosticò questi gravi danni una Cometa; la quale fù molte fiate veduta con spaventevoli modi per l'aria. Cessata la carestia, ritornarono i Cremaschi alla fabrica delle mura; le quali furono fornite in ventiquattro anni. Era in que' principj il cinger della Terra, quanto vedesi ora contenersi fra il Rio, e la Crema; che allora erano le fosse. Ridotta Crema in fortezza, cominciarono subito le genti à ridursele in gran numero ad abitare. E crebbe si in breve tempo il numero degli abitanti, che non potendo capire dentro le mura, fù bisogno aggiungervi trè Borghi; i quali furono fatti ne' tempi del Rè Agilulfo in meno di due anni. Il primo Borgo fù quello di S. Benedetto, il secondo di S. Sepolcro, ed il terzo di S. Pietro. Ne è meraviglia, che tanta gente vi si riducesse; perche essendo à que' tempi preso dal Rè Agilulfo Cremona, e Mantova, molti

la-

lasciando le rovine della patria, si riducevano al nuovo Castello, sperando in tal luogo viver sicuri. Venuto à morte à questo tempo Cremete, non lasciando figliuoli dopò se, Crema rimase libera ad Agilulfo, e di mano in mano agli altri Rè de' Longobardi; i quali signoreggiarono anni 202. e mesi 3. Cacciato poi Desiderio dal Regno, per la divisione fatta trà Carlo Magno, e Papa Adriano, ella pervenne à Francia. Di maniera, che per più di ducento anni, da Carlo Magno fin' ad Enrico I. stette ora sotto à Rè, ed Imperadori Francesi, ora sotto l'Impero de' Tedeschi. L'anno poi 1009. trovo che un Francese detto Masano era Signor di Crema, e di Lodi. Da questo Francese ebbero origine i Conti di Camisano, e di Masano. Da trè fratelli poi di Fiordimonte moglie di Masano, i nomi de' quali furono Ingilforte, Leopardo, e Terzo, discesero trè nobilissime famiglie. Dal primo discese la famiglia de l'Aglio; dal secondo, fondatore di Martinengo, la Martinenga; dal terzo quella de' Terzi. Fù Masano molto sollecito à bonificare il Cremasco, massime quella parte che è verso Tramontana. Dove anco per albergo de' lavoratori edificò alcune case ne' luoghi più alti; le quali furono già dette case di Masano, ed ora Camisano. Fù à Masano per sospetto di ribellione tolto il dominio di Crema da Corrado I. il quale costretto venir' in Italia per molte Città ribellatesegli, assediò Milano tenuto da Elitprando, che avea fatte ribellare l'altre Città. Furono allora confinati molti prigioni in Germania. Trà questi furono trè Cremaschi; uno de' Carobbi, l'altro de' Bagnuoli, ed il terzo de' Piaranici. Da questi confinati, dopò la grazia concessagli da Enrico II. di tornare alle patrie loro, ebbe il suo principio l'Ordine degli Umiliati. Fondarono i Cremaschi trè Monasterj; il Carobbio fondò SS. Giacomo, e Filippo; il Bagnuolo S. Marino, ed il Piaranica S. Martino. Credesi, che ciò avenisse per voto fatto à Dio, essendo fuori di speranza di poter ritornare alle case loro. Dopò la morte di Enrico II. e III. successe nell' Imperio Enrico IV. nemicissimo

di Calisto Pontefice, in disprezio del quale fece Antipapa un Vescovo Spagnuolo detto Bordino; il quale postosi in via per sturbare il Concilio ordinato à Roma, fù per commissione di Papa Calisto con grosso essercito incontrato da Giovanni da Crema Cardinale di S. Grisogono; da cui fatto prigione fù condotto à Roma sopra un Camelo, con la coda in mano, ed appresentato al Concilio. Fù questo Cardinale uomo di gran maneggi; e riedificò fino da' fondamenti la sua Chiesa di S. Grisogono; dove in marmo si veggono scolpite queste parole.

IN NOMINE DOMINI.

Anno Incarnationis Dominicæ M.C.XXIX. Indic. Sep. Anno Honorij II. Papæ V. Joannes de Crema, Patre Olrico, Matre Ratilda natus, ordinatus Cardinalis à Pascale II. Papa in titulo Sancti Grisogoni, á fundamentis Hanc Basilicam construxit, & erexit. Thesauro, & Vestimentis ornavit. Edificijs intus, & foris decoravit. Libris Armavit, possessionibus ampliavit, Parochiam adauxit. Pro cujus peccatis quicunque legeritis, & audieritis, intercedite ad Dominum, & dicite; ò bone Salvator, nostræque salutis amator, fili CHRISTE Dei parce Redemptor ei. Amen.

Ed avvenga che io non trovi, di che famiglia fosse, è però cosa chiara, ch'egli fù Cremasco, non solo per la sudetta iscrizzione, mà anco per l'auttorità di Platina, e di Giacomo Filippo; i quali lo chiamano Cremasco; l'uno nella vita di Papa Calisto II. e l'altro nel duodecimo del suo Supplemento. Dietro ad Enrico IV. ottenne l'Imperio Lotario. Ne' tempi di questo Imperadore Milanesi confederatisi co' Cremaschi, ed altri delle vicine Città, si accamparono sotto Como. E dopò molte battaglie rimanendo superiori, mandarono Cremaschi in Valcuvia, alla difesa di Castel nuovo; dove facendo molte correrie contra nemici

mici, incapparono un dì negli aguati de' Comaschi; di maniera, che trà quelli, che furono tagliati à pezzi, e quelli, che furono menati prigioni à Como, rimase Crema priva di gran numero di persone. La onde i Cremonesi inteso ciò, stimarono esser venuto il tempo opportuno d'impadronirsene. Postisi per tanto insieme all' ingrosso vennero sotto Crema. Mà i Cremaschi ajutati da' Milanesi si difesero in modo, che poco appresso costrinsero i Cremonesi à lasciar l'impresa non senza scorno, e danno; percioche molti ne furono menati prigioni à Milano. Di là à poco sdegnatisi molto più fecero sì, che Lotario tornando da Roma per andare in Alemagna, si pose all'assedio di Crema. Mà inteso l'apparecchio, che i Milanesi, e Bresciani facevano à nostra difesa, dato primieramente un' assalto, e nulla facendo, levò l'essercito; ed avedutosi dell' inganno de' Cremonesi, se n'andò a' danni loro. Indi à poco morendo Lotario lasciò la Corona à Corrado II. Dopò la morte di questo Imperadore, fù eletto Federico Barbarossa; il quale dopò molte imprese fatte in Italia, nel 1558. si pose con l'essercito sotto Crema, avendo dichiarati li Cremaschi ribelli dell' Imperio, per esser confederati co' Milanesi, e Bresciani. Veduta poi l'impresa difficile più ch' egli non s'avea pensato, mutando pensiero levò le genti da Crema; ed andò sotto Milano. Al fine maneggiandosi la pace, ella si conchiuse con molti capitoli, ne' quali furono parimente compresi li Cremaschi, come confederati de' Milanesi. Mà non passò molto, che l'Imperadore ruppe la pace co' Cremaschi. Avenne ciò per non aver' essi, secondo l'Imperial commandamento, voluto rovinar le mura, e spianar le fosse della Terra; e da l'aver dato soccorso a' Milanesi contra Lodigiani; a' quali un dì di S. Barnaba, essendosi posti li Milanesi da verso Milano, ed i nostri dalla banda d' Adda, avevano dato un fiero assalto, scaramucciando da l'Aurora fino al mezzo giorno. Rotta la pace, li Cremonesi, i quali altro non bramavano, che venire a' nostri danni, a' 7. di Luglio del 1559. vennero con molta gen-

te all'assedio di Crema. Indi ad otto giorni v'aggiunse l'Imperadore con l'essercito. Era già entrato in Crema Mancredo Dugnano Consolo di Milano con quattrocento fanti; con cui erano per Capitani Squarzaparte Bisnato, Orlando Oppizzone, e Gasparo Menilotto. V'erano anco molti Bresciani, ed [secondo alcuni] il Rè d'Ungheria anch'egli v'avea mandata gente. Accortosi poi Federico del nuovo soccorso, che da' Milanesi s'apparecchiava à favor nostro, lasciato l'essercito sotto Crema, se n'andò con trecento Tedeschi à Lodi. Indi tolti molti Lodigiani cavalcò à Landriano; dove dato ordine co' Pavesi, e fatta un'imboscata trasse al fine i Milanesi negli aguati; di maniera, che molti de' buoni di Milano fatti prigioni furono menati à Pavia. Fatta questa impresa, l'Imperadore ritornò all'assedio di Crema. Vedendo li Milanesi non poterci soccorrere, per distorre le genti Imperiali da Crema, si posero con trenta mila fanti sotto Manerbe Castello verso il lago di Como. Mà stimando Federico di maggior' importanza l'assedio di Crema, che la difesa di Manerbe, gli mandò il Conte Gossovino; il quale col soccorso di cinquecento cavalli fece, che i Milanesi lasciarono l'impresa. Li Cremonesi in tanto fabricarono un Castello di legno, tant' alto, che soverchiava le nostre torri. Era questo Castello fatto in quadro, cón le ruote sotto, per poterlo condurre agevolmente, ove fosse bisogno. Due solai avea l'uno sopra l'altro. Il primo era di brazza trenta per ogni quadro, alto poco più delle mura di Crema. Nel mezzo di questo vi era il secondo solajo d'assai minor grandezza in foggia di torricella, che scopriva tutta la Terra. In questo stavano gli arcieri, che ferivano quelli, che andavano per le contrade di Crema. Nell'altro poi si rinchiudevano quei, che battevano le mura, e gettavano i ponti per entrar nella Terra. Fù l'altezza di questo Castello brazza 70. Fecero appresso trè grandissimi mangani, oltre i molti piccioli, fatti con molte preterie, e gatti. L'Imperadore anch'egli con que' Principi, e Duchi, che si trovavano all'assedio, fece fare molti sì
fatti

fatti ftromenti di guerra fecondo l'ufo di que' tempi. Dapoi fi compartirono intorno la Terra in tal maniera. L'Imperadore fi mife alla porta del Sério di là dal fiume; li Cremonefi alla porta Ripalta; il Duca Corrado fratello dell' Imperadore alla porta d'Ombriano; il Duca Federico fuo nipote trà la fudetta porta, e quella di Pianengo. L'Imperatrice, la quale arrivò a' 29. di Luglio, accompagnata da Enrico Duca di Saffonia, fi pofe trà la porta di Pianengo, e quella di Serio; dove già fi erano pofti i Pavefi. Ed avenga che poco dapoi fi partiffe l'Imperatrice, vi rimafe però il Duca di Saffonia infieme co' Pavefi. L'Imperadore mutato penfiero, levatofi dalla porta del Serio andò à porfi trà quella di Ripalta, e d'Ombriano; dove éra quel grandiffimo Caftello de' Cremonefi. Guelfo Duca di Baviera, il quale giunfe ultimo di tutti, fi pofe nel luogo, dove prima fi era pofto l'Imperadore. Li Cremafchi all'incontro fornirono le muraglie di gente, di mangani, di briccole, e d'altre macchine bifognevoli; e pofta una parte de' foldati alla Piazza, fecero alloggiare il rimanente nelle cafe vicine alle mura. E quantunque fi vedeffero attorniati da tante migliaja di perfone, non rimanevano però di darla fuori, ora d'una banda, ora dall' altra, attaccando diverfe fcaramuccie. Morto in quefto mezzo Papa Adriano IV. per la difcordia nata trà Cardinali, furono eletti due Pontefici. Fù da quattordici Cardinali eletto Orlando Sanefe Cardinale di S. Marco, e detto Alesfandro terzo. Altri nove, trà quali fù Guido da Crema, Cardinale di S. Califto, eleffero Ottaviano Romano Cardinale di S. Clemente, e chiamaronlo Vittore terzo; à cui fù poi foftituito il Cardinal Cremafco. Per grande che foffe il numero delle genti, che i Cremafchi aveano d'attorno, non ceffavano però (come hò detto) di darla fuori. Un dì trà gli altri, ufciti nel fpuntar dell'aurora per la porta d'Ombriano, attaccarono il fuoco nel mangano dell'Imperadore; alla cui guardia era pofto il Duca Corrado; e con gli Alemani valorofamente fcaramucciarono; avenga che fopragiun-

 gendo

gendo poi il Conte Ottone, il Conte Roberto di Bassavilla, ed altri gran personaggi, quattro de' nostri fossero presi. Al primo fù tagliato il capo, al secondo i piedi, al terzo le braccia, il quarto con molte ferite fù ucciso. E vedendo al fine il disavantaggio, si ritirarono entro la Terra; nella qual ritirata, molti per la gran calca caduti nelle fosse vi s'affogarono. Fù breve l'allegrezza de' Tedeschi; percioche poco dapoi usciti li Cremaschi per la sudetta porta con miglior' ordine, che prima, dopò l'averne ucciso gran numero, gli fecero ritirare à mano dritta, fin'ad un ponte posto sopra un' acqua; dove à guisa di un'altro Orazio Cocle fermatosi un Tedesco detto Furio si oppose in maniera a' Cremaschi, che diede agio a' suoi di rinfrescarsi, sopragiungendo quelli, che erano accampati da quella banda; il che vedendo i nostri bellamente si ritirarono nella Terra. Fù per tal fatto da indi in poi quel ponte detto ponte di Furio. E fin al dì d'oggi dicesi quella contrada corrottamente Ponfure. Sanguinosa battaglia fù quella, che venne fatta in assenza dell'Imperadore; il quale se n'era andato à S. Bassano su'l Cremonese à trovar l'Imperatrice. Percioche avedutisi li Cremaschi di ciò, uscirono con seicento cavalli; ed assalendo i nemici, per una gran pezza stettero alle mani. Quì fù tanto il numero di quelli, che da l'una, e da l'altra parte rimasero uccisi, che (come scrive Ottone de' fatti di Federico) pareva, che l'acque vicine corressero sangue umano. E come che d'ambe le parti valorosamente si combattesse, furono però al fine costretti i Tedeschi à ritirarsi. Tornato Federico, ed inteso quanto in sua assenza era successo, si risolse far' ogni sforzo per pigliar Crema. Fatta per tanto provisione di più di ducento botti, e di più di due mila carra di fassine mandategli da' Lodigiani, fecele gettare nella fossa con gran quantità di terra sopra. Comandò poi, che s'avicinassero co' gatti, e col Castello alle mura. Mà non giunsero à pena al mezzo della spianata fossa, che i Cremaschi con pietre, e sassi gettati co' mangani, e briccole cominciarono con tal'impeto à tirare

tirare nel Castello, che fù bisogno a' nemici di fermarsi. Federico vedendo, che per il continuo colpeggiar de' sassi, malagevol cosa era d'andar sotto le mura col Castello, prese nuovo partito. Di maniera, che avendo molti prigioni Cremaschi, comandò subito, che fossero legati ignudi avanti del Castello, à rincontro de' nostri mangani; dandosi à credere, che mossi à compassione del sangue proprio, dovessero cessare di percotere il Castello. Mà essi (maravigliosa cosa di dire) stimando assai più il difender la patria, che il perdonare a' padri, a' figliuoli, a' fratelli, ed ad altri parenti, pospostа la natural compassione, non si astennero per questo di tirar nel Castello. Di maniera, che nove de' nostri prigioni rimasero uccisi; Codemaglio Posterla, ed Enrico Landriano con due altri Milanesi, il Prete de' Caluschi, Truco de' Bonati, Aimo Gabiano, e due altri Cremaschi; de' quali non trovo i nomi. Ad Alberto Rosso Cremasco fù rotta una gamba, ed à Giovanni Caraffa un braccio. Mosso in fine à pietà l'Imperadore fece levar dal Castello il rimanente de' prigioni; i quali furono Negro Grasso, Squarzaparte Bisnato, Ugone Crusta, Milanesi; Arrigo Bianco, Alberto Zuffo, Sozzo Berondo, ed alcuni altri Cremaschi. E veduto che il Castello da un lato cominciava à conquassarsi, comandò, che fosse ritirato à dietro. Sdegnati allora li Cremaschi per quei prigioni posti ignudi innanzi del Castello, de' quali molti n'erano stati uccisi, pigliarono Albrigone Locabassa Lodigiano, e Belerto Mastagio Cremonese, con altri prigioni, e gettaronli così vivi co' mangani oltre le mura; de' quali alcuni caderono appunto al cospetto dell'Imperadore. Il che gli accrebbe sì lo sdegno, che fece subito impiccare due prigioni Cremaschi. Ed essi all'incontro in suo dispregio impiccarono sù le mura due Tedeschi, che avevano prigioni. Sdegnatosi più fieramente l'Imperadore fece dirizzare molte forche per attaccarle il resto de' prigioni Cremaschi. Ed avenga che i suoi consiglieri, massime i Vescovi, ed altri Prelati molto si affaticassero per torlo giù di tal pensiero, non

potero però farsi, che trà Cremaschi, e Milanesi nove non ne fossero impiccati per la gola. Avedutosi in fine Federico, che i Cremaschi si esporrebbero anzi à mille morti, che mai arrendersegli, determinò dargli un'altra battaglia. Racconciato adunque il Castello, e copertolo di panni di lana, e di cuoi bagnati, accioche i sassi non vi potessero far botta, ne meno accendervisi il fuoco, di nuovo lo spinsero sotto le mura. E quantunque se gli opponessero i nostri gettando tuttavia co' mangani sassi grossissimi, non cessavano però le genti Imperiali confidatesi della nuova provisione, di appressarsi alle mura. Faceva la via al Castello un'altra machina minore dimandata gatto, fatta parimente di legno. Era questa machina assai lunga, ed alta sì, che i soldati vi potevano star sotto in piedi agiatamente. Era il suo copercbio di travi posti in colmigna, nella foggia, che sogliono farsi i tetti delle case. Avea poi le ruote sotto; di modo che con agevolezza si conduceva, ove fosse bisogno. Sotto questo gatto stavano sicuri quei, che tiravano il Castello. Appressato il gatto alle mura, e tirato il Castello al mezzo della fossa, quelli, che stavano sotto il gatto, cominciarono con un trave ferrato d'un capo à batter sì fattamente la muraglia, che in poco spazio di tempo ne fecero diroccare più di venti brazza in lunghezza. Laonde i Cremaschi vi fecero subito un bastione di legne, e di terra. Indi fatta una mina, la quale si stendeva fin dove era il gatto, all'improviso vi attaccarono il fuoco. Quì i Tedeschi nel difendere il gatto dal fuoco, fecero co' nostri una gran scaramuccia. E poco mancò, che non entrassero nella Terra per la mina, per cui erano usciti i Cremaschi. Avicinato più il Castello alla muraglia, i balestrieri, che vi erano dentro, cominciarono à tirare tante saete, che niuno poteva comparir sù la muraglia, che non fosse ò morto, ò ferito. Si disposero per tanto i nostri di attaccare un'altra fiata il fuoco nel gatto in modo tale, che non potessero i nemici così agevolmente spegnerlo. Il dì adunque della Epifania ascesi sù una machina di legno, po-

ſta nel luogo, dove era ſtata rovinata la muraglia, acceſo il fuoco co' mantici in molte botti, che avevano parecchiate, piene di ſecche legne, di zolfo, di lardo, di ſugna, d'oglio, e di pece liquida, gettaronle ſopra il gatto con un ponte di legno, il quale ſtendevaſi oltre le mura meglio di dieci brazza. Onde ſi appicciò in modo il fuoco nel gatto, nel quale trovavaſi allora l'Imperadore, che da Terza fino à Veſpro ebbero che fare à ſpegnerlo. Vedendo Federico, che i Cremaſchi in tutto gli rendevano buon conto, ſi pensò di levargli l'Ingegnero. Il che agevolmente gli venne fatto; percioche Marcheſe (che così ſi chiamava l'Ingegnero) come quello, che più avea à cuore il guadagno, che la fedeltà, moſso dalle grandi promeſse fattegli dall'Imperadore, caloſſi una notte dalla muraglia, e paſsò nel campo de' nemici; dove oltre la gran ſomma de denari, e preſenti, ebbe in dono da Federico un belliſſimo corſiero. Li Cremaſchi, che da Marcheſe ſi videro traditi, temendo il gran danno, che glie ne potrebbe avenire, gli poſero adoſso una taglia di cento lire di moneta vecchia à chi l'ammazzaſse, e ducento, à chi glielo deſse vivo nelle mani. Mà egli confidatoſi nel favore di Federico, à noſtra rovina fabricò ſubito un Caſtello ſimile à quello de' Cremoneſi. E vi acconciò un ponte lungo quaranta brazza, e largo ſei, fatto in maniera, che quando ſi gettaſse, ſi aveſse à diſtendere fuori del Caſtello venti brazza, altretanti rimanendone ſu'l Caſtello per contrapeſo. Poſti in ordine ambedue i Caſtelli, ordinò l'Imperadore di darci un general'aſsalto. Comandò per tanto, che il Duca Corrado, ed il Conte Palatino andaſsero con le lor compagnie ſu'l Caſtello de' Cremoneſi; sù quello poi fatto da Marcheſe mandò altri Signori Tedeſchi, e Lombardi co'l fiore delle genti di tutto l'eſsercito. Altri Capi ſi compartirono co' lor ſoldati d'attorno la Terra; di maniera, che tutta la cinſero. Comandò poi, che dato il ſegno della battaglia, ſi aveſsero à gettare i ponti d'ambedue i Caſtelli, ed il reſto delle genti ſparſo intorno le mura, nel gettar de' ponti do-



vesse ad un'istesso tempo con le scale appoggiatevi salir sù le muraglie. Avendo in fine con efficaci parole riscaldati gli animi de' soldati al combattere, fece dar' il segno della battaglia. Laonde spinsero subito innanzi i Castelli; e per più appressarli alle mura, abbrucciarono i gatti, che erano posti avanti. Gettati i ponti d'ambedue i Castelli [avenga che quello del Marchese non fosse sì tosto gettato] si appresentò il Duca Corrado con le sue genti sù la muraglia, valorosamente combattendo per entrar' in Crema. Ributtato il Duca da Cremaschi, i quali (come che d'ogn' intorno avessero poste con bellissimo ordine le difese) avevano messo il fiore della gente à dirimpetto de' Castelli; un' Alfiere Tedesco detto Bertolfo d'Arrar, dandosi à credere, che gli altri dovessero seguir l'insegna, saltò dalle mura in Crema; dove dopò l'aver mostrate molte prove del suo valore, al fine rimase ucciso. Uno de' nostri non meno crudele, che coraggioso levatagli la pelle del capo, se l'attaccò all' elmo. Guadagnato lo stendardo di Bertolfo, li Cremaschi ingagliarditisi fecero sì fatte difese, che co' lor mangani ruppero da un lato il ponte del Castello del Duca. Rotto il ponte, il Duca, che già era ferito, al meglio che puote, si ritirò al Castello. Quì molti de' nemici per la gran fretta di ritirarsi, caddero dal ponte nella fossa. Altri si ricoverarono su'l ponte del Marchese. L'Imperadore vedendo la battaglia non aver il desiato fine, fece ritirar le genti. Trà i Tedeschi, che virilmente si portarono, fù molto lodato il Conte Palatino di Baviera, detto per nome Ottone; percioche ributtato più fiate da' Cremaschi, ritornò sempre con grande ardire per salir sù la muraglia. E quantunque in questo ultimo assalto gli Imperiali avessero la peggiore, vi furono però ancora ammazzati, e feriti molti de' nostri balestrieri, i quali erano sù le torri de' Castelli. Posto fine à questa battaglia, scorsero parecchi giorni, che non si fece scaramuccia veruna. Gli è vero, che Federico, parendogli strano, che avendo già domate tante famose Città, ora non potesse soggiogar' una
pic-

picciol Terra, faceva tuttavia molestar i Cremaschi da' suoi arcieri. Laonde non pochi venivano ammazzati. Stando le cose in questi termini, si facevano da' Cremaschi varj discorsi intorno al caso loro. Alcuni fastiditi dal lungo assedio persuadevano à trattar la pace con l'Imperadore. Altri erano di contrario parere, offerendo sè, ed esortando gli altri più tosto à morire, che mai sottoporsi à Federico, e dar questo contento a' Cremonesi, e Lodigiani; da' quali sapevano, quanto fossero odiati. Or mentre stanno in questi dispareri, due gran personaggi di Federico, il Patriarca d'Aquileja, ed il Duca di Sassonia, antivedendo quel che a' Cremaschi potrebbe avenire, ogni volta che Crema venisse presa à forza, mossi da carità, dimandarono i Cremaschi à parlamento. Laonde radunato il consiglio, elessero due Ambasciadori, Giovanni de' Medici, ed Albino de' Bonati; a' quali appresentati al cospetto de' sudetti Signori, il Patriarca, che bellissimo dicitore era, ragionò à lungo, persuadendoli con efficaci ragioni alla pace; la quale dopò molti abboccamenti fù in fine conchiusa a' venticinque di Gennajo del 1160. con queste condizioni; che i Cremaschi dessero Crema all' Imperadore. Ed essi donatagli la vita, ne uscissero, portando seco quel tanto, che potessero per una fiata sola; dandogli libertà di andar ad abitare, dove piacesse loro. Mà che i Milanesi, e Bresciani uscissero disarmati senza pigliar cosa veruna. Entrato Federico in Crema, uscirono fuori per la porta di Pianengo da venti mila persone, computatiui i soldati Milanesi, e Bresciani.. Molti nell' uscire (ò fosse per la gran calca, ò perche avessero soverchio peso) caduti su'l ponte, furono sollevati con le proprie mani dall' Imperadore. Usciti li Cremaschi fuori della Terra si ritirarono alle lor Ville; mà la plebe per esser l'ora tarda, e per non sapere dove girsene, alloggiò nella Chiesa di S. Pietro, e nelle case vicine. Usciti i nostri, i primi ch'entrassero, furono Lodegiani, e Cremonesi con una parte de' Tedeschi. Entrando poi gli altri, e vedute, che i primi avevano posta ogni cosa

à ruba, attaccarono il fuoco nelle case. Laonde tutta Crema fù abbrucciata. L'infelice plebe, la quale era fermata in S. Pietro, e nel contorno, veduta arder la patria, non potendo contenere il dolore, che ne avea, cominciò con pianti, e batter di mani, à ramaricarsi. E quindi avenne, che fù poi detta questa Chiesa S. Pietro in Battadizzo. Li Cremonesi, e Lodigiani non contenti della rovina fatta dal fuoco, gettarono à terra quel poco, ch'era rimaso in piede, spianando le fosse, e che peggio è, rovinando le Chiese. Dimorato l'Imperadore in Crema per cinque giorni, e donate le armature de' Cremaschi a' Lodigiani, se n'andò à Lodi, indi à Pavia. Ed i Cremonesi il dì di S. Biagio se ne ritornarono à Cremona. Fù tale l'allegrezza dell'Imperadore per l'acquisto di Crema, che ne mandò lettere à diversi Principi.



LIBRO SECONDO

DELL' ISTORIA DI CREMA.

CEssata la guerra, quei miseri Cremaschi, che altrove non avevano abitazioni, ritornarono à Crema; ristorando al meglio, che potevano l'abbrucciate case. Li Cremonesi in tanto desiderosi di averci sotto il lor dominio, comprarono da Federico la giurisdizione di Crema per sedici mila lire; dandogliene alla mano dieci mila, ed il rimanente poi alla Pasqua. Inteso ciò i nostri Nobili si fortificarono nelle Ville, deliberatisi non voler' abitare in Crema, mentre li Cremonesi ne fossero Signori. Venuto à morte Papa Vittore in Lucca, il quale era stato confermato dal Concilio fatto in Pavia, fù per comissione di Federico fatto in sua vece Guido Cremasco Cardinale di S. Calisto, e detto Papa Pasquale. Questi andato à Roma, e pigliata la Chiesa di S. Pietro, costrinse Papa Alessandro à fuggire. Mentre si

face-

facevano queste cose in Roma, le Città Lombarde avedutesi dell'apparecchio di Federico per venire in Italia, se gli confederarono contra. Il che agevolmente si fece, per esser fuor di modo tiranneggiati i popoli dagli Agenti Imperiali. Percioche toglievano a' Milanesi delle sei parti dell'entrate le cinque. Da' Cremaschi poi, i quali erano allora sotto il governo di Lamberto Vignani Lodigiano, scodevano i due terzi. Fatta la lega, Papa Alessandro pacificatosi col popolo di Roma per mezzo di Giovanni Cardinale, ripigliò la Chiesa di S. Pietro. Onde fù bisogno, che Pasquale si ritirasse à Lucca. Giunto Federico in Italia nel 1167. trà i molti Capitani, ch'egli assoldò in Italia, scielse due Cremaschi, Gilberto de' Conti di Camisano, e Lantelmo de' Greppi. La qual famiglia poco dapoi si cominciò à chiamare de' Benzoni, da Benzone fratello di Lantelmo. Ora Federico radunato un grosso essercito, lo divise in due parti. Vna, fattone Generale il Conte, ne mandò in Toscana in soccorso di Papa Pasquale; ed egli cō l'altra al fine si accampò sotto Ancona. E mētreche l'Imperadore se ne stava à questo assedio, Pasquale col Conte andò con le sue genti à Roma; tirando gran parte de' Romani alla sua divozione. La lega in tanto, non volendo unirsegliele i Lodigiani, si pose con molta gente sotto Lodi. Quì i Cremaschi raccordevoli de' passati danni fattigli da' Lodigiani, postisi à selva Greca, luogo sotto le mura di Lodi, gli molestavano con continue scaramuccie. Mandò perciò l'Imperadore con molta prestezza Lantelmo Greppi in soccorso de' Lodigiani. Mà non puotè egli arrivare sì tosto, che s'arresero. Laonde tratto Lamberto Governatore fuor di Lodi, se ne andò con le genti à Pavia. Ora facendosi queste cose in Lombardia, i Romani ebbero una gran rotta da' Toscolani. Levatosi per tanto Federico dall'assedio d'Ancona s'indrizzò alla volta di Roma; temendo, ch'ella non fosse presa da' Toscolani. Oppostosi Papa Alessandro à Federico, ed avuta in fine la peggiore, partissi una notte di Roma, e si ridusse à Benevento. Laonde posto Pasquale nel

Ro-

Pontificato, avendo i Romani giurato di averlo per lor Papa, con solenne pompa un dì di S. Pietro coronò Federico; il quale partitosi poco dapoi per la pestilenza nata in Roma, se ne venne alla volta di Lombardia, lasciando Papa Pasquale con una grossa guardia di Tedeschi nel Pontificato; nel quale egli se ne visse fin'all'anno 1173. Ora per tornare al primo ragionamento, rimase Crema disabitata anni 25. stando i Nobili (come s'è detto) a' lor poderi. E quantunque vi dimorassero quei poveri Cremaschi, che non avevano Ville, ne poderi, erano però spesse fiate costretti à partirsene; percioche venivano i Cremonesi ad abbrucciargli le abitazioni. Mà piacque pur finalmente à Dio di soccorrergli; percioche l'anno 1183. fatta la pace in Costanza trà Federico, e le Città Lombarde, à persuasione d'Enrico Rè de' Germani suo figliuolo, il quale desiderava coronarsi, fù da Federico ordinato, che si riedificasse Crema. E ciò fece egli in dispregio de' Cremonesi, essendo sdegnato contra di loro, per non aver essi mandati Ambasciadori (come avevano fatto l'altre Città di Lombardia) à Milano ad allegrarsi della coronazione, e delle nozze di Enrico suo figliuolo. E perche sapeva l'Imperadore non poter far maggior dispetto alli Cremonesi, che ristorar Crema; la quale avea distrutta à persuasion loro, volle, ch' ella si chiamasse frissora de' Cremonesi. Mà non ebbero sì tosto i Cremaschi dato principio alla Rocca, che vi giunsero adosso li Cremonesi con molta gente; e gettarono à terra la principiata fortezza. Entrato perciò l'Imperadore co' Milanesi, e Cremaschi su'l Cremonese, gli fece grande rovina. Fù allora abbrucciato Soncino, e spianato Castel Manfredo. Ed erano i Cremonesi per farla male, se non si fossero alla fine inchinati à Federico; chiedendogli perdono per mezzo di Sicardo lor Vescovo. Benche partitosi poi l'Imperadore, ritornassero à travagliarci; di maniera, che fù mestiero cessare dalla fabrica fin all'anno 1185. nel quale ritornato Federico in Italia, ad istanza de' Milanesi di nuovo ordinò, che si riedificasse Crema; rimettendo la cosa

à quel

à quel tempo, che fosse determinato da' Consoli di Milano. Designato adunque il tempo della riedificazione, venne à Crema Federico Imperadore, Enrico Rè de' Germani suo figliuolo, Guglielmo Marchese di Monferrato suo genero, ed Uberto Crivello Arcivescovo di Milano, che fù poi Pontefice, e detto Urbano III. Ci vennero insieme i Consoli, e molti Nobili Milanesi con gli stendardi dell' Imperio, di Milano, di Brescia, di Bergamo, di Piacenza, e d'altre Città amichevoli a' Cremaschi. Ed a' sette di Maggio dell' anno predetto diedesi principio con molta solennità ad una Rocchetta nel luogo dove si vede a' nostri dì la beccaria. Donò allora il Marchese di Monferrato l'arma sua alla nostra Communità. Ed è appunto quella, che tiensi fin' al dì d'oggi co'l cimiero delle due corna di cervo nella corona, co'l braccio nel mezzo, che tiene la spada in mano. Posti i termini della cinta della Terra, la quale volle, che fosse maggiore di prima, l'Imperadore a' dodici di Maggio investì il popolo di Crema de' privilegi, e beni de' Conti di Camisano già privati per sospetto di ribellione, ed infedeltà, come chiaramente si vede nell' istromento dell' investitura, fatto a' 12. del detto mese del 1185. Erano i Cremaschi tanto desiderosi di rifare la patria, che in trè mesi l'attorniarono sì fattamente di fosse, e di bastioni, avenga che non vi fosse ancora principiata la muraglia, che si sarebbe potuta difendere da' nemici. Furono à questa fabrica mandati molti guastadori da Milanesi, e Piacentini. Fù primieramente nel luogo detto di sopra fatta la Rocchetta con due torri, per assicurarsi da quel lato, dove si entrava in Crema con le barche. Durarono queste torrette [che così poi le dimandarono] con l'Aquila scolpitavi nel mezzo, e co'l nome di Federico Imperadore fin' all' anno 1500. nel quale facendosi la nuova muraglia, furono rovinate. Fù in questa riedificazione, togliendo entro i Borghi vecchi, aggrandita Crema da tutte le parti, fuor che da Settentrione; non potendo allargarvisi per la palude. L'aggrandirono poi li Veneziani da quella banda più che dall' altre.

tre.

tre, serrando dentro dal Monastero vecchio di S. Chiara fin' alla porta d'Ombriano quel spazio, che si vede ora oltre la Crema. Erano à questi tempi in sì vil prezzo i terreni nel Cremasco, che [come si vede per istromento fatto in Crema a' 14. d'Agosto del 1187. uno de' Visconti vendè à Lanfranco Catani, ed à dieci altri compagni intorno à sei miglia di paese [cominciando dalla porta d'Ombriano fin' al Tormo] in lunghezza, e poco meno in larghezza, per prezzo di lire delle Imperiali cento, e diecinove. Un Rainero de' Preandrei di Vidolasco vendè à Giovanni Greppi tutto il sito, che è trà il Serio morto, e Capralba, che arriva à più di trè miglia di paese, per soldi quaranta. Ed uno de' Conti d'Azzano comprò quaranta pertiche di terra nella sua corte per quattro lire, ed un soldo in somma. Venuto l'anno 1190. diedesi principio à cinger Crema con una muraglia di cinque teste. E cominciò à reggersi la Terra sotto il governo di trè Consoli, e due Podestà; i quali amministrassero ragione, differenti però dall'autorità de' Consoli. Intorno à questi tempi Pietro Gregori Dottore nelle leggi, lasciata Cremona, dove poco innanzi partitosi per le fazzioni da Terni Città del Ducato di Spoleto, egli si era ridotto, se ne venne con la famiglia ad abitare à Crema; e pigliando il cognome dalla patria, si cominciò à chiamare Pietro da Terni. Speravano li Cremaschi di aver ormai qualche riposo; quando nel 1191. vi s'aggiunsero nuovi travagli. Percioche li Cremonesi per loro Ambasciadori gli annonziarono di aver ottenuto il dominio di Crema da Enrico; il quale era succeduto nell'Imperio dopò la morte di Federico suo padre. E che perciò si risolvessero ò di sottoporsi à loro, ò d'aspettarne una crudelissima guerra, e rovina della patria. Non volsero così subito risolversi li Cremaschi; mà tolto tempo à rispondere, diedero aviso a' Milanesi; i quali con amorevoli parole offertisigli ad ogni lor bisogno, gli essortarono à mantenersi nella libertà loro. E mandati Ambasciadori all'Imperadore, lo pregarono, che volesse mantenere i capitoli della pace fatta in

co-

Costanza. Ingagliarditi per tanto i Cremaschi da' Milanesi risposero voler vivere nella libertà concessa loro da Federico. Laonde deliberatisi li Cremonesi di voler'il dominio di Crema à forza, poiche altrimente non lo potevano avere, si unirono co' Bergamaschi per venire a' nostri danni. Mà oppostisigli i Cremaschi co' Milanesi alla ripa d'Oglio, dierono loro tal sconfitta, che oltre i molti uccisi, ed affogati nel fiume, molti ne furono menati prigioni à Crema, edà Milano. E seguendo i nostri la vittoria entrarono nel Bergamasco; dove presero Romano, Cortenova, ed altri luoghi. Parve gran scorno a' Cremonesi il vedersi rotti da' Cremaschi, con l'ajuto però de' Milanesi. Unitisi perciò oltre i Bergamaschi, co' Lodigiani, Pavesi, e Comaschi, s'inviarono su'l Milanese, stimando, che preso Milano, Crema non potrebbe più tenersi. Mà affrontatisigli li Milanesi, e fatta appresso l'Adda una gran scaramuccia, tolsero loro il Caroccio, con perdita di molte persone; perche oltre i molti che da Milanesi furono ammazzati, più di trecento uomini si annegarono nell'Adda, rimanendo prigioni centocinquanta Cremonesi, quarantaquattro Lodigiani, e ducento altri fanti della banda loro. Ed erano per seguire non poche rovine, se Trusardo Luocotenente d'Enrico in Italia, postosi di mezzo non avesse pacificate queste Città. Rimase per questa pace la Terra nostra nello stato suo di prima. Mà quantunque fossero quietate le cose, non restarono però li Cremonesi in nostro danno di fortificar Castiglione, principiato [secondo alcuni] poco innanzi da Gherardo de' Conti di Camisano, essendo Podestà di Cremona. Sdegnati li Cremaschi per la fortificazione di Castiglione, fecero sì, che i Milanesi si mossero contra li Cremonesi con sforzo tale, che rompendoli, molti ne uccisero, e molti ne fecero prigioni; di maniera che in sei anni ebbero da' Milanesi, e Cremaschi trè grandissime sconfitte. Erano sì desiderosi i nostri di assicurarsi nella Terra, che l'anno 1199. fornirono le mura d'intorno Crema, con torrioni 21. fatti secondo l'uso di que'tempi.

pi. E fecesi in questa riedificazione la porta di Ponfure. Furono ancora fatti alcuni molini à man destra della porta del Serio con mura, e fosse d'intorno, acciò fossero sicuri dagli assalti de' Cremonesi; i quali spesse fiate scorrevano su'l Cremasco. E perche prima che fossero finite le muraglie, venivano per impedire la fabrica, era stata partita Crema in ventisette parti, che Vicinanze le dissero. Di queste alcune presero il nome da' più Nobili Cittadini, ed altre da' luoghi. Alle vicinanze della porta d'Ombriano donarono il nome i Pojani, i Fabri, i Buonsignori, e gli Spoldi; à quelle di Pianengo, à cui era sottoposta la porta di Ponfure, i Caglati, i Beccarj, i Guinzoni, S. Michele, Ponfure, ed il Borgo di Pianengo. Alle Vicinanze della porta del Serio dierono il nome il Borgo di sopra, il Borgo di sotto, i Conti di Palazzo, il Castelletto (era così detta questa Vicinanza per la Rocchetta fabricatavi ne' primi principj di Crema) gli Alfieri, i Ciuerchi, i Dr ghi, i Guarnieri, ed i Barni; à quelle di Ripalta, i Meleguli, i Gandini, i Terni, i Conti d'Offanengo, i Toli, gli Spoldi, de' quali [come s'è detto] un'altra ve n'era nella porta d'Ombriano; i Capitani di Ripaltella, e la Piazza. De' Conti di Camisano (per Nobili che si fossero) non che era Vicinanza veruna; percioche essendo privati de' lor privilegi da Federico, abitavano fuori alle lor Castella. A ciascuna di queste Vicinanze era deputato uno de' Nobili per capo; il quale à differenza de' Consoli, che reggevano la Terra, chiamavasi Consolo minore. E s'aveniva, che fosse gridato all'arme, vent'uno di questi Consoli si riducevano con le lor Vicinanze alla muraglia, uno per torrione, cinque alle porte, ed uno alla Piazza. Bellissimo ordine nel vero, poiche senza assoldare genti straniere, si teneva sicura la Terra da' nemici. Morto in questi tempi Enrico l'anno decimo del suo Imperio, gli successe dopò molti contrasti Filippo suo fratello. Sotto questo Imperadore l'anno 1205. Crema fù un'altra volta abbrucciata; mà da chi, ne perche, nō lò ritrovo. A mal partito dovevansi per certo trovare que'

nostri

nostri antichi, vedendosi di nuovo arder la patria dopò tanti travagli con si lunghe fatiche riedificata. Ed è maraviglia, che vedendosi quì la fortuna tanto contraria, non prendessero partito di girsene altrove ad abitare. Mà fù certamente voler divino; che per travagliati che fossero, quindi non vollero giamai partirsi, presaghi forse, ed indovini che ne' tempi à venire questa dovea essere la più felice Terra di Lombardia; e che sarebbe andata di pari con le vicine Città di Nobili Cittadini, di belli edifizj, e di copia di tutte le cose bisognevoli al viver' umano. Ucciso Filippo Imperadore l'anno 1208. fù eletto nell' Imperio Ottone IV. il quale a' prieghi de' Cremaschi, e Milanesi rivocò la concessione già fatta da Enrico a' Cremonesi della giurisdizione di Crema. Diede ciò tant' allegrezza a' Cremaschi, che per trè giorni con fuochi publici ne diedero manifesti segni. Furono parimente da questo Imperadore concessi molti privilegi all' Abbate di Cerrete. Non stette molto Ottone nell' Imperio; percioche privatone nel 1212. dal Concilio fatto in Roma, fù posto in suo luogo dagli Elettori Federico II. nipote del Barbarossa; il quale regnando anni 33. concesse amplissimi privilegi a' Cremaschi. E diede loro autorità di punire i malfattori, senza che v' intravenisse il Vicario Imperiale. Sotto questo Imperadore ebbero principio in Italia le fazzioni de' Guelfi, e Gibellini; dalle quali (come vedrassi a' luoghi suoi) fù molto danneggiata la Terra nostra. Mà perche varj sono i pareri de' Scrittori intorno à queste dannose parti, dirò solo quello, che io me ne credo, e che più mi pare accostarsi al vero. Devesi dunque sapere (secondo il Vescovo Ottone) ne' confini della Francia, e della Germania esser state anticamente due famosissime famiglie, una degli Enrici di Gibelinga, l'altra de' Guelfi d'Adulfio, producitrice l'una d'Imperadori, e l'altra de' Duchi. Ambedue queste famiglie, come quelle, che concorrevano nella grandezza degli onori, furono lungo tempo trà loro nemiche: Laonde avendo per la loro grandezza infiniti partegiani, furono detti gli uni

Gi-

Gibellini, e gli altri Guelfi. E quinci si cagionarono non pochi disordini in Alemagna. Cessarono poi queste parti, quando i Principi Elettori elessero nell'Imperio Federico I. il quale venne appunto ad essere come pietra angolare ad unire le divise pareti d'ambedue le sudette famiglie; per esser egli nato di sangue, e di questa, e di quella. Di maniera, che il primo principio di questa peste fù in Alemagna, e finì nell'elezzione di Federico I. Mà rinovossi poi in Italia sotto Federico il giovane, venuto à gara con Papa Gregorio IX. Percioche si cominciarono à chiamare Gibellini i partegiani dell'Imperadore, e Guelfi i fautori del Papa, ed è opinione di molti, che principiasse in Pistoja; indi di mano in mano intettasse tutta l'Italia, di Venezia in fuori, la quale avendo ad essere l'onore, e sostegno della Cristianità, per particolar dono di Dio, e per il sapientissimo governo di que' Signori, à guisa di Vergine sempre rimase intatta. Pare, che fossero pronosticate queste maledette fazzioni da un grandissimo freddo; che fù l'anno (secondo alcuni) 1233. nel quale aggiacciossi in maniera il Pò, che da Venezia à Cremona conducevano le mercanzie per il fiume su' carri. I vini si aggiacciarono nelle botti, le viti, e gli altri arbori si seccarono ne' campi, e molti si trovarono morti aggiacciati ne' letti. Laonde ne seguì anco carestia, e pestilenza tale, che perirono infinite migliaja di persone per tutta l'Italia. Fù tale la tirania di Federico, e de' suoi Agenti, che non potendosi tolerare da' popoli, si unirono insieme Milano, Lodi, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Piacenza, Brescia, e Crema; e presero l'arme contra di lui. Laonde ridottesi ambe le parti nel Bergamasco (che Bergamo solo, e Pavia erano rimasi alla divozione dell'Imperadore) attaccarono una gran scaramuccia à Cortenova. Dove furono rotte le genti della lega; delle quali ritiratasene gran parte in Crema, vi si fortificò entro, temendo che non venissero dietro le genti dell' Imperadore; le quali contra l'opinione di tutti s'inviarono alla volta di Brescia. Mà di là à pochi dì rimessasi la gente

lanel

della lega, e fatta la massa à Crema, per rimover l'assedio di Brescia entrò di nuovo su'l Bergamasco, dando il guasto or' à questo luogo, or' à quell' altro. Di maniera che costretti i Bergamaschi à soccorrere il loro territorio lasciarono debole l'essercito Imperiale sotto Brescia; dove poi non puotè far nulla. Deposto Federico nel Concilio fatto in Leone ad istanza di Papa Innocenzo IV. vacò la corona anni (secondo Eusebio) 28. Nel qual tempo nel 1249. guerregiando i Milanesi co' Pavesi, e Lodigiani, ridotti alle strette appresso Lodi vecchio, erano per farla male, se non era lor dato soccorso dalli Cremaschi; mandandogli Spinella de' Medici nostro cittadino con tutte quelle genti, che più poterono. Ebbe intorno à questi tempi il suo principio in Crema la famiglia de' Verdelli da un Giovanni venuto da Verdello di Bergamasca. Venuto l'anno 1258. ne' tempi d'Ezzelino da Romano guerreggiando li Cremonesi co' Milanesi, Uberto Pallavicino Signor di Cremona, e di Piacenza, per il mezzo di Bosio da Dovera entrò del mese di Luglio in Crema con le genti Cremonesi, e cinquecento fanti della Marca, e pigliate le torri, e fortezze, costrinse il popolo Cremasco à giurargli ubbidienza; come leggesi ne' libri vecchi del Monastero di S. Benedetto; a' quali in ciò devesi anzi credere, che à Biondo; il quale nell' ottavo della seconda Deca vuole, che Crema rompendo la fede a' Milanesi, si desse volontariamente a' Cremonesi. Mà ebbe egli forse risguardo a' Benzoni, ed à loro partegiani; i quali consentirono all' entrar del Pallavicino. A questi tempi i nostri Cittadini facevano separatamente i lor consigli, e statuti per ogni porta. E dividevano l'entrate della Communità per ciascuna porta; à cui però serviva un Cancellier solo. Ed era appunto Cancelliere à questo tempo un Ternino Terni, e dietro à lui Manfredo anch'egli de' Terni. Era già vacato l'Imperio anni 28. quando l'anno 1273. fù eletto Imperadore Rodolfo Conte di Cornubia. Questi l'anno terzo del suo Imperio, per il mezzo di un suo Cancelliere, insieme co'l Legato del Pontefice fece giu-

giurare a' Cremaſchi [come parimente avea fatto à tutti gli altri popoli di Lombardia] di oſſervare i comandamenti del Papa, e dell'Imperadore. E ciò penſo, ch' egli faceſſe, per mantenere i popoli in pace; i quali diviſi per le fazzioni della Chieſa, e dell'Imperio commettevano infiniti omicidj. Fù à queſti tempi l'anno appunto 1277. fondato lo Spedale di S. Spirito da due fratelli de' Bombelli, Alberto, ed Ottobono, con patto, che di mano in mano ne foſſero padroni i loro diſcendenti. Non puotè il giuramento detto di ſopra ſpegnere gli odj acceſi per tutta la Lombardia. Erano già per tutte le Città, e Caſtella i capi delle fazzioni; ſignoreggiando quando i Guelfi, e quando i Gibellini. aveva il Marcheſe Pallavicino cacciati fuor di Crema i Guelfi; i quali non potendo altrimenti riſentirſi, aſpettarono l'occaſione; la quale ſi parò loro avanti nel 1278. Percioche unitiſi con Raimondo Patriarca d'Aquileja, e Caſſone Turriani ambedue fratelli, con altri fuor'uſciti di Milano, venuti in ſoccorſi de' Lodigiani contra Ottone Viſconte capo de' Milaneſi, à forza entrarono in Crema. Dove dopò l'aver ſaccheggiate molte caſe, volendo in fine abbrucciare i palazzi di quelli, che avevano introdotto il Pallavicino in Crema, per un grandiſſimo vento nato all'improviſo ſi abbrucciò quaſi tutta la Terra. Entrati i Guelfi in Crema, cacciarono i Gibellini; i quali fù biſogno, che ſteſſero fuori fin' all' anno 1282. nel quale poi co'l braccio del Marcheſe di Monferrato, di Boſio da Dovera, e di Gabrino di Monza ritornarono à caſa; eſſendo fuggiti i Guelfi à Caſtiglione ad unirſi con quei di Lodi; i quali dopò grande mortalità cacciati fuor della Terra, là s'erano ridotti. Feceſi allora il Marcheſe di Monferrato Signor di Crema con molta ſodisfazzione de' Gibellini; i quali pochi dì dapoi ſcorrendo à Caſtiglione ſi azzuffarono co' Guelfi, ed ebbero la peggiore. Vedendo gli Anziani di Milano i danni, e le mortalità, che tutto dì ſi facevano, procurarono, che i popoli laſciate le fazzioni, ſi pacificaſſero inſieme. Laonde tutti i fuor' uſciti ſe ne tornarono alle

patrie

patrie loro. Pacificati adunque insieme li Cremaschi diedero principio alla fabrica del Duomo l'anno 1284. Vogliono alcuni, ch'egli fosse edificato da Guelfi in due anni. Il che vedesi esser falso; percioche (come si può vedere nell' arco sopra l'altare di S. Apollonia) non era ancora fornito nel 1311. nel qual tempo erano soprastanti alla fabrica Giacomo Gabiano, ed Orazio da Prada. La pace fatta [come s'è detto di sopra] trà Guelfi, e Gibellini ruppesi in meno di trè anni, e mezzo; percioche nel 1286. levatisi i Gibellini cōtra i Guelfi cacciaronli fuori di Crema. Fù l'anno predetto fondata la Chiesa di S. Martino da' Frati Umiliati; e pose giù la prima pietra Rodolfo Guinzone Prevosto del Duomo, e Vicario del Vescovo di Piacenza. Dove è d'avertire, che à que' tempi il Borgo di S. Pietro, nel quale fù fondata questa Chiesa, era sotto la Diocesi Piacentina, avvengache a' nostri dì riconosca il Vescovo di Cremona. Dopò la morte di Rodolfo ebbe la corona Astolfo, sotto cui i Guelfi cacciati fuori di Crema da' Gibellini, ritornarono nella patria, per una pace fatta nel 1295. à S. Colombano; alla quale intravennero i Sindici di Milano, gli Ambasciadori di Brescia, di Crema, e di Lodi. L'anno poi 1299. e II. dell'Imperio di Alberto primo eletto dietro ad Astolfo, nacque gara tra' Cremaschi, e Matteo Visconte capo de' Milanesi. Fù cagionato ciò (credo io) dalle fazzioni, massime che allora trovavasi in Crema con molti fuor' usciti di Milano Enrico di Monza nemico del Visconte. Venne per tanto à Crema Azzo Marchese di Ferrara con settecento lancie, e quattro mila fanti, e congiuntosi co' Cremonesi, e Bergamaschi entrò in campagna. Venuto in fine alle mani co' Milanesi ebbe egli la peggiore; di maniera che i partegianti del Visconte seguendo la vittoria, erano per venire ad accamparsi à Crema. Mà fù in quel mezzo trattata la pace da Guerzo Carcheno, da Gasparo Garbagnato, e d'Apollonio di Monza; facendo d'ogni lor diferenza compromesso in Ubertino Visconte, e nel Conte di Cortenoua per la parte di Milano; ed in Sergna-

no

no Guinzone, e Giovanni Greppi per la parte di Crema. Rotta poi questa pace, seguirono di nuovo molti danni tra' Guelfi, e Gibellini fin' all'ãno 1309. nel quale pacificaronsi insieme per il mezzo di Pagano della Torre Vescovo di Padova. Intravenne à questa pace à nome de' Cremaschi Venturino Benzone. Ella però non durò molto; perche poco appresso furono eziandio cacciati i Gibellini; i quali si ridussero co'l Visconte su'l Bresciano, finche venuto in Italia Enrico VII. eletto Imperadore dopò la morte di Alberto I. tutti furono rimessi nelle patrie loro, con grandissima rovina de' Guelfi, massime della nostra Terra; perche furono allora da questo Imperadore in dispregio de' Guelfi rovinate le mura di Crema. Di là à poco Ottorino Soresina Vicario Imperiale eletto Podestà di Crema da Venturino Benzone, da' Conti di Fore nuovo, e d'alcuni altri co'l consentimento dell' Imperadore, ci tenne per parecchi giorni in pace. Mà mentre i Conti di Fornuovo procacciano di avere ciò, che era lor stato tolto, essendo fuor' usciti, si rinovarono le nemicizie civili; di modo che il Benzone co'l favore de' suoi partegiani cacciò fuor di Crema i Conti. Il che intendendo l'Imperadore dal Soresina, il quale visto il tumulto de' Cremaschi, erasi partito, mandò tantosto due nobili Milanesi, Guglielmo Posterla, e Cavalchino Monza; à fine che avessero ad acchetar le cose. Entrati in Crema gli Ambasciadori Imperiali (avenga che da molti fossero pregati à farsi, che'l Soresina ritornasse al suo regimento) fù lor risposto dal Benzone, che egli avea bene in riverenza l'Imperadore, mà non voleva già, che un forastiere, nemico della sua fazzione, avesse ad essergli superiore. Spiacque tanto la risposta del Benzone all' Imperadore, che chiamatolo perciò à sè più volte, e non comparendo, se gli sdegnò contra in maniera, che poco dapoi fù con tutti i suoi partegiani cacciato fuori di Crema; quantunque per suo fratello, dopò l'essersi arrenduto Lodi, egli gliene mandasse le chiavi. Andò allora il Benzone con tutti i Guelfi à Cremona, à Guglielmo Cavalcabò capo de' Guelfi Cremonesi.

nesi. E perche i Soncinaschi, cacciato fuori della Terra il Governatore Imperiale, s'erano arresi al Cavalcabò; unitisi insieme ambedue se ne andarono à Soncino; temendo, che non vi si accampasse (come anco avenne poco dapoi) il Conte d'Ombergo Generale dell'Imperadore in tutta Lombardia. Erano in Soncino oltre i Terrazzani, i Guelfi di Cremona, di Bergamo, e di Crema. Fuori poi co'l Conte erano parimente, oltre i Tedeschi, i Gibellini Cremonesi, Bergamaschi, e Cremaschi. Ne' primi assalti, che diede loro il Conte, gagliardamente si difesero i Soncinaschi, co'l valore del Cavalcabò, e del Benzone. Spaventati poi, per esser tagliate à pezzi le genti, che venivano da Cremona in lor soccorso; lasciando le difese, si ritirarono nelle proprie case. Laonde vista la viltà de' Soncinaschi, il Cavalcabò co'l Benzone prese partito di uscir della Terra. Mà ecco nell'uscire vennero alle mani co' nemici; e veduto in fine il gran disavantaggio, il Cavalcabò s'arrese al Conte; il quale scordatosi d'ogni pietà, gli fece subito tagliar' il capo. Il Benzone preso da' Cremaschi, ch' erano co'l Conte (Benche à molt'altri donassero la vita) fù per comissione di Nazario Guinzone capo allora de' Gibellini di Crema, miserabilmente ucciso. Tal fine ebbe il Benzone; il quale oltre gli altri titoli, e gradi onoratissimi, era stato Capitano del popolo Milanese, e Confaloniero di S. Chiesa; in servizio della quale si adoperò sì fattamente; che oltre ad un palazzo donatogli in Avignone da Papa Clemente V. (quello che traportò il seggio Papale d'Italia in Francia) fù con tutti i suoi discendenti fatto esente delle decime Ecclesiastiche. Mosso in fine Enrico à compassione delle rovine, che tutto dì si facevano trà queste parti, si dispose d'unirle insieme. Mà poco sterono unite; percioche cacciati di nuovo i Turriani fuor di Milano, rimase superiore il Visconte. Veduta poi la crudeltà, che da' Turriani fuor' usciti era usata, i Milanesi, e Bresciani, Cremonesi, Cremaschi, e Lodigiani si posero volontariamente sotto il governo dell' Imperadore; essendosi per l'adietro

(come

(come che dessero censo all'Imperadore) governati da lor stessi. Mà i Milanesi, parendo lor strano à vedersi di liberi fatti servi, ribellando dall'Imperadore cominciarono poco appresso à travagliar i Cremonesi, Bresciani, Cremaschi, e Lodigiani. Laonde l'Imperadore fece Matteo Visconte suo Luogotenente in Milano; dandosi à credere con l'autorità di un tanto personaggio poter facilmente acchetar le cose. Morto Enrico nel 1313. vacando l'Imperio per le discordie un'anno. Papa Clemente fece Roberto Rè di Puglia Vicario Imperiale in Italia. Posto in fine nell'Imperio Lodovico Duca di Baviera regnò anni 33. Fù questo (secondo alcuni) l'ultimo Imperadore, à cui Crema fosse soggetta, ò ch'ella desse il censo. Furono à questi tempi cacciati fuori di Crema i Conti di Camisano, ed i Guinzoni capi de' Gibellini, da' Benzoni, e loro aderenti. Mà non molto dapoi i Gibellini eletto per lor Capitano generale Cane della Scala Signor di Verona, cominciarono alzar'il capo; e fù lor tanto favorevole la fortuna, che ridussero i Guelfi à mal partito. Dispostosi per tanto Papa Giovanni XXIII. di soccorrere i favtori della Chiesa, si unì con Filippo Rè di Francia, e con Roberto Rè di Puglia; e mandò molte genti in Lombardia à soccorso de' Guelfi. Mandò in particolare à Crema Pagano della Torre Patriarca d'Aquileja con cento uomini d'arme. i Bresciani parimente, e Cremonesi a' prieghi del Pontefice le mandarono seicento lancie. Má non aspettarono i Gibellini Cremaschi, che il Patriarca si accampasse sotto Crema; perche usciti fuori si ridussero à Piacenza; dove trovavasi allora Galeazzo Visconte figliuol di Matteo con gran numero di Gibellini riduttivisi da tutte le Città. Laonde il Visconte adunato un'esercito, e di quello fatti Capitani Vergusio Landi, e Ponzone de' Ponzoni se ne venne all'assedio di Crema. Mà il Patriarca si aveva fortificato entro in modo, che il Visconte, quantunque molto danneggiasse il Contado, alla Terra non puotè far nulla. Ne solo i Guelfi Cremaschi difesero se stessi; mà trascorrendo con le genti forestiere or

quà,

quà, ed or là, oltre i danni, che fecero su'l Soncinasco, ed altrove, abbrucciarono Spino di Lodigiana. L'anno poi 1322. diedero non poco ajuto à Cremona, ed à Monza; avenga che ambedue al fine fussero prese dal Visconte. Indi à due anni procacciando i Guelfi di Monza di tornare nella patria, ebbero i nostri in favore; i quali v'andarono con Massimino della Chiesa, e con uno detto Barbarano, che sotto di sè avea 300. fanti. Quì non avendo effetto il dissegno de' Monzaschi, molti furono uccisi, e molti fatti prigioni. Era ormai stanca di guereggiare l'una, e l'altra fazzione; ne mezzo vi si trovava di pacificarsi. Dispostosi per tanto i Guelfi di vederne il fine, si unirono insieme come disperati, tutti quelli di Toscana, di Bologna, di Reggio, di Parma, di Cremona, di Brescia, di Crema, di Bergamo, di Pavia, di Lodi, di Novara, di Vercelli, di Como, di Tortona, d'Alessandria, e di Genova; e se n'andarono à Monza, guidati dal Patriarca d'Aquileja, e da Raimondo Cardona capi della Chiesa. Presa poi Monza, si drizzarono alla volta di Milano; dove dopò molte zuffe rimase superiore il Visconte. Fù in questo mezzo per aver favoreggiato il Visconte nemico della Chiesa, e per molt'altre cagioni, scommunicato l'Imperadore da Papa Giovanni XXIII. il quale diede di ciò particolar' aviso a' Cremaschi, come appare per lettere scritte loro d'Avignone l'anno XI. del suo Pontificato. Vedesi poi per alcune altre lettere Papali scritte pur d'Avignone, à questi tempi Crema esser stata per alquanti anni sotto il governo della Chiesa. E l'anno appunto 1232. vi era Podestà à nome del Pontefice Matteo Tencatazzi Bolognese. Fù l'anno predetto dato principio al Monastero di S. Domenico da un frate Venturino da Bergamo dell' Ordine de' Predicatori; à cui li Cremaschi per la sua buona vita avevano donata una Chiesoletta di S. Pietro Martire; la quale era dove oggi è l'Altar maggiore di S. Domenico. Ed acciò più agiatamente si potesse fabricare il Monastero, alcuni Nobili de' Mandoli gli donarono certe case, che vi erano

no contigue. Venuto l'anno 1335. pacificatosi Azzo Visconte co' Cremonesi diede loro il dominio di Crema, la quale (secondo alcuni) dopò la morte di Giovanni Pontefice, erasi sottoposta ad esso Visconte. Spiacque in maniera a' Cremaschi il vedersi di nuovo sotto i Cremonesi, che molti ciò non potendo sofferire, si assentarono. Fù allora fatta da' Cremonesi una Rocchetta appresso la porta del Serio; la quale (come dirassi al suo luogo) fù poi aggrandita da' Signori Veneziani. Non potero però i Cremonesi signoreggiarci lungo tempo; percioche l'anno 1338. il Visconte s'insignorì eziandio di Cremona. Laonde ritornarono di nuovo sotto di esso Visconte.



LIBRO TERZO

DELL' ISTORIA DI CREMA.

AVeva appena Azzo Visconte signoreggiata Crema un' anno, e due mesi; quando morto lui, gli successe Giovanni Vescovo di Novara (che poi fù Arcivescovo di Milano) e Luchino Visconti. Fù sotto questi Signori finita nel 1341. la fabrica del Duomo, essendo Podestà di Crema Alpinolo Casale, e dietro lui Arrigolo Burri, ambedue Nobili Milanesi; quantunque vogliono alcuni, che l'anno predetto gli fosse dato principio, e fosse finito in trè anni. E che poi Santo, over Salio Landriano Podestà vi facesse porre l'Imagine di S. Ambrogio con l'insegne Ducali. Finito il Duomo, indi à quattro anni si fece la sala del Consiglio; la quale fù poi ridotta in miglior forma nel 1499. Erano appena scorsi 13. anni dopò la fondazione di S. Domenico, che vennero i frati di S. Francesco; i quali ebbero primieramente in dono una casa nella Vicinanza di S. Michele da' Benzoni. L'anno poi 1369. ottennero da Papa Urbano V. la Chiesa

sa parochiale di S. Michele con le possessioni; e per esser Juspatronato de' Benzoni, cercarono d'aver il consenso loro. Il che essendogli amorevolmente concesso, a' 15. di Febraro del 1379. diedero principio alla nuova Chiesa. Era à questi tempi in piedi il Castello di Torlino; di cui era Signore un Conte detto Pulmerano. Morto Luchino Visconte nel 1349. l'Arcivescovo rimase solo nello Stato. A cui morendo nel 1354. successero Matteo, Bernabò, e Galeazzo suoi nipoti; i quali non potendo unitamente signoreggiare, trà sè divisero lo Stato. Ebbe Matteo Lodi, Piacenza, Bologna, Lugo, Massa, Bobio, Pontremolo, e Borgo S. Domnino. Galeazzo Como, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria, Tortona, Castel novo, Bassignana, Vigevano, co'l Ponte di Tesino, Sant'Angelo, Montebuono, e Mairano. Bernabò Cremona, Crema, Soncino, Bergamo, Brescia, Valcamonica, Lonato, con la Riviera del lago di Garda, Ripalta, Caravaggio, e'l ponte Vaure; Milano, e Genova rimasero per indivisi. Venuto à morte Matteo a' 28. di Settembre del 1356. si mossero contra Galeazzo, il Marchese di Monferrato, Mantovani, Ferraresi, e Bolognesi; mà rimase in fine vincitore il Visconte. Or perche Giovanni d'Olegio, che avea per moglie una sorella di Paganino Benzone, detta Antonia, era stato capo de' Bolognesi in questa guerra; i Benzoni con tutto il lor parentato furono cacciati fuori dello Stato di Milano. E furono confiscati i beni di Giovannino detto Quarantino; parte de' quali ne donò poi la Camera ad Antoniotto di Piacenza, e parte ne vendè. Parve strana cosa a' Benzoni il vedersi per tal cagione privi della grazia de' Visconti. Mà molto più strana parve à quelli, che solo per aver pigliata moglie della famiglia de' Benzoni, erano incorsi nello stesso bando. Laonde supplicando perciò al Visconte, furono finalmente esauditi nel 1360. essendo allora Podestà di Crema Aldigiero della Sennazza; à cui scrisse sopra ciò Bernabò Visconte in tal maniera

BERNABO' Visconte Vicario Imperiale Generale di

Milano, &c. Avendo noi per special grazia concesso, che ciascuna donna nata da' Benzoni di Crema, cacciati da tutto l nostro dominio, per l'amistá, che tengono con Giovanni d'Olegio, la quale sia maritata ad altri, che a' Benzoni, che parimente sono banditi, possa ripatriare, e dimorare col marito in ciascun luogo delle Terre nostre; vi comandiamo, che dobbiate ricever' in Crema quelle donne, lasciandogliele abitare; e che cancellate tutti i processi fatti per tal cagione contra di loro. Data in Milano a' 15. di Novembre del 1360.

Fù l'anno seguente accettato S. Pantaleone per nostro Protettore; essendo a' suoi prieghi liberata la Terra d'una crudelissima pestilenza; la quale vi s'era appicciata. E fù allora ordinato, che ogn'anno a' 10. di Giugno (che in tal giorno appunto si ebbe la grazia) con solenne pompa si facesse una general processione; à cui si ritrovassero non solo quei della Terra, mà eziandio del Contado. Dicesi, che fù S. Pantaleone veduto nell'aria à star sopra Crema con la mano stesa. Laonde usò poi la nostra Communità di adoperar il sigillo con l'impronto del Santo nella maniera, ch'egli apparve. Prima di S. Pantaleone furono nostri Protettori S. Sebastiano, e S. Vittoriano. Fecesi à questo tempo sotto Bernabò Visconte il Castello della porta d'Ombriano; il quale fù poi spianato da' Signori Veneziani. Quì non molto da poi Carlo figliuolo di Bernabò, à cui secondo la divisione dello Stato fatta dal padre, era toccato il dominio di Crema, fece una bellissima camera, e di liete pitture molto riguardevole: la quale, ò fosse per la bellezza del luogo, ò per gli amorosi piaceri, ch'egli come giovane, e Signore spesse fiate vi si toglieva, volle, che si chiamasse il Paradiso; e da quì trasse poi il nome il Torrione, il quale fin' a' nostri dì vien detto del Paradiso. Non puotè Carlo lungo tempo godere il dominio di Crema; percioche fatto prigione il padre da Giovan Galeazzo suo nipote, i popoli si diedero tutti ad esso Giovan Galeazzo. Cinque giorni dopò Milano, se gli diede

Cre-

Crema, della Rocca in fuori; la quale però poco appresso se gli arrendè con la Cittadella di Bergamo, ed altre fortezze. Creato in fine Giovan Galeazzo Duca di Milano, risorsero più che mai le fazzioni de' Guelfi, e Gibellini. Laonde molti de' Gibellini Cremaschi s'unirono co' Soardi di Bergamo; i quali nel 1398. abbrucciarono Farra Villa di Bergamasca tenuta da Guelfi. Rinaldo de' Conti in questo mezzo ridottosi à Ricengo in casa di Nicolò Vimercato si abboccò con Compagno Benzone, e con molti altri. Quì dopò lunghi ragionamenti fù conchiuso di pacificarsi insieme, e far che ambe le parti giurassero di più non offendersi. Dicesi che il Conte, per meglio far credere, che l'animo suo fosse buono, disse volere anch'egli per cinque, ò sei giorni esser Guelfo. Mà entrato in Crema con i suoi partigiani sotto pretesto di pace, ci arreccò la guerra; percioche mancando della data fede fù cagione, che molti de' Guelfi furono presi, condennati, e banditi. Dopò queste cose, intorno al fine di Settembre del 1399. venne in Crema un grandissimo numero di persone, le quali mosse anzi da superstizione, che da vera divozione, cercarono quasi tutta l'Italia. Era questa una adunanza di uomini, e donne, giovani, e vecchi, nobili, ed ignobili, laici, ed Ecclesiastici. Andavano tutti scalzi, involti nelle lenzuola; con i quali si coprivano da capo à piedi, mostrando solo il fronte, portavano sempre avanti un Crocefisso, visitavano ogni dì processionalmente trè Chiese campestri. In tutti i luoghi, ne' quali vedevano qualche Croce, e parimente ne' crocichi delle vie, gettatisi à terra trè fiate ad alta voce gridavano misericordia. Levatisi poi cantavano il Pater, e l'Aue Maria, ed il Stabat Mater dolorosa con altri cantici. Furono questi tali accompagnati da' Cremaschi fin'à Castiglione. E crebbe sì il lor numero, che giunsero à quindeci mila persone. Laonde Papa Bonifacio IX. temendo che non gli fosse per tal via tolto il Papato, fece al fine abbrucciare il capo di questa setta; il quale fù un certo Prete disceso dall' Alpi in Italia. Correva l'anno 1402.

quando a' 3. di Settembre venne à morte il Duca Gio. Galeazzo; à cui successe nel Ducato di Milano Giovan Maria suo primogenito; lasciata à Filippo Maria Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno, Bassano, con la Riviera di Trento fino al Menzo; ed à Gabriello nato d'Agnese Mantegaccia, mà legitimato, lasciata Pisa, e Crema libera; che prima glie l'avea lasciata con condizione, che tutta volta che il Duca gli desse ducento mila fiorini d'oro, egli glie la rinonciasse. Fatto adunque Gabriello Signor di Crema, i Cremaschi, che prima altri mandati ne aveano ad accompagnare l'essequie del morto Duca, elessero quattro Ambasciadori; i quali andassero à Milano à rallegrarsi co'l nuovo Signore. Di questi, due erano Guelfi, e due Gibellini. I Guelfi furono Gio. Paolo Benzone, e Marcotto Vimercato; de' Gibellini io non ritrovo il nome. Ora essendo i due Guelfi, gentiluomini di molta auttorità, e capi della fazzion loro, dissegnarono i Gibellini di farli amazzare per la via; dandosi à credere, che estinti, che fossero questi capi, rimarebbero i Guelfi senza governo: E di leggiero andava lor fatta la cosa, se una donna Guelfa maritata ad un Gibellino non avesse scoperto l'inganno. Avertiti di ciò il Benzone, ed il Vimercato si misero in via separatamente da gli altri, mandando innanzi la spia. Erano appena entrati su'l Lodigiano, che la spia scoprì l'imboscata; laonde avutone il segno, gli Ambasciadori tornarono indietro. Spiacque molto il tratto a' Guelfi; e stettero in forse di risentirsene; pure sapendo quanto fossero favoriti i Gibellini dal Duca, si risolsero di passarsela per allora senza farne altra dimostrazione. Partitisi per tanto la notte seguente accompagnati da parecchi cavalli, per altra via se n'andarono à Milano ad esequire la loro ambasceria. Mà non passò molto, che venne l'occasione a' Guelfi di risentirsi; percioche i Milanesi venuti alle armi trà loro, dierono animo à gli altri dello Stato di fare l'istesso, e ribellarsi dal lor Signore. Erasi già insignorito di Cremona Ugolino Cavalcabò, i Soardi

di di Bergamo, i Rossi di Parma, e di Piacenza, Facin Cane d'Alessandria, e di Vercelli, i Rusconi di Como, i Fisciraghi di Lodi, i Coglioni di Trezzo, ed altri d'altri luoghi, secondo che in quelli più erano potenti. Mossi adunque i Guelfi di Crema dalle dette ribellioni vennero alle armi co' Gibellini; i quali al primo impeto valorosamente si difesero; temendo poi di perderla, si ritirarono nel Castello d'Ombriano. E vedutisi à mal partito, sì per esser lor saccheggiate le case da' Guelfi, come per trovarsi con poca vittovaglia nel Castello, chiesero soccorso a' Signori Soardi; i quali mandarono subito Gentilino Soardo con molte persone. Ed entrarono di notte nel Castello, che non se n'avidero i Guelfi, i quali si erano fortificati alla Piazza, murando tutte le strade, che vi mettevano capo, di quella d'Ombriano, e di Serio in fuori, alle quali fecero certi portoni, e rastelli. E quindi forse è avenuto, che fin' al dì d'oggi si dice il Rastello della Piazza. Venuto il soccorso da Bergamo, i Gibellini la dierono fuori, facendo il peggio che sapevano contra i Guelfi, i quali all'incontro sbarrando le strade, vi posero grosse guardie. E mentre i Gibellini di Crema danneggiavano i Guelfi di dentro, quelli delle vicine Terre saccheggiarono le Ville di fuori. Fù allora acceso il fuoco da Pietro Alberti da Vailato in Capralba; dove però rimasero al fine più danneggiati i Gibellini, che i Guelfi. Or' avendo i Guelfi veduto il soccorso mandato a' lor nemici da Bergamo, ricorsero anch' essi al Signor di Cremona; il quale mandò loro tantosto Cabrino Fondulo con parecchi fanti, e quattro pezzi d'artiglieria, detti spingarde; delle quali una ne fù posta d'Antonio Marchi nella Chiesa di Santa Trinità, à dirimpetto del ponte del Castello; l'altre poi furono poste al rastello della Piazza. Volendo adunque il Soardo, che nulla sapeva del soccorso mandato dal Cavalcabò, darla fuori la mattina seguente, rimase investito in una coscia d'un tiro di spingarda; la quale fù scaricata per un buco di Santa Trinità. Ferito il Capitano, tutti i Gibellini ritornarono nel Castello. E scorsero trè giorni,

che i Guelfi non potero sapere, se il Soardo fosse vivo, ò morto; il quale vedutosi in fine à peggiorare, si dispose farsi condurre à Bergamo. Usciti per tanto i Gibellini una mattina per tempo, accompagnarono il ferito Capitano alla volta di Bergamo. Mà non potero tornar sì tosto à dietro, che i Guefi avedutisi della lor partita, scalando la muraglia, erano gia entrati nella Rocca. Laonde vedutisi serrati di fuori, elessero per il meglio tor fuga, che combattere con disavantaggio. Voleva il Fondule, che se gli desse alla coda, e tagliarli tutti à pezzi; mà Paolo Benzone, che dolce era di sangue, non volle consentire. Di maniera che senza esser' offesi, si ridussero à Bergamo, dove si trovavano ancora i Gibellini di Brescia, e di Cremona. Quì unitisi tutti insieme sotto Orlando Pallavicino, e Pietro Gambara, se ne andarono à Soncino tenuto da' Guelfi; e corrotto il Castellano, presero con poco contrasto; indi à poco s'insignorirono di Castiglione, e di Romanengo. Avevano in tanto i Guelfi di Crema spianate tutte le fortezze, e torri de' Gibellini, à fine che non vi avendo luoghi di assicurarvisi, stessero lontani dal Cremasco. Sdegnatisi oltre modo la fazzione Gibellina per tante rovine fatte da' Guelfi; ne scordatasi ancora del grave oltraggio fattole, quando ucciso Ugoccione Pallavicino suo Capitano, gli tagliarono il capo, e sù una lancia lo posero sopra la più alta torre del Castello di Crema; si mosse con tanto impeto contra i Guelfi, che quelli come bestie uccideva, mettendo à sacco tutte le cose loro. Pentissi allora il Benzone di non avere, secondo il voler del Fondule, mandati tutti i Gibellini à fil di spade. Non rimasero però per questo i Guelfi di Crema di soccorrere i Lodigiani; i quali avevano prese le armi contra i Gibellini. Già si erano i Cremaschi sottratti dal governo del Visconte. Laonde temendo, che da qualche Tiranno non gli fosse posto il giogo (come à molte vicine Città, e Castella era di già intravenuto) si disposero di eleggersi un Signore, sotto cui avessero ad esser governati. Radunato per tanto il Consiglio generale nel Palazzo

della

della Communità, il dì di S. Martino del 1403. elessero per loro Signori Bartolameo, e Paolo de' Benzoni ambedue fratelli, come chiaramente si può vedere nell'istromento dell' elezzione notato da Stefanino Martinengo a' 12. di Novembre dell'anno predetto; il quale trovasi fino al dì d'oggi appresso la Signora Contessa Catterina Benzona Benvenuta. Creati ambedue i Benzoni Signori di Crema, furono con grande allegrezza, e pompa da tutto il popolo accompagnati à cavallo per la Terra, con gli stendardi avanti, insieme con due stocchi, e due scettri donatigli da' Sindici in segno di Signoria. E per trè giorni si fecero con fuochi, suoni, e diverse altre maniere segni grandissimi d'allegrezza per tutta la Terra. Cessati i trionfi della nuova signoria, cominciarono i Benzoni à regolar le cose. Posero Nicolino Alfiero Castellano nella Rocca d'Ombriano, e fecero Podestà Giovanni Cigala. Indi cominciarono à provedere alle rapine, che tutto il dì si facevano da' Gibellini; i quali (come dissi di sopra) si trovavano all'ingrosso à Soncino, à Romanengo, ed à Castiglione. E per meglio poter ciò fare, si confederarono con il Cavalcabò Signor di Cremona. Ne passò l'anno, che si fecero anco Signori di Pandino. Pareva dura cosa a' fuor' usciti di Crema il vedere, che i Benzoni, quali furono sempre capi della fazzione Guelfa, fossero posti in Signoria nella lor patria; laonde non mancarono di sturbarli à tutto lor potere. Ricorrendosi pertanto à Francesco Soardo Signor di Bergamo, lo persuasero à pigliar le armi contra di loro; il quale venendo con molta gente, si pose d'attorno Crema; danneggiando molto il Contado, e saccheggiando i Borghi. Mà al fine gli andò fallito il pensiero; percioche venuto alle mani à Picittone co'l Cavalcabò, il quale veniva in soccorso de' Benzoni, egli ebbe la peggiore. Ritornando poi sotto Crema, dove aveva lasciati i Gibellini Cremaschi, fù tolto di mezzo da quei della Terra, e dal Cavalcabò; di modo che dandosi à fuggire le sue genti, egli vi rimase morto. Confiscarono allora i Benzoni i beni à tutti quelli, ch'

 erano

erano venuti con il Soardo contra di loro. Visfero i due fratelli in ſignoria dal 1402. fino al 1405. nel qual'anno paſſarono ambedue di queſta vita nel Caſtello della porta d'Ombriano; dove ſi erano ritirati per una grandiſſima peſtilenza, la quale queſt'anno eſtinſe infinite migliaja di perſone in Milano, Pavia, Lodi, e Crema. Succeſſero à Bartolomeo Daniele, Tripino, e Greppo figliuoli legitimi, nati da Catterina Crivella gentildonna Milaneſe; a' quali ſoſtituì per teſtamento Socino, Paganino, e Giacomino figliuoli di Compagno, e Rizzardo figliuolo di Paolo. E diede loro per tutori, oltre la moglie, e Socino ſudetto, Giovanni Cigala allora Podeſtà di Crema, Franceſco Ardito, Franceſco Vimercato, e Palotto della Noce. Fù ſepolto Bartolameo nel Duomo ſopra l'Altare di S. Donato; il quale era nella tramezzatura della Chieſa. Ed ordinò, che da indi in poi quell' Altare ſi diceſſe di S. Martino, per eſſer egli in tal giorno fatto Signor di Crema. A Paolo ſucceſſe Rizzardo ſuo figliuolo unico. Ed avenga che foſſero tutti giovanetti, furono però accettati per Signori. Mà (che ſe ne foſſe la cagione) durarono poco in ſignoria; percioche l'anno ſeguente Giorgio Benzone inſignoritoſi di Crema, fece nuovi Uffiziali. Poſe Pantaleone, e Bettino Cuſadri Caſtellani nella Rocca d'Ombriano; in quella di Serio Bartolino Alfiero, e Tomaſo Papi nella Rocchetta della Crema; mutò i Conteſtabili delle porte; fece Collaterale Giacomo Foppa; eleſſe per Capitani de' fanti Stefano Locadello, e Filippino da Verona; e diede la Podeſtaria à Giovanni Arcimboldo. Fatte queſte proviſioni, ſi confederò con Pandolfo Malateſta Signor di Breſcia, e con Giovanni Vignano Signor di Lodi. Mandò parimente Nicolino Mandelli Ambaſciadore à Ladiſlao Rè di Puglia. E di là à pochi dì fece tregua con il Duca di Milano per quattro meſi; quali finiti a' 15. di Decembre del 1406. per altretanto tempo la raffermò. Vedendo poi tutta l'Italia levarſi in arme, percioche il Rè di Puglia, à cui egli di nuovo avea mandato Criſtoforo Guogo Ambaſciadore, ſi apparecchiava
di

di andar contra il Pontefice, i Signori Veneziani contra quei della Scala, ed il Duca di Milano contra i suoi Tiranni, si pose ad ammassar denari; mettendo nuove gabelle, affittando i beni de' suoi ribelli, ed anco vendendone à molti. Ordinò una compagnia di cavalli leggieri; i quali avessero ad accompagnare la persona sua, quando egli cavalcava fuor di Crema. Fece molte Bastie in diversi luoghi del Cremasco; una à Montodine, dove pose Manarino Manara con parecchi fanti; l'altra à Ripaltella degli Arpini; la quale diede in guardia à Maldotto Capra; la terza à Palazzo sotto il governo di Bettino Capra; la quarta à Scanabò; di cui fece capo Venturino da Postino. Fece parimente due altissime torri; una à Montodine, e l'altra à Ripaltella de' Guarini. Parecchiò appresso gran numero d'artiglierie, di palle, di picche, di lancie, e d'altre cose bisognevoli al guerreggiare secondo l'uso di que' tempi. E mentre egli faceva queste cose, Ottobuon Terzo entrò di notte in Piacenza; la quale gli era stata tolta da Facin Cane. Fù per tanto mandato dal Benzone Ottello da Bergamo con molta gente in soccorso del Terzo. Era il Benzone in tal stima appresso i Signori Veneziani, che a' 23. d'Ottobre del 1407. lo fecero con tutti i suoi discendenti nobile Veneziano, mandandogli fin' à Crema il privilegio con la bolla d'oro. Venuto l'anno 1408. a' 7. di Febraro fù di nuovo fatta tregua per trè anni, e due mesi trà il Benzone, ed il Duca di Milano; il quale era molto travagliato da Estor Visconte, da Facin Cane, e da Ottobuon Terzo, per avergli tolta Piacenza. Fù quest'anno medesimo fatta dal Benzone una fortezza à Misano. Credesi, ch' egli la facesse, temendo la grandezza del Malatesta; il quale avea comperato Bergamo da Giovanni Soardo per trenta mila ducati. Introdusse parimente nuovi Armajoli in Crema; i quali avessero continuamente à fabricar' arme. Mandò in questo mezzo Vicenzo Martinengo Ambasciadore al Duca di Milano, e Palotto della Noce ad Ottobuon Terzo. E poco appresso avuta la nuova, che il Rè di Puglia

avea presa Roma, per l'amicizia, ch'egli teneva seco, fece far per trè giorni continui grandissimi segni d'allegrezza. Stando poi con sospetto per la tregua già rotta trà il Duca, ed il Vignano, mutò tutti i Castellani, e Contestabili delle porte. Ed essendosi poco dapoi reso Bergamo al Duca, crescendogli maggiormente il sospetto, fece fortissime Bastie à Sergnano, Gavazzo, Pianengo, Ricengo, al Castelletto, ed à Madignano. Nelle quali pose per capi, Marchino Barbieri, Grativolo Cazulano, Tomaso Ratti, Bernardo Benzo, ed Antonio Sgaria. E mandò in tanto Pantaleone Zurla Ambasciadore all'Imperadore, e Giovanni Benzone al Fondule, e poi al Vignano. Pose parimente una taglia al popolo; di cui fece esattore Girolamo Mandoli. Era già stato ucciso a' 16. di Maggio del 1412. Gio. Maria Duca di Milano, quando sdegnatosi il Malatesta contra il Benzone, perch'egli avesse soccorso il Signor di Cremona, entrò con gran numero di persone su'l Cremasco; e prese la Rocca d'Offanengo; dove, poi che l'ebbe saccheggiata, pose per guardia Martino Bernabuzzi da Faenza suo Capitano, uomo e per nobiltà di sangue, e per molte belle imprese segnalatissimo. Vedutosi per tanto il Benzone assalire dal Malatesta, per non aver da guardarsi da tante parti, fece tregua per un'anno con il Duca Filippo succeduto nel Ducato di Milano dopò l'uccisione del fratello. E per meglio assicurarsi, mutò tutte le guardie de' Castelli, delle porte, e delle Bastie del Contado; e fece Baldo da Firenze Capitano di cavalli. Mandò poi Antonio Zurla Ambasciadore à Milano, à Cremona, ed à Lodi. Venuto l'anno 1413. nel mese di Marzo mandò Gherardo degli Abondi (e prima lo avea mandato al Marchese di Mantova) Ambasciadore all'Imperadore; à fine ch'egli procurasse la confermazione del dominio di Crema; la quale ottenne al fine pagati prima ducento cinquantadue ducati alla Camera Imperiale, cento ad Ugone d'Ernosè, e venti al Cancelliere. A questi tempi venendo à morte Giovannino Grandoni lasciò molti beni alla Disciplina di Ripalta. Non cessava

ſava il Malateſta inſuperbito per la nuova ſignoria di Bergamo di travagliare il Benzone. E di già [come ſi è detto] aveva preſo il Caſtello d'Offanengo. Laonde il Benzone ſi diſpoſe al fine di convenirſi con il Duca Filippo; ſtimando eſſer meglio viver' in pace ſotto l'altrui ombra, che ſignoreggiando ſtar' in continue guerre, e travagli. Mandati adunque per ciò al Duca, Ottolino Cicogni prete di grande ingegno, e Carlo Benzone gentiluomo di molta auttorità, maneggiarono la coſa in modo, che all'ultimo di Luglio del 1414. fù conchiuſo l'accordo nel Caſtello di Pavia in tal maniera.

Che il Benzone foſſe vaſſallo del Duca, e de' ſuoi ſucceſſori.

Che il Duca daſſe in feudo Crema, Pandino, Miſano, ed Agnadello con tutte le giuriſdizioni loro al Benzone, ed á ſuoi ſucceſſori legittimi maſchi.

Che in riconoſcimento del feudo, in ogni guerra di Lombardia, per ſei meſi ogni anno, il Benzone, e ſuoi diſcendenti daſſero al Duca, e ſuoi eredi cento cavalli pagati.

Che ogni anno nel dí della Circonciſione egli daſſe al Duca un corſiere di prezzo di ducento ducati d'oro.

Che egli accettaſſe in Crema le genti del Duca, ogni volta, che foſſe biſogno.

Che egli faceſſe giurar fedeltá al Duca da tutti i Caſtellani di Crema, e di Pandino; promettendo di non laſciarli ſenza conſentimento del Duca. E mancando eſſo in coſa veruna, aveſſero á laſciar le Rocche in mano del Duca, ed egli rimaneſſe privo di ogni ſua ragione.

Ch'ei non poteſſe mutare i Caſtellani ſenza conſentimento del Duca.

Che i Caſtellani non poteſſero accettare ne' Caſtelli tante genti ne del Duca, ne del Benzone, che poteſſero far lor violenza, ó ſuperchieria; riſervando, ſe prima ò l'un, ò l'altro non mancaſſe di quanto aveſſe promeſſo.

Che il Benzone non poteſſe far lega, pace, ne tregua con alcuno, che foſſe nemico del Duca, ne in maniera veruna favo-

reggiarlo, avenga che di ragione, ò per patto gli fosse obligato.

Che non dovesse accettar banditi, fuor' usciti, ó traditori del suo Ducato; ó pur capitandogli alle mani, dovesse mandarli al Duca; massime quando fossero di quelli, che uccisero il Duca Gio. Maria suo fratello.

Ch' ei mantenesse tutte le fedi, e salvicondotti fatti dal Duca.

Che il Duca foße obligato à dare al Benzone tutti i suoi ribelli, ogni volta che gli venissero alle mani, overo far, che da suoi Ufficiali fossero puniti.

Che il Benzone facesse confermar dal popolo di Crema tutti questi capitoli; e gli faceße giurar per istromento di servar tutto quello, che á veri sudditi si conviene.

Che il Duca non foße obligato ad alcuna delle sudette cose, se il Benzone fra otto giorni non facesse confermare, giurare, ed esequire quanto si é detto di sopra.

Venuto adunque à Crema con i nostri Ambasciadori Giovanni Corvino Segretario del Duca, fece che il Benzone, ed uno de' Sindici à nome di tutto il popolo ratificò quanto da' suoi Ambasciadori era stato promesso al Duca. Fece parimente, che i Castellani gli giurarono fedeltà secondo i capitoli fatti. Andato poi il Benzone egli stesso al Duca, dopò molte grate accoglienze fattegli, fù investito del feudo, e fatto Conte di Crema, e di Pandino, con tutti i suoi discendenti legitimi maschi, con la potestà di far sangue. Ebbe parimente l'Arma della Contea; che è un Leone rampante con la spada nuda trà le branche. E quindi è, che fino al di d'oggi il Conte Nicolò, il Conte Alessandro, ed il Conte Pompeo con tutti i Benzoni di quel ceppo tengono la detta insegna inquartata con l'Arma antica de' Benzoni Fatto il Conte Giorgio feudatario del Duca cinse Pandino con un nuovo rifosso; ed all'ultimo di Genaro dell'anno seguente racquistò il Castello d'Offanengo; e spianollo affatto, acciò più non potesse nocere à Crema. E perche sapeva l'umore del Duca; il quale era, che la fazzione Gibellina non fosse

oltra-

oltraggiata, egli cominciò à divenir piacevole verso di quella. Restituì per tanto i beni à molti Gibellini. E trà gli altri ne furono restituiti ad alcuni de' Caravaggi; come appare per lettere del Conte; le quali si trovano fin' al presente appresso M. Francesco Caravaggio Dottore. Trovavasi il Conte più contento di giorno in giorno di essersi fatto feudatario del Duca; vedendolo à racquistare le già perdute Città dello Stato, e far crudelissime vendette de' suoi Tiranni; come di già avea fatto del Vignano, che dopò la presa di Lodi [che fù a' 29. d'Agosto del 1416.] trattolo à coda di cavallo, l'avea con un suo figliuolo fatto impiccare. L'anno adunque 1417. essendosi mosso il Duca contra il Fondule Signor di Cremona, gli mandò molti guastadori, e pose per ciò una taglia al popolo; di cui fece esattore Ardicinio Benzone. Lasciata poi l'impresa di Cremona, il Duca si rivolse contra il Malatesta Signor di Brescia. Quì parimente il Conte mandò Venturino suo figliuolo con cento cavalli pagati. Ne solo lo sovenne più volte di gente, mà anco de' dinari, come egli fece nel 1420. che pose una grossa taglia al popolo per sovenir pure il Duca; il quale avea comperata Cremona; e parimente nel 1412. che egli prestò mille, e novecento fiorini d'oro. Ed essendo entrato di nuovo il Duca su'l Bresciano per racquistar Brescia, il Conte egli stesso con suo figliuolo vi andò in soccorso con maggior numero di fanti, e di cavalli, di quello, ch' egli era obligato. Diedegli eziandio soccorso alla Guerra di Genova, dove egli si era accampato dopò l'acquisto di Brescia; percioche vi mandò alcune compagnie di fanteria sotto il governo di Benzone de' Benzoni. Venne à questi tempi à predicare in Crema il Beato Bernardino dell'Ordine de' Frati Minori; da cui fù fondato il Monastero di S. Maria di Pianengo. Egli fece ancora dipinger quel Nome di GIESU', che vedesi à raggi d'oro sopra la porta del Duomo verso mezzo dì. Studiavasi il Conte con tutte le maniere, ch'ei sapeva di mantenersi nella grazia del Duca, quando Verdelli, Vimercati, Cusadri, ed

 altri

altri nobili di Crema sdegnati contra di lui per l'insolenze, che tutto il dì si facevano da suoi figliuoli, mandarono segretamente à Milano Cremaschino Vimercato, Giovanni Ardito, e Bianco Caravaggio, i quali con il mezzo di alcuni de' Tintori, e de' Patrini, che per esser nemici del Conte, se ne stavano à Milano, l'accusarono al Duca; ch'egli contra i capitoli fatti nella investitura del feudo, avesse dato soccorso al Signor di Cremona. Il Duca, à cui rimaneva solo di racquistar Crema, avendo già ricuperate tutte le Città, e luoghi del suo Stato, diede orecchio a' malevoli del Conte. E senza altra chiarezza averne, quindi prese occasione di levarlo dalla Contea di Crema. Avea già il Duca posto ordine con il Castellano della Rocca d'Ombriano, ch'egli [come era tenuto, ogni volta che il Conte avesse contrafatti i capitoli] a' 25. di Genaro gli dovesse dare il Castello nelle mani. E la notte stessa i nemici del Conte aveano congiurato di amazzarlo con i figlivoli. E forse andava lor fatta la congiura; se il Castellano, per non aver voluto il giorno innanzi accettare il Conte nel Castello, non gli avesse posto in capo sospetto di qualche tradimento. Non aveva il Castellano voluto torre il Conte nel Castello, temendo di esser scoperto; e ch'egli non fosse il primo à tor di mezzo. E pure il Conte nulla sapeva del trattato. Mà preso sospetto per l'atto usatogli dal Castellano, che non fosse quello, che veramente era, si elesse per il meglio di absentarsi. Laonde la notte seguente accompagnato da Venturino, Nicolò; Antonio, e Guido suoi figlivoli (quelli legittimi, e questi naturali) di Antonio Marchi, dal Rosso Guarino, e da' suoi servidori, se ne uscì segretamente fuori di Crema; e se ne andò alla volta di Mantova; lasciando addietro la Contessa, detta per nome Ambrogina de' Corj, Nobile Milanese.

LIBRO QUARTO

DELL' ISTORIA DI CREMA.

LAscio la fuga del Conte i Guelfi di Crema in gran travaglio; i quali messisi in arme stavano à vedere, ciò che ne seguisse. Diede per il contrario infinita allegrezza a'Gibellini; perche veduta la Terra nelle mani del Duca, tutti se ne tornarono alla patria. Il Rosso de'Guarini per avere accompagnato il Conte, tornato ch'egli fù à Crema, fù da Gibellini impiccato, avenga ch'ei fosse della stessa fazzione. E perche i Benzoni avevano confiscati, e venduti i beni de' Gibellini, nacquero dopò il lor ritorno diverse liti, volendo essi entrare al possesso de' lor beni antichi. Il Duca per tanto desideroso di acquietar le cose, fatto suo Commissario Francesco Castiglione; lo mandò à Crema con autorità di poter terminare qualunque lite, e diferenza. Laonde venuto il Commissario del Duca, per una sentenza da lui fatta a' 27. di Marzo del 1423. furono restituiti i beni à tutti quelli, à chi erano stati tolti. Venne à questi tempi Podestà in Crema Nicolino Barbavara, sotto cui un dazio detto della baratteria, il quale era sopra i giuocatori, fù incantato lire cinquecento. Non potevasi allora giuocare fuor che ne' luoghi deputati dal Daziere. E chi altrove avesse giuocato, ò stato à vedere, ò prestati denari à giuocanti, incorreva nella pena di lire cinque di esser date al Daziere. Incantavasi ancora à questi tempi la Notaria, ed il Capitaniato delle prigioni. Era il Conte in tanta stima in Venezia, dove egli si era ridotto dopò la partenza di Crema, che essendo gridata la guerra trà i Signori Veneziani, ed il Duca di Milano, fù da loro con onorata provisione assoldato con Venturino suo figliuolo. A cui per esser giovane di gran valore, prese tale affezione il Conte Francesco Carmagnuola, il quale partitosi dal Duca di Milano, era fatto Generale delle genti Veneziane, che volea ad ogni modo dargli in moglie Lucina sua figliuo-

 la,

la; la quale maritossi poi al Conte Luigi del Vermo. Mà il Conte Giorgio mai non volle acconsentire. Credesi ch'egli lo facesse, non degnandosi del parentado del Carmagnuola; il quale benche per le sue prodezze fosse in gran conto appresso de' Signori, era però di basso lignaggio. Sdegnossi perciò sì fattamente il Carmagnuola, che da indi in poi usò ogni suo potere à danno, e scorno de' Benzoni; come chiaramente si vidde nei successi della guerra. Vedendo il Duca, che il Benzone si era acconciato co' suoi nemici, gli confiscò subito come à ribelle tutti i suoi beni. Avuta poi Brescia da' Signori Veneziani con il favore de' Guelfi, tutti i Benzoni con la maggior parte della sua fazzione furono mandati fuor di Crema, e confinati in diversi luoghi. Giacomino, ed Azone furono confinati in Milano, Rizzardo al Castellazzo, Giovanni anch' egli de' Benzoni fù mandato con Franceschino Terni à Savona, e Sergnano Alfiero in Alessandria. Ad alcuni de' confinati la nostra Communità di ordine del Duca dava quattro soldi al giorno per le spese. Ed acciò non uscissero da' lor confini, fù dato il carico à Corradino Vimercato, che avesse egli à vedere, chi contra facesse. Era già sparsa la fama, che le genti Veneziane, le quali (come si è detto) avevano pigliata Brescia, con tutte le fortezze del Bresciano, volevano accamparsi sotto Crema; quando il figliuolo del Castellano della Rocca di Serio fece segretamente intendere al Benzone, che gli darebbe la Rocca; dove à lui promettesse di fargli aver per moglie una gentildonna Cremasca vedova: di cui era forte invaghito; nè mezzo sapeva trovare di conseguir il suo desiderio. Inteso ciò, il Benzone conferì tantosto la cosa con Pietro Loredano, e Fantino Michele Proveditori del campo. A quali sarebbe piacciuto, che il Benzone si fosse posto all' impresa, se il Carmagnuola, senza il cui volere (come Generale del campo) non volevano far cosa veruna, avesse consentito. Mà egli, che segretamente s'intendeva con il Duca, tolto tempo à discorrere intorno ciò, fecegli la notte sapere il trattato.
Laonde

Laonde preso il Castellano fù menato à Milano, ed in varie maniere tormentato; avenga che nulla sapesse, essendo questa trama del figliuolo. Era in modo sdegnato il Carmagnuola contra i Benzoni, che sempre mettevali ne' maggior pericoli; à fine ò che fussero uccisi, ò ne riuscisse loro qualche scorno. Essendosi adunque il Carmagnuola nel 1431. dopò la rotta avuta appresso Casal Maggiore, ritirato à Fontanella Castello del Cremonese, prevedendo quasi quello, che dovea seguire, egli ne uscì fuori, e vi lasciò Venturino Benzone alla guardia; comettendogli, che non se ne partisse senza sua licenza. Non fù appena uscito fuori il Carmagnuola, che le genti del Duca se le posero d'attorno. Ne' due primi assalti il Benzone valorosamente si difese. Al terzo poi, presa la Terra per diffetto de' Terrazzani, ch' erano anzi che nò partegiani del Duca, egli rimase prigione. E fù incontanente menato à Crema; indi à poco à Milano. Non mancò allora il Carmagnuola in segreto, ed i Gibellini di Crema alla scoperta di far sì, che il Benzone fosse decapitato dal Duca. Ed era pericoloso il caso, se non vi si fossero intramessi i parenti della madre; la quale era Milanese della famiglia (come si è detto altrove) de' Corj. I quali però non potero far tanto, ch' ei non fosse posto ne' Forni [prigione così detta] di Monza, dove stette rinchiuso diciotto mesi. Fù poi levato da Monza, e posto co' ferri a' piedi in torre à Milano. Non puotè il Carmagnuola lungamente godere di vedere il Benzone in tal maniera travagliato, percioche l'anno seguente chiamato à Venezia, e convinto per traditore, fù decapitato trà le due colonne della Piazza di S. Marco; e gli furono confiscati beni per più di trecento mila ducati. Morto il Carmagnuola, fecesi l'anno seguente la pace trà i Signori Veneziani, ed il Duca. Erano in tanto scorsi sette anni, che i Guelfi confinati fuori di Crema non avevano veduta la patria. A quali oltre la priuazione del nido nativo, che à tutti naturalmente suol' esser grave, e molto spiacevole, accresceva fuor di modo il dolore, il sentire, che le lor case, e palazzi

palazzi divenuti alberghi de' soldati, senza poterne trar veruna utilità, erano disertati. E quantunque alcuni di loro ricorrendosi al Duca, ne ottenessero più volte lettere favorevoli; gli furono però di poco giovamento. Di maniera che per parecchi anni stettero in sì fatto travaglio. Stava Venturino Benzone (come io dissi dinanzi) in fondo di torre co' ferri a' piedi; quando per la vittoria avuta a' cinque d'Agosto del 1435. contra Alfonso Rè d'Aragona, il Duca Filippo ordinò una bellissima giostra in Milano: dove concorse il fiore de Cavalieri, e Signori quasi di tutta l'Italia. Desiderava il Duca far vedere al Rè Alfonso, quale con molti Baroni avea prigione in Milano, il valore, e la bravura de' Cavalieri Milanesi, e d'altri dello Stato. Mà vedendo per il primo, e secondo giorno della giostra le miglior botte esser de' giostranti forastieri, e massime di Don Carlo Gonzaga (che questa nobilissima famiglia fù sempre de' gran Cavalieri producitrice) cominciò à dubitare, che non avenisse il contrario di quello, ch' ei desiderava. Laonde Bonicio Corio Milanese zio appunto del Benzone, presa occasione dal ragionar del Duca, ebbegli à dire, che sua Eccellenza avea tal cavaliere in prigione, che quando lo rilasciasse, farebbe si belle prodezze, che il pregio della giostra rimarebbe a' suoi vassalli. E soggiunsegli, questo sì valoroso giovane essere il figliuolo del Conte Giorgio Benzone suo nipote. Il Duca, che altro non bramava, scordatosi ormai d'ogni passata offesa, fece, che tantosto fù rilasciato; e fece perciò diferir la giostra. Postosi in fine il Benzone all'ordine, e proveduto-gli per il mezzo del zio d'ottimo corsiero, si presentò sù la giostra. E gli toccò appunto (che così volle il Duca) di azzuffarsi con il Gonzaga. Ne' primi incontri andarono quasi di pari. Mà al fine il Benzone investì si forte il Gonzaga nell' elmo, che lo roversò co'l cavallo in terra. Laonde egli ottene il pregio della giostra. Entrò perciò il Benzone sì fattamente in grazia al Duca, che lo fece suo Capitanio; restituendogli i beni, come appare per lettere del primo d'Otto-

bre

bre del 1436. Indi à poco diedegli per moglie Agnese figliuola di Percivallo de gli Asinai d'Asti, Signor di Boldesco, e di certi altri Castelli d'Astegiana. Donogli parimente un palazzo in Milano nella porta Comasca. Venuto l'anno 1439. a' 28. d'Agosto, il dì appunto di S. Agostino, F. Gio. Rocco de' Porcj Pavese, toltisi per compagni F. Giovanni da Novara, e Frate Bartolomeo Cazulo Cremasco, diede principio in Crema al nuovo Ordine de' Frati Osservanti di S. Agostino. Fù cagione del principio di questa Religione Gio. Tomaso Vimercato; il quale [come appare per testamento di 15. d'Ottobre del 1422.] lasciò tutti i suoi beni a' Frati di S. Agostino della Provincia di Lombardia, con obligo, che fondassero in Crema un Monastero de' Frati Osservanti. Aveva lasciato il Vimercato, che il Monastero si facesse nelle sue case (ed erano appunto quelle, che sono ora del Conte Marco Antonio Sant' Angeli.) Mà impediti da' Frati di S. Domenico per la vicinità del luogo, si ridusssero nella Vicinanza de' Terni. Ebbero à principio i Frati sopra questi beni molti contrasti, e da' parenti del Vimercato, e dalla camera Fiscale. Neottennero però al fine il libero possesso [come si può vedere per lettere Ducali date in Milano a' 30. di Marzo del 1424.] da Filippo Maria Duca di Milano, ed allora Signor di Crema. Vivevano questi Frati in que' principj con tanta purità, che molte madri, e sorelle de' Frati fattesi pinzochere abitarono con essi loro per parecchi anni. Parendo poi, che fosse cosa pericolosa lo stare uomini, e donne insieme scolati, furono separate dal Beato Giorgio da Cremona; il quale nel 1445. finì il coro della Chiesa con le due capelle, che gli sono à lato; dando ad una il titolo di S. Giouanni, ed all' altra di S. Rocco, in memoria del primo fondatore. Mà non furono già questi i primi Frati di S. Agostino, che abitassero in Crema; percioche per anni 165. avanti fù a' Conventuali concessa dal Vescovo di Piacenza, e confermata dal Pontefice la Chiesa di S. Giacomo Maggiore con tutta l'entrata; con patto che partendosene i Frati, il luogo ritornasse

nasse nello stato di prima. Con questi Conventuali vivevano parimente delle Suore. E non bastando al viver loro l'entrata di S. Giacomo, ebbero dal Vescovo di Piacenza la Chiesa di S. Bartolomeo di fuori, con alcune pezze di terra; le quali ritornarono poi ancora all' Ospitale di S. Bartolomeo. Avevano guerreggiato i Signori Veneziani con il Duca Filippo (per aver' egli contra i lor capitoli dato soccorso su'l Padovano à Marsilio Carrara) intorno à quattro anni, con grandissimo danno de' nostri cittadini; quando a' 11. d'Ottobre del 1441. Borso da Este (perche cagione, non sò) ebbe di volere del Duca Filippo il dominio di Crema, delle fortezze infuori. E fecesi giurar fedeltà da' Cremaschi. Fatta la pace trà i Signori Veneziani, ed il Duca nel mese di Novembre dell' anno predetto, molti de' confinanti ritornarono alla patria. Vi tornò trà gli altri, ottenuta espresa licēza dal Duca, Giovanni Benzone, detto Sorefina; il quale per 15. anni, e più era stato à Savona. Ed ebbe, trà gli altri, dalla Cōmunità per le spese tassategli già dal Duca, lire mille, e cento cinquanta due. Giunto l'anno 1444. nacque in Crema Giovan Giacomo Triulzo, essendo nostro cōmissario à nome del Duca, Antonio suo padre. Fù poi questo Triulzo l'ornamento, e splendore dell' Italia nel mestiero dell' armi. I Guelfi, (che come si è detto di sopra) dopò la pace fatta trà i Signori Veneziani, ed il Duca, erano ritornati à Crema, non vi potero dimorare lungo tempo. Percioche l'anno 1446. à suggestione d'Ottolino Zoppi Commissario, di Giovan Matteo Ubertini Podestà, e de' Gibellini Cremaschi furono di nuovo mandati fuori da Don Carlo Gonzaga, posto allora alla guardia di Crema. Avenne ciò, perche temevano i Ducheschi, che non si facesse qualche trama co' Signori Veneziani; i quali à favore del Conte Francesco Sforza, mosso contra il Duca per Cremona promessagli in dote per la Bianca, erano passati nella Ghiara d'Adda. Ed avevano preso ciò, ch'era del Duca, di Crema infuori. E di già vi si era scoperto un trattato, che à favore de' Signori Veneziani vi si faceva da un Soldato detto

detto Pelagucio, da Giacomino da Reggio, e di Antonio d'Anico detto Cerudello. I quali tutti trè furono perciò impiccati, e gli furono confiscati i beni. Fù allora cacciata fuori di Crema, tutta la famiglia de' Cerudelli; à quali fù poi data provisione da' Signori Veneziani nel 1450. Giunsero i Guelfi confinati à due mila, e cinquecento. Mà non uscirono già tutti ad un tratto. Anzi essendone primieramente uscita una gran parte, per esser tutti fatti prigioni dalle genti Veneziane (avenga che indi à dodici giorni per il salvo-condotto, che avevano dal Capitano, fossero rilasciati) si spaventarono gli altri in modo, che non volevano partirsi. Laonde il Gonzaga, ed il Commissario, che ad ogni modo volevano, che uscissero di Crema, fecero al primo di Novembre dell'anno predetto far publico bando intorno acciò sotto pena di ribellione, e perdita de' beni. Fatto il bando tutti i confinati in termine di due giorni passarono di là d'Adda; rimanendo le lor case, e palagi à discrezione de' Soldati; i quali (come natura di sì fatte persone, che poco curano del prossimo; ne di Dio, dove torni loro utile, e commodo) non contenti dell'ordinarie provisioni, mettevano ogni cosa à sacco. Laonde vedutisi in fine gli infelici fuor' usciti in tal maniera disertati, supplicarono al Duca, che facesse qualche provisione à casi loro. E come che egli più volte scrivesse al Gonzaga, ed al Commissario, che provedessero à questi disordini, diedesi però poca udienza alle lettere Ducali. Di maniera che i Soldati facevano peggio che prima. Intendendo per tanto il Duca, che di tutto ciò n'era cagione il Commissario, levandolo bellamente fuori di Crema, mandò in suo luogo Giacomo da Lonato, con il quale mandò parimente à maggior sicurezza della Terra Ottaviano Visconte, ed Angelo Lavello con le lor compagnie. E di là à pochi dì, crescendo le cose della guerra, vi aggiunse ducento fanti. Nacque allora in Crema trà per i passati disordini, e per il gran numero de' Soldati, che vi si trovava, carestia tale di formento, che ogni dì altro non si scriveva da Crema à Milano,

lano, e da Milano à Crema, che di provisioni intorno le biade. Venuto in questo mezzo à morte Papa Eugenio, fù eletto nel Pontificato Nicolò V. Per cui di commissione del Duca fecesi gran festa in Crema. Non cessavano i Cremaschi in così calamitosi tempi di lamentarsi appresso il Duca degli strazj, che venivano lor fatti da' Soldati. Laonde ne furono pur'esauditi alcuni. Trà quali fù Giovanni Cusadro Medico; à cui per lettere Ducali di 26. d'Aprile del 1447. furono tolti fuor di casa i Soldati. Accortosi il Duca; che il Lonato non faceva le bisognevoli provisioni in Crema, mandò in sua vece Giacomo Piccinino. Il quale però non vi stette molto; percioche venuto à morte il Duca Filippo a' 25. d'Agosto dell'anno predetto senza erede maschio, i Milanesi si posero in libertà. E mutando gli Uffiziali per tutto lo Stato, mandarono à Crema per Commissario Gasparo Vimercato. Il quale di ordine della Republica Milanese elesse Guido Parato Medico, Giacomo, e Tomaso Vimercati, Antonio Pojano, e Cristoforo Martinengo; accioche à nome di tutto il popolo andassero à Milano à giurar fedeltà, ed à far confermare i capitoli della Terra. Avevano i Milanesi non poca paura de' Signori Veneziani; i quali dopò la morte del Duca Filippo insignoritisi di Piacenza, di Lodi, e quasi di tutta la Ghiara d'Adda, si erano mossi contra di loro. E di già essi Milanesi, oltre i molti Capitani, tra' quali fù eziendio Venturino Benzone, avevano assoldato lo Sforza, e fattolo Generale delle lor genti. E perche sapevano molto bene, di quanta importanza fosse Crema, la quale gli era quasi rimasa sola di tutta la Ghiara d'Adda, vi mandarono gran numero de Soldati; di modo che trovandosi i Cremaschi oltre modo aggravati, se ne dolsero con la Republica di Milano. E benche fosse lor risposto di volerli sgravare, non seguirono però gli effetti conformi alle lettere. Ora trattandosi la pace trà le due Republiche, si sparse la fama, che per i capitoli, quali trà loro si facevano, Crema avea a essere de' Signori Veneziani. Pose ciò i Gibellini in tal spavento, temendo che

che non fosse lor tolto il governo della Terra da' Guelfi; i quali erano già dopò la morte del Duca ritornati alla patria; che scrissero à Milano, caldamente pregando que' Signori à non permettere, che tal cosa venisse giamai à vero. Non ebbe effetto il maneggio della pace; anzi più crabbe la guerra. E quindi avenne che il Vimercato di commissione de' Signori di Milano levò Sacramoro da Parma Castellano della Rocca d'Ombriano, e Gasparino Parabiago posto nella Rocchetta della Crema. Fece parimente impiccare Francesco d'Oneta Barbiere sù la più alta torre del Castello di Serio. Voleva ad ogni modo il Vimercato mandare i Guelfi fuori di Crema. Fingendo per tanto di aver lettere da Milano, fece bando, che tutti gli uomini di Crema da 15. anni fin' à sessanta dovessero à tante ore trovarsi fuori della porta d'Ombriano, per fare una descrizione di tutti quelli, che fossero atti alla guerra; à fine che i Milanesi sapessero di quante persone potessero ad un lor bisogno valersi di Crema. Usciti adunque tutti allora ordinata per la porta d'Ombriano, s'infinsero di far la rissegna. Mà ecco i Gibellini, (che appena se ne avidero i Guelfi) fatto lor cenno da Giovanni Tintori, il quale se n'era asceso su'l Rivelino, ritiratisi entro la Terra levarono il ponte. Laonde rimasero fuori i Guelfi. Entrati i Gibellini fù di nuovo fatto bando, che tutti i Guelfi, i quali erano rimasi nella Terra, dovessero sotto pena d'esser tagliati à pezzi, uscir fuori in tanto, che si abbruciasse una candeletta posta da Francesco Ghideletto sù la cantonata della facciata del Duomo verso mezzo dì. Venuta poi la notte, temendo, che i Guelfi non scalassero le muraglie, fatta provisione alle porte, ed intorno la Terra, molti di loro si posero alla guardia dalla Piazza. E per il freddo (che era appunto allora il mese di Marzo dell'anno 1448. ritiratisi nel Duomo, vi accesero il fuoco nel mezzo. Qui dopò molte risa, e ragionamenti fatti della burla usata a' Guelfi, Giovanni degli Alchini Bergamasco, uomo bestiale, sprezzatore di Dio, e de' Santi, mirando il Crocefisso [per haver' il capo

capo piegato sù la spalla dritta] eccone quà (disse) un'altro di questi Guelfi. Egli non vi starà nò? e datogli di mano gettollo nel fuoco. Spiacque molto agli astanti la bruttezza del fatto E tolto il Crocefisso;in cui gia si era un poco acceso il fuoco, ne ripresero accerbissimamente l'Alchino. Nacque per ciò trà loro un contrasto tale, che se il Podestà, udito lo strepito,non fosse sceso dal Palazzo, ed entrato nel Duomo, sarebbono venuti alle armi.Non rimase però il scelerato Alchino senza il dovuto castigo,e pena di tanta enormità; percioche trovossi poi una mattina abbrucciato nel letto in Vicenza; dove era stato confinato da' Signori Veneziani, poiche si furono insignoriti di Crema. Non essendosi (come si è detto di sopra) conchiusa la pace trà le due Republiche,e vedendo i Signori Veneziani la fortuna a' Milanesi molto favorevole, trattarono accordo con lo Sforza; persuadendolo à farsi Duca di Milano [come di ragione per la Bianca pareva, che spettasse à lui] con patto però che tutto quello, ch'era stato del Duca Filippo di quà d'Adda, fosse dato à loro; e seguirono in fine questi patti. Che lo Sforza rivolgesse le armi contra i Milanesi; ed i Signori Veneziani dassero á lui quattro mila cavalli, due mila fanti, e tredici mila ducati di salario, fin tanto ch'egli si fosse insignorito del Ducato di Milano. Intese queste convenzioni, scrissero di nuovo i Gibellini a' Milanesi pregandoli, che facessero sì, che Crema non andasse nelle mani de' Signori Veneziani. E fù lor risposto [come appare per lettere date in Milano a' 10. di Novembre del 1448. non dubitassero punto, percioche vi si farebbe tal provisione, che la Terra non sarebbe lor tolta dalle mani.] Venuto poi il capo d'anno del 1449. il Vimercato elesse di sua autorità dieci uomini; i quali in vece del consiglio generale avessero á governare la Terra. Di lá á poco, intorno al fine di Febraro, le genti Veneziane, con le quali si erano uniti i Guelfi Cremaschi, vennero ad accamparsi d'attorno Crema. Era allora Proveditore del campo Giacomo Loredano, e Sigismondo Malatesta Capitano generale; i quali

quali postisi con l'artiglieria appresso S. Bartolomeo, trà le due porte di Ripalta, e di Serio non cessavano di battere la muraglia. I Cremaschi per tanto fatto un gran sforzo, la diedero fuori un giorno; ed assalendo i nemici inchiodaron loro le artiglierie. Di maniera che per parecchi dì stette Crema, che non le fù data batteria. Inteso poi il bisogno de' Cremaschi, i Milanesi mandarono loro in soccorso Carlo Gonzaga, e Francesco Piccinino; il quale erasi insieme co'l fratello ribellato dal Sforza. Avevano appena il Gonzaga, ed il Piccinino con le loro genti passata Adda, che il campo Veneziano accortosi del nuovo soccorso, che veniva a' Cremaschi, levossi dall'assedio, e si ridusse à Fontanella. Il che intendendo i due Capitani de' Milanesi se ne ritornarono à Milano. I Cremaschi tenendosi liberi dell'assedio mandarono in questo mezzo Giovanni della Noce con parecchi fanti nella Valle di Lugano in soccorso de' Milanesi contra lo Sforza. Ed in questo medesimo tempo Venturino, e Guido Benzoni partitisi con buona licenza dal soldo de' Milanesi andarono al servizio de' Signori Veneziani; da' quali furono mandati alla guardia di Bergamo. Non passò il mese d'Agosto, che le genti Veneziane ritornarono ad accamparsi sotto Crema. E fortificatesi con grossi bastioni in capo del ponte di Serio, facevano ogni dì correrie fin sù le porte della Terra. Passato poi il Serio trà le due Ripalte, si posero sù la dritta via fra Crema, ed Ombriano. Quì per levar l'acqua dalle fosse, cavarono un nuovo vaso; il quale fù poi detto la Marchesca. Si spaventarono perciò non poco i Cremaschi; oltre che per molti altri rispetti avevano anco cagione di temere; perche il Malatesta al primo dì Settembre à due ore di notte si era abboccato con il Commissario nella Chiesa di S. Giovanni posta in ripa al Serio. E di già il Gonzaga; il quale era stato rimandato al presidio di Crema, sdegnatosi co' Milanesi per la morte di Galeotto Toscano suo amicissimo, si era levato con le sue genti fuori della Terra. Laonde dopò varj discorsi fù in fine preso partito d'arrendersi a' Signori Veneziani, massime essendo

ſendo acciò fare confortati dallo Sforza; à cui per arrenderſegli avevano già mandati per Ambaſciadori Agoſtino Martinengo, e Criſtoforo Criſtiani. Eletti adunque ſei Ambaſciadori, Antonio de' Conti, Agoſtino Ciriolo, Tomaſo Vimercato, Bartolomeo Gambazocco, ed i due, che prima erano andati allo Sforza, gli mandarono nel campo Veneziano. E dopò molte acconcie parole s'arreſero ad Andrea Dandolo allora Proveditore del campo. Furono in queſti ravolgimenti abbrucciate tutte le ſcritture della Communità. Arrendutiſi i Cremaſchi, entrò il Dandolo in Crema con grandiſſimo trionfo, accompagnato da Sigiſmondo Malateſta, da Gentile Leoniſſa, da Filiberto, Guido, e Ceſare Martinenghi, e da molti altri gran Perſonaggi, con venti trombetti avanti. E ciò fù appunto a' 16. di Settembre il dì di S. Eufemia del 1449. eſsendo allora Doge di Venezia Franceſco Foſcari.



LIBRO QUINTO

DELL' ISTORIA DI CREMA.

ENtrato in Crema il Dandolo, il Commiſſario Milaneſe, il quale temendo di eſſer ammazzato, ſi era naſcoſto in caſa de' Secchi, fù con ſcorno mandato fuori della Terra. E perche i Guelfi per la baldanza, che avevano, vedendoſi ſotto i Signori Veneziani, andavano gridando, vivano i Guelfi; il Proveditore volendo provedere, che non naſceſſe qualche diſordine, fece bando, che aveſſero à tacere. Mà eſſi ſotto altro nome facevano lo ſteſſo; dicendo vivano quelli del miglio, intendendo per queſti i Guelfi, per una quantità di miglio, il quale condotto da' Bergamaſchi in Crema, era lor ſtato poſto à ſacco; ed a' Guelfi poi, per opera de' Gibellini era ſtato meſtieri à pagarglielo. Ordinate le coſe di Crema, partiſſi il Dandolo; laſciandovi Podeſtà Giovanni

Mar-

Martinengo Bresciano. Indi à poco ci venne Proveditore Orsatto Giustiniano, e Camerlengo Lodovico Valerio. Giunto il Giustiniano, à suggestione de' Guelfi confinò fuori di Crema parecchi Gibellini; de' quali gran parte ne fù mandata à Vicenza. Trà questi fù l'Alchino, il quale (come dissi nel precedente libro) vi si trovò una mattina abbrucciato nel letto. Molti anco andarono da sè ad abitare in diversi luoghi dello Stato di Milano; come fù il Ghideletto, il quale si ridusse à Castiglione. L'anno predetto, le Monache di S. Chiara, lasciato il primo lor Monastero, il quale era nella Vicinanza de' Barni, si ridussero nel Borgo di S. Pietro, nel Monastero di certe Monache Umiliate; le quali per esser divenute più licenziose, che alla vita loro non conveniva, furono poste nelle case di S. Pietro; indi à poco in S. Maria Stella. Dove finalmente si estinse la loro Religione; ed il primo Monastero di S. Chiara fù dato a' Frati di S. Marino. L'ultimo di Decembre di quest'anno medesimo il Proveditore elesse di sua autorità cento uomini; i quali avessero ad essere i consiglieri di Crema. Venuto l'anno 1450. nel mese di Genaro venne in luogo del Giustiniano Giacomo Antonio Marcello. Questi per levar le liti, che tutto dì si muovevano da' Guelfi contra i fuor'usciti, ordinò che gli Attori volendo partire, andassero ne' luoghi, dove fossero confinati i Rei; in maniera che così cessarono i litigi. E perche molti (come si è detto) senza esser confinati, lasciata la patria, erano andati ad abitare altrove, à suggestione de' Guelfi fù loro commandato per lettere Ducali, che sotto pena di ribellione dovessero tutti in termine d'un mese venire à ripatriare. Furono sotto al Marcello eletti otto Ambasciadori; i quali andassero à Venezia, sì per allegrarsi co' Signori dell'acquisto di Crema, come anco per farsi confermare le cose capitolate con il Dandolo. Furono gli Ambasciadori Luigi Vimercato, Giovannino Zurla ambedue Dottori, Pantaleone Cusadro, Giovanni Benzone, Luigi Bernardi, Rodolfo Alfiero, Golfino Guinzone, e Venturino Gambazocco. Trà quali, poiche

che furono apprefentati al cofpetto di fua Serenità, Luigi Vimercato, che bellifsimo dicitore era, latinamente efpreffe il concetto della Communità, manifeftando l'allegrezza univerfalmente avuta da' Cremafchi, per effer accolti fotto l'ombra di fua Serenità; ed infieme chiedendole la confermazione de' capitoli fatti con il Dandolo. Ci fù allora trà le altre cofe conceffo di fare il Collegio de' Dottori, con quella autorità, e privilegi, che fi trova avere la Città di Brefcia; e di fare ogni anno alla fefta di S. Michele la Fiera; la quale per otto giorni foffe del tutto efente. L'anno che venne dietro, alcune Verginelle de' Bolzini, de' Terni, e de' Zurli diedero principio nel mefe di Maggio ad un Monaftero di Monache d'offervanza, fotto il titolo di S. Monica, con il mezzo, e favore d'Agoftino Cazulo Cremafco Frate di S. Agoftino. Lafciata poi la prima ftanza, la quale era nella Vicinanza de' Fabri, ed ottenuta dal Pontefice la Chiefoletta di S. Giorgio, nel 1458. fi ridußero nel luogo, dove fi veggono oggidì. Quì comperato da Giovanni Benzone il fondo del Caftello d'Ombriano, poco innanzi fpianato, principiarono il Monaftero. Per la cui fabrica a' 15. d'Ottobre del 1459. ottennero dal Papa un legato di trecento cinquanta fcudi, lafciati da Gorcio Catanì per fondare un' Ofpitale. Ultimamente l'anno 1481. del mefe di Luglio, procurando pur Frate Agoftino Cazulo, cominciarono la fabrica della nuova Chiefa. E poi fi fattamente crefciuto di mano in mano il buon nome di quefto Monaftero, che ci fono ora meglio di cento Monache de' Nobili per il più di Crema. Venuto il tempo di eleggere il nuovo configlio, il Marcello volendo pur compiacere al popolo, v'aggiunfe ducento uomini; di modo che erano trecento configlieri. Mà ci venne tal confufione, che l'anno feguente bifognò porgli nuovo ordine. Già fi era appicciata la guerra trà i Signori Veneziani, ed il Sforza fatto Duca di Milano; quando nel mefe di Febraro fù rimandato Andrea Dandolo al governo di Crema; dove per la vicinità dello Stato del Duca, temevano, che non nafceffe

qual-

qualche disordine. Entrato il Dandolo nel Palazzo, se gli appresentò Luigi Vimercato, il quale attorniato da molti Nobili dimostrò con belle parole, quanto fosse l'obligo nostro verso i Signori Veneziani; e ragionò à lungo intorno le lodi d'esso Proveditore. Fece subito il Dandolo nettare le fosse, allargandole più, che prima non erano. Rifece la muraglia diroccata per i colpi dell' artiglieria. Ristorò il Torrione della Chiusa; il quale fù da indi in poi detto di S. Marco. Principiò i Rivellini delle porte, di quello di Serio in fuori. Confinò parimente molti Gibellini; de' quali alcuni per disubbidienza furono fatti ribelli. Crescendo poi maggiormente la guerra trà i Signori Veneziani, ed il Duca, furono con le lor compagnie de' fanti mandati al presidio di Crema Matteo, e Gorone da Capua, Bettino, ed il Rosso da Calcinato. Ci vennero ancora con parecchi cavalli Pietro Paolo, e Gianuccio da Romano ambedue fratelli. E furono allora Covo, Antignato, Fontanella, Mozanica, Trigolo, e Ginolta, Terre del Cremonese tenute da' Signori Veneziani, sottoposte alla giurisdizione di Crema; avenga che ritornassero poi anche sotto Cremona. Giovanni della Noce Condottiere di cavalli sotto i Sforzeschi in questa guerra; tolto in sospetto, ch'egli s'intendesse con il Marchese di Monferrato, il quale era in lega co' Signori Veneziani, fù preso a' 23. di Settembre dell' anno 1452. ed indi à poco menato à Cremona, vi fù per commissione del Duca fatto morire. Era stato il Noce molto favorito dalla Regina Giovanna di Napoli. Venuto il tempo di eleggere il consiglio di Crema, il Dandolo vedendo la confusione, che per il gran numero vi si facea, di trecento consiglieri, che erano, ridusseli al numero di sessanta; e sciefeli al modo suo. Fù questa riforma del consiglio confermata à Venezia; dove perciò era andato Ambasciadore Tomaso Zurla. Al principio del seguente Febraro fecesi il Collegio de' Notari, avuta in dono da' Signori Veneziani la Notaria; la quale era parimente Dazio del Fisco. Non si pose fine alla predetta guerra, che i

Cre-

Cremaschi [avenga che non venisse già loro d'attorno il campo Sforzesco] n'ebbero in varie guise travagli, e spese; mandando guastadori or quà, ed or la; quando à Ripalta, dove si facevano Bastie, e quando a Castiglione assediato da Matteo da Capua; il quale per certi disordini seguitivi fù rotto a' 16. d'Agosto con grandissimo danno de' Cremaschi; perche molti vi rimasero morti. I confinati, de' quali dicemo di sopra, vedendo la fortuna favorevole al Duca, quasi tutti, rotti i lor confini, erano passati nel campo Ducale. Temendo adunque i Guelfi, che à suggestione de' Gibellini, il Duca non venisse d'attorno à Crema, spedirono à Venezia Luigi Tintore, Bernardo, e Cristoforo Vimercati, acciò procurassero appresso i Signori, che Crema fosse in modo fornita, e di gente, e di vettovaglia, che non avessero à temere de' nemici. Scrissero parimente sopra ciò a'Proveditori del campo. Poca provisione però si faceva a' casi nostri. Pur quando piacque a Dio, uscito il Capuano fuor di Soncino si ridusse con alquanti uomini d'arme à Crema. Mà perche da' Soldati gli era prestata poca ubbidienza, procurarono i Cremaschi, che venisse in sua vece Guido Benzone; il quale [come dissi nel fine del precedente libro] era stato mandato alla guardia di Bergamo con Venturino suo fratello. Ora vedendo i nostri fuor' usciti, che il Sforza andava tuttavia acquistando, e che di già avea tolto a' Signori Veneziani ciò ch'era fra l'Oglio, e l'Adda, di Bergamo, e Crema infuori, se gli dimostrarono in modo partegiani, che (come appare per lettere Ducali di 7. di Decembre del 1453.) tutti furono fatti ribelli, ed i lor beni furono donati alla nostra Communità. Venuto il fine del 1453. il Dandolo insieme co' Proveditori della Terra elesse i consiglieri per l'anno seguente, e scielseli tutti (di uno in fuori) di fazzione Guelfa. Erano le genti Veneziane, e le Sforzesche ridotte per il verno nelle guarnigioni, aspettando la Primavera, per porsi poi à nuove imprese, quando il Pontefice desideroso di unire la Cristianità, per fare una crociata contra Maomete Imperador

de'

de' Turchi, il quale l'anno innanzi avea presa Costantinopoli, e tuttavia andava molestando il Cristianesimo, s'intramise per far la pace trà i Signori Veneziani, ed il Sforza. E perche si diceva, che in questo accordo, Crema avea ad essere del Duca, i Cremaschi deliberatisi di voler' anzi morire sotto i Signori Veneziani, che viver sotto l'ombra d'altri Signori, chiesero le chiavi della Terra al Proveditore. Il quale, veduta l'incredibile affezzion loro, gliele concesse pur' al fine. Posero allora Ottolino Fabri Castellano nella Rocca di Serio. Mà fù conchiusa la pace secondo il volere de' Cremaschi; percioche Crema rimase a' Signori Veneziani, e gli furono ancora restituite le Terre occupate dal Duca nel Bresciano, e nel Bergamasco. Fatta questa pace, i Frati Zoccolanti diedero principio al Monastero di S. Bernardino fuori di Crema à mezzo miglio. Quantunque (come si è detto) fosse fatta la pace, non furono per ciò liberati i fuor' usciti; anzi rimasero in maggior travaglio. Radunatisi per tanto tutti su'l Bresciano fecero trà loro segretamente un compartito di mille ducati di dare à certi Bresciani; i quali si erano offetti di far sì, che sarebbono liberati. Intendendo ciò i Guelfi mandarono subito à Venezia Agostino Benvenuto Dottore, e Cavaliere, Venturino Benzone, Rodolfo Alfiero, Petrino Tola, e Francesco Rigoso; i quali per molte ragioni da loro addotte in una supplica, impedirono il dissegno de' Gibellini. E quantunque più volte in diverse maniere tentassero di liberarsi, non potero però mai per il gran contrasto, che veniva lor fatto da' Guelfi, aver grazia fino all' anno 1456. nel quale venuto à Crema un Frate Gio. Battista Novarese dell'Ordine de' Predicatori dispose in guisa gli animi de' Guelfi, che spento ogni odio, e scordate tutte le passate offese, eglino stessi (come si può vedere per la parte posta perciò nel consiglio generale a' 27. di Giugno dell' anno predetto, la quale passò à tutte voci) procurarono appresso i Signori, che fosse lor concesso di ripatriare; e gli fossero restituiti i beni. Venne à questi tempi in Crema Mat-

teo

teo Griffone da Sant' Angelo di Romagna, Capitano delle fanterie Veneziane. Venne con il Griffone Bettino Amanio Bergamasco. Et ebbero da questi due il lor principio nella Terra nostra le due nobilissime famiglie de Griffoni, e degli Amanj; delle quali (come si dirà à suoi luoghi) l'una ci há dati in diversi tempi gran Personaggi nel mestiero dell' arme; e l'altra belli ingegni, e gentilissimi spiriti nelle lettere. A questi medesimi tempi il Monastero di S. Domenico tolto a' Frati Conventuali fù dato agli Osservanti; i quali pigliorono il possesso il dì di S. Maddalena del 1457. essendo i Conventuali á definare co' Frati della barba; i quali stavano allora nel luogo di S. Maddalena. Avevano i Frati Conventuali, prevedendo quello, che doveva seguire, venduta una possessione ad Ombriano; e spesi i denari in una Croce d'argento, con dissegno [essendo forzati à lasciar il Monastero] d'arrecarsela seco. Má essendogli tolto il luogo nella maniera, che si è detto, andò lor fallito il pensiero; percioche la Croce rimase agli Osservanti. Correva l'anno 1464. quando per la morte di Papa Pio II. Fù posto nel Pontificato Pietro Barbo Veneziano, e detto Paolo II. per cui fecesi gran festa nella Terra nostra. Appresso questo Pontefice furono molto favoriti due Cremaschi, Giovanni Monello, e Lancilotto Bernardi. Al Monello diede due mila ducati d'entrata. Al Bernardi, non puotè dar cosa veruna; perche egli se ne morì poco dopò la creazione del Pontefice. Mà fù in vece di Lancilotto guiderdone Erasmo suo fratello; à cui [senza che egli ricercasse] conferì la Prevostura di SS. Giacomo, e Filippo. Andato poi à Roma ebbe la Prevostura del nostro Duomo; ed al fine fù da Papa Alessandro VI. fatto Vescovo Ariense. Venuto l'anno 1468. diedesi principio à fortificare con grossissima muraglia il Castello di Serio. E fù aggrandito, togliendo dentro la porta, che gli era vicina; la quale fù poi nel 1494. trasportata nel luogo, dove la veggiamo ora. L'anno seguente i Reggimenti di Crema, i quali duravano due anni, e mezzo, furono ridotti a' 16. mesi

E fù

E fù allora introdotto di pagare trenta ducati per il burchio di condurre le robbe del Rettore. Di là à pochi anni, un Vener. Santo del 1479. ad esortazione di Frate Michele Carcheno dell'ordine de' Minori diedesi principio ad un' Ospitale nel luogo di S. Martino; il quale fù poi del 1481. trasportato à S. Maria Stella; dove fecero alcuni fondamenti; mà mutatisi anco di parere lasciarono l'impresa. Era già a' cinque di Maggio del 1482. gridata la guerra trà i Signori Veneziani, ed Ercole Marchese di Ferrara, per aver egli cacciato fuor della Città il loro Visdomino; quando fù mandato alla guardia di Crema Facenda Sanseverino figliuol naturale di Roberto Generale delle genti Veneziane. E perche in questo mezzo la Torre del Duomo era stata percossa dalla saetta, i Cremaschi pigliando ciò per mal' augurio temevano molto di qualche strano accidente. Ed accrebbe lor maggiormente il timore, che poco appresso due figliuoli del Sanseverino passarono al servizio del Duca di Milano; il quale era nella lega del Marchese. Percioche per tal guerra erasi divisa quasi tutta l'Italia in due parti. Co' Signori Veneziani era il Pontefice, e Genovesi. Co'l Marchese poi erano il Duca [come si è detto] di Milano, il Rè di Napoli, e Fiorentini; e cercava ancora di tirar' à suo favore il Marchese di Monferrato. Il che mentre egli faceva, Francesco Benzone Frate Minoritano uomo molto favorito appresso questo Principe fece sì, che con il mezzo di Compagno suo padre ciò si seppe in Venezia. Fù per tal' aviso Compagno fatto Nobile Veneziano con provisione di cinquecento ducati all' anno per lui, e suoi discendenti. Or' essendo sparse le genti del Duca ne' confini del Cremasco da verso Bergamo, dove era Alberto Visconte con quattrocento cavalli, e trecento fanti trascorsero su'l nostro Territorio; e presero la torre di Gabiano; alla cui guardia era uno detto Montemaglio, postovi dalla moglie di Matteo Sant' Angelo; il quale si era vilmente arreso senza fare difesa veruna. Del che essendone la Sant' Angela gravemente ripresa, perche avendo tolto

 à di-

à difendere il luogo, v'aveſſe poſta si fatta guardia, ſi pigliò in maniera la coſa à petto, che non molto dapoi per ſoverchio affanno ſe ne morì. Uedendo per tanto Marino Leone allora Podeſtà di Crema le coſe della guerra andar'innanzi, mandò bellamente fuori alcuni Cremaſchi, ch'egli avea ſoſpetti. Indi ſi poſe à fortificare la Terra di fuori; attorniandola con un groſſo riparo, ed aggiungendovi un'altra foſſa co' Torrioni, e Rivellini alle porte, che averebbono ſoſtenuto ogni impeto d'artiglieria di que'tempi. Fù poſto poco appreſſo in Crema Bartolino Terni Cavaliere con quattrocento fanti, Angel Franceſco Griffone (ancor che foſſe giovanetto di 15. anni) con trecento, e Giovan'Antonio Scariotto con quattrocento cavalli. Era appena giunto in Crema lo Scariotto, che i Soldati di Pandino, co' Pandinaſchi, non ſapendo del nuovo preſidio, entrarono nel Cremaſco, e traſcorſero fin' ad Ombriano. Uſcito per tanto lo Scariotto fuori della Terra con la cavalleria, ſe gli poſe dietro, ſeguitandoli con grandiſſima mortalità fin sù le porte di Pandino. E da indi in poi le genti del Duca ſparſe ne' contorni del Cremaſco deliberarono trà loro di non venir' a' noſtri danni, ſe tutti ad un tratto da più bande non ci aſſaliſſero. Poſto queſt'ordine, ogni dì facevano correrie ſu'l noſtro Contado; di maniera che i noſtri avendoſi à riparare da più parti, molte fiate la facevano male. Levato in queſto mezzo lo Scariotto da Crema, fù mandato in ſuo luogo Demetrio Greco con ottanta Stradiotti. Indi a poco vennero con due compagnie Giacomo Tarſia, e Bernardino Ugone. Ci venne parimente con ducento fanti Morello da Mantova. Eſſendo poi mandato altrove il Greco co' ſuoi Soldati, vennero in ſuo cambio ducento Albaneſi à cavallo. Ora eſſendo ſi ben fornita Crema di gente, ſi facevano tutto il dì molti prigioni da' Cremaſchi. I quali d'alcuni de' noſtri, maſſime da Marcolino, e Guarino naturali di Matteo Griffone, e da Michele Marchifetto erano malamente trattati. Diceſi, che Marcolino con due crudeliſſime maniere di tormen-

ti fa

ti faceva far taglia a' suoi prigioni. Ad alcuni appiccava un spago a' denti, e legavalo ad una freccia di balestra; di modo tale, che scaricandosi la balestra, se gli svelleva il dente di bocca. Ad alcuni altri stesi sù una tavola con la panza in sù, pendendogli il capo giù della tavola, metteva calcina viva sfiorata nelle narici; tormento nel vero molto crudele, ed intolerabile. Fù in questo mezzo preso Romano da Lodovico Sforza zio del Duca, con il mezzo di Antonio Brambilla, e Brambiletto suo fratello, di Francesco Truselino, e Dario di Federico, tutti da Romano, di Paganino Vimercato, e d'Agostino, e Cristoforo suoi figliuoli. I quali confiscatigli i beni, furono perciò fatti ribelli dal Podestà di Crema. Il che parimente avenne à Tomaso Marzalino da Farinate, ed à suoi figliuoli, per esser come nemici (stando à Vailato) venuti à saccheggiar su'l Cremasco. Si risentivano valorosamente i Cremaschi de' danni, che venivano lor dati dalle genti del Duca; percioche oltre i molti prigioni, che facevano alla giornata di quelli, che scorrevano su'l Cremasco, essi ancora facevano diversi bottini; come trà l'altre fiate, fecero a' 21. di Novembre; nel qual giorno presero sù l'Adda quattro navi cariche di cascio, di panno, e d'altre merzarie. Ed a' 12. di Decembre pigliarono Masano Castello di Ghiara d'Adda, dove fù posto Marcolino Griffone; il quale poco dapoi le pose à sacco, e se ne tornò à Crema. Fù in tanto mandato Bernardo Giustiniano per Podestà in luogo del Leoni, il quale rimanendo Proveditore della Terra, uscì dal publico Palazzo, e se n'andò ad alloggiare in casa di Gio. Pietro Vimercato detto de' Sermoni. Lo Scariotto, il quale di nuovo era mandato à Crema, venendo a' 26. di Decembre fù di notte assalito da' nemici, e perduti i suoi cariaggi, ebbe che fare à fuggirsene à Crema. Stavano i Cremaschi con grandissimo sospetto di qualche trattato, per la Dieta fatta in Milano da tutti i confederati contra i Signori Veneziani, quando accrebbe lor maggiormente il timore il vedersi diroccare tanto di muraglia, quanto sareb-

un tiro di mano, trà le Torrete, e la porta di Ponfure (che verrebbe ad essere oggidì trà S. Rocco, e S. Chiara). Laonde fù bisogno, che con molta prestezza attendessero à ripararsi da quella banda. Di là à pochi dì gli furono fatti prigioni due Capitani, il Tarsia, e l'Ugone; i quali erano andati per scorta di certi mercanti, che conducevano oglio à Crema. Ne potero liberarsi dalla prigionia fin'al seguente Maggio. Non rimanevano perciò i Cremaschi di darla fuori, e provedersi delle cose, che loro facevano bisogno. Perche entrati nel bosco di Mozanica, vi tagliarono cento cinquanta carra di grossi legnami, e li condussero entro la Terra per monizione. Mà quì non è da tacere la prodezza, che fece Bartolino Terni à difesa della Terra. Erano i Ducheschi venuti di notte sotto Crema, e posto prima gran numero di gente à tutte le porte, acciò per quelle non si potesse uscire, s'erano messi in grosso alla porta d'Ombriano, provocando tuttavia i nostri alla scaramuccia, con dissegno che quelli, che fossero usciti per la porta d'Ombriano, non potendo aver soccorso dall'altre porte, tutti fossero tagliati à pezzi. Il Cavalier Terni, che saggio, ed accorto era, avedutosi dello stratagema prese partito d'assalire i nemici per una via da loro non pensata. Ci era à que' tempi [come già più volte si è detto] un luogo chiamato le Torrette; per dove potevano i Cremaschi à lor piacere uscir fuori di Crema con le barchette. Per questa via si pensò il Terni d'assalir'il nemico. Posto adunque insieme quel numero di gente, ch'egli puotè, aggiuntevi tutte le trombe, e tamburri, che allora si trovavano in Crema, se ne uscì fuori con le barchette. Fù tale l'improviso assalto, che diede il Terni a' Ducheschi con tanto strepito di trombe, di tamburri, e di gridi, oltre lo strepito, che si faceva da quelli di dentro, i quali finsero in quell'istante con grande apparecchio di lumi, e d'arme di calar'il ponte, che tutti si posero in fuga, come se fossero assaliti da dieci mila persone. Ne potero esser sì presti al fuggire, che quarantaquattro di loro non fossero fatti prigioni; i quali

poi

poi il dì seguente toltegli prima l'arme, furono rilasciati. E sarebbono da indi in poi seguite aspre zuffe, se non che si deposero l'arme per il maneggio della pace; la quale fù fermata a' 7. d'Agosto dell'anno 1484. Fiorirono intorno à questi tempi alcuni Cremaschi; i quali vissero con molta riputazione appresso diversi Principi. Ci fù Beltramino Cusadro Dottore; il quale fù molto favorito appresso i Marchesi di Mantova. Il Marchese Lodovico mandollo Ambasciadore à Papa Sisto, quando egli fù assonto al Pontificato. Diedegli per trè anni la Podestaria di Mantova, costituillo Giudice à terminare in sua vece la diferenza de' confini nata fra' Genovesi, e Luchesi appresso Pietra Santa; e tenelo per molt' anni Auditore delle sue cause. Morto Lodovico, egli non fù men caro a Federico suo figliuolo; percioche se lo tolse nel suo segreto consiglio, ed occorrendogli assentarsi da Mantova, lasciò sempre, che la Marchesana nelle cose dello State si riferisse al parere, ed al consiglio del Cusadro. Egli acchetò la diferenza nata intorno a' confini tra' Mantovani, e Ferraresi; e conchiudendo il matrimonio d'Isabella figliuola del Duca di Ferrara con Francesco primogenito del Marchese, stabilì fra ambedue que' Principi perpetua pace. Fù allora il Cusadro fatto Cavalliere dal Marchese. Mà vedendosi dopò la morte di Federico non aver' appresso il nuovo Principe quella autorità, ch'egli avea avuta appresso il padre, e l'Avo, lasciati i figliuoli à Mantova, se ne ritornò à Crema. Erasi egli appena rassettato nella patria; che il Duca di Ferrara lo chiamò à se, e poselo nel numero de' suoi consiglieri segreti. Mandollo per Consolo à Modena, ed à Reggio; dove in fine per la vecchiezza gli fù dato uno de' suoi figliuoli per coadiutore, il quale dopò la morte del padre rimase poi nel Magistrato. Furono parimente à questi tempi in gran pregio due Monelli, Bernardino; ed Agostino fratelli di quel Giovanni, di cui si è detto di sopra. Agostino, che Dottore era nelle leggi molto eccellente, fù condotto dal Rè d'Ungheria per uno de' quattro Auditori delle appel-

lazioni del Regno. Finito poi l'uffizio, e lasciato il fratello nella corte del Rè, egli se ne andò à Roma con il Cardinale d'Adria Legato del Pontefice. Indi à poco andato à Venezia con l'istesso Cardinale mandato dal Papa orò in maniera avanti il Duge, che egli levatosi un'anello di mano glie lo pose in dito. Ritornati in fine ambedue à Roma, per schivar la peste si ridussero à Viterbo; dove ambedue assaliti pur dalla pestilenza vi lasciarono la vita. Era in tanto entrato Bernardino si fattamente nella grazia del Rè, e della Regina d'Ungheria, ch'ella lo fece Governatore del suo Stato. Egli andò Ambasciadore al Rè Ferrando padre della Regina. Tornato poi dall'Ambascieria ebbe in dono due Castelli dal Rè. Dopò la cui morte, egli fù annumerato trà i Governatori del Regno d'Ungheria. Indi à molti anni venuto à morte nella Città di Buda, con sontuosissime essequie, alle quali intravennero tutti i Baroni della corte vestiti con gramaglie, fù sepolto fuori della Città in una Chiesa detta S. Maria Bianca; fabricata già da Carlo Magno per una vittoria, ch'egli riportò dagli infedeli. Fiorì nello stesso tempo un Giovanni Gennaro; il quale [come ce ne fanno chiara testimonianza i suoi privilegi] fù Luogotenente di Malatesta de' Malatesti di Cesena, in tutti i suoi Castelli, e Terre della Marca d'Ancona. V'ebbe eziandio la famiglia de' Patrini un Francesco Dottore, Cavaliere, e Conte Palatino, il quale fù molto favorito nelle corti di diversi Principi, di Papa Eugenio IV. d'Alfonso Ré d'Aragona, di Francesco Foscari Doge di Venezia, e di Filippo Maria Duca di Milano; appresso i quali (come vedesi ne' privilegi, che fin'ora sono nelle mani di M. Francesco Patrino Notaro) ebbe grandissimi maneggi. Ed oltre gli altri gradi, e dignità, fu uno de' Consiglieri del Duca Filippo Maria con provisione di settanta ducati al mese. E per molti anni prima fiorirono due altri Cremaschi, Alberto Gandino, e Francesco Piacenzi, ambedue eccellenti Giureconsulti, e publici lettori; percioche il Gandino lesse un tempo in Perugia, il Piacenzi in Siena; e

l'uno,

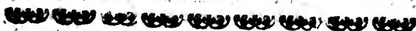
l'uno, e l'altro scrisse intorno le leggi. Correndo l'anno 1485. si portò più in fuori, e s'aggrandì il Coro del Duomo. E quindi avenne, che la Pescheria, la quale quivi si faceva, si trasportò su'l piazzolo di S. Domenico. Trovossi allora nel rimovere l'Altar grande una cassettina d'avorio piena di Sante Reliquie; trà le quali vi era un pezzo del capo di S. Pantaleone nostro Protettore; onde fecesi poi quella testa d'argento; la quale vien portata in Processione nelle solennità del detto Santo. Andò à questi tempi Podestà à Mantova Francesco Vimercato Dottore, e Cavaliere; dove egli si portò in maniera, che il suo Magistrato non fù di minor sodisfazione à quella Città, che di riputazione alla patria nostra. Venuto il mese di Marzo del 1487. fù mandato Podestà in Crema Bernardo Barbarigo; il quale scorsi alquanti mesi del suo Reggimento, si dispose di cingere la Terra con nuove muraglie; e che la Communità pagasse il terzo della spesa. E perche egli sapeva, che per l'adietro non avevano i Cremaschi voluto consentire di pagare delle cinque parti l'una; tenne mezzi, e vie, quando con privati, quando con publici ragionamenti, per disporli à ciò fare. Un giorno trà gli altri (avendo la sera innanzi à tutti i Consiglieri, ed alle loro mogli fatto un sontuoso convito, accompagnato da una bellissima festa) radunato il Consiglio parlò à lungo, adducendo molte ragioni per tirar gli animi de' Cremaschi nel suo parere. Mà vedendo le contradizioni loro intorno al contribuire della spesa, si risolse di ridurre la cosa in poco numero di persone, stimando, che più agevolmente indurrebbe nel suo volere i pochi, che i molti. Fece per tanto che si elegessero dodici Cittadini, i quali avessero libertà di capitolare con esso lui intorno la fabrica, e massime della spesa. Di maniera, che fù al fine terminato, che la Communità dovesse contribuire delle trè parti l'una. A' 24. adunque di Maggio del 1488. un Sabbato Vigilia della Pentecoste diedesi principio alla fabrica con tutte quelle maniere di solennità, che in sì fatti principj si usano di fare; co-

minciando alla porta d'Ombriano; dove furono processionalmente portate due pietre benedette. In una delle quali fù posto un ducato, ed un marcello del Doge Marco Barbarigo, padre del Rettore; e nell'altra parimente un ducato, ed un marcello d'Agostino Barbarigo, zio pur del Podestà, ed allora Principe di Venezia. Durò questa fabrica 20. anni, e vi andò di spesa poco meno di cento venti mila ducati. L'anno seguente, dopò il principio della fortificazione della Terra, si diede principio ad un nuovo Monastero di Monache nella Vicinanza de' Spoldi della porta d'Ombriano, sotto il titolo di S. Maria, pigliando la regola di S. Benedetto. Di là à pochi anni lasciato il primo luogo, si ridussero nella Chiesa di S. Trinità; dove per un tempo officiarono Preti, e Monache. Venuto poi l'anno 1520. presa la regola di S. Domenico, passarono oltre la Crema. Correva l'anno 1491. quando a' 23. di Marzo caddè dal Cielo in Ghiara di Serio, appresso Ripalta vecchia, una grossa pietra, con tanto strepito, che parve un gran tiro d'artiglieria. Teneva il suo colore anzi del nero che nò; ed avea odore di solfo. Di questa pietra, come di cosa maravigliosa, essendosi spezzata nel cadere, Gio. Antonio Terni Vicario del Cremonese ne mandò un pezzo à Roma ad Ascanio Sforza Cardinale, Vescovo di Cremona. Era già trè anni innanzi a' 3. d'Aprile apparuta miracolosamente la Madonna à Catterina figliuola di Bartolomeo degli Uberti Cremasco, e presala per la mano, l'avea condotta ad una casetta vicina, essendo l'infelice donna stata lasciata con quattordici mortalissime ferite ad un Crocichio ne' Nuovelletti da Bartolomeo Contaglio Bergamasco suo marito; il quale sdegnato per non poter secondo ch'ei voleva, aver la dote promessagli, l'avea condotta fuori di Crema; fingendo di volerla menar' à Bergamo; per le quali ferrite la meschinella se ne morì il di seguente, che fù la Domenica delle Ulive a' 4. d'Aprile del 1490. e già parimente qui avea fatti infiniti altri miracoli; quando a' 17. di Luglio del 1493. si principiò la Chiesa di S.
Maria

Maria della Croce fuori di Crema à mezzo miglio ne' Nuovelletti. Ebbe questo bellissimo Tempio due Ingegneri, Giovanni Battacchio Lodigiano; che gli diede principio, e lo ridusse fin' à mezzo; e Gio. Antonio Montanaro Cremasco; il quale, per essersi sdegnato il Battacchio co' Deputati, gli pose fine nel 1500. Mà egli si vede bene, che non corrisponde il fine al bellissimo principio. Giunto l'anno 1495 i Frati di S. Maria de' Servi, dell' Ordine Carmelitano furono ammessi nella Terra nostra; e fù loro concessa la Chiesa di S. Catterina fuori delle mura. Essendo poi per la fabrica della nuova muraglia rovinata questa Chiesoletta, ottennero il Rivellino della porta di Ponfure, ch'era rimaso entro la Terra; dove fecero poi la nuova Chiesa. L'anno seguente il dì appunto del Sagratissimo Corpo del Nostro Signore, à persuasione di Frate Michele d'Aquis dell' Ordine de' Zoccolanti diedesi principio al Monte di Pietà. Gionse la prima offerta fatta da tutta la Terra à due mila lire. Fatto questo principio, ordinarono, che tutte le porte di Crema facessero separatamente le loro offerte. Di maniera che trà tutte le offerte, ed i denari, che si scodevano da quelli, ch' erano scritti nella Scuola del Monte (che à due quattrini per uno, si scodevano ogni mese trecento quindici lire) fecesi in poco tempo una somma di dodici mila, e cento ventidue lire. Venuto poi l'anno 1503. à conforti di Frate Giacomo di Padova dell' Ordine pur de' Zoccolanti, con mille belle rappresentazioni vi si fecero molt' altre ricchissime offerte. Fù il primo principio del Monte nelle case di Benedino Bremasco, poste nella Vicinanza della Piazza. Comprarono poi una casa da Nicolò Leale, già da lui fabricata à fine, che vi stessero gli Ebrei à dare ad usura. E fù nel vero bellissima mutazione questa, che il luogo dell'usure divenisse Monte di Pietà; il quale crebbe tanto, che in pochi anni si trovò avere trenta mila lire. Allo poi ultimamente [come si dirà al suo luogo] aumentato molto Michel Cerri, lasciandovi tutti i suoi beni. Era già fatta la nuova muraglia d'at-

corno

torno Crema, da verso Tramontana in fuori, quando Pietro Loredano allora Podestà della Terra, per dar'esito all'acque delle vicine paludi, le quali impedivano la fabrica, fece cavar' il vaso del Travacone. Sopra cui fece trè bellissimi ponti; i quali furono poi per le guerre in parte rovinati. Non si cavò questo vaso, ne vi si fecero sopra i ponti, che si spendè meglio di dieci mila ducati.



LIBRO SESTO

DELL' ISTORIA DI CREMA.

ERA già a' 25. di Marzo del 1499. gridata in Crema la lega fatta dalla Signoria di Venezia con Papa Alessandro, e Luigi Rè di Francia, contra Lodovico Sforza, detto il Moro; quando venendo i Francesi in Italia, *Gio.* Giacomo Triulzo fatto lor Generale di quà da' monti, cominciò ad espugnare molte fortezze del Duca. Prese Arazzo, ed Anono, e poco appresso Alessandria. I Signori Veneziani dall'altro canto entrati nella Ghiara d'Adda, per il mezzo di Socino Benzone Condottiere di cavalli leggieri, guazzata l'Adda à Cavenago, presero Lodi. In tanto Nicolò Orsino Conte di Pitigliano Generale delle genti Veneziane occupò molti Castelli della Ghiara d'Adda; Mozzanica, Vailato, Caravaggio, Trivino, Ripalta Secca, Bregnano, Covo, Antignato, Fontanella, e Soncino con tutto il Cremonese. Nè passò molto, che la Signoria ebbe d'accordo Cremona. Con il mezzo poi de' Battagli (che perciò furono fatti Nobili Veneziani) acquistò ancora il Castello. E fù à questo tempo concesso a' Cremaschi il Territorio Lodigiano di quà d'Adda, insieme con Pandino. Laonde mandarono Gottifreddo Alfiero per Vicario à Dovera. Quest' anno medesimo, per aggrandirla Piazza, fù gettato à terra il Palazzo

vec-

vecchio, detto della ragione, e poi della monizione; il quale era verso Tramontana congiunto con il Duomo; sotto cui era il Collegio de' Notari, la Cancellaria della Communità, e l'Uffizio de' Consoli de' Mercanti. Erano sì grosse le mura di questo Palazzo; che credesi esservi andata più spesa à disfarlo, che quando egli fù fabricato. L'anno seguente a' 12. d'Aprile fù menato prigione in Crema il Cardinal' Ascanio fratello del Moro, con molti Personaggi Milanesi. E condusserlovi Socino Benzone, e Carlo Orsino ambedue Condottieri de' cavalli sotto a' Signori Veneziani. L'aveano cotesti avuto nelle mani dal Conte Corrado Landi à Ripalta Castello del Contado di Piacenza; dove egli si era ritirato dopò la prigionia del Duca; il quale era stato condotto in Francia. Fù il Cardinale (per non esser' ancora finito il palazzo del Benzone) alloggiato in casa d'Ottaviano Vimercato suo suocero; e gli altri prigioni furono posti in Castello. Credeva il Cardinale (credevaselo anche il Benzone, per esserci certi Frati bianchi,) che il Landriano Generale de' Frati Umiliati, suo favorito, fosse co' prigioni del Castello. Fece pertanto che il Terni suo Vicario in Crema, offerì venticinque mila ducati al Benzone, ogni volta ch'egli lasciasse fuggire i prigioni del Castello. Mà il Benzone pensando pur che ci fosse il Generale, e sperandone maggior taglia, non ne volle far nulla. Era in tanto giunta la nuova della prigionia del Cardinale à Venezia. Laonde scrissero i Signori, ch'egli con gli altri prigioni fosse condotto à loro. Giunto lo Sforza à Venezia, accompagnato dal Benzone, comparve al Senato l'Ambasciadore di Francia; e glielo dimandò come prigione del Rè. Il che chiaramente si poteva vedere per un scritto fatto à Socino, quando egli l'ebbe nelle mani dal Landi. Chiarito il Senato del fatto rimandò indietro il Cardinale con tutti gli altri prigioni; mandando con essi loro Luigi Manenti Segretario del Consiglio de' Signori Dieci; il quale lo consignò in fine a' Francesi. Non si partì il Benzone da Venezia, che oltre i cento cavalli leggieri, gli

ri, gli fù datta la condotta di cento lancie. Mà nõ passò molto, che venuto Podestà à Crema Gio. Paolo Gradinigo suo nemico per certe parole trà ambedue occorse in Pisa, e per certe altre cose trà loro succedute in Crema, cominciò segretamẽte à procesIargli contra. Tornato poi à Venezia il Gradinigo fece sì, che da'Signori Dieci fù mandato à Crema Vicenzo Ghidotto per finir'i processi da lui cominciati. E cõ tal segretezza il Segretario essequì il volere de' Signori, che mai non si seppe ciò, ch'egli facesse. Laonde mandati á Venezia i processi, fù da'Signori scritto al Bẽzone, ch'egli con Lodovico Vimercato, il quale dopò il fatto d'arme del Tarro, dove valorosamente combattendo rimase percosso di tredici ferite, era stato fatto Condottiero di cinquanta uomini d'arme, se ne andasse à Venezia per cose importãtissime per lo stato. E ciò finsero per adombrar la cosa, à fine che il Benzone non avesse à pensar male. Mà giunse egli à pena á Venezia, che fù posto in prigione; dove stato quarantasei giorni, fù al fine per le varie imputazioni dategli sentenziato, che gli fosse levata la provisione, e si eleggesse uno di trè confini, ò di starsene cinque anni in prigione, ò dieci in Candia, overo 15. anni in Padova. Elettosi adunque il terzo confino, come men grave, si ritirò con tutta la sua famiglia in Padova; dove stette fin' all' anno 1509. nel quale riavuta la provisione, fù rimandato à Crema con grande quantità di denari per far gente d'arme. Avenne ciò per la lega di tutti i Principi dell'Europa fatta in Cambrai contra i Signori Veneziani. Percioche volendo essi ripararsi da una tanta guerra, trà le altre provisioni, che fecero per assoldar gente, ordinarono che tutti i banditi servendo per un certo tempo alla Republica à lor spese, fossero liberati. Fù per l'apparecchio di questa guerra mandato à Crema, oltre il Benzone, Marco d'Arimino, Cittolo da Perugia, e Rizzino d'Asola, l'uno con trecento fanti, l'altro con ottocento, ed il terzo con cento cavalli leggieri. E furono allora spianati i Borghi fuori delle porte, dove erano infiniti bellissimi edificj, con dilette-

voli,

voli, ed amenissimi giardini, massime nel Borgo di S. Giovanni; il quale si stendeva fin dove fassi oggidì la Fiera. Gettarono eziandio à terra i molini posti lungo le fosse, trà la porta di Serio, e di Ripalta. Di maniera che fecesi d'attorno la Terra una spianata lunga un tiro d'artiglieria, non rimanendo in piedi altro, che le Chiese di S. Sepolcro in fuori, il quale fù rovinato. Fù parimente abbassata la torre della porta di Ripalta; la quale era coperta di piombo, levandone la più bella parte, che ci fosse. Aveva già il Rè Luigi a' 14. di Maggio dell' anno predetto rotte le genti Veneziane nella Ghiara d'Adda, al luogo oggi detto la Vittoria. E già si era impadronito di mano in mano senza molto contrasto di tutte le Terre de' Signori Veneziani di quà del Menzo, fuor che del Castello di Cremona, di Picittone, e di Crema; la quale avea lasciata adietro, vedendosi per aventura d'averne buono in mano; quando a' 20. del sudetto mese mandò un' Araldo à Crema; il quale appresentatosi alle muraglie intimò a' Cremaschi, ò che in termine di trè ore s'arrendessero à Francia, ò n'aspettassero l'ultima loro rovina. Alloggiato l'Araldo del Rè nel Monastero di S. Bernardino posto allora fuori di Crema à mezzo miglio, andò Socino Benzone con Pietro Fontana giudice del Malefizio ad abboccarsi con esso lui. Tornati poi nella Terra fecero, che da' nostri Proveditori gli fù fatta onorata provisione del vivere fin tanto che quivi dimorasse. Erano allora Proveditori Gio. Battista Guogo Dottore, Alessandro Benzone, e Gottifredo Alfiero; i quali abboccatisi con Nicolò Pesaro Podestà à que' tempi della Terra, di volere di quello chiamarono il Consiglio Generale. Radunatisi adunque tutti i Consiglieri nel publico Palazzo, fù loro isposta dal Guogo (avenga che di già à tutti fosse chiara la cosa) l'intimazione fatta à nome del Rè; confortando ciascuno à liberamente dire il suo parere. Furono intorno ciò fatti diversi ragionamenti, e detti molti pareri; percioche contrastavano insieme nelle menti de' Cremaschi l'antica fedeltà loro verso il Dominio

Vene-

Veneziano, e la paura del potentissimo, e vittorioso Rè; à cui (come si è detto) già s'erano arrese le vicine Città. Di maniera che d'un canto non potevano pur pensare d'arrenderſi, e dall'altro, vedevano impossibile il tenersi. Fù in fine à persuasione del Pesaro ordinato, che si differisse à rissolversi fin'alla seguente mattina; e si facesse perciò cantare una Messa di Spirito Santo; ed à quel partito s'appigliasse poi, che Iddio inspirasse. Levatasi in questo mezzo la Plebe era andata per saccheggiare le case de gli Ebrei, e la monizione del Sale. Ed averebbe posta ogni cosa à ruba, se Guido Benzone Dottore, Evangelista Zurla, ed Agostino Benvenuto, di commissione di Socino Benzone non glie l'avessero con buone parole vietato. Era già passato più di mezzo giorno; quando i Trombetti della Communità andando per la Terra, avisarono, chi voleva andarsene à consiglio, allora allora si riducesse nel Duomo. Dove radunatisi in fine i Consiglieri, con grande numero della plebe, Socino disse loro molte parole, essortandogli ad ultimare la bisogna, non ostando la determinazione fatta nel Palazzo, d'aspettare il giorno seguente, soggiungendo, che tanto inspirerebbe lo Spirito Santo alla sera, quanto alla mattina; e che non era tempo di farvi dimora. Fatti adunque molti discorsi da' Consiglieri intorno al fatto, fù al fine conchiuso d'arrenderſi à Francia. Mà prima che s'accettasse nella Terra alcuno à nome del Rè, si dovesse à lui mandare Ambasciadori à capitolate. Fù questa deliberazione non con ballottazione (come si usa fare) mà con viva voce stabilita. Ottenuto ciò, levossi in piede il Benzone, e voltosi alla Plebe, le disse tutte le ragioni addotte prima nel Palazzo, con il parere de' Consiglieri, e la conclusione fatta intorno à ciò; soggiungendo che nulla però voleva farsi senza il suo consentimento; e dove altrimente sentisse il popolo, dicesse alla libera il suo parere, perche quel tanto si farebbe, che gli fosse à grado. Dette le parole dal Benzone, cominciò la Plebe à gridare Francia, Francia. Sentendo ciò i Consiglieri eleſſero

ro Pantaleone Caldero, Gio. Petrino Terni, Giacomo Zurla, Annibal Vimercato, Pietro Verdello, e Giannino Piacenzi, accioche andassero à capitolare con il Rè. Mà mentre i Proveditori della Terra co' sudetti Nobili se ne stanno à formare i Capitoli, ecco il Benzone con il Fontana contra gli ordini posti dal Consiglio condusse l'Araldo per la porta nuova, e lo menò per Crema gridando tuttavia Francia, Francia. Parve allora, che venisse à vero il presaggio d'un Luigi di Majorica Astrologo; il quale trovandosi in Crema del 1506. non essendo ancora finita la nuova muraglia, ebbe à dire, che i Signori Veneziani tenessero lunga più che potessero quella fabrica; perche finita che fosse, prenderebbono la Terra; ed il nemico loro entrerebbe per la porta Settentrionale. Entrato l'Araldo del Rè, il Benzone chiamò i Proveditori della Terra, e se n'andò con quelli nel Palazzo del Rettore; e dissegli, che Crema era del Rè di Francia; e che perciò glie ne dasse le chiavi. Il Pesaro premendogli oltremodo la perdita d'una fortezza tale, rispose non voler mai, che si potesse dire, ch'egli à ciò avesse consentito; e chi le chiavi voleva, se le pigliasse. Toltesi adunque Socino le chiavi della Terra, pose la guardia alle porte à nome di Francia; e vi mise alcuni Cittadini suoi partigiani. Montato poi à cavallo se n'andò con l'Araldo al Castello. E dimandato il Castellano, fecegli intendere, come la Terra si era data al Rè, e che per ciò vi s'arrendesse anch'egli; ne aspettasse, che per forza fosse astretto à ciò fare. Il Castellano non volendo far nulla da sè, mandò al Rettore à dirgli, che cosa avesse à fare; à cui fù risposto, che si governasse al modo suo; perche egli non voleva torsi questo carico. Laonde il dì seguente, fatte prima alcune proteste in scrittura, il Castellano anch'egli s'arrese à Francia; à nome di cui entrò nel Castello Nicolò Benzone. Lo stesso giorno partitosi Socino da Crema se n'andò con gli Ambasciadori à Brescia, dove furono lietamente accolti dal Rè. Ebbe allora il Benzone venticinque lancie, e cinquanta Arcieri. La conferma-

zione

zione de' capitoli fù per un poco prolungata. E ciò avenne per l'oppofizione che da' Gibellini fi faceva ad un capitolo; il quale era, che fi mantenesse il governo della Terra nelle mani de' Guelfi; il qual capitolo fù al fine confermato fenza pregiudizio della parte. Tutti gli Uffiziali Veneziani furono falvati. Fù donata la macina al popolo. Mà perche gli Ambafciadori avevano riferito al Rè, ch'ella importava folo novecento ducati, trovandofi poi effere di più, fù meftiero, che la Communità pagaffe il fopra più alla Camera. Or'avendo il Rè nella maniera, che fi è detto, avuta Crema, vi mandò per Governatore Bernardo Ricaudo Francefe con quaranta lancie, Pier' Antonio Cafate Milanefe per Podeftà, ed un Francefe detto Godet per Caftellano. Entrati gli Uffiziali Francefi, Giovan Maria Frecavallo volendo effer ficuro d'una certa sōma di denari fattigli sborfare dal Pefaro, per avere l'amminiftrazione dell'Abadia di Cerete, tolta da' Signori Veneziani al Cardinale Aginefe, fece che il detto Podeftà fù diftenuto in cafa di Sermone Vimercato. Indi fù pofto nella torre della porta nuova; dove fe ne ftette per un' anno. E più vi farebbe ftato, fe non foffe venuto ad accordo con il Frecavallo. Era à quefto tempo in capo della fala del Configlio un belliffimo quadro di tela, con una effigie di S. Marco, che d'un lato avea una Giuftizia; e da l'altro una Temperanza, fatto di mano di Vicenzo Civerchio Cremafco, eccellente pittore. Piacque sì quefto quadro al Governatore, che fpogliandone la fala, lo mandò come pittura molto riguardevole in Francia. E quì appiccò in fua vece l'arme Regali. Di là à poco prefa Pefchiera, il Rè fe ne venne à Crema. Dove giunto alla porta fmontò di cavallo, ed inginocchiatofi fopra un finiffimo tapeto fù con molte cerimonie benedetto d'Andrea Clavello Vicario del Piacentino; il quale con tutto il Clero v'era andato proceffionalmente ad incontrarlo. Se n'entrò poi fotto un ricchiffimo baldacchino azzurro, lavorato à gigli d'oro, andandovi fempre alla ftaffa Socino Benzone, ed Angiol Francefco Griffone. Giun-

to

to alla Piazza entrò nel Duomo; dove parimente gli furono fatte da' Preti molte cerimoniose benedizioni. Uscendo poi dalla Chiesa per via tutta coperta di panni azzurri messi á gigli d'oro, se n'andò ad alloggiare nel palazzo del Benzone regalmente adobato. Quì dimorando per due giorni fù dalla Communità appresentato d'un bacino, e d'un bocale d'argento. Ed egli fece Cavalieri Alessandro, e Guido Benzoni, con un figliuolo di Socino detto Compagno, Giacomo Zurla, ed Alessandro Benvenuto. Partitosi poi da Crema se n'andò à Lodi. Era à pena partito il Rè, che vennero à contese i Guelfi, ed i Gibellini per quel capitolo fatto intorno al Consiglio, ed al governo della Terra. Antonio Maria Pallavicino, e Lorenzo da Mozanica, i quali favoreggiavano la parte Gibellina, fecero sì, che furono confinati à Granopoli Pantaleone Caldero Dottore, Giacomo Zurla Cavaliere, Francesco anch' egli de' Zurli detto Vicino, e Pietro Verdello; il quale per favore de' suoi amici rimase à Milano. Dove fù ancora continato Angiol Francesco Griffone, per esser Gio: Paolo suo figliuolo Condottiere sotto i Signori Veneziani. Vi fù anche continato Agostino Vimercato Dottore. Socino poi fù bellamente con le sue genti mandato altrove. Quelli, che erano andati à Granopoli furono dopò alquanti mesi mandati in Asti; indi à forza di denari à Milano; e dopò il sacco di Brescia se ne ritornarono alla patria. Le cose del Consiglio s'acchettarono, percioche fù ordinato, che fossero sessanta Consiglieri; de' quali quaranta, ne fossero Guelfi, e venti Gibellini. Mà nel far gli ufficj fossero 20. e 20. compartendo ugualmente i maneggi, e le dignità. Di modo che di trè Proveditori per 6. mesi due ne fossero Guelfi, ed uno Gibellino; e gli altri sei mesi due Gibellini, ed uno Guelfo. Rassettate le cose del Consiglio, si rivolsero à provedere á gli alloggiamenti de' Soldati. E fù ordinato, che chi alloggiasse un' uomo d'arme, ò due Arcieri, dandogli l'alloggiamento fornito solo di mobili, avesse dalla Communità trè ducati al mese. Avenne così, che quelli, che

prima si dolevano d'alloggiarne uno, procacciarono poi d'averne due, e trè. Venuto il mese di Luglio, fù in luogo del Casate mandato Lodovico Galerano; il quale tolta quella bellissima Imagine di S. Marco di bianchissimo marmo, che era alla Porta di Ripalta, postale già da Nicolò Priuli, quando ei fece quella torre, la mandò à Milano; indi in Asti per mandarla poi in Francia; avenga che per il gran peso non vi fosse mandata. Laonde quivi se ne rimase fin' all'anno 1557. nel quale per mezzo del Conte Gio: Battista Brembato fù rimandata à Crema, dove fatta indorare da Costantino Priuli allora Podestà della Terra fù posta nel mezzo della torre del palazzo. Furono in poco tempo mutati tutti gli Ufficiali; percioche venne in cambio del Ricaudo Monsignor di Durazzo con cinquanta lancie, e cento Arcieri, ed in luogo del Cadet entrò Castellano Pietro Darmendari, e furono posti Capitani nuovi à tutte le porte. Entrato il Durazzo fece bando, che in termine di due giorni sotto pena di ribellione si portassero tutte l'arme in Castello, soggiungendo, che fra pochi dì sarebbono anche restituite. In questo mezzo Bernardino Bonzi conducendo da Milano à Venezia gran quantità di brocche di corazzine fù con molti Soldati Cremaschi preso da Francesi. E posto alla fune confessò il fatto, mettendo anche in compromesso alcuni gentiluomini; trà quali fù Gio: Antonio Terni Protonotario, Venturino Benzone, Santo Robatto, Benedetto Caravaggio, e Socino Benzone. I quali tutti, di Socino in fuori, furono posti in Castello; Trovati poi non esser colpevoli; furono liberati. Ed il Bonzi fù squartato con alcuni altri presi nella sua barca. Non molto dapoi trovandosi Socino Benzone trà Este, e Montagnana à solecitar la vettovaglia del campo de' Francesi, i quali con le genti dell' Imperadore, e del Rè di Spagna erano ritornati per riaver Padova, l'anno innanzi con il rimanente di Terra Ferma perduta da' Signori Veneziani, e poi anche racquistata dal Gritti lor Provveditore, egli fù preso da' Stradiotti [ò Capelletti,

che

che gli vogliamo dire] e menato á Padova; dove dal Gritti fù subito fatto morire. Non era egli à pena morto, che giunse un Trombetta Francese con lettere di Chiamonte Luogotenente del Rè, e del Triulzio; i quali scrivevano al Gritti, ch'egli non facesse al Benzone se non quanto per ragione di guerra vi si richiedeva; protestandogli, che dove altri termini usasse, eglino farebbono lo stesso à ciascuno del campo Veneziano, che capitasse loro nelle mani; a' quali fù risposto dal Gritti d'aver per debito di giustizia fatto morire il Benzone; e quando andasse loro nelle mani alcun Veneziano, che avesse fatto al Rè quello, che egli avea fatto a' Signori Veneziani, gli facessero il peggio, che sapessero, ch'egli non se ne dorrebbe già mai. A questo tempo Gio: Giacomo Genaro essendo in molta stima appresso Monsignore di san Cirguè Consigliero del Rè di Francia, ed à nome di quello Governatore nello Stato di Milano, fù da lui fatto Referendario, ed Avocato Fiscale à nome del Rè nella camera di Crema; il che chiaramente si vede ne' privilegi concessigli intorno à ciò; i quali con molte scritture, e libri Fiscali trovansi fin' al dì d'oggi appresso M. Geminiano Gennaro. Correva l'anno 1511. quando a' 4. di Settēbre il Cielo cominciò à darci segni delle vicine calamità; percioche à due ore di notte, essēdo l'aria serena d'ogn' intorno, si vide da una nuvoletta, che apparve sotto la Luna, uscir' un chiarissimo splendore, accompagnato da trè spaventevolissimi tuoni. E caddero in quell' istante tante pietre, e grosse, e minute lungo l'Adda, à Montodine, à Moscazano, e nelle ville del Ceredano, che credettero le genti, che fossero tempeste, sentendole sì spesse à cadere. Una trà l'altre di smisurata grossezza ne caddè à Bagnuolo; di cui, essendosi spezzata nel cadere, il Galerano Podestà ne mandò una parte à Milano, e poi in Francia. Erano queste pietre di color bigio, e tenevano anzi chè nò del nero, con odore di zolfo. Era già con il mezzo del Conte Luigi Avogadro, e d'Antonio Fino, che maneggiata avea la cosa, ritornata Brescia a' Signori Venezia-

ni; quando nel mese di Febraro del 1512. ducento Guelfi Cremaschi furono confinati fuori di Crema dal Castellano; il quale in absenza di Monsignor di Durazzo, che era andato in Francia, avea il governo della Terra. Trà i primi comandanti ad uscir fuori fù il Protonotario Terni, Gio: Petrino Dottore suo nipote Guido Benzone Dottore, e Cavaliere, il Conte Nicolò suo fratello, Carlo Benvenuto, Gio: Angelo Verdello, ed alcuni altri; i quali tutti secondo il comandamento fattogli se ne andarono à Lodi; dove appresentatisi al Triulzio, alcuni furono mandati à Milano, alcuni trattenuti à Lodi, ed altri rimandati à Crema. E fù dal Triulzio scritto al Castellano, ch'egli non usasse di questi termini, perche questa non era la via di mantenere la Terra al Rè, mà di fargliela perdere; massime essendo già perduta [come s'è detto] la Città di Brescia. Di maniera che quelli, ch'erano stati gli ultimi ad esser commandati per le lettere del Triulzio restarono à Crema. Vedendo i Francesi dopò la sanguinosissima giornata fatta appresso Ravenna, il grande apparecchio, che se gli faceva contra dal Papa, da' Signori Veneziani, dal Rè di Napoli, e da Massimigliano figliuolo del Moro; il quale veniva per racquistare il Ducato di Milano, attesero à fornire, quanto più potero, le lor Terre di gente, e di vettovaglia. Monsignor Durazzo per tal cagione con molta prestezza ritornò di Francia à Crema. Dietro lui ci venne Benedetto Crivello Milanese con cinquecento fanti, e Satiglione Francese con cinquanta lancie. Mà egli fù poco dapoi levato da Crema; e mandato á Picittone. Venne in suo luogo Girolamo da Napoli con cento cinquanta fanti, e quattro pezzi d'artiglieria. Venuti in Crema il Crivello, ed il Napolitano cominciarono à far nuovi divisamenti; e trà l'altre cose à por in capo al Governatore di mandar fuori i Cremaschi; allegando non esserci di vivere, se non per pochi dì. Mà pareva, che ciò à principio non andasse molto à verso al Governatore, temendo che non glie ne tornasse biasimo. Ora mentre

mentre ch'egli stà di ciò fare, e nò, si scoprirono fuori della porta d'Ombriano Gio: Paolo Sant' Angelo Condottiere de' Signori Veneziani, e Pietro Longhena, con cerca novecento trá fanti, e cavalli, mandati da Paolo Capello Proveditore delle genti Veneziane; le quali erano à S. Martino del Cremonese. Fù detto che il Sant' Angelo avea intendimento in Crema con Girolamo Benvenuto, e Pietro Mone. Má (che che ci fosse d'impedimento) non avendo effetto i lor dissegni, se ne ritornarono al campo. Cominciossi per tanto à spargere la fama trà Francesi, che le genti Veneziane volevano accamparsi sotto Crema. Laonde il Governatore per far qualche provisione intorno al vivere, fece chiamare i Cittadini in palazzo à consiglio; a' quali da Girolamo di Napoli (per non saper' egli bene l'Italiana favella) fece sporre il suo concetto. Il quale in somma fù in esortare, che ogn' uno s'ingegnasse à tutto suo potere di condurre delle biade nella Terra, non ci essendo di mangiare à pena per quindici dì. Fù al Napolitano saggiamente risposto da Filippo Clavello Dottore, ed allora Proveditore della Terra. La conchiusione del suo parlare fù tale, che dove il Governatore gli volesse far la scorta, essi si offerivano con le proprie spalle, al dispetto de' nemici portar le biade in Crema, soggiungendo non esserci al suo parere altro rimedio; essendo già non solo la Ghiara d'Adda, mà eziandio il nostro Contado nelle mani de' nemici. Piacque al Governatore il parlar del Clavello; mà non volle già consentire di dargli la scorta. Levossi allora Francesco de' Conti di Camisano, e voltosi al Durazzo gli disse, che ben sarebbe stato, se tutti quelli, che non avevano di mangiare, avessero voluto uscir fuori di Crema; perche si sarebbe in tal maniera sgravata la Terra. Non ebbe à pena il Conte dette queste parole, che il Napolitano, il quale così voleva à punto, disse, questo buon vecchio, signor Governatore, ci consiglia bene; e son' anch' io di questo parere, perche al fine non ci veggio altro riparo à volersi riparare da tanta carestia di vettovaglia;

che cacciar' il popolo fuori della Terra. Il Clavello, che non meno ardito era, che saggio, rispose, il Conte aver detto, che ben sarebbe, se quelli, che non aveano di mangiare, volessero uscir fuori, mà non già cacciargli à forza. Ne manco ciò se gli comporterebbe, perche e poveri, e ricchi (facendo parte ad ogn' vno di quel poco, che ci fosse, come da ben' uniti Cittadini, e veri Cristiani far si dee) volevano ò tutti insieme vivere, ò tutti insieme morirsene. Luigi Patrino Notaro avedutosi à che fine mirassero i Capi Francesi, prese non poco sdegno; e levatosi in piedi con grande ardire disse lor queste brevi, mà risolute parole. Signori, ò che sete potenti di cõbattere co'l nemico, ò nò. Se vi da l'animo di potere resistergli, andiamo fuori à mal grado di chi non vole [come è stato detto dal Clavello] e conduciamo nella Terra biade, ed altre cose al vivere bisognevoli. Mà se anco sete a' nemici inferiori, saranno vane le fatiche nostre. Perche se bene i contadini volessero condurre le biade in Crema, sarà loro vietato da' nemici. E sarebbe pur meglio, vedendosi ridotti alle strette, pigliar qualche partito; perche al fine sarete astretti à farlo. E dove à principio vi sarebbe agevolmente fatta qualche buona condizione, ella vi sarà forse negata al fine. Sdegnossi in modo il Governatore al parlar del Patrino, che niuna altra risposta volle dargli, se non che disse alla Francese, e bien, e bien. Quasi volesse dire, ch' egli fosse chiaro de gli animi de' Cremaschi, e che tosto vi sarebbe provisione. Levatisi per tanto i Consiglieri senza veruna conchiusine, ed andati chi quà, chi là, fù trà il Governatore, e gli altri capi Francesi ordinato di mandarci fuori tutti quel giorno stesso. Fatte adunque su'l tardi serrar le porte della Terra, e postavi buona guardia con l'artiglierie cariche, ridussero il rimanente delle lor genti d'attorno la Piazza con quattro canoni appresso il Palazzo; fingendo tutto ciò fare, perche aspettassero il nemico. Fatte queste cose, fece il Durazzo per cosa importantissima (come egli diceva) richiamare il consi-
glio,

glio. Laonde raunatisi, oltre quelli, ch'erano di consiglio, infiniti Cittadini alla piazza, si ridusʃero nel Duomo, aspettando quello, che aveʃse à ſeguire. Aſcesi i Proveditori con altri Nobili in palazzo trovarono, che il Governatore si poneva l'arme in doſso, il quale diedegli ſempre buone parole finche (ſenza altro consiglio fare, avendo finto ciò per congregar' i Cittadini alla Piazza) egli ſceſe di palazzo. Dove montato s'un cavallo, che v'era parecchiato, cominciò minaccievolmente à gridare fuori, fuori Villen. Il che udendo il Clavello, gettatoſegli à piedi cominciò caldissimamente á pregarlo, che ad un popolo sì fedele, di cui egli non avea già ragione di dolersi, non voleſse far queſto torto. E ſe pur'alcuni ci foſsero de' cattivi, quelli soli caſtigaſse, e non voleſse fare, che per quelli tutti gli altri andaſsero raminghi. E dove pur foſse al fine risoluto di cacciarli fuori; almeno deſse lor tempo fin' alla venente mattina; acciò poteſsero dar qualche ordine alle coſe loro. Má non potero mai i preghi del Clavello per caldi, ed affettuosi che foſsero, aver luogo nella ferigna durezza del durissimo Durazzo, il quale acceſo di quel naturale precipitoſo furor Franceſe, sfodrata la ſpada, gli ſpinſe il cavallo addoſso, gridando tuttavia con orgoglioſa voce, fuori fuori Villen. Gli altri Francesi, veduto il Governatore cō la ſpada ignuda in mano, vollero co' cavalli entrar nel Duomo, per uccider tutti que' Cremaſchi, che vi si erano ritirati entro. Má dicesi, che gli cadderono ſotto i cavalli sù le porte della Chieſa, non permettendo il Signore, che una tanta ſceleraggine foſse commeſsa nel ſuo Tempio. Cacciati finalmente fuori tutti quelli, che allora si trovarono alla Piazza, fece ſubito il Durazzo far bando ſotto pena della forca, che tutti i Cremaſchi da quindici anni fin' a' ſeſsanta doveſsero incontanente uſcir di Crema. Ne contento del bando, indi á poco mandò Soldati per le caſe á vedere, ſe alcuno ci foſse rimaſo. Di maniera che de' Cremaſchi non reſtarono in Crema, ſe non donne, putti giovanetti, vecchi decrepiti, ed alcuni

per particolar grazia concessagli. Tralascio quelli, che per bisognevoli servigi della Terra vi furono rattenuti. Cacciati i Cremaschi, i Soldati Francesi volevano pigliarsi gli alloggiamenti per le case al modo loro. Má glielo vietò il Governatore, comandando, che tutti rimanessero ne' primi alloggiamenti. Non furon si tosto usciti i Cremaschi, che dal Proveditor Capello fù mandato al loro governo Andrea Civerano con parecchi cavai leggieri. Unitisi per tanto tutti insieme presero l'arme contra i Francesi. E perche essi avevano fatto un ponte sopra l'Adda à Picittone, si ridussero i nostri à Montodine, fortificando in tanto con bastioni, sbarre, e tagliamenti di strade le ville più vicine à Crema. Venuto poi con le genti à Ripalta nuova vi tagliarono le biade già mature, acciò non andassero nelle mani de' Francesi; il simile fecero in molt'altre ville. Ed à fine che si potesse trattenere i Soldati, posero i Cremaschi trà loro una taglia di mille ducati. E si ridussero al fine con le genti ad Ombriano; essendosi già ritirato il campo de' Francesi fin' à Pavia. Que' Francesi poi, i quali si trovavano in Crema, erano già al verde; di maniera, che mancandogli la vettovaglia, sarebbe lor stato mestiero di pigliare qualche partito; se Bernardo Dolera, uomo più à nemici partegiano, che a' suoi Terrazzani favorevole (il quale fù poi come traditore lapidato da' Cremaschi á S. Bernardino) non gli avesse trovata la via di ripararsi in tanto bisogno. Perche condusseli per inusitati sentieri à Madignano; dove, non ci essendo veruna guardia, in trè fiate, che v'andarono tolsero cinquecento some di grano; e le condussero in Crema, avenga, che Gio: Paolo Sant' Angelo, il quale alloggiava à Pianengo, se gli facesse all'incontro con suoi Soldati. Avvisandosi adunque i Cremaschi per tal cagione le cose dover' andar' à lungo, scielsero otto Cittadini; i quali avessero à provedere alli bisogni della guerra. Furono gli eletti Angelo de' Sant' Angeli, Ottaviano Vimercato, Guido, ed Alessandro Benzoni, con Alessandro Benvenuto Cavalieri,

Filippo

Filippo Clavello, Gian Petrino Terni, ambedue Dottori, e Francesco Zurla detto Vicino. Fatti questi Savi di guerra, acciò si potessero pagar' i Soldati, posero una tassa d'un soldo, e mezzo per pertica sù tutti i terreni del Cremasco. Ed al numero de' Soldati, i quali arrivavano á due mila, vi aggiunsero trecento fanti. Venne Maseo Cagnuolo di Bergamasca con cento cinquanta pedoni, e da Val Tropia levarono cento cinquanta Archibugieri. Accresciute le genti, le divisero in due parti. Rimase con l'una il Provveditore ad Ombriano. Andò con l'altra Angiol Francesco Sant' Angelo à S. Bernardino; dove posero due falconetti; i quali tiravano nella porta di Serio. Ed acciò si potesse unir' una parte con l'altra, venendo il bisogno, fabricarono due ponti sopra il Serio, l'uno di sopra di Crema, e l'altro di sotto à mezzo miglio. Delle genti d'Ombriano era il pagatore Belo Benvenuto; di quelle di S. Bernardino Francesco Zurla. Oltre le dette genti, si era posto á Campagnuola con grande moltitudine di contadini Agostino Gighvolo, detto de' Tedeschi frate di S. Francesco uomo non men atto à maneggiar l'arme, che i libri, ed à cui stava meglio l'elmo in capo, che 'l capuccio. Quì fece il Frate cose maravigliose, di maniera che pareva, che i Francesi d'altri non avessero spavento, che di lui. E portossi in modo, che meritò aver provisione da' Signori Veneziani. Percioche gli assignarono un' aspettativa sopra il Vescovato di Nona nella Dalmazia. Stando le cose de' Cremaschi in questi termini, giunse à S. Bernardino a' 9. d'Agosto, Renzo Orsino nobile Romano, e Signor di Cere, Capitano generale della fanteria Veneziana. Riconosciuta la Terra, egli determinò subito di far due bastioni, l'uno oltre il ponte di Serio, appresso la via d'Offanengo, à dirimpetto del Castello; l'altro sù la ripa del Travacone all'incontro della porta di Ripalta. Fatti questi bastioni, vietò sotto pena della forca, che alcun Cremasco (temendo forse, che non ci fossero di quelli, che segretamente dessero vettovaglia a' Francesi) non si avvicinasse

cinasse

dinasse alla Terra à mezzo miglio. Mà quello, di che egli avea sospetto sopra i nostri, cominciarono à farlo i suoi corrotti con denari da' Francesi. Il Durazzo in tanto riscosse da da que' pochi Cremaschi, che erano rimasi nella Terra, undici mila lire, acciò ne potesse pagare i suoi Soldati. Fù di questi denari essattore Giannino Piacenzi. Avevano le genti d'Ombriano fatti condurre due falconetti alla Colombaja de gli Alfieri, e quinci tiravano nella porta d'Ombriano. Uscirono pertanto i Francesi a' 17. d'Agosto, ed andati alla Colombaja tolsero i falconetti, ponendo in fuga que' Soldati, che vi si ritrovavano. Inteso ciò Guido Pace Bernardi, uomo nemicissimo del nome Veneziano andò prima di tutti ad allegrarsene con il Governatore; e dissegli molte parole in biasimo de' Signori Veneziani, consigliandolo á non mai arrendersegli. E dove pur venisse il bisogno di pigliar partito, desse anzi la Terra all' Imperadore, ovvero al Duca di Milano, a' quali, diceva, più tosto doversi dare di ragione, che a' Signori Veneziani. Non passò il mese d'Agosto, che mancandogli il vivere, fù bisogno, che i Francesi mandassero fuor di Crema tutti que' Cremaschi, che per le lor bisogna vi avevano rattenuti entro. Vedendo ciò il Sant'Angelo, il quale [come si è detto] era à S. Bernardino, ottenuto un salvacondutto, mandò Antonio Berso ad abboccarsi con il Durazzo, per accordare [se possibil fosse] in qualche guisa le cose della guerra. Nacque per ciò gelosia tale trá il Crivello, ed il Napolitano, pensando l'uno, che l'altro volesse dare la Terra nelle mani de' Signori Veneziani, [volendo pure ciascun di loro esserne il mercante] che il Crivello giurò la morte al Napolitano. Ne giurò falso, perche a' 7. di Settembre, datagli prima una archibugiata, gli fece spezzar' il capo da due Alabardieri nella porta nuova. Diede la morte del Napolitano gran spavento al Durazzo; il quale facendo lavorare nel Rivellino della detta porta, si trovò presente al fatto. Mà il Crivello mostrando aver fatto ciò á favore del Rè, tanto

seppe

seppe dire, che gli levò ogni sospetto dal capo. E fece di più, che gli furono date nelle mani le chiavi della porta; le quali avute, cominciò á trattare con Renzo di dargli la Terra. Má non potendosi accordare per le molte cose, ch' egli dimandava, rivolse il pensiero (e forse ve l'avea volto prima che allora) al Duca di Milano. Scrisse per tanto al Vescovo di Lodi figliuolo naturale del Duca Galeazzo, ed allora Agente del Duca Massimigliano; facendogli sapere, che le cose di Crema erano poste allo stretto; ne più si poteva tenere. Laonde essendo forzato ad arrendersi, diceva volersi anzi dare al Duca, ed alla patria, che ad altri Signori. E che perciò gli mandasse bastevole numero di gente; perche avendo le chiavi d'una porta, gli darebbe la Terra nelle mani. Avvertito Renzo di questo maneggio per certe lettere tolte da un suo uomo d'arme á Lucia figliuola di Matteo Bravo; della quale il Crivello si valeva in mandar fuori le lettere, alloggiando esso nella casa di Nicolò Marcotto, contigua á quella de' Bravi, mandò subito al Crivello. E compiacendogli di quanto ei seppe dimandare, conchiuse l'accordo, che prima avea tentato di fare, in tal maniera.

Desse il Crivello Crema a' Signori Veneziani.

Dessero i Signori al Crivello mille ducati d'entrata sù il Padovano, con una casa in Padova per suo albergo.

Dessergli per un suo nipote ottocento ducati d'entrata di benefizj di Chiesa nel Cremasco, nel Bergamasco, ò nel Bresciano.

Dessergli una compagnia di cinquecento fanti pagati alla Francese, e ducati cento per la sua persona; ed i denari delle paghe fossero dati á lui nelle mani, come gli erano dati dal Rè.

Dessergli alla mano per detti fanti cinquecento, mille, e cinquecento ducati d'oro per una paga servita in Crema.

Dessergli al presente un'altra paga di servire al modo Francese, e ducati cento per sè di provisione al mese, come di sopra. Des-

Desserglì sette mila ducati d'oro, prima che egli desse loro nelle mani la porta della Terra.

Concedersegli tutto il sale publico, che si trovava avere in Crema il salinajo Francese.

Fossergli donati tutti i beni di Guido Pace fatto ribelle dalla Signoria di Venezia; e di più gli fosse data á discrezione la persona di esso Guido con tutta la famiglia.

Fosse fatto un salvocondutto á Monsignor Durazzo da' Signori Veneziani, e da tutta la lega, acciò ch'egli potesse andar sicuro in Francia, e tenesse la Rocca di Crema nelle mani, fin che gli fosse portato il salvocondutto; dando però egli un suo figliuolo per ostaggio.

Fù in oltre il Crivello fatto Nobile Veneziano. Ed ad instanza sua Gio: Antonio Piacenzi ebbe dalla Signoria ducento fanti, e Bassano da Lodi cento cinquanta. All' Alfiere furono dati ducati sei al mese di provisione. Al messaggiero poi, il quale avea maneggiata la cosa, e conchiuso l'accordo, furono donati per una fiata ducento ducati, e sei di provisione al mese. Erano á pena entrate in Crema le genti Veneziane, che Santo Robatto, il quale trovavasi allora al servizio del Duca di Milano, giunse con cerca dieci mila Suizzeri fin'á Bagnuolo, e nel contorno, per entrar in Crema. Mà inteso come che era di giá entrato Renzo, se ne tornò á dietro.



LIBRO SETTIMO.

DELL' ISTORIA DI CREMA.

Ricuperata Crema dalla Signoria nella maniera, che si è detto, vi fù posto entro un grosso presidio. Percioche oltre ad ottanta lancie, cento ottanta cavalli leggieri, e trecento fanti di Renzo, ci venne Ales-

Alessandro Donato con cavalli trentasei, Mariano da Prato con cavalli cinquant'uno, Maseo Cagnuolo con tanti ducento, Silvestro da Perugia con cento quaranta, Antonio Pietrasanta con altretanti, Andrea della Matrice con ducento, Andreazzo Cravina con trecento, Savasto da Narni con altretanti, Baldissaro da Romano con ducento, e Cristoforo Albanese anche egli con ducento. Aveva il Crivello pategiato di non si partire fuori della porta nuova se prima non gli erano dati alla mano i sette mila ducati, oltre le altre cose, promessigli di dono. Mancando adunque alla detta somma mille quattrocento ducati, gli furono á nome pur della Signoria, sborsati da' Cremaschi, per meglio assicurar le cose. Perche tenendo il Crivello la sudetta porta, stavano con qualche sospetto; massime vedendo esser' una gran numero di Svizzeri dietro l'Adda. Avuti intieramente i denari, il Crivello se ne andò á Venezia; dove secondo le convenzioni fatte, fù cortesemente guiderdonato. Nicolò Pesaro, il quale si trovò Rettore in Crema, quando vi entrarono i Francesi, eletto di nuovo á tal Magistrato, ritornò á noi a' 18. di Settembre. Tenevansi fuor di modo aggravati i nostri Cittadini, alloggiando i Soldati nelle case loro, ed alle lor spese. Dolendosene per tanto appresso di Renzo ottennero, che levategli le spese, vi avessero solo á dare legne, e strame. Egli davano á punto mille carra di legne, e trecento cinquanta di strame al mese. Vi fù poi aggiunto l'oglio, il sale, e le candele. Rassettate le cose della Terra, furono eletti quattro Ambasciadori; i quali andassero á Venezia ad allegrarsi del racquisto di Crema, ed á farsi confermare i privilegi. Furono gli eletti Bartolino, e Petrino Terni, l'uno Dottore, e l'altro Cavaliere; Guido Benzone Dottore, e Cavaliere, e Pietro Verdello; i quali giunti á Verona furono fatti prigioni, avenga che durasse ancora la tregua trá l'Imperadore, e la Signoria. Mà ciò avenne per la prigionia d'alcuni Tedeschi presi nella Riviera di Salò. Rilasciato il Cavalier Benzone, ed il Dottor

Terni

Terni con il Verdello se ne andarono á Venezia. Il Cavalier Terni solo fù rattenuto in Verona; dove se ne stette per ottantasei giorni nel Castel vecchio. E dovendo al fine uscir di prigione, gli fù bisogno pagar' una taglia di quattrocento ducati; i quali gli furono poi imborsati dalla Communitá. Giá si era cominciato á rifare i Borghi; quando temendo Renzo di nuova guerra, comandò, che di nuovo si rovinassero. Abbassò le mura del Castello, e della Terra, e gettò giù i merli, che vi erano d'attorno. Infermatosi frà questo mezzo gravemente il Pesaro, avendo scorsi poco più di trè mesi del suo Reggimento, passó di questa vita, e fù sepolto in S. Agostino. Fù per tanto à' 20. di Genaro del 1513. mandato in suo luogo Bartolomeo Contarini. Sotto cui essendosi di nuovo non poca confusione per l'alloggiar de' Soldati, fù ordinato, che si avessero á compartire per le case secondo l'estimo, e l'avere di ciascuno. E fù levato l'obligo di dargli oglio, sale, e candele. Laonde seguirono per ciò infiniti mali; perche volendo pure i Soldati da' Cremaschi quello, che non erano tenuti á dargli, molti de' nostri venivano feriti, ed anche uccisi senza altra dimostrazione. E quanlunque i nostri Cittadini volendosi pur' allegerire di tanto numero di Soldati forestieri, facessero quattro compagnie di Terrieri, i quali in tutto arrivavano á poco meno di mille persone, nulla però gli valse. Perche ne più ne meno vi restarono tutti gli stranieri. Publicata nel mese di Maggio la lega trá il Rè Luigi, e la Signoria, conchiusa col mezzo del Gritti, e dell'Alviano, trovándosi ambedue prigioni in Francia, Renzo andò á vettovagliare il Castello di Cremona, il quale tenevasi ancora à nome de' Francesi. E per il viaggio svaliggiò in Soresina Alessandro Sforza con quaranta uomini d'arme. Di là à poco se n'andò alla volta di Brescia con le genti di Crema, e con parecchi pezzi d'artiglieria per batter il Castello tenuto da' Spagnuoli. Temendo poi, che per la rotta avuta da' Francesi alla Riotta, non venissero i nemici ad accamparsi à Crema,

vi

vi ritornò di nuovo, lasciando l'impresa di Brescia, dove se ne era stato da' 14. di Maggio fin' a' 10. di Giugno. Stando Renzo in Crema, trascortevano le sue genti di quà, e di là, saccheggiando nel contorno quando in un luogo, e quando un'altro. A' 19. di Giugno, arso primieramente Spino, entrarono in Pandino, e lo posero à sacco. Il che intendendo i Terrazzani di Castiglione, temendo che non avenisse loro il medesimo, mandarono à Renzo; e fatto con lui accordo condussero in Crema settanta carra di vino, e cento some di biada di cavallo. E poco appresso Renzo andò egli stesso con mille fanti, ducento cavalli, e cinque pezzi d'artiglieria à Romanengo; à cui diede per otto ore aspra battaglia. Mà nulla facendo, nel giorno medesimo di S. Paolo, nel quale egli v'era andato, se ne ritornò à dietro rimastivi trà morti, e feriti più di ducento de' suoi Soldati. La cagione di questo assalto dicesi esser stata per aver' i Romanenghesi svaliggiati alcuni cariaggi, che venivano à Crema, e toltigli alcuni pezzi d'artiglieria. Vogliono anche alcuni, che ciò avenisse per lettere, le quali erano state tolte da quelli di Romanengo a' nostri cavallari. Data questa battaglia à Romanengo, trè giorni dapoi Renzo mandò il Cagnuolo con parecchi de' miglior cavalli à Bergamo; dove per l'intendimento, ch' egli vi avea, entrato di notte nella Terra per la porta di S. Antonio, svaliggiò in casa de' Brembati il Tesoriere Spagnuolo, togliendogli i denari riscossi per la taglia fatta da' Bergamaschi nell'arrendersi, acciò non fosse saccheggiata la Città. Ritornandovi poi a' 3. d'Agosto entrò nella casa de' Cornelli; dove fece prigione un ricchissimo personaggio spagnuolo. Indi espugnata porta Pinta, prese la Città. E poco appresso col soccorso di trecento cinquanta fanti mandatigli da Renzo, e con l'artiglieria tolta nella Capella, pigliò la Cittadella; facendovi prigioni da sessanta Spagnuoli, che vi erano dentro; i quali con un molto pregiato Signor Spagnuolo detto Sanpuccio, furono menati à Crema, portando una ricca

preda

preda di trè mila cinquecento ducati, con una maniglia d'oro trovata nella cisterna insieme con ottocento ducati. Venuto in tanto à giornata l'Alviano con gli Spagnuoli appresso Vicenza rimase rotto con perdita di più di cinque mila persone. Quì fù ferito à morte Gio. Paolo Sant' Angelo Condottiere di cavalli. Lieto di una tanta vittoria Prospero Colonna desideroso di porre il freno à Renzo, il quale teneva in spavento tutti questi contorni del Ducato di Milano, se ne venne in Lombardia; e si pose alle guarnigioni, prima in Soresina, e poi à Romanengo. Mà ne per questo rimanevano le genti di Renzo, che non trascorressero di quà, e di là. Di modo che entrati una notte in Calcinato, pigliarono la Terra; e vi fecero prigione Cesare Ferramosca; il quale vi si trovava con cinquanta lancie. E fù con suoi Soldati menato à Crema dal Capitano Marcello Astallo; il quale era stato mandato à questa impresa con una scielta di cavalli. Andati parimente un giorno à Quinzano, vi svaliggiarono parecchi Milanesi. Già si era appicciata la pestilenza in Crema, ed ogni dì vi si faceva maggiore. Fù per tanto a' 20. d'Ottobre datto principio alla Chiesoletta di S. Rocco dietro la Crema; dove ebbero in dono il fondo dal Contarini, per esser stata quì la ripa delle fosse vecchie. Finissi poi questa Chiesa l'anno 1520. Avevano gli Sforzeschi, e gli Spagnuoli occupati in modo i passi, che non senza gran pericolo si potevano portar denari da Venezia à Crema. Acciò dunque non patissero i Soldati, non venendo le lor paghe, la nostra Communità ordinò di dare (per una fiata so'a però) cinque per cento à chi portasse à suo rischio denari da Venezia per le paghe de' Soldati. Appresso cominciarono i nostri Cittadini à prestar quella più somma, che potevano di denari al Rettore. Ed egli poi con sue lettere gli faceva restituire à Venezia. Prestò allora il Cavalier Terni egli solo trè mila ducati. Ne volle giamai rimborsarsegli, mentre durò la guerra; la quale non finì, che si trovarono i Cremaschi aver in tal maniera dati fuora

ottan-

ottanta mila ducati. A Giannino Piacenzi, il quale era stato fatto essattore dal Podestà, quando si prestarono i detti denari, fù assegnata in sua vita una provisione di ducento ducati l'anno. Trascorrevano (come già si è detto) sù quel de' nemici non solo i Soldati di Crema, mà ancora i Cittadini stessi. Agostino Benvenuto trà gli altri andò una notte con ducento fanti à Castione di Lodigiana, dove posti in fuga i Terrazzani, mise ogni cosa à facco; e svaliggiò una compagnia di sessanta uomini d'arme. Gli Sforzeschi parimente giocavano di rimando. Marc' Antonio Filetino Nobile Romano, il quale era alla guardia di Pandino, uscito un dì d'Aprile fuori della Terra, entrò nel Cremasco; ed arrivò fin' ad Ombriano. Quì fattisegli all' incontro i nostri con una banda di cavalli leggieri, cominciarono à scaramucciare insieme; e tanto gli trattennero, che giunsero parecchi Archibugieri; i quali di sopra della via, tirando per fianco non solo li ruppero; mà tutti li fecero prigioni, sì che ne anche un solo se ne puotè fuggire. E così venne à vero, che il Filetino, il quale uscendo di Pandino avea giurato di voler vedere le mura di Crema, egli le vide, mà non già in quella guisa, ch'ei si avea pensato. Ed essendo oltre la prigionia rimaso ferito nella scaramuccia, non volendo come uomo disperato pigliar cibo, ne medicina, tosto si morì. Sdegnatosi per ciò Silvio Savello trascorse anch'egli dalla banda di Pandino su'l Cremasco con trecento fanti, trenta uomini d'arme, e quaranta cavalli leggieri. Mà al fine dopo l'aver scaramucciato un pezzo co' nostri, fece ritirar le sue genti; delle quali però molti furono uccisi, molti annegati nel Tormo, e molti rimasero prigioni. Venuto il mese di Maggio del 1514. il Duca Massimigliano deliberò di stringerci con forte assedio. Fece per tanto, che Prospero Colonna, e Silvio Savello, ambedue Nobili Romani si accamparono à due miglia sotto Crema. Si pose il Colonna alla torre d'Offanengo con ducento cinquanta uomini d'arme, con altretanti cavalli leggieri, e due mila fan-

E ti.

ti. Si mise il Savello con due mila fanti anche egli, e con la sua compagnia di cavalli ad Ombriano. E poco appresso fecero un bastione alla torre di Pianengo; dove postosi Cesare Ferramosca con molti fanti, e cavalli cominciò à danneggiare il Cremasco in quel contorno, trascorrendo fin' à S. Maria della Croce, à cui diede molti assalti; mà non puotè egli pigliarla giamai, sì per esser la Chiesa forte da sè, sì per la guardia, che vi era dentro, non solo de' contadini, mà de' Soldati mandativi da Crema. E di vero vi s'erano fortificati in modo, che non ci era rimedio d'ispugnarla, percioche avevano murate con grossa muraglia tutte trè le porte, lasciato solo un' usciętto di ferro nella porta, che risguarda la Terra. Ne solo avevano murate le porte di fuori, mà ripieno di terra, e di travi tutto quel vacuo che ci è di dentro fin' al fondo della Chiesa; accioche quando pur fossero entrati à forza i nemici, non vi si potessero nascondere, ne ripararsi da' colpi dì quelli, che fossero nella sommità del Tempio. A questo fine avevano parimente murata la capel'a grande. E per un' usciuolo si entrava nella sotterranea Capella; dove fatto un buco nel volto si ascendeva con scala di mano nella Capella di sopra. Indi per la chiozzuola salivano alla sommità della Chiesa; dove avevano compartiti d'intorno quaranta archibugi; co' quali facevano giocar largo a' nemici, oltre che erano ancora ajutati dall' artiglieria del Castello. Durò questo assedio dal Maggio fin' al fine d'Agosto; nel qual tempo seguirono diverse zuffe trà l'una, e l'altra parte. Ne solo erano i Cremaschi travagliati di fuori, avendo da trè lati i nemici; mà erano ancora in varie maniere molestati di dentro. Percioche d'un canto ci era un grandissimo numero di Soldati con intolerabili spese, ed infiniti disturbi per gli alloggiamenti. Ci era dall' altro la pestilenza, la quale (ò fosse per la corròzione dell'aria, ò per gli stenti, e disagi, overo per l'ingordigia de' Soldati, i quali trapportando le robbe dalle case de gli ammorbati ne gli alloggiamenti loro, spesse fiate infetta-

fettavano e se, ed i padroni delle case) si andava più di giorno in giorno ampliando. Ed era tale la cupidigia de' Soldati, che entrando dove erano degli infermi, senza aspettare, che uscisse loro lo spirito dal corpo, gli spogliavano la casa. Erano poi gli infermi abbandonati da vicini, da gli amici, e da parenti, di maniera che infiniti perivano, i quali per aventura sarebbono campati, se fosse stato chi avesse lor fatti gli opportuni servigi. Molti parimente, che ancora respiravano, erano portati alla sepoltura per negligenza de' beccamorti, i quali solo avevano l'occhio à svaliggiar le case, ed ad arricchirsi con le robbe de' morti. E di vero, che queste si fatte persone si acconciarono molto bene i fatti loro. Uno trà gli altri detto il Forlano rubbò tanto, che cessata la peste, condusse à Venezia lenzuola per mille ducati. Mà al fine venuto in grandissimo bisogno finì sua vita nell'Ospitale. Era in modo appicciato nella Terra questo pestifero male, che tal mattina innanzi Terza furono serrate settantacinque case; e tal giorno morirono più di cento persone. Mà per non andar dietro ad ogni particolarità, dico che si venne à tanto, che non più v'erano Deputati della Sanità. Non più si serravano case, ne più tenevasi conto de' morti. E senza più portare campanelle, ne bacchettine in mano, si tramischiavano i sani con gli infermi. Ne meno in tanta afflizione della Terra perdonò il Cielo à quelli del Contado; i quali dal principio dell'assedio si erano ridotti co' lor bestiami di quà del Travaccone, e vi si avevano fatte della capannette di paglia. Quivi anche essi morivano non come uomini, mà quasi come bestie. Ne cessò questa crudelissima pestilenza, che trà quelli di dentro, e quelli di fuori perirono intorno à sedici mila persone. Non cessarono perciò gli empi Soldati dall'insolenze loro verso i Cremaschi; anzi perseverando in quelle, ogni giorno facevano di peggio. E si trovarono di quelli, che per minime cagioni uccisero uomini, e donne. Era nondimeno di tanto caduta l'autorità delle leggi, e smarrito il timore delle

pene, che quasi fosse lecito ad ogn'uno d'operare quanto gli fosse à grado, di tanti misfatti non si faceva veruna dimostrazione di castigo da quelli, à chi pur si aspettava di farla. Mà se bene da gli uomini, non già da Dio rimanevano impuniti; come pur'avvenne ad un Giovanni da Spoleto. Maravigliosa cosa certo è quella, che io debbo dire di costui. Giocava questo Spoletino alle carte nell'Ospitale di Ripalta. Quivi acceso di bestiale sdegno, perche il gioco non gli andava al modo suo, diede stizzosamente di piglio alle carte, e con orrende bestemmie bestemmiando Dio, le gettò in faccia ad un Crocifisso, che à canto vi era dipinto. Partitosi dopo il fatto dall'Ospitale non giunse all'alloggiamento, che tutto si perdè dal lato dritto, e poco appresso spiccando egli à pezzo à pezzo la carne dall'ossa con grandissima puzza, miserabilmente se ne morì. E da qui imparino gli sprezzatori di Dio, e de' Santi, quanto spiaccia al Signore il bestemmiare; poiche egli ne suol fare si fatte vendette. Trovandosi i Cremaschi in tanta calamità, quanta si è detta di sopra, molti uscivano bellamente fuor di Crema, ed à forza di denari erano condotti à luogo sicuro. Andavano alcuni à Cerete, e su'l Ceredano. Indi come se i Ceredani fossero (avendo essi a' prieghi del Cardinale di S. Pietro in Vincula, allora Comendatario dell'Abbadia di Cerete, salvocondotto da Prospero Colonna) travestendosi alla contadinesca entravano in Lodi. Quivi, s'erano Gibellini potevano stare alla scoperta; mà se erano Guelfi, era bisogno, che vi stessero nascosti; perche senza pur perdonare alle donne, erano fatti prigioni. Cassandra figliuola di Scipion Benzone entrata vi con alcune donne de' Lazaroni fù presa, e le fù mestiero pagar ducento ducati di taglia. Alcuni per inusitati sentieri erano menati all'Adda di sotto di Montodine; che ve tragettati oltre il fiume, benche ci fosse pena la forca, si riducevano à Piacenza. Altri poi con la scorta d'alcuni Spagnuoli corrotti co' denari, pagando chi cinque, chi dieci; e chi quindeci scudi per persona, erano

no accompagnati fin'alla Cava, Villa del Cremonese dietro il Pò. E come che molti per questa via andassero à salvamento, una Vigilia però di S. Giacomo ottanta trà uomini, e donne giunti alla Cava furono assaliti da' nemici; dove quasi tutti gli uomini restarono prigioni. Fra questi fù Francesco Barbetta, Fermo Secco, Ippolito Figato, Bernardino Calcinato, Gio: Paolo Benzone, Rodolfo Alfiero, ed altri parecchi; i quali menati à Soresina tutti fuggirono, del Barbetta, e del Secco in fuori. Laonde appresentati ambedue al Colonna fecero taglia l'uno cento scudi, e l'altro trecento, e furono costretti à ritornarsene à Crema. Di là à poco fù con alcune Monache di S. Monica presa Maddalena Gambazocca; la quale fù astretta à far taglia cento scudi, e le Monache furono menate à Caravaggio. Si trovarono esser' usciti da Crema nella maniera, che si è detto, da quattrocento Cittadini; i quali come che in diversi luoghi facessero ricapito, andarono però per la maggior parte à Venezia, ed à Piacenza. E di vero, che per le molte cortesie usate ci da' Piacentini, siamo loro oltre modo obligati; perche non solo à tutti i Cremaschi, che vi capitarono, diedero corte e albergo nella Città loro, mà ci sovenirono eziandio largamente di vettovaglia, massime di spezierie, e di quelle cose, delle quali ci era grande carestia in Crema. Trà tutti i Piacentini cortesissimo ci fù il Conte Paris Scotto, il quale meritò di esser chiamato padre de' Cremaschi; à cui per ajutarci fù abbrucciato Fombi. Laonde gli fù dalla Signoria assegnata per ciò una provisione di seicento ducati in Bergamo. Venuto il mese d'Agosto, vedendo Renzo, che in Crema ci era gran bisogno di denari, pose mano ne gli argenti del Monte di Pietà, e di S. Maria della Croce; e cominciò battere certe monete di valuta di quindeci soldi l'una; le quali erano dette Pettacchie. Non avevano impronto alcuno, fuor che una Imaginetta di S. Marco d'un lato. E perche l'altre monete, che correvano, per il più erano false, queste per la bontà loro aveano grandissimo

 corso

corso per tutta Lombardia. Era ormai ridotta Crema à tal partito, che ci era poca speranza di poterſi lungamente tenere. Deliberoſſi per tanto Renzo d'aſſalire l'uno di due campi Sforzeſchi, dandoſi à credere (come anco avvenne) che rotto l'uno, l'altro ſi leverebbe. Avuta dunque primieramente informazione da un contadino Cremaſco detto Bàruffo, per qual via ſi poteſſe aſſaltar' i nemici, e mandato appreſſo Andrea della Matrice traveſtito da villano à riconoſcere il luogo, la notte, ſeguente il di di S. Zeferino, diede in tal maniera effetto al ſuo diſſegno. Uſcirono prima á due ore di notte per la porta di Serio intorno à quattrocentò contadini; i quali erano entrati in Crema per commandàmento di Renzo. A queſti s'aggiunſero con circa ſettecento fanti Andrea della Matrice, Andrea Gravina, Savaſto da Narni, Criſtoforo Albaneſe, Silveſtro da Perugia, e'l Cagnuolo da Bergamo, e s'aviarono alla volta del Moſo. Il Pietra Santa, e Baldiſſarro da Romano preſero con le loro compagnie la via de' Sabbioni, per aſſaltar tutti ad un tempo il baſtione fatto à S. Lorenzo. Giacomo Micinello Romano andò con cento cavalli leggieri alla volta di Caprignanica. Gli uomini d'arme per vietare, che il Colonna non poteſſe ſoccorrere il Savello, ſi poſero in Ghiara di Serio, non lungi però dal Caſtello. Il Contarini poi ſi riduſſe con Renzo alla porta d'Ombriano. Era già paſſata più di mezza notte; quando le noſtre genti giunſero appreſſo la via di Lodi, lontano un miglio dal campo del Savello, per aſſalirlo dopò le ſpalle. Quivi fermate le fanterie, il Matrice Capo della Vanguarda, con acconcie parole eſortò i compagni à valoroſamente portarſi; e poſto l'ordine, che ſi avea à tenere in queſta impreſa, entrò sù la via di Lodi. E ſcielti quattro Capi di ſquadra, s'aviò innanzi, ſeguendo dietro con grandiſſimo ſilenzio un pòco diſcoſta tutta la fanteria. Arrivati ove erano le prime ſentinelle, diſſe che egli era un meſſaggiero, il quale venendo da Lodi ſe n'andava al Savello per coſe di non poca importanza; e le diede certi contra-

trasegni di gente, che la sera era arrivata nel campo, di maniera che non si avedendo per l'oscurità della notte delle genti, che seguivano dietro, ad una fù trappassata la gola dal Matrice con una partegianella, e l'altra fù copata con una scure. Giunti alle seconde sentinelle le trovarono addormentate; e parimente le uccisero. Indi levate le sbarre; se ne andarono di lungo alla torre; dove era una grossa guardia, per esser sotto al campo ad un tiro d'un dardo. Quivi il Torregiano, ò che scorgesse dall' alto le genti già vicine, ò che udisse il loro calpestio, cominciò gridare, che si facesse buona guardia. Mà i sonnacchiosi Soldati non porgendo orecchio alle voci del Torregiano, assaliti dal Matrice, e da' compagni, furono tutti tagliati à pezzi. Laonde levate le sbarre, sopragiunsero addosso a' nemici, che á pena se n'avvidero. E con trombe di legno, e pentole di terra lanciarono certi fuochi lavorati negli alloggiamenti, e ne' padiglioni vicini; di modo che v'accesero un tal' incendio, che pareva di mezzo giorno. Avedutosi il Savello dell' improviso assalto datogli da' Marcheschi, non avendo agio d'armarsi, diede solo di mano ad uno scudo, e montato à cavallo con alcuni pochi de' suoi trascorse per il campo, confortando con frettolose parole i Soldati al combattere, ed à difendersi da' nemici. Mà poco furono giovevoli le sue parole. Perche i Soldati per lo spavento del fuoco, e de' nemici armati, che gli erano addosso, sbarigliandosi tuttavia, si davano à fuggire chi in quà, chi in là. Soli gli Svizzeri serratisi insieme oltre l'acqua dell' Alchina, dove avevano gli alloggiamenti, cominciarono à far testa, combattendo con tanto valore, che ben due fiate fecero ritirare i nostri; il che intendendo il Micinello, il quale (come si è detto) con cento cavalli leggieri era andato per la via di Caprignanica, diede la volta verso Crema, stimando che le nostre genti fossero rotte. Mà il Matrice presa l'artiglieria de' nemici, e rivoltatagliela contra cominciò à tirare nello squadrone degli Svizzeri. Di maniera che assalendoli da un lato i Contadini,

dini, ed i Soldati dall'altro, non solo li ruppero; má quasi tutti li amazzarono. Il Cagnuolo, che avea menate le mani nelle genti Italiane, al fine rimase ferito da Benedetto Salernò, uno de Capitani Sforzeschi. Rotto il campo, ed amazzativi trà gli altri segnalati personaggi, Pettero Capitano degli Svizzeri, e Fiorabraccio Stipicciano Capitano di cavalli, Silvio si diede anch'egli à fuggire per la via di Lodi, ò (come molti dicono) per quella di Caprignanica; di modo che se i nostri cavalli leggieri, che senza pur entrare nel campo, si erano ritirati alla volta di Crema, non avessero mancato del debito loro, non solo restava prigione il Savello, má dove molti de' suoi fuggendo si salvarono, niuno quasi sarebbe potuto campare. Quelli, ch'erano nel Forte di S. Lorenzo, dopò l'essersi per un pezzo valorosamente diffesi, sopragiuntavi addosso la furia de' Contadini, s'arresero al Cagnuolo à descrizione di Renzo. Avea già in tanto un contadino arreccata la nuova della vittoria al Governatore; di cui egli ne prese allegrezza tale, che gli diede parecchi scudi di buona mano. Rotto il Savello ad Ombriano, i Cremaschi per sbrigarsi affatto dell'assedio, volevano dall'altro canto assalire il Colonna; il quale veduto il fuoco, udito lo strepito dell'artiglieria, e sentito gridar' all'arme in Crema (il che si era fatto à bello studio, acciò ch'egli non s'accorgesse dell'inganno) se ne stava sicuro dentro a' suoi ripari, pensando che tutto ciò avenisse, perche Silvio ci avesse assaliti, ed avesse appicciato il fuoco nelle capannette de' Contadini posti dietro al Travaccone; e che per ciò i nostri gli avessero sparata l'artiglieria contra. Mà Renzo come saggio Capitano contentandosi della prima vittoria, non volle, che con tanto rischio si tentasse la seconda; la quale poi acquistarono senza sangue; perche poco appresso levandosi il Colonna se ne andò à Romanengo con le sue genti. Fù tale l'allegrezza dell'avuta vittoria, che venuta la mattina, tutta Crema (per cosi dire) andò ad Ombriano. Quivi compassionevole cosa era à vedere

dere d'ogn' intorno il gran numero de' corpi morti, i cavalli abbrucciati, e gli alloggiamenti tutti rovinati. E come che si tramischiassero insieme senza alcun riguardamento i sani, e gli infermi, cessò però in maniera la peste, che dove prima tal giorno morivano fin' à cento ottanta persone, in meno di quindeci giorni (ò fosse per la molta allegrezza, ò pure che Iddio ci volesse far due grazie insieme) tutta la Terra fù risanata. In segno di una tanta vittoria, Renzo fece attaccare nel Duomo, appresso la Capella della Madonna trè stendardi tolti agli Sforzeschi, con quattro pezzi d'artiglieria grossa. E quì si veggono fin' al dì d'oggi questi trofei con un Breve scrittovi in tal maniera.

OBSIDIONÆ LEVATI, PARTÆ VICTORIÆ POSTERIS MONUMENTUM FUTURA, AD FASTIGIA DIVÆ VIRGINIS SPOLIA PRÆFIXIMUS. ANNO M.D.XIV.



LIBRO OTTAVO

DELL' ISTORIA DI CREMA.

AVendo io per publico decreto à continuare l'Istoria della patria mia, comincierò dal fine del quattordici, dove io terminai il settimo libro; e seguirò fin all'anno presente 1567 e di mano in mano, secondo che averanno cose degne di memoria. Dico adunque, che rotto Silvio Savello ad Ombriano, partissi poco appresso da S. Bernardino Prospero Colonna. Dopò la cui partita Renzo fece subito spianare il Monastero, acciò più non vi si potessero accampare i nemici. Ritiratosi il Colonna à Castiglione sparse molti de' suoi Soldati ne i contorni del Cremasco, per impedirci il seminar de' formenti. Ora mentre egli se ne

stà

stà in Castiglione, Renzo una notte tentò di fargliela; avvenga che non gli andasse ad effetto il pensiero, non già che egli non avesse bene ordinata la trama; avendo mandata innanzi la fanteria co' contadini, e postosi egli stesso con la cavalleria à S. Maria in Brescianoro ad un miglio vicina à Castiglione; mà per difetto d'Andreazzo suo Capitano; il quale non avendo à caro, che questa impresa si facesse, dicendo che preso il Colonna, la guerra sarebbe finita, dissuase gli altri Capitani à non entrare nella Terra; dove pur' agevolmente sarebbono entrati, trovando aperta la porta di Serio. Laonde fingendo di esser stati impediti da un grandissimo nembo sopragiuntovi il quale avesse lor spente le corde degli archibuggi, senza veruna fazione se ne ritornarono à dietro. Venne in questo mezzo in Crema il Conte Bartolomeo da Villa Chiara con mille cinquecento fanti dimandati da Renzo, il quale dissegnava di ripigliar Bergamo tenuto dagli Spagnuoli. Dove pochi dì dapoi fù mandato Mafeo Cagnuolo con parecchi cavalli; e per il viaggio à Verdello tagliò à pezzi intorno à ducento fanti Spagnuoli; che andavano in soccorso di Bergamo. Mà giuntovi il Cagnuolo prese la Città, e costrinse gli Spagnuoli à ritirarsi nella Rocca detta la Capella. Il che intendendo Raimondo Cardona Vicerè di Spagna, e Prospero Colonna s'aviarono subito alla volta di Bergamo. Laonde Renzo ordinò che vi andassero in soccorso del Cagnuolo il Conte Nicolò Scotto, Andrea della Matrice, e Savasto da Narni; i quali abbattutisi nell'andare negli nemici furono rotti à Morengo; e fuggendo il Conte verso l'Adda fù preso alla Canonica, e menato à Milano per commissione del Duca gli fù tagliata la testa. Gli altri due Capitani se ne ritornarono à Crema. Veduto per tanto il bisogno di Bergamo, Renzo vi andò egli stesso con molta gente, e con l'artiglieria, lasciato però bastevole presidio in Crema. Mà vedendo al fine non si poter difendere, rese la Città agli Spagnuoli. Pagarono allora i Bergamaschi per fuggir' il sacco, ottanta mila ducati d'oro.

d'oro. A Renzo poi furono concessi questi capitoli, cioè

Che egli con le sue genti potesse uscir da Bergamo con le robbe portate da Crema, e con le bandiere spiegate, del Cagnuolo in fuori; il quale per esser stato quello che aveva lor tolta la Città, vollero, che se ne uscisse con la bandiera piegata.

Che i suoi Soldati potessero andare dove volessero, pur che non tornassero à Crema; mà ben potessero trarne fuori le robbe, e condurle, ove loro piacesse.

Che s'intendesse fatta tregua per quattro mesi, in maniera che ciascuno nel suo territorio fosse sicuro; mà andando altrove, si potesse far prigione.

Che à tutti i Cremaschi fuor' usciti di Crema per la pestilenza [pur che non portassero vettovaglia] fosse lecito passare per le Terre dello Stato di Milano, e ritornarsene alla patria à loro piacere.

Che passati i quattro mesi della tregua, ella parimente s'intendesse raffermata, se dall' una delle parti non fosse protestato in contrario; e durasse anco dopò la protesta un mese.

Era già venuto il mese di Genaro del 1515. quando in Venezia fù presa la parte, per l'estrema carestia, che era in Crema, di mandarne fuori il popolo. Avenne ciò per l'informazione data da Renzo, il quale essendogli dimandato da' Signori, che via ci sarebbe di poter tenere la Terra, avea lor risposto, ò che bene la vettovagliassero, ò ne facessero uscir fuori i Terrazzani. E quantunque di ciò fossero scritte lettere Ducali al Podestà, non se le diede però essecuzione veruna; perche dolendosi di ciò i Cremaschi, fù prolungata la cosa; ed al fine tanto si fece, che venuto un poco di vettovaglia in Crema, fù rivocata la parte. Nel mese di Luglio dell'anno predetto la notte seguente il dì di S. Giacomo uscito Renzo di Crema entrò in Castiglione; dove preso il Greghetto Capo de' cavalli leggieri, pose la Terra à sacco. E poco dapoi andato à Lodi lo prese, e saccheggiatevi

tevi parecchie case, consignò la Città a' Francesi; i quali erano in lega co' Veneziani. Di là à pochi dì egli si fortificò con grossi bastioni in bocca di Serio, fatto un ponte sopra l'Adda, per dar sospetto à Lorenzo de' Medici; il quale con le genti del Papa, e co' Spagnuoli à favore del Duca di Milano si era appresentato à Trebia appresso Piacenza; benche ci siano di quelli, che dichino ciò esser stato fatto da Renzo per potersi in tal maniera levare fuor di Crema con le sue genti, essendosi segretamente (per esser finita la sua condutta co' Veneziani) acconciato col Papa. Del che dubitando Domenico Contarini, e Giorgio Emo Proveditori del campo, venuti à Crema con alcune genti, ed artiglierie, a' 10. di Settembre lo licenziarono da sè. Dicesi però esser stata in gran parte cagione della partita di Renzo la discordia nata trà lui, e l'Alviano. Partito Renzo dal servizio de' Veneziani se ne andò à Piacenza; dove fù lietamente ricevuto da Lorenzo de' Medici nipote di Papa Leone; da cui ebbe subito ducento uomini d'arme, e ducento cavalli leggieri. Aveva il Contarini Podestà sostenuti in Crema molti travagli di guerra, e di peste; quando a' 6. di Novembre del 1516. venne in suo luogo Zacaria Loredano; ne' cui tempi, come che nella Lombardia succedessero varie cose per conto di guerra, non avenne però in Crema cosa notabile. Successe al Loredano a' 24. d'Agosto del 1517. Federico Rainero. Vennero sotto lui in Crema i Fratti Zoccolanti; a' quali [come si è detto] Renzo aveva spianato il Monastero di fuori. E nel mese d'Agosto dell' anno seguente diedero principio alla lor Chiesa. Era già finito il Reggimento del Rainero; quando a' 27. di Febraro del 1519. venne in sua vece Marino Cornaro; à cui a' 20. di Maggio dell' anno seguente successe Andrea Foscolo. Ottennero al suo tempo i Fratti del Camiciotto la Chiesa di S. Benedetto da Monsignor Luigi Tasso Bergamasco Vescovo di Parenzo, e poi di Recanati. Dicesi esser stata maggiore la pensione, che l'entrata del Beneficio. Mà fù la fortuna a' Fratti favore-

revole; percioche nón paſsò l'anno dopò la rinonzia, che il Veſcovo eſsendo ad un ſuo podere nel Bergamaſco fù ucciſo. Apparvero queſt'anno medeſimo certi ſegni di croci; i quali in un'iſtante naſcevano sù le veſtimenta, e sù le carni umane. Erano queſte crocette di ugual grandezza per lungo, e per traverſo. Il lor colore tirava al bigio; ne era poſſibile levarle con acqua, ò con altro. Si fatte croci trovo eſſer avenute in altri diverſi tempi, e luoghi; e diecinove anni innanzi molte ſe n'erano vedute in Alemagna; ſe ne videro altresì in queſte noſtre parti nell'anno 1274. Queſt'anno ſteſſo con rovina di molte caſe, maſſime di S. Benedetto, fù fatta la piazza appreſſo il Caſtello. L'anno ſeguente infinite perſone dello ſtato di Milano ſi riduſſero in Crema, come in luogo ſicuro. Nacque ciò da lo ſpavento, che aveano per la guerra appicciata da Papa Leone, e Carlo V. contra Franceſco Rè di Francia, à cui erano uniti i Veneziani, ed il Duca di Ferrara. Fù per queſta guerra non poco danneggiato il Cremaſco; percioche di quando in quando vi traſcorrevano i nemici. Avenne per tanto un giorno, che eſſendoſi ſcoperti dalla banda di Lodi certi cavalli, e dato ſoſpetto di qualche tradimento, ſi gridò all'arme; e corſe tutto il popolo armato alle porte à difeſa della Terra. E perche Riccino d'Aſola Capitano di cavalli leggieri, udito lo ſtrepito, volea entrare nella porta d'Ombriano, fattoſegli all'incontro con gran numero del popolo Giannino Piacenzi gli diſſe arditamente, che ei ſe ne andaſſe pur co' ſuoi Soldati attorno le mura; perche egli co' Cremaſchi ſoli voleva guardare la porta. Di maniera che volendovi pur'entrare l'Aſolano, e tuttavia opponendoſegli il Piacenzi col popolo, fù per naſcere non poco diſordine nella Terra, e vi naſceva di ſicuro, ſe il Foſcolo poſtoſi di mezzo non aveſſe acchettata la coſa, ordinando, che queſti, e quelli ſteſſero alla guardia della porta. Correva l'anno 1522. quando Solimano Imperadore de' Turchi con ducento mila uomini ſi diſpoſe di porſi intorno à Rodi. Fù per tanto per il ſuo gran valore chiamato da

Filippo

Filippo Lilidamo gran Maestro de' Cavallieri, Gabriel Tadino Cremasco; il quale trovavasi allora nell' Isola di Candia, al servizio de' Veneziani. Giunto il Tadino à Rodi fù subito fatto Cavalliere con provisione di mille ducento ducati all'anno, e con l'aspettativa del primo Priorato, che vacasse: ed appresso gli fù dato il bastone del Generalato. Nel qual grado si portò onoratissimamente, ingegnandosi quando ad un modo, quando ad un'altro di opporsi à gli assalti de' Turchi; contravenendo alle lor mine, riparando cō grandissima prestezza alle mura, che venivano gettate á terra dalle artiglierie Turchesche, e con mille ingegnose maniere difendendo á più potere la Città. Ne finì l'assedio, che trovandosi un dì su'l Baloardo detto di Spagna, rimase investito in un' occhio d'un' archibuggiata. Arrendutasi in fine á patto la Città, egli fù bellamente mandato fuori dell' Isola. E ciò fece il gran Maestro temendo, che il Barbaro contra la promessa fede, per aver' egli più d'ogni altro Cavalliere offeso l'essercito Turchesco, non lo volesse nelle mani, e malamente lo trattasse. Mà indi à poco gli fù dato il Priorato di Barletta, ricco, e nobile Castello di Puglia; il quale tiene il secondo luogo frà tutta la Religione. Fù poi à nome pur de' Cavallieri mandato à Carlo V. per ottenere un luogo di fare una nuova Città. Laonde dopò molti favori fattigli dall' Imperadore, per la fama delle sue prodezze fù fatto Capitano de l'artiglieria dell' Imperio. Ed ottenne al fine per abitazione de' Cavallieri l'Isola di Malta, posta nel Mare Mediterraneo distante intorno ad ottanta miglia dalla Sicilia. Erano giá scorsi dieci mesi, che Luigi Foscari era venuto in luogo del Foscolo, quando per la morte d'Antonio Grimani fù assōto al Dogato Andrea Gritti. Elesse per tanto la nostra Communità Mazzuolo Benzone Cavalliere, e Nobile Veneziano, Alessandro Benvenuto, Leonardo Zurla ambedue Cavallieri, ed Alessandro Amanio Dottore: i quali partiti da Crema a' 13. di Luglio se ne andarono á Venezia ad allegrarsi con sua Serenità. Di là ad un mese, publicata la lega fatta da' Veneziani con Carlo Rè

de

de Romani, col Duca d'Austria suo fratello, e con Francesco Sforza succeduto à Massimigliano nel Ducato di Milano, furono mandati fuori di Crema tutti i partegiani de' Francesi, Avenne ciò; perche il Rè Francesco, da cui, per esser troppo lento al loro soccorso, si erano slegati i Veneziani, già s'avicinava con grosso essercito a' confini dell'Italia. Fecesi grande provisione di monizioni, e di molini di mano. Postisi poi i Francesi à mezzo Settembre sotto i Borghi di Milano, il Governatore vecchio di Lodi, il quale non ostando il bando fatto contra la fazione Francese, era ancora in Crema, uscito fuori con trecento fanti Cremaschi, aggiuntivi molti Guelfi Lodigiani, se ne andò á Lodi; e lo prese à nome di Francia. Má lo stesso giorno, che egli lo prese, lo perdè ancora; sopragiungendovi Massino Dossi con ducento cavalli mandati dal Duca. Indi à poco ripigliato Lodi da Francesi, fù di nuovo bandito, che tutti i forastieri si togliessero fuori di Crema. Finito il tempo del Foscari, gli successe a' 6. di Giugno del 1524. Giovanni Moro. Andò al suo tempo Podestà à Milano Nicolò Amanio nostro Cittadino, Gentiluomo di belle lettere, e non men' atto a' maneggi delle cose de' Principi, che agli studi; e veramente tale, che meritò esser' ascritto dall' Ariosto nel bel numero de gli Scrittori del suo tempo, nell' ultimo Canto del suo Furioso, dove egli dice;

Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso
Nicoló Amanio, in me affissar le ciglia.

Era á questi tempi la Terra nostra rifugio de' Lodigiani; percioche per i spessi ravolgimenti di Lodi [che tal giorno due volte fù preso, quando da' Francesi, e quando da' Spagnuoli] lasciata la patria, si riducevano á Crema. Se aveniva, che la Cittá fosse presa da' Spagnuoli, subito uscivano i Guelfi, e venivano à Crema. Se all' incontro se ne insignorivano i Francesi; i Gibellini facevano lo stesso; di maniera che per si fatte rivoluzioni si trovarono tallora in Crema le centinaja de' Cittadini Lodigiani;

ni, quando dell'una, quando dell'altra fazione. Ci vennero in oltre molti personaggi Milanesi. Tralascio poi Piacentini, Cremonesi, ed altri de' luoghi vicini; de' quali ce n'era gran numero. A' cinque d'Ottobre dell'anno predetto fù da personaggi della Lega fatta una Dieta ad Offanengo in casa di Santo Robatto. Quì si trovò il Vicerè di Spagna, il Duca di Borbone fuor' uscito di Francia, il Marchese di Pescara stipendiati dall'Imperadore; il Duca d'Urbino Generale allora de' Veneziani, il Duca di Milano, e Girolamo Morone Governatore dello Stato del Duca Francesco fù creduto, che discorressero a' danni del Rè di Francia; il quale poco dapoi, che fù a' 24. del venente Febraro, rotto da gli Imperiali sotto Pavia, rimase prigione col Rè di Navarra, e con più di trecento de' suoi Baroni. Fù à questi tempi a' 20. d'Aprile del 1525. dato principio alla rinovazione del Palazzo, posto à dirimpetto della facciata del Duomo; dove sopra una barra coperta di brocato fù processionalmente portata una pietra di marmo benedetta, con lettere scolpitevi, le quali contenevano il principio di tal fabrica. A' 7. poi del seguente Maggio si principiò l'Ospital grande di S. Maria Stella. Pose il Moro, prima ch'egli si partisse, sopra l'arco del portone della Piazza l'Imagine del S. Marco, donatagli dal Duca di Milano; la quale altre volte era stata rapita da' Francesi a' Bergamaschi. Diede cambio al Moro a' 10. d'Agosto dell' anno sudetto Pietro Boldù. Furono fatti sotto lui ne' tempi del Carnovale molti sontuosi conviti. Uno trà gl' altri splendidissimo ne fece a' 11. di Febraro Malatesta Baglione Perugino allora Governatore di Crema. Trovaronsi á questo Real convito ottanta persone tutte di conto. Fù parimente la stessa sera recitata una piacevolissima Comedia con bellissimo apparecchio di scena in casa di Sermone Vimercato gentiluomo trá nostri Cittadini splendidissimo. Aveva la prigionia del Rè di Francia in maniera insuperbiti gli Spagnuoli, che da tanta vittoria promettendosi quasi l'Impero

di

di tutta Italia, cominciarono contra i patti della Lega, à volgersi contra il Duca Francesco, con pensiero di cacciarlo dallo Stato. Del che avedutisi i Veneziani, i quali à tutto lor potere volevano, che lo Sforza stesse nel Ducato di Milano, trattarono una nuova Lega con Papa Clemente VII. il quale era succeduto ad Adriano, con il Re di Francia, con il Rè d'Inghilterra, e con lo Sforza; la quale dopò lunga prattica fù segretamente conchiusa a' 22. di Maggio in Cugnac Città della Francia. E come che il Papa, ed i Veneziani fossero i primi à scoprirsi, non pasṡò però molto, che il Rè anch'egli palesò l'animo suo; percioche a' 21. di Giugno fece publicare in Agolem la predetta confederazione alla presenza di Consalvo Vicerè di Spagna. Or'assoldandosi gente d'ogni banda da' Signori della Lega, furono condotti al servizio dello Sforza trè Nobili Cittadini Cremaschi, Gio: Andrea Benzone, Giulio Sant'Angeli, e Gian'Andrea Parma, con trecento fanti per ciascuno. Venuto in questo mezzo à parlamento col Baglione Lodovico Vistarino, personaggio nel mestiero dell'arme segnalatissimo, e di molta autorità appresso i Lodigiani, ordinò di dar Lodi a' Veneziani; temendo non fosse saccheggiato da' Spagnuoli, che v'erano entro; i quali tutto dì comettevano infinite sceleragini. A' 25. adunque di Giugno uscito di Crema il Baglione con il Conte di S. Lorenzo, con Alessandro Marcello, Macone da Coreggio, Babone di Naldo, Mafeo Cagnuolo, Cristoforo Albanese, Gentile di Carbonara, Biaggio Stella, Ciarpelone da Perugia, e Roncone da Verona, con mille ducento fanti trà tutti s'aviarono alla volta di Lodi. E giunti à Cavenago la notte con le barche tragettarono l'Adda; rimanendo di quá del fiume Giovanni da Naldo, e Bino Perugino con cento cinquanta cavalli leggieri; i quali postisi quasi all'incontro di Lodi, á bello studio cominciarono da questo lato ad appicciarla, á fine che gli nemici intenti alla difesa da verso l'Adda, non s'accorgessero del tradimento, che dall'altro canto si dovea fare; percioche il Baglione gui-

dato da Gio: Battista Carbonazzi Alfiere del Vistarino, à sette ore di notte s'aviò con molta segretezza alla volta del Bastione di porta Milanese; dove dato il segno, il Vistarino che con alquanti compagni armati à questo fine si era posto in casa di Gio: Maria Modignano, corse tantosto, e fingendo di visitare le guardie, ve le tagliò tutte á pezzi. Laonde i nostri appoggiate le scale alla muraglia cominciarono à salire il Bastione. Entrati nella Terra il Capitano Macone, il il Marcello, ed il Carbonara con le loro compagnie si drizzarono alla volta della Piazza. Avedutosi gli Spagnuoli del tradimento à rifuso corsero all'arme, non potendo per la notte discernere gli amici da' nemici. Erano allora Capitani in Lodi delle genti Imperiali, Sigismondo Malatesta da Rimino [quello con cui combattè poi nello steccato il Vistarino, per la calunnia datagli, ch'egli avesse tradita la patria] Cesar da Napoli, Giovanni da Nocera, Fabrizio Maramaldo, Sforza Marascotti Bolognese, Alfonso Galanti, Alessandro Lampognano, Francesco Papacoda, ed uno detto lo Spagnuoletto, i quali trà tutti avevano intorno à mille cinquecento fanti. Oppostisi dunque a' nostri valorosamente combatterono per un pezzo; ed essendo trà gli altri ucciso alla Piazza l'Alfiere di Macone, pareva che i nostri si ritirassero. Postosi per tanto il Baglione innanzi à tutti coraggiosamente combattendo, e tuttavia rincorando i Soldati, accrebbe lor tanto le forze, che dove prima quasi erano ributtati, fecero sbaragliare gli Spagnuoli. Di maniera che sopragiungendovi il Conte di S. Lorenzo, Ciarpelone, e Biaggio Stella, i quali ultimi erano entrati nella Terra, non al bastione, mà à porta Reale per esservi più agevole l'ascesa per la bassezza della muraglia, li costrinsero á ritirarsi nel Castello. Rimasero allora prigioni quattro Capitani, Cesar da Napoli, il Marascotti, il Papacoda, e lo Spagnuoletto; i quali furono menati à Crema. E furono svaligiati da ottocento fanti con gli alloggiamenti loro. Giunsero in tanto da Crema sei pezzi d'artiglieria; la quale il Baglione fece

subito

subito piantare à rincontro del Castello. Il Duca d'Urbino, il quale consapevole dell'ordita trama partitosi la notte stessa da Chiari con le genti Veneziane si era ridotto ad Ombriano ad otto miglia vicino à Lodi, avuta la nuova, che il Marchese del Guasto [mentre i nostri attendono à rubbare] era con parecchi soldati da piedi, e da cavallo entrato nella Rocca, diede con molta prestezza soccorso al Baglione. Il che vedendo gli Spagnuoli usciti bellamente di notte per la ponticella, abbandonarono la Rocca; nella quale entrò poi Alessandro Marcello. Furono poco dapoi levati da Crema dodici cannoni, e dodici navi di far ponti; e condotti à S. Donato non lungi da Marignano; dove per andar' alla volta di Milano, e soccorrer' il Duca assediato nel Castello da' Spagnuoli, Signori della Città, si trovavano con le genti Veneziane otto mila fanti, cinquecento lancie, e cinquecento cavalli leggieri del Papa, con quattro mila Grigioni. Mà non avendo effetto il dissegno della Lega, il Duca Francesco se ne uscì d'accordo fuori del Castello; e si ridusse à Crema; dove ricevuto con molta allegrezza, ed alloggiato in casa di Sermone Vimercato, dimorò da' 3. di Agosto fino a' 17. del seguente Ottobre. Indi fatto prima Cavaliere il più giovane figliuolo del Vimercato, e promessogli quell' ufficio in Milano, che à lui più fosse á grado; e creato parimente Ducal Senatore Alessandro Amanio Dottore, se ne andò à Cremona, dopò molte sanguinose battaglie racquistatagli da Francesco Maria Duca d'Urbino, Generale de' Veneziani. Fornita la Podestaria del Boldù, gli successe a' 11. di Novembre del 1526. Andrea Loredano, giovane di 24. anni, mà fatto Podestá per denari. Fù ne' tempi del Loredano dato principio al Rivelino del nostro Castello, secondo il dissegno del Duca d'Urbino. Venuto l'anno 1527. [anno famoso per il sacco di Roma cagionato dal Duca di Borbone] dal principio d'Aprile fino à mezzo Giugno furono continue pioggie nella Lombardia; di maniera che il Pò, l'Adice, il Menzo, l'Oglio, la Mella, e gli altri fiumi uscendo da' lor vasi allagarono

rono infiniti paesi. Seguì per ciò si fatta carestia, che il formento giunse à lire cinquanta per soma; ed il miglio à trenta, di modo che molti perirono di fame. Il Duca di Milano, il quale (come dissi di sopra) se n'era ito à Cremona, dimoratovi per otto mesi, ritornò à Crema; e di lá à pochi dì si ritirò à Lodi. Fù questo anno poco lieto per la famiglia de' Tadini nostri Cremaschi; percioche Don Gabriel Cavallier di Rodi, e Priore [come già si è detto] di Barletta uscito a' 18. d'Agosto da Genova con due mila fanti per affrontare i nemici, scaramucciando fù rotto, e fatto prigione da Cesar Pregoso, e menato nel Castello di Cremona; dove per la troppo grossa taglia, che gli era dimandata, stette parecchi mesi. Alla prigionia dell'onorato Cavalliere s'aggiunse la morte di due famosi Capitani, Girolamo, e Fabrizio, l'uno di lui fratello, e l'altro cugino. Erano stati eletti per Rettori di Crema due Loredani, ambedue per denari. Partendosi adunque Andrea, venne Luca in sua vece alli 11. di Marzo dell'anno 1528. Fù ne' suoi tempi molto danneggiato il Cremasco, quando da Spagnuoli, e quando da Lanzchinecchi condotti in Italia dal Duca di Bransovico á favor dell'Imperadore. Fù trà le altre Ville abbrucciato Montodine, Moscazzano, parte di Credara, Rubbiano, Roveretto, ed il Casaletto. Ne solo ci diedero il guasto i Lanzchinecchi, e gli Spagnuoli; mà molto ci danneggiarono ancora le genti di Monsignor di S. Polo; il quale a' 18. d'Agosto passò dietro le mura di Crema con un'essercito d'otto mila fanti, quattrocento uomini d'arme, ed altretanti cavalli leggieri mandati dal Rè di Francia in soccorso della Lega. Fù in oltre non poco travagliata Crema col Cremasco dalla pestilenza; la quale questa Estate s'appicciò quasi per tutta Italia. E come che molti ne morissero, fù però questa d'assai minor danno di quella del quattordici; di maniera che á paragone di quella, le genti chiamarono questa un morbetto. Levato il Loredano con poco onore dal Reggimento di Crema, fù mandato in suo cambio a' 25. di Novembre dell'anno pre-

detto

detto Filippo Trono; il quale era Podestà à Bergamo. Furono parimente sotto il Trono molto danneggiate le Ville del nostro Contado dalle genti Veneziane; alle quali alloggiando sù il Lodigiano di quà d'Adda, fù per carestia di vettovaglia concesso da Polo Nani Proveditore del Campo, che potessero à lor piacere trascorrere sù il Cremasco. Correva l'anno 1529. quando spaventato il Duca di Milano per la prigionia di Monsignor di S. Polo, il quale con grande uccisione de' Francesi era stato fatto prigione verso Landriano d'Antonio da Leva, partissi da Lodi, e di nuovo se ne ritornò á Crema, ed alloggiò nel suo solito albergo di Sermone Vimercato. Non passò l'anno predetto, che furono altresi saccheggiate molte Ville del Cremasco da verso Cassiano; dove trovavasi il Duca d'Urbino con le genti Veneziane. Di maniera che di quando in quando non solo dagli stranieri Soldati; mà da' nostri ancora eravamo danneggiati.



LIBRO NONO

DELL' ISTORIA DI CREMA.

ERA stata l'infelice Italia per 35. anni (cominciando dalla venuta di Carlo VIII. Rè di Francia) in continue guerre, e travagli, quando del mese d'Agosto dell'anno predetto si conchiuse la pace trà Carlo V. e Francesco Rè di Francia in Cambrai Città della Borgogna; per la quale, aggiuntavi quella di Bologna, che fù stabilita a' 23. del seguente Decembre, e publicata ancora in Crema con molta solennità il dì della Epifania del 1530. quasi tutta la Cristianità si pose in tranquillo stato. Non essendo per tanto da quella pace in poi avenuta in Crema cosa alcuna memorabile per conto di guerra, porrò solo la successione de' Rettori con le cose, che ci pareranno degne di qualche memoria (come

che poche ce ne siano al dì d'oggi) avenute ne' Reggimenti loro. Dico adunque che già era finito il Reggimento del Trono, quando a' 15. di Marzo del 1531. fù mandato in suo luogo Antonio Badoaro; à cui a' 18. di Settembre dell'anno seguente successe Pietro Pesaro. Dopò il quale al primo di Febraro del 1534. venne Giovan' Antonio Veniero. Indi a' 6. di Giugno del 1535. entrò Vicenzo Gritti. Ebbe il Gritti a' 9. d'Ottobre del 1537. per successore Luigi Soranzo. Al Soranzo diede cambio a' 7. di Febraro dell'anno seguente Marco Moresini. Vene poi in sua vece a' 23. di Giugno del 1539. Lorenzo Solomone. Seguì dietro à lui a' 25. d'Ottobre del 1540. Donato Malipiero. Al Malipiero fù dato per successore a' 28. di Febraro del 1542. Tomaso Michele; mà essendo trà pochi dì venuto à morte, ed sepolto nel nostro Duomo, fù mandato in suo luogo Ermolao Barbaro, levato da Bergamo; dove egli era Capitano. Venne ne' tempi del Barbaro nel mese d'Agosto del 1542. una gran moltitudine di cavallette; le quali (delle viti infuori) danneggiarono molto la campagna. Ne solo furono ne' nostri paesi, mà eziandio nella Germania. Trovo di queste cavallette esserne state in diversi tempi, ed luoghi. Scrive Giacom Filippo nel settimo, e nell' undecimo del suo Supplemento esserne venuta grande moltitudine in Africa, l'anno del Signore 118. e nella Francia nel 1364. Ne vennero parimente (come io dissi nel primo libro) in queste nostre parti nel 591. Tralascio poi, che questo fosse uno de' flagelli, co' quali Iddio [come si legge nell' Essodo a' dieci capi] flagellò Faraone; mentre che egli indurato col popolo Ebreo, lo ritenne in dura servitù. Partendosi il Barbaro da Crema, gli successe a' 14. d'Aprile del 1543. Lorenzo da Mula; à cui diede cambio a' 13. d'Agosto dell'anno seguente Luigi Gritti; dopò il quale venne a' 20. di Genaro del 1546. Francesco Diedo. Indi al primo di Maggio del 1547. fù mandato Giacomo Barbo; sotto cui si principiò la fabrica del nuovo Palazzo verso la Canonica; il quale fù poi finito sotto Gian Francesco

co suo fratello, succedutogli nel Reggimento a' 3. di Settembre del 1548. Prima che Giacomo Barbo cedesse la Podestaria al fratello, venne in Crema Stefano Tiepoli; il quale con titolo di general Proveditore era venuto fuori per provedere alli bisogni della Terra Ferma, e massime della Lombardia; dove i nostri Signori avevano qualche sospetto; percioche si diceva, che Filippo Rè di Spagna, figliuolo di Carlo V. era per venire in Italia; nella quale pareva loro, che esso Imperadore avesse troppo buon in mano; essendo dalla sua, Genova, Firenze, Siena, Mantova, e Piacenza; la quale, ucciso il Duca Pier Luigi Farnese dal Conte Agostino Landi, e d'altri congiurati, era subito stata occupata da Don Ferrante Gonzaga à nome dell'Imperadore. Furono al Tiepoli fatti molti onori dalla nostra Communità; percioche ella vi mandò primieramente due Ambasciadori, il Cavallier Michele Benvenuto, e Gian Francesco Zurla, ambedue Dottori ad incontrarlo fin' à gli Orzi. Giunto poi in Crema, ed alloggiato nel Palazzo del Conte Fortunato Benzone, egli fù magnificamente presentato da essa Communità; la quale inoltre per più solennizzare la venuta d'un tanto personaggio, fece fare nel mezzo della Piazza un Castello di legno con una torre nel mezzo; il quale cón bellissima maniera, ed ordine di finta battaglia non senza gran piacere del Proveditore, e di tutti i riguardanti fù combattuto, e difeso. Al fine pigliato à forza il Castello, fù dato il fuoco ad una gran palla; nella quale erano rinchiuse ottocento rocchette, acconciate in maniera, che in quattro fiate, à ducento per fiata con giusta intraposizione di tempo uscirono scoppiando fuori della palla con tanto splendore, e strepito, che gli astanti sgomentati si diedero à fuggire chi in quà, chi in là. Dimorato il Proveditore in Crema per dieci giorni, e fattevi quelle provisioni, che gli parvero bisognevoli, partissi per Bergamo, accompagnato da tutta la Nobiltà di Crema. Erano già scorsi cent'anni a' 16. di Settembre del 1549. il dì appunto di S. Eufemia, dopò che i nostri antichi mossi da giu-

ste cagioni passarono dalla Republica Milanese sotto la felicissima ombra del Leon d'oro. Fù per tanto ordinato per publico decreto, che solennemente si festeggiasse questo giorno, dando per tutte le Chiese con festevol suono di campanne segni della universale allegrezza, massime nel Duomo, dove cantatavi primieramente con molta solennità da' Sacerdoti una Messa, il Cavallier Michele Benvenuto bellissimo dicitore, intorniato da tutta la Nobiltà, e popolo di Crema, con grandissima attenzione di ciascuno, recitò una bellissima Orazione; la quale con alcune altre da' nostri Ambasciadori recitate nella creazione di diversi Principi di Venezia, si porrà nel fine dell' Istoria. Detta l'Orazione dal Benvenuto, fecesi una general processione per tutta la Città. Venuta poi la sera, si diedero altresì con fuochi, con tiri d'artiglierie, e con infinite altre maniere manifesti segni d'allegrezza. Piacque ciò in modo a' nostri Signori, che con lettere Ducali fù imposto al Rettore, che chiamati à sè i Cittadini, con quelle più accommodate parole, che egli sapesse, rendesse loro grazie di sì fatta dimostrazione. Finito il Magistrato del Barbo, gli successe a' 9. di Febraro del 1550. Marco Bacciadonna. Questi á maggior sicurezza della Terra fece abbassare la porta del Serio. Ebbe il Bacciadonna per successore Francesco Memo. Venne al suo tempo in Crema il Duca d'Urbino Generale de' Veneziani; il quale alloggiò in casa de' Conti Sermoni. Trà i molti divisamenti, che egli fece; per ridurre la Terra à maggior fortezza, fù detto, che dissegnò di far' un Cavalliere (ò Baloardo che dir vogliamo) à S. Bartolomeo di fuori. Fù in luogo del Memo a' 21. di Settembre del 1552. mandato per legge straordinaria Luigi Mocenico Cavalliere; il quale fù poi creato Doge l'anno 1570. Fù questo Rettore tutto giustizia, e tutto bontá; di maniera che la Città visse molto felicemente sotto il suo Reggimento. Fù da lui fatta la sala del Palazzo, detta la Mocenica. Venuto à morte al suo tempo il Serenissimo Donato, fù a' 4. di Giugno del 1553. eletto Principe Marco

Antonio Trivigiano. Elesse per tanto la nostra Communità quattro Ambasciadori; i quali andassero ad allegrarsi col nuovo Principe. Furono gli eletti, il Conte Fortunato Benzone, e Michele Benvenuto ambedue Dottori, Bartolomeo Benzone, e Francesco Marcotto. Fù allora il Benvenuto dopò una bellissima orazione recitata à sua Serenità, fatto Cavaliere insieme col Marcotto. Dietro al Mocenico venne Bernardo Sacredo. Attese anche egli ad adagiare il Palazzo, rifacendo da' fondamenti quella parte di dietro appresso la sala Mocenica. Laonde fù poi detta la camera Sacreda. Fecesi sotto lui ne' tempi del Carnevale un bellissimo abbattimento alla sbarra, di cui furono mantenitori il Conte Lodovico, ed il Sig. Annibale Vimercati. Trà i molti venturieri poi, i quali tutti garbatamente comparvero, fù molto lodata la bella mostra, che fece il Cavalier Marzio Verdello; il quale comparve con una bellissima liurea alla Tedesca. Dopò i torniamenti si recitò in Piazza la Comedia de gli Ingannati; la quale, come che da se sia bella, ed ingegnosa, piacque molto per i Personaggi di conto, che la recitarono. Trà quali, fù il Cavallier Michele Benvenuto Dottore, che vi fece il Prologo; il Sig. Cristoforo Benvenuto, ed il Sig. Agosto Frecavallo. Era à pena il Trivigiano stato un' anno nel Dogato, che egli se ne pafsò à miglior vita. Laonde essendo creato in suo luogo a' 11. di Giugno del 1554. Francesco Veniero, la Communità mandò ad allegrarsi col nuovo Doge, il Conte Fortunato Benzone, il Conte Marc' Antonio Vimercato, il Cavallier Cosmo Benvenuto, e Paol Francesco Cristiani Dottore; il quale latinamente orò al cospetto di sua Serenità con molta sodisfazzione di tutti quelli Eccellentissimi Signori. Diede cambio al Sacredo a' 16. di Giugno del 1555. Francesco Bernardo; il quale con la sua severità tenne molto bene in freno la nostra Terra. Egli primiero introdusse l'usanza, che i Dottori andassero in processione co' baveri fatti di pelle di vajo. Fece parimente indorare la Raggia della Torre del Duomo; ed volle, che

si bas-

si battessero l'ore alla Francese. Fù in vece del Bernardi mandato Costantino Priuli a' 25. d'Ottobre del 1556. Questi fece dipingere la Torre del Palazzo, adornandola nel mezzo con un Leone indorato fatto condurre dal Conte Gio: Battista Brembato fin dalla Città d'Asti; dove rapito da Crema, fù già portato da' Francesi; come dimostra l'iscrizione postagli sotto con sì fatte parole.

ABDUCTUS A GALLIS, ASTÆ OBSCURUS IACUI. NUNC VERO RESTITUTUS PATRIÆ, INSIGNIS MANEO, OPERA CONSTANTINI PRIOLI.

Sotto il Priuli stette la Terra nostra in continui spassi, ed à piaceri. Si recitarono Comedie, e si fecero diversi torniamenti, e giostre. Tralascio le belle feste, ed i sontuosi conviti fatti, e nella Terra, e fuori, cagionati dalla splendidezza di Madonna Elena sua moglie; la quale con onesta servitù fù molto corteggiata da' più onorati Cavallieri di Crema. Aveva il Veniero regnato un'anno, undici mesi, e diecinove dì, quando per la sua morte fù da' Padri eletto in suo cambio Lorenzo Priuli. Volendo per tanto la nostra Communità servare l'antico costume, elesse Gio: Giacomo Genaro, e Bartolomeo Catani Dottori, i quali con onorata compagnia andarono ad allegrarsi col nuovo Principe. Finita la Podestaria del Priuli, gli successe al primo di Maggio del 1558. Andrea Badoaro, le cui gravità, stimata d'alcuni. Severità, fù cagione, ch'egli non fù men temuto da' cattivi, che riverito da' buoni. Diede luogo il Badoaro a' 30. di Luglio del 1559. à Nicolò Gabrielli. Venuto á Morte sotto il Gabriello a' 6. di Maggio del 1560. Michel Cerri, il quale in pochi anni, di povero artegiano era divenuto ricco mercante trovandosi senza figliuoli, instituì erede de' suoi beni il Monte di Pietà; e vi lasciò per poco meno di cento mila lire. Venne dopò il Gabriello a' 22. di Settembre del 1560. Andrea Bernardo, il quale adornò l'organo del Duomo, aggiungendovi l'ornamento del capello tutto messo ad oro. Venne al suo

tempo

tempo Proveditore generale Tomaso Contarini; il quale, trá l'altre provisioni, che egli fece, gettò à terra le mura di pietra de' molini, che sono d'attorno Crema; ed ordinò, che si facessero di legno. Dopò il Bernardo fù mandato in suo cambio a' 30. d'Aprile del 1561. Pietro Veniero, fratello del Serenissimo M. Francesco. Trovandosi sotto questo Rettore in Crema Monsignor Gio: Paolo Amanio nostro Cittadino Vescovo d'Anglone, il quale era venuto dal Concilio di Trento, parve a' nostri Cittadini, che si fosse loro offerta bellissima occasione col mezzo suo di dar effetto à quello, che in diversi tempi era stato con diverse maniere tentato, di far Crema Città. Avendolo per tanto più volte pregato, lo persuasero al fine á contentarsi, che ciò si trattasse à nome suo, dovendosi conferire il nuovo Vescovato nella sua persona, con patto però ch'egli costituisce per dote del Vescovato i Benefizj di S. Giacomo, e Filippo, e la Communità facesse tutte le spese à ciò bisognevoli. Radunato adunque a' 20. di Maggio del 1563. il Consiglio generale, fù da' Signori Proveditori posta la parte; à cui di cento otto Consiglieri, che vi si trovarono, tutti (di nove infuori) si mostrarono favorevoli. Laonde furono eletti due Ambasciadori, il Cavallier Michele Benvenuto, e Gio: Francesco Zurla ambedue Dottori; i quali dovessero andare à Venezia, e supplicare a' Signori, che si contentassero, che Crema fosse fatta Città [dando però il Vescovato à Monsignor' Amanio] e che ci favorissero appresso Pio IV. Pontefice per la spedizione di questo negozio. Andati gli Ambasciadori à Venezia maneggiarono la cosa in modo, che fù lor concesso da' Signori ciò che dimandarono. Ottenuto ciò à Venezia, fù dato il carico di maneggiar'il negozio à Roma appresso il Pontefice col mezzo dell' Ambasciador Veneziano, à M. Valerio Amanio cugino del detto Monsignore, ed allora Secretario del Cardinale Borromeo, Nipote di Sua Santità. Ed avenga che per certi rispetti, che ora non fà luogo di raccôtarli fin' a l'anno presente 1567. la cosa non sia stata spedita, vi è però speranza

ranza

ranza, che ella debba in breve aver'il desiderato fine. Il che ci sia dal Signore Iddio cõcesso ad onore di sua D.M., ed ad universale benefizio della Patria nostra. Hanno più volte (come si è detto) i nostri Cittadini tẽtato in diversi tempi di far, che Crema fosse adornata del nome di Città (come di ragionẽ per la nobiltà de' Cittadini, e per la moltitudine del popolo se le conviene.) Mà, che ci sia stato d'impedimento, la cosa mai nõ há avuto effetto. Era scorso poco più d'un'anno, dopò che i Veneziani se ne insignorirono, che fù tentato di farla Città; e fù per ciò mandato Ambasciadore à Venezia, ed à Roma Luigi Vimercato Dottore. Indi à pochi anni si ritornò à maneggiare l'impresa. L'anno 1545. tentarono di farne Vescovo (offerendosi il Cardinal Cesi di dar l'Abbadia di Cerete per la dote del Vescovato) Leonardo Benzone allora Prevosto nel nostro Duomo, e molto favorito da Papa Giulio III. da cui fù poi fatto Vescovo di Volturno Città della Puglia. L'anno parimente 1565. procacciando Monsignor Girolamo Diedo d'aver' il titolo di questo nuovo Vescovato, à cui voleva egli assegnare per dote un'entrata di quattro cento scudi d'oro de' suoi beni, fù per ciò posta la parte del nostro generale Consiglio; la quale non essendo approvata dal maggior numero, de' Consiglieri, fù cagione che non si fece nulla. Era già fornito il Magistrato del Veniero, quando a' 10. di Giugno del 1563. venne in sua vece Leonardo Pesaro. Fù sotto lui recitato nella corte de' Cavallieri Benvenuti l'Eunuco di Terenzio fatto volgare da M. Cristoforo Benvenuto Gentiluomo nel vero letterato, e giudizioso. Seguì dopò il Pesaro a' 12. di Marzo del 1564. Vito Moresini. Fù al suo tempo principiata la fabrica della monizione del miglio. Dove nella prima pietra furono scolpite queste lettere.

HIERONIMO PRIOLO VENETIARUM PRINCIPE, VITO MAUROCENO PRÆTORE, AERE DIVI MARCI, AC COMMUNITATIS CRÆMÆ CONSTRUCTUM XII. CAL. DEC. M. D. LXIV.

Successe al Moresini a' 29. d'Aprile del 1565. Gio: Battista Qui-

Quirini; sotto cui essendo nata contenzione della precedenza trà i Proveditori della Terra, ed il Signor Girolamo Pallavicino Condottiero di gente d'arme, il quale per avere pigliata per moglie l'Angela figliuola del Conte Fortunato Benzone con ottanta mila lire di dote, se ne stanziava in Crema; fù a' 13. di Maggio chiamato il Consiglio generale; da cui furono eletti due Ambasciadori, il Cavallier Compagno Benvenuto, e M. Lelio Zurla; i quali andati perciò à Venezia ottennero, che i Proveditori dovessero precedere à tutti, del Governatore in fuori. Mà non passò molto, che il Pallavicino caduto in infermità incurabile se ne morì. Avevano i nostri Signori eletto quest'anno il Cavallier Luigi Mocenico per Proveditore Generale nella Terra Ferma. Venendo per tanto alla volta di Crema, il Cavallier Michele Benvenuto, e M. Francesco Zurla ambedue Dottori, di ordine della Communità andarono ad incontrarlo il giorno innanzi fin' à Romano. Giunto poi à Crema col Conte Eugenio Sincriticò Conte di Rochas, e Collaterale della Signoria, fù con ogni maniera d'onore accettato, si per la dignità del titolo, e suoi gran meriti, come ancora per il felicissimo Reggimento, 11. anni innanzi fatto in Crema. Dopò il Quirino, a' 22. di Settembre del 1566. fù per scrutinio mandato Domenico Moro Senatore di gran nome. Pose questi ogni suo studio per unire gli animi de' Cittadini, i quali non tanto per alcune particolari offese sotto a' suoi precessori avenute, quanto per cagione del consiglio, erano disuniti; percioche vedendo molti de' Nobili, che la famiglia de Zurli co' suoi partegiani prevalendo nel consiglio, disponeva le cose al modo suo, avevano poco prima tentato di riformar' il Consiglio con questi trè capitoli.

Che nõ potessero essere più di 20. Consiglieri per famiglia.

Che non potessero esser dati più di trè uffizj per famiglia.

Che quando si ballottasse alcuno, tutti quelli, che fossero della stessa famiglia, uscissero fuori del Consiglio.

Mà di ciò non si era però fatto nulla; perche volendo preporre

porre la parte nel Consiglio, erano stati impediti per lettere dell' Avogadore. Laonde mandati per ciò Ambasciadori dall'una, e dall'altra parte à Venezia, e trattata la cosa appresso i Signori, per lettere Ducali scritte al Quirino era stato vietato, che non si avesse ad innovare cosa veruna intorno á gli ordini del Consiglio; mà non si negasse già [come per le lettere dell' Avogadore avevano per innanzi negato] il proporvi qualunque parte.

LIBRO DECIMO.

DELL' ISTORIA DI CREMA.

Dato in luce da Numa Pompilio Fino.

Finita la Podestaria del Moro, gli succesfe a' diecisette di Marzo del 1568. Pietro Foscari. Fù sotto lui finita la fabrica della monizione del miglio, principiata sotto Guido Morosini l'anno 1564. fece il Foscarini lastricare la via, trá la Casaccia, ed il Monastero delle Monache di S. Monica, ed ordinò, che fosse chiamata via foscara. Venuto â morte ne' suoi tempi a' 3. di Novembre Girolamo Priuli Doge di Venezia, fù eletto in suo luogo Pietro Loredano, furono perciò mandati dalla nostra Communità due Ambasciatori à Venezia ad allegrarsi, Giulio Zurla Dottore, detto il Biondo, e Camillo Tadino Cavalliere. Fù allora recitata dal Zurla con molta sodisfazione di tutto il Collegio quella dotta orazione già data alle Stampe con altre cinque. Diedesi fuori quest' anno il Breviario nuovo d'ordine di Pio V. Pontefice conforme al Decreto del Concilio terminato nella Città di Trento l'anno 1563. Al Foscari diede cambio a' 12. di Giugno del 1569. Gio: Battista Foscarini. Bartolino Terni gentiluomo di molto pregio andato quest' anno in Francia

al

al ſervizio di Carlo. Nono, con titolo di Capitano di cento cavalli, fece prodezze tali contra gli Ugonotti, che à contemplazione di Monſignor d'Angiò fratello del Rè fù creato Cavalliero dell'Ordine. Non ſi fornì il regimento del Foſcarini, che mancando a' 3. di Maggio del 1570. il Doge Loredano gli fù ſoſtituito Luigi Mocenigo. Eleſſe per ciò la Patria noſtra il Conte Gio: Paolo Sant' Angeli, ed il Dottor Curzio Clavelli, i quali andarono ad allegrarſi con Sua Serenità, al cui coſpetto fù con molta lode recitata una belliſſima orazione dal Clavello. Seguì dopò il Foſcarini a' 23. di Settembre del 1570. Marc' Antonio Cornaro fratello del Cardinale. Nel meſe di Decembre, e nel ſeguente Genaro venne tanta neve dal Cielo, che crebbe all'altezza di trent' oncie, di maniera, che fece cadere molti edificj. Caddè allora la Chieſa delle Monache di S. Maria, e quella di S. Rocco, con offeſa, e morte d'alcune perſone. Avea Selim Imperator de' Turchi contra i capitoli poco prima ſottoſcritti di ſua mano intimata la guerra a' Veneziani per cagion del Regno di Cipri. Furono per ciò dalla Patria noſtra fatte molte dimoſtrazioni della ſua fedeltà verſo la Republica Veneziana fù in particolare fatto un dono al Prencipe di trè mila ſcudi, i quali furono da Lelio Zurla appreſentati à Sua Serenità molti Cremaſchi poi di portata andarono à ſervir in quella guerra. Trà queſti fù Evangeliſta Zurla, di ordine del Prencipe eletto Sopracomito d'una galera, il qual ſeco conduſſe Leonardo ſuo figliuolo, e Rutiliano ſuo nipote, per nobili di galera, e Gio: Eſtore Marinone ſuo Capitano. Andò il Conte Lodovico Vimercato, con titolo di Colonello nella galera di Gerolamo Zane Generale de Veneziani. Natale di Crema ſtato giá Sargente Maggior dell'eſſercito Italiano ſotto la Mirandola in tempo di Papa Giulio II. fù poſto nel governo di Corfù dove era parimente Capitano Giacomo Calderuolo. Il Colonello Scipion Piacenzi fù diſegnato Governator' in Famagoſta il quale con ſingolar prudenza, e con la lunga iſperienza apreſa in molte guerre difeſe quella

Città

Città fin che ferito in un braccio, e sopragionto da febre maligna cessè al fatto in quell'assedio. Si trovò in detta Città anco David Noce, e Gio: Antonio Piacenzi, l'uno con una compagnia di 200. fanti, e l'altro con 100. Non lascierò già di dire, che essendo al governo di Famagosta il Piacenzi non meno s'adoperò in servizio di quella Città Emilia Zurla sua moglie, imperoche ella con animo intrepido preparava di continuo rinfrescamenti a' Soldati stanchi dal combattere, ed à gl' infermi, e feriti con molta carità faceva provedere delle cose loro bisognose, ed essendo ridotta quella Fortezza à mal termine, essa con animo virile ridusse una compagnia di Gentildonne insieme, le quali con lei attendevano à portar quando terra, quando altra materia, per rifar'i parapetti da Turchi continuamente con i spessi tiri d'Artiglieria fracassati. Il Capitanio Antonio Ghisi andò Luogotenente del Colonello Buonagionta. Capitani in Nicosia fù il Conte Nicolò Benzon, ed Anibal Albanese, con Cristoforo suo nipote, Pompeo Meneguli andò Lanciaspezzata del Sig. Gerolamo Martinengo. Trà quelli Cremaschi, che andarono poi ad offerir se stessi à Sua Serenità, (che pur ve ne andarono molti personaggi non solo di questo Dominio, mà d'altri Stati ancora) fù il Conte Camillo Sant' Angeli, ed il Conte Mario suo fratello. Per Venturiero andò Gerolamo Vimercato, ed Onorio Barbetti ambedue Gentiluomini onorati. Non era ancor finito l'anno, che venuto à morte in Crema Marc' Antonio Cornaro venne in suo luogo a' 16. d'Agosto 1571. Marco anch'egli di casa Cornara. La lega dopò molta prattica fatta trà il Pontefice, il Rè di Spagna, e Veneziani, a' quali come si è detto il Turco avea intimata la guerra ebbe quest' anno felicissimo successo percioche venuto à giornata l'armata Cristiana con la Turchesca a' 7. di Ottobre ella rimase vincitrice alle Gomenizze luogo fatale à giornate navali, poiche quì appunto Augusto vinse già Marc' Antonio, e Cleopatra. Laonde in memoria dell'ottenuta vittoria edificò la Città di Nicopoli, che poi fù detta

la

la Prevesa. Quì parimente già 45. anni se non fosse stato disparere trà Capi Cristiani, l'Armate della Chiesa, dell'Imperadore, e de' Veneziani, s'azzuffavano con quella di Solimano. Il numero de' Turchi, trà morti, e presi in questo conflitto arrivò á 29990. cioè 34. Capitani di fanò. 120. Governatori di Galere, 25000. trà Gianizzeri, Spachi, Venturieri, e Galeotti, e 3846. fatti prigioni. Le Galere conquistate furono 117. e 13. Galeotte. De' nostri fù detto, che vi restarono settemila sei cento cinquanta sei persone. Trà questi fù Agostino Barbarigo Proveditore dell' Armata, diecisette Governatori di Galera, ed otto Nobili: Trovossi in questo naval fatto d'Arme Evangelista Zurla Sopracomito di una Galera, il quale valorosamente combattendo conquistò una Galera di fanò di vent' otto banchi. Vi si trovarono parimente parecchi altri Cremaschi i qualj tutti onoratamente si portarono, ed in particolare Gio: Estore Marinone Capo della Galera. Non vi si trovò il Conte Lodovico Vimercato, non il Colonello Natale, non il Piacenzi, perciochè prima, che seguisse la giornata, erano tutti trè mancati in servizio della Republica. Il Conte Nicolò Benzone era morto di suo letto in Famagosta, David Noce Maestro di Campo vi era nel terzo assalto stato ucciso da' Turchi su'l Torrione dell' Arsenale. Il Capitan' Annibale Albanese era l'anno innanzi rimaso nella presa di Nicosia. Il Capitan Antonio Ghisi, ed il Capitanio Antonio Piacenzi si trovavano ambedue prigioni de' Turchi. Il Capitan Giacomo Calderolo, il quale nell' impresa della Parga aveva dato gran saggio del suo valore, era al pressidio di Corfù. Al Cornaro, il quale in tanta calamità di Guerra, e di Carestia si portò in maniera, che diede sodisfazione à tutti. Successe a' 5. d'Aprile del 1573. Nicolò Solomone, venne al suo tempo in Crema Paolo d'Arezzo Cardinale, e Vescovo di Piacenza, dove dimorato per diecisette giorni nel Cremasco. Volendo il Popolo al partir del Salomone por l'arma sua nella facciata del Palazzo senza il consenso de' Proveditori della Cit-

tà, esso fù impedito. Laonde astretto á muttar pensiero la pose nell' arco appresso la porta del Serio. Diede cambio al Solomone a' 30. di Maggio del 1574. Giovanni Zeno, l'anno seguente a' 16. di Genaro per opera di Agostino Vimercato Prevosto del Duomo, Vicario, del Vescovo di Piacenza, e di Frà Samuele dell' ordine de' Capuccini fù principiata la Compagnia della Dottrina Cristiana nella Chiesa di S. Giuseppe, dove ebbero albergo i Capuccini fin' alla fondazione del lor Monastero lontano da Crema un miglio à cui fù dato principio a' diecisette del venente Aprile. Dove essendo andato processionalmente tutto il Clero della Città pose giù la prima pietra il sudetto Prevosto Vimercato sotto il Zeno il Popolo di Crema per mezzo de' suoi Sindici comparve a' piedi di Sua Serenità dolendosi che i grani condotti per porzione sù l'estimo in Crema non erano bastanti à nutrire la Città, e perciò dimandavano accrescimento. Laonde il Consiglio mandò Ambasciatori à Venezia gli Eccellenti Dottori, Giacomo Genaro, e Giulio Zurla, e disputata la causa nell' Eccellentissimo Consiglio di Pregadi, non fù innovato cosa alcuna. Partendo il Zeno, venne a' 16. di Novembre del 1575. Nicolò Donato, sotto il quale al fin d'Aprile del 1576. quasi tutta Lombardia ad un tempo stesso si vide posta in grandissimo terrore. Il che veramente à principio cagionò gran meraviglia non sapendosi onde ciò avesse origine. In Brescia di bel mezzo giorno si diede all' arme, si serrarono le porte della Città, e si posero genti d'intorno le muraglie. Arrivata questa nuova nel Cremasco pose tal spavento, che i contadini non tenendosi sicuri cominciarono à ritirarsi con le robbe loro alla volta della Città. Avvertito in fine il Donato, che ciò aveniva per sospetto, che s'aveva de' Mantovani, de quali si diceva gran numero esser' uscito fuori di Mantova, e del Mantovano, dove allora la peste era crudelissima, diede carico al Capitan Gerolamo Ruggeri da Capua Capitano dell' ordinanze, che andando per le Ville del Cremasco facesse quella adunanza di persone

che

che à lui pareſſe commandando in pena della forca, e confiſcazion de beni, che aveſſe ad ubbidirlo. Laonde poſto ſubito inſieme gran numero di perſone ſe ne andò alla volta di Camiſano. La ſteſſa commiſſione fù data à Nicolò Toſo Gentiluomo Cremaſco abitante allora nella Villa di Rivoltella Arpina per aſſicurar tutto quel contorno, mà come vano fù il ſoſpetto, così neceſſaria non fù la difeſa. Queſt'anno ſteſſo del meſe di Giugno ſi principiò parimenti la compagnia della Carità. Auttori di ciò furono Filippo Farrà, Antonio Ugetti, e Gio: Battiſta Stocchi. Entratovi poi di mano in mano diverſi Cittadini, e Gentiluomini procurarono del 1579. ch'ella foſſe unita, e fatta membro della Carità di Roma la quale principiata già più di ſeſſant'anni, da Giulio de' Medici Cardinale, che fù poi Pontefice, e detto Clemente VII. fù confermata da Papa Leone X. è privilegiata del nome d'Archiconfraternità à fine che ella foſſe capo di tutte l'altre, e quindi aviene, che la noſtra Compagnia è tenuta ogn'anno nella feſta di S. Gerolamo darle in ſegno di ricognizione due lire di cera lavorata. Andava la peſte facendo maggior progreſſi, e di già ſi era appicciata non ſolo in Venezia, mà in Breſcia ancora. Volendo per ciò il Donato co' Deputati della Sanità rimover tutte quelle coſe, che in così pericoloſi tempi poteſſero eſſer dannoſe, trà l'altre proviſioni, fece, che nel Conſiglio di Crema fù ordinato, che in luogo alcuno del Cremaſco non ſi aveſſero à ſeminar Riſi come quelli che rendono mal'aria. La qual parte eſſendo ſtata confermata à Venezia dal Senato, e poi ſempre ſtata ſervata, ſucceſſe al Donato a' 5. di Maggio del 1577. Lorenzo Priuli. Era il Cremaſco per il poco timore delle pene, e per il gran numero de' Banditi, che ne' luoghi circon vicini abitavano, venuto à tale, che vi ſi commettevano infiniti omicidj, e rubbamenti, di maniera, che nelle proprie caſe non erano ſicuri gli abitanti. Avvertito di ciò à prima giunta il Priuli, trà l'altre gagliarde Proviſioni, ch'egli vi fece, procurò, che foſſe publicata quella ſeveriſſima parte contra

i banditi. Per la quale si vieta, che alcun bandito non possa abitare se non quindeci miglia oltre i confini. Venuto à morte in questo mezzo Luigi Mocenigo l'anno del Signore 1577. e settimo del suo Dogato, fù fatto in suo luogo Sebastiano Veniero, il quale per il gran valore dimostrato nella giornata seguita a' 7. d'Ottobre del 1571. era per innanzi stato con gran trionfo ricevuto in Venezia dal Senato. Furono perciò secondo l'antico costume eletti da Cremaschi due Ambasciatori il Conte Pompeo Benzone Nobile Veneziano, e Nicolò Focaruoli Dottore, i quali andassero à fare il dovuto compimento di congratulazione con sua Serenità, má non potero essequire la lor' ambasciaria, impediti dalla peste, la quale portata prima da Trento à Venezia vi estinse sessanta mila persone, e sparsa poi per molte Città d'Italia afflisse molto Mantova, Verona, Vicenza, e più dell'altre Milano, e Brescia, rimanendo però sempre sana [per la Dio grazia] la patria nostra. Fù dal Doge Veniero il Conte Marc' Antonio Vimercato detto de' Sermoni creato Conte di Palazzo, con tutte quelle solennità, e prerogative, che in simili Contee sogliono darsi. Prima che partisse il Priuli, fù Crema visitata spiritualmente, e temporalmente. Venne nel mese di Luglio del 1578. Monsig. del Giglio Vescovo di Piacenza, il quale al suo partire deputò per suo Vicario in Crema, Zenobio Figati Canonico del Duomo. Venne poco da poi Monsig. Sfondrato Vescovo di Cremona à visitar anch'egli la parte della sua Diocesi. Vennero parimente del seguente Agosto Sforza Pallavicino Generale di tutta la Milizia Veneziana, e Giacomo Soranzo, il Cavalliere con titolo di General Proveditore, ed Enea Pio de gli Obizzi Collaterale. Dimorati tutti trè per alquanti giorni in Crema vi fecero varj divisamenti, avenga che poco ne fossero poi essequiti. Diede quest'anno il Cielo notabili segni; percioche il mese di Luglio, il giorno appunto di S. Maddalena fù sì gran vento con pioggia, e tempesta, che suelse migliara d'arbori per le campagne, danneggiò fuor di modo il Contado.

tado. Fece parimente molti danni in varj luoghi della Città. Caddè allora la torricella di mezzo della facciata del Duomo, la quale levata dal vento, e portata sopra il volto della Chiesa lo fracassò in maniera, che vi fece un grandissimo buco, ed ammazzò Nicolò d'Oldo, mentre che come Sacristano se ne và à chiudere la porta del Tempio. Di là à pochi giorni la notte appunto precedente la festa della Madonna della Neve, caddè á Camisano Villa del Cremasco della neve. Il che essendo per deposizione di molte persone degne di fede giustificato, fù veramente tenuto per cosa miracolosa. Era stato il Doge Veniero nel Principato nove mesi, e quindeci giorni, quando con infinito dispiacere della Republica venuto à morte fù fatto in suo luogo Nicolò da Ponte di età di ottantasette anni, Prencipe veramente prudentissimo. Gli Ambasciatori eletti dalla nostra Communità per andare ad allegrarsi con il nuovo Doge, furono il Conte Pompeo Benzone Nobile Veneziano, ed il Conte Lorenzo Guidone, Conte di Mozzanica, avenga che per certi impedimenti non potessero poi essequir la lor' Ambasciaria. Successe al Priuli a' 7. di Settembre, del 1578. Domenico Cigogna, venuto al suo tempo in Crema Monsig. Gio: Battista Castelli Vescovo di Rimini, e Visitatore Apostolico, trà le altre riforme, ch' egli vi fece, levò le Moniche di S. Monica dal governo de' Frati di S. Agostino, sottoponendole al Vescovo. Ed ordinò, che tutti i Depositi (eccettuando quelli di marmo) le bandiere, e li stendardi fossero levati dalle Chiese. Et essendo avvertito di quanto intorno à ciò era altre volte avvenuto à Gio: Andrea Vimercato Prevosto del Duomo, e Vicario del Piacentino ne' tempi del Cardinal Viani, che chiamato à Venezia n'era stato aspramente ripreso, assegnò nel suo partire il termine d'un mese, nel quale se ciascuno de gl' interessati non avessero levati i Depositi, e le bandiere, fossero interdette le Chiese. Il che non essendo essequito nel termine prefisso, fù cagione che il Duomo con tutte quelle Chiese nelle quali si trovarono essere depositi, ò

bandiere rimase per molti giorni interdetto. Ne mai potero essere liberate le Chiese fin che non fù obbedito all'ordine dato dal Visitatore. Solo nel Duomo furono per special grazia rimessi i trofei appesi appresso la Capella della Madonna per la vittoria avuta ad Ombriano del 1514. e l'insegne, e spoglie d'Evangelista Zurla conquistate nella giornata fatta contra Turchi l'anno 1571. Egli parimente nella Chiesa maggiore scommunicò publicamente il Priore, e Sindici della Disciplina di Rivolta per non aver voluto lasciarsi visitare, negando esser sottoposti al Vescovo. Dal che avenne, che non molto dopò sotto Federico Sanuto fù riformata questa Disciplina ben che poco doppoi mediante l'appellazione fosse ritornata nel stato di prima. Vide Monsig. Castelli, che l'esser Crema soggetta à due capi spirituali, era cagione di molti disordini, i quali non seguirebbono ogni volta ch'ella fosse sotto un sol Pastore, il quale stesse alla sua residenza. Di ciò per tanto più volte discorrendosi co' Principali della Terra, fù in fine presa risoluzione di tentare, che Crema fusse fatta Città. Sedeva allora nel Pontificato Gregorio XIII. Bolognese della Famiglia de' Buoncompagni, il quale avisato dello stato di Crema per lettere di Monsig. Castelli, si mostrò prontissimo à compiacere all'onesto desiderio de' Cremaschi. Ne stett'egli molto à darne segno percioche venuto à morte in que' dì Monsig. Gerolamo Federici Vescovo di Lodi, nel conferire quel Vescovato si riservò quella parte del Cremasco, che era sottoposta alla Diocesi Lodigiana. Vacando di là à poco per la morte di Monsig. Gio: Paolo Amanio Vescovo d'Anglone la Prepositura di SS. Giacomo, e Filippo in Crema d'entrata poco meno di mille ducati egli s'astenne di conferirla con intenzione d'applicarla per parte di dote del nuovo Vescovato. Inteso il buon animo, e la prontezza del Pontefice per mezzo di Quirino Zurla Dottore, allora abitante nella Corte di Roma, fù dalla Communità preso partito di donar' il Palazzo nuovo congionto alla Canonica per abitazione del nuovo Vescovo.

I Pro-

I Proveditori della Terra erano allora, il Cavallier Giulio Benzone Dottore, il Cavallier Cosmo Benvenuto, ed Aurelio Martinengo, i quali molto caldi si mostrarono nel manegio di questo negozio, il quale ebbe à principio varie difficultà. Tutte nondimeno al fine superate avenne, che poco dopò Crema fù dal Pontefice dichiarata Cittá. Appare ciò per la Bolla dell' errezione delli undeci d'Aprile del 1580. furono per queste lettere pagate dalla Communità 650. scudi, l'anno predetto del mese d'Ottobre furono grandissime pioggie quasi per tutta l'Italia dalche alcuni andavano pronosticãdo qualche gran male di guerra, di carestia, overo di peste. E ciò per avventura per osservazione de' tempi passati. Percioche alla venuta di Carlo 8. Rè di Francia, che fù di tanto danno alla misera Italia preceserò, un' anno innanzi simile pioggie. Il sacco parimente di Roma, che fù a'6. di Maggio del 1527. al tempo del Duca di Borbone, pare che fosse pronosticato da così fate innondazioni d'acque. Gionto ormai il Cicogna al fine del suo Reggimento, e con una bella orazione publicamente lodato in palazzo d'Antonio Figati Dottore, ed allora uno de' trè Proveditori, ebbe per successore a' 24. d'Aprile dell' anno predetto, Marino Gradinico Gentiluomo di severa giustizia, il che dimostrò egli in molte sue azioni. Mà venuto à morte in capo di trè mesi, e sepolto nella Chiesa di S. Bernardino, fù levato da Bergamo Bernardo Nani dove egli era Capitano, e mandato al governo di Crema fin' alla venuta di Federico Sanuto. In quel poco tempo che stette in Crema il Nani vi fece diverse provisioni. Fece egli parimente porre cinque pezzi d'artiglieria grossa mandata da Venezia sott il Palazzo de' Rettori. E vedendo, che le guardie, le quali di notte si facevano intorno le mura sù i torrioni, erano con poca riputazione, e sicurezza della Cittá, fatte per lo più da gente vile, ed inesperta à tal mistiero, ordinò, che fossero eletti duoi Cittadini con titolo di Capitano, i quali con trenta fanti per uno sotto di sè da compartirsi ne' luoghi soliti, avessero scambievolmen-

te questo carico à settimana. Ne accrebbe egli perciò spesa alla Communità, percioche di 49. guardie, che prima si facevano, levandone 19. ed in lor vece aggiongendo 25. Soldati de gli stipendiati dal Principe, co' quali avessero ad esser' interzati quelli della Città, vollè che di quel sopravanzo de dinari se ne pigliasse l'onoranza, e provisione de' Capitani, l'elezione de' quali s'aspettasse al Rettore, ed a' Proveditori. Fù quest' ordine lodato dal Consiglio di Crema, ed approvato dal Prencipe. I due Capitani à ciò eletti furono Francesco Maddalena, e Francesco Ghisi, ambedue uomini di valore, ed esperti nell' arte militare. Attese il Nani, ad estirpare le inimicizie sparse per la Città, procurando, e conchiudendo egli stesso molte paci, e massime tra' Benvenuti, e Zurli. Avea il Pontefice l'Aprile innanzi (come si è detto di sopra) smembrato Crema della Diocesi di Piacenza, e di Cremona, e creatala Città, quando non essendo ancora fatto il nuovo Vescovo a' 19. di Settembre gionsero lettere di Roma del Cardinal S. Sisto nipote del Pontefice, per le quali si commetteva al Capitolo, che facesse un Vicario Generale. Congregati perciò i Canonici nella festa di S. Matteo, tutti ad una voce elessero Leandro Vimercati Dottore, ed Archidiacono del Duomo. Entrato Federico Sanuto a' 9. di Ottobre del 1580. ritornò il Nani al suo Reggimento di Bergamo. Di là à poco venuta nuova di Roma, e da Venezia, che Monsig. Gerolamo Diedo Gentiluomo Veneziano, e Primicerio di Padova era stato dal Pontefice a' 21. di Novembre dell' anno predetto dichiarato Vescovo di Crema, ed appresso avutene lettere da Monsig. stesso furono per tutta la Città in più maniere fatti segni di allegrezza. E rendendo grazie á Dio d'un tanto benefizio fù cantata nel Duomo una Messa solenne, dopò la quale Agostino Veggio Pettarelli prima addottorato in Pavia, recitò intorno à ciò una bellissima orazione. Furono parimente eletti da' Canonici Bernardo Vertuano, e Pompeo Minardi, e con essi loro Vincenzo Francini, à fine, che à nome del Capitolo, e di tutto il Clero an-

andassero à Padova à far riverenza al nuovo Vescovo il quale poco appresso mandò à Crema Monsig. Gio: Giacomo Diedo suo nipote con titolo di Vicario Generale, e con procura di pigliar' il possesso del nuovo Vescovato, il quale a' 27. di Genaro dell'anno 1581. gli fù solennemente dato dal Capitolo. A' 19. poi del seguente Maggio egli fece la sua entrata. Ed avenga che per modestia non entrasse Pontificalmente, fù però incontrato, e ricevuto con grandissimo onore. Furono alla venuta sua recitate trè orazioni. Una ne recitò nella Chiesa di S. Agostino il Dottor Giulio Zurla à nome della Communità, e due altre ne furono recitate à nome de' Reverendi Canonici, l'una in S. Agostino da Gio: Paolo Cimalovo, e l'altra da Alemanio Fino nella Chiesa Cattedrale. Nove giorni dopò l'entrata del Vescovo Diedo, partendosi il Sanuto gli successe Pietro Capello. Fù in quelli stessi dì nel gran Consiglio di Venezia eletto Camerlengo di Crema (cosa non più stata per l'adietro) il Conte Gio: Battista Benzone Cremasco, Nobile Veneziano. E pochi mesi dopò fù eletto Podestà à Rovigno il Conte Scipione suo fratello, il quale si era co'l Conte Lodovico, e con il Conte Orazio ridotto à Venezia. L'anno predetto a' 5. d'Ottobre, Maria d'Austria figliuola di Carlo Quinto, moglie di Massimigliano, e madre di Rodolfo tutti trè Imperatori, andando al governo del Regno di Portogallo passò con gran numero di gente dietro le mura di Crema accompagnata da molti personaggi Italiani, Spagnoli, e Tedeschi. Stato il nuovo Vescovo alla sua residenza intorno á quattro mesi, ò fosse per l'aria, ò fosse per altro, caddè in una febre quartana. Laonde così consigliato da' Medici se ne ritornò del mese di Ottobre à Venezia, lasciando suo Vicario Generale Cristoforo Torniola Gentiluomo Cremasco di gran bontà, e di gran nome nella professione delle leggi. L'anno seguente del mese di Marzo, Gregorio XIII. Pontefice fece publicare in Roma il Calendario perpetuo dal nome suo intitolato Gregoriano. Furono per ciò levati dieci giorni dal mese

d'Ot-

d'Ottobre di maniera, che dopò la festa di S. Francesco dovendo dir cinque si avesse à dir quindeci. La cagione di ciò fù il riportare l'Equinozio della Prima vera al luogo nel quale fù giá formato dal Concilio Niceno, che fù a' vent' uno di Marzo dal qual giorno in mille ducento, e sessant'anni, (che dall'ora in quà tanti ne sono scorsi) si era scostato poco meno di undeci giorni. E per provedere in tal maniera, che la solennità della Resurrezione del Signore la quale molte volte variava di molti giorni dal suo luogo, fosse celebrata in tempo conveniente, che verrebbe ad essere. Nella prima Domenica dopò il quartodecimo dì della Luna fatta più vicina all' Equinozio di Marzo. Così fù ordinato da Pio Pontefice, il quale fù cento, e quarantadue anni dopò il Nostro Signore. Fù questo nuovo Calendario detto perpetuo, percioche non solamente corresse l'error passato, togliendo per una volta i dieci giorni al mese d'Ottobre, mà diede regola, che per l'avenire più non seguisse sì fatto disordine, ordinando, che ogni quattro anni si continuasse (secondo il solito) à far il bisesto, eccettuando gli anni centesimi, i quali (se ben per l'adietro sempre furono bisestili, come sarebbe eziandio l'anno 1600.) non avessero á bisestare, mâ ogni quattrocent'anni, i primi trecentesimi si passassero senza bisesto, ed il quarto centesimo poi fosse bisestile. Di maniera, che nell'anno 1700. 1800. 1900. non corresse bisesto, mà si bene nel 2000. E quest'ordine di far, e tralasciar il bisesto di quattrocento in quattrocent'anni si avesse perpetuamente à servire. Fù questa riforma, e correzione dell'anno accettata da tutti i Prencipi Cristiani, e conseguentemente publicata per tutte le Città, e luoghi della Cristianità. Erano appena scorsi trè anni dopò la visita fatta da Monsig. Castello Vescovo d'Arimini, che parve al Pontefice di nuovo farci visitare. Il Visitadore, di cui piacque à Sua Santità di favorirci, fù Monsig. Gerolamo Ragazoni Vescovo di Bergamo, Prelato per dottrina, e per bontà di vita singolarissimo, e tale appunto, quale vuole S. Paolo, che sia buon Ves-

covo

covo dal che mossi i Pontefici gli aveano più volte dato questo carico. Percioche, prima ch' egli visitasse Crema, aveva di già con grandissima soddisfazione visitate dieciotto altre Città. Giunto in tanto il Capello al fine del suo Reggimento, ebbe per successore a' 21. di Novembre Pietro Zanne il quale se ne venne con molta pompa, e magnificenza. Prima che partisse Monsig. Ragazzoni da Crema, giunse da Roma il Breve della terminazione fatta intorno alla precedenza delle due dignità della nostra Cattedrale. Dichiarò per questo Breve il Pontefice (conforme alla relazione fattagli da' Cardinali deputati sopra l'interpretazione del Concilio, a' quali da Sua Santità era stato commesso la causa) che la Prepositura fosse la prima dignità, e l'Archidiaconato, la seconda. E che tutte quelle prerogative, e preminenze, che s'aspettano alla prima dignità, fosse del Prevosto, così nel Capitolo, come nel Coro, e così nella Chiesa, come fuori, riservando però all' Archidiacono tutte quelle fonzioni, e che di ragion commune, e per il Pontifical Romano se gli devono, commandando, che ambedue sedessero nelle sedie nelle quali erano parimente seduti per il passato. Erano allora queste due dignità in due Cremaschi della nobilissima famiglia Vimercata. Godeva la Prepositura Gio: Agostino, e Leandro Dottore, e prima Prevosto di S. Antonino di Piacenza, era padrone dell' Archidiaconato. Quest' anno stesso desiderando il Pontefice di lasciare a' Posteri qualche segno spirituale di grattitudine verso la Patria sua di Bologna, si risolse di darle titolo d'Arcivescovato. Laonde come à Metropoli le sottopose Regio, Modena, Imola, Cervia, Parma, Piacenza, e Crema la quale nell' errezion sua di Città, non era stata posta sotto Metropoli alcuna, mà lasciata libera. Di maniera, che dopò il nostro Vescovo non aveva á riconoscere altri, che la Sede Apostolica. Fatte le feste di Natale, Monsig. Ragazoni, avendo co'l finir dell' anno finita la sua visita, partissi per Roma. Fù allora trà l'altre cose ordinato, che tutti i Beneficiati della Cattedrale avessero à porre la

terza

terza parte delle loro entrate nelle distribuzioni quotidiane. E ciò fece egli vedendo che per la tenuità d'esse distribuzioni, la Chiesa non era servita, come si conveniva. Correva l'anno settimo dopò il principio dato alla Compagnia della Carità quando a' 23. di Maggio del 1583. fù sotto il titolo di S. Gio: Battista, principiata la sua Chiesa, essendo il giorno innanzi, che fù un giorno di Domenica fatta con solenne processione la cerimonia della fondazione furono poste già trè pietre le quali tolte nel Duomo furono sù le proprie spalle portate in processione da Filippo Farra, da Gio: Battista Stocchi, e da Antonio Ugeti, per esser stati tutti trè i primi Fondatori della Compagnia. Pose la prima Monsig. Eugenio Sabino da Fermo poco innanzi venuto da Roma per Vicar o del Vescovo il quale per esser' indisposto si trovava absente. Pose la seconda Pietro Zanne allora Podestà, e Capitanio di Crema, ed in questa fù messa una bella medaglia con il nome del Prencipe di Venezia d'un lato, e con il nome, e con l'arma d' esso Rettore dall'altro. Pose la terza Leandro Vimercato Archidiacono del Duomo, e Presidente della Confraternità. I Fabricieri eletti per la fabrica furono Giorgio Terni, Lodovico Braguti, ed Evangelista de gli Alessandri, il quale aveva fatto il Modello. Ne è di tacere che il luogo, nel quale si fondò questa Chiesa, fù già stanza, ed abitazione di quella Catterina de gli Uberti, overo de' Colunghi, alla quale del 1490. apparve la Beatissima Vergine ne' Novelletti dove fù poi fabricato quel famoso Tempio di S. Maria della Croce. Quest'anno stesso d'ordine, della Congregazione de' Cardinali sopra il Concilio, il Vicario Sabino eresse il Seminario, ordinando, che tutti i Beneficiati pagassero mezza decima: Fece egli parimente il Sinodo a' 15. di Settembre che fù il primo dopò l'erezione della Città. Vedeva Monsig. Gerolamo Diedo nostro primo Vescovo, che non potendo egli per l'età, e per l'indisposizione star' alla Residenza della sua Chiesa, le cose non passavano bene. Si risolse egli per ciò di rinonziar' il Vescovato á Monsig. Gio:

Gia-

Giacomo Diedo suo Nipote, allora Primicerio di Padova, maneggiato per un pezzo il negozio à Roma sotto al Pontefice Gregorio XIII. ebbe al fine quell'effetto, che se ne desiderava. Perciò che poco dopò la venuta di Nicolò Delfino; il quale a' 20. di Maggio del 1584. era succeduto al Zane, nel qual giorno egli fù publicamente lodato in Palazzo d'Antonio Figati Dottore, ed uno de' Proveditori della Città venne aviso, che il Pontefice ci aveva dato per nostro Pastore, e Prelato esso Monsig. Gio: Giacomo. Avuta la nuova, si fecero per tutta la Città molti segni d'allegrezza, mà molto maggiori quando egli a' 20. d'Ottobre, fece la sua entrata essendo da Nicolò Delfino nostro Rettore, e da tutta la Nobiltà di Crema incontrato sin' ad Offanengo, ed accompagnato al suo Palazzo, avendolo il Clero, e la Città ricevuto con grandissimo onore, benche anch' egli per modestia imitando il Zio non fosse voluto entrar pontificalmente, alla cui venuta furono recitate trè dotte orazioni, l'una da Paolo Cimalovo: l'altra da Domenico Brina ambedue Canonici Cattedrali, e la terza da Francesco Maria Genaro gentiluomo del Consiglio, la quale uscì anche in luce. Partì poco dapoi il Sabino non avendo per allora Monsig. nostro eletto altro Vicario. Alli 8. di Decembre dell'anno stesso venne in Crema Gio: Battista Contarini Proveditore Generale di Terra Ferma dove dimorò solo per un giorno, e poi partì per Bergamo. Di là á poco trà l'altre sante opere fatte da Monsig. nostro Gio: Giacomo Diedo fú alli 14. Genaro 1585. consacrata la Chiesa maggiore con tutte le ceremonie in così fatte azioni solite à farsi. Adì 10. Giugno dell'anno 1585. passò à miglior vita Monsig. Girolamo Diedo nostro primo Vescovo con infinito dispiacer di tutta la Patria nostra. Di lá ad alcuni giorni venne aviso, che la Santità di N. S. Papa Sisto V. creato Pontefice alli 23. Aprile dell'anno stesso avea eletto Frate Massimiliano Benniami nostro Cremasco Vescovo di Chioza con molto contento di quella, e della nostra Patria il quale già molti anni oltre l'altre digni-

tà,

tà, e preeminenze in diversi tempi avute massime nel Concilio di Trento nel quale egli si ritrovò oratore à nome di tutta la Religione godeva il sagro Officio dell' Inquisizion di Padova, officio veramente di gran reputazione, e da non esser' amministrato se non da persone letterate, ed in simil maneggi molto esperte, e consumate. Passavano le cose del stato con grandissima tranquillitá quando vennero lettere da Venezia dandoci nuova della morte di Nicolò da Ponte Prencipe di quella Città in luogo del quale fú poi creato Pasqualin Cicogna per il che furono dalla Patria nostra fatti infiniti segni d'allegrezza, ed à questo effetto eletto dalla Communità secondo l'antico costume suo per Ambasciatori il Conte Lorenzo Guidone Dottore, ed Ascanio Clavelli, andassero à Venezia ad allegrarsi con il nuovo Doge li quali finita la loro Ambasciaria, e fatto il Clavelli Cavalliero con molta sua riputazione fecero ritorno alla patria. Non molto dopò l'arrivo de gl'Ambasciatori à Crema, partì dal nostro governo Nicolò Dolfino Rettore veramente degno d'ogni lode, sì per aver tenuto libero il paese de banditi, e d'uomini facinorosi, e proveduto à le molte fraudi che si facevano al Sale, come anco per esser stato sotto il felice suo Reggimento ampliate, e molto abbelite la Porta di Serio, e quella d'Ombriano, e ridotto à perfezione il luogo di purgare il Salnitro, e fabricato appresso una bellissima torre da porvi dentro la polvere. Fù in questi tempi eletto Camerlengo di Crema il Conte Scipione Benzone nostro Cremasco fratello del Conte Gio: Battista poco innanzi uscito dal Camerlengato ambiduoi Gentiluomini Veneziani. Diede cambio al Dolfino adì 20. Decembre 1586. Andrea Dandolo il quale se bene fù quasi sempre impedito dalla gotta, e che poco dimorasse al governo di Crema diede per ciò tal saggio del suo valore, che meritò d'esser chiamato Padre de Poveri, e dal Popolo alla Porta di Serio con non più usata cerimonia incoronato. Era poco innanzi la partita del Dandolo dal governo di questa Città andato Monsig. Gio:

Gia-

Giacomo Diedo nostro Pastore à Bologna al Sinodo Provinciale sotto la cui Metropoli, come già fù detto era stata Crema da Gregorio XIII. sottoposta, dove egli fù da quell'Illustriss. Cardinale amorevolmente ricevuto, e molto accarezzato, e di più per aver' alcuni Vescovi recusato l'andar al detto Sinodo fù delegato giudice sopra de' contumaci, nella qual causa dimostrò tanto giudizio, e prudenza, che maravigliosamente ne fù commendato. Quest'anno stesso fù finito il Palazzo del Monte di Pietà principiato adì 22. Marzo 1569. successe al Dandolo adì 20. Luglio del 1586. Tomaso Moresini il quale ora ci regge con somma prudenza, e giustizia.

IL FINE.

TAVOLA

Delle cose più notabili contenute nella presente Istoria.

A

B

C

Cru-

D

E

F

Fran-

G

col

H

I

L

Let-

N

O

P

S

T

U

IL FINE.

PARTE PRIMA
DELLE SERIANE,
OVERO DIFFESE
DI M. ALEMANIO FINO.

Nelle quali con varie ragioni, ed auttorità si discorre intorno à molte cose contenute nella sua Istoria di Crema.



IN CREMA,

Nella Stampa di Mario Carcheno. 1710.
Con licenza de' Superiori.

NVMA POMPILIO FINO.



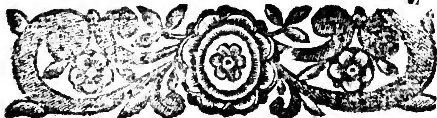
ANNO per dieci anni, che mio Zio M. ALEMANNO diede alle Stampe l'Istoria di Crema, intorno la quale quanto egli s'affaticasse, non fá ora mestiero di raccontarlo. Bastimi dire, che ci pose tutto quello studio, e ci usò tutta quella diligenza, che potè maggiore. E come che togliesse di seguire M. Pietro Terni, il quale ció che egli scrive, lo scrive nel vero fondatamente, non rimase peró in molte cose, che dubbiose gli pareano, d'andarne quà, e lá investigando la verità, co'l vedere, e rivedere diverse scritture, e libri. Tuttavia ci sono stati di quelli [così c'è sempre chi co'l porre á sindicato gli altrui componimenti, crede acquistarsi nome di dotto, e giudizioso] che in varj luoghi dell' Istoria hanno fatte dell' opposizioni. Il che essendogli in diverse maniere pervenuto all' orecchio, gli hà data occasione di scrivere queste SERIANE. Nelle quali con varie ragioni, ed autorità egli

discorre intorno à molte cose, che nell' Istoria sono comprese. Gli è piacciuto di chiamarle SERIANE, *per averle scritte in questo amenissimo secesso di Santa Maria della Croce, vicino al Serio, dove toltosi fuori dall' ambizioni, e da que' fumi della Corte, che spesso ci cavano gli occhi, egli si é ridotto per meglio attendere á suoi studj, e vivere á se stesso. E se bene egli averebbe potuto far di meno di pigliarsi questo impaccio, non essendo l'Istorico tenuto d'andar con ragioni approvando ciò che egli scrive, hà nondimeno voluto ciò fare per giustificazion sua, e per maggior chiarezza del vero. Era veramente intenzion sua di tenerle per qualche mesi ancora appresso di sè. Io nondimeno, sendomi ora per questi sospetti di pestilenza da Padova trasferito à Crema, hò fatto sì, ch' egli si è risolto di darmi nelle mani almen la prima parte, per farla stampare. Or s'egli con il generar questo parto, ed io co'l recarlo à luce averemo à curiosi sodisfatto, ci sarà di sommo godimento, e cagione, che in breve si lasci parimente uscir fuori la seconda parte, ed il decimo libro dell' Istoria; nel quale s'abbraccieranno le cose occorse dell' anno 1567. fin' al corrente milesimo 1576. dove trá gli altri avenimenti vedransi l'onorate prodezze fatte da molti de' nostri Cavallieri, sí nelle guerre di Francia contra gli Ugonotti, come anco nel Regno di Cipri, ed altrove, per occasione della guerra mossa da Selim á Signori Veneziani. Quando altrimenti avenga, ci basterá almeno d'aver á molti communi amici compiacciuto, ed in qualche particella pagato quel debito, che per ragion di Natura ciascun deve alla Patria sua. Di Santa Maria della Croce alli 28. di Luglio. 1576.*

Autori citati in queste Seriane.

Abbate Panormitano.
Bartolo.
Benvenuto de' Conti di S. Giorgio.
Bernardino Corio.
Bernardo Sacchi.
Biondo.
Budeo.
Carlo Sigonio.
Cronica Tedesca.
Donato Bosso.
Elia Cauriolo.
Francesco Bellafino.
Gaudenzio, ed
Giorgio Meruli.
Giacomo Bracelli.
Giovanni Villani.
Girolamo Ruscelli.
Leandro Alberti.
Lodovico Ariosto.
Lodovico Dolce.
Marc' Antonio Sabellico.
Monsignor Sabba.
Nicolò Machiavelli.
Onofrio Panvini.
Ottone Frisengense.
Paolo Diacono.
Paolo Giovio.
Paolo Emilio.
Pietro Terni.
Pietro Bembo.
Pietro Messia.
Platina.
Plinio.
Radevico Frisengense.
Supplemento delle Croniche.
Tito Livio.
Tolomeo, ed
Torello Saraina.
Oltre i sudetti Scrittori, sono citati Privilegi, Istromenti, Memorie, e scritture diverse, avute dà particolari.



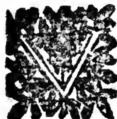


SERIANA PRIMA

DI M. ALEMANIO FINO.

AL REVERENDISSIMO MONSIGNOR GIO: PAOLO AMANIO Vescovo d'Anglone.

Della fondazione, e principio di Crema.



ARIE sono veramente l'opinioni Reverendissimo Monsignore, dell'origine di Crema; delle quali se nel principio della nostra Istoria così à lungo non ragionai, come alcuni, curiosi per aventura più, che intendenti, dicono, ch'io doverei aver fatto, fù solo per non tenermi á bada in cose, che di nulla, ò poca autorità fossero; quella opinione mettendo, la quale per molte ragioni vera si deve tenere. Ora nondimeno per sodisfare quanto più, per me si può, ad ogn'uno, hò deliberato di scrivere tutto quello, che intorno à ciò hò potuto cavare così da gli scritti di M. Pietro Terni, come da diversi Autori, ed antiche memorie pervenutemi alle mani; questo mio ragionamento à V. S. Reverendissima indrizzando, à fine ch'ella, come intendentissima, e di bellissimo giudizio, che è, di molte opinioni quell'una abbia ad approvare, che più le parerà ragionevole.

Vogliono primieramente alcuni [come scrive M. Pietro Terni] che Crema, e Lodi insieme avessero principio mille quattrocento ottantanove anni innanzi al nascer di Cristo, da certi popoli venuti da Cremna, e da Laodicia, ambedue Città dell' Asia, rovinate da un Rè Cirino, per vendetta della morte d'un certo Rè Aminta, il quale dopò l'aver prese quelle Città, v'era stato vergognosamente ucciso dalle femine. Pare che questa opinione tenga alquanto del verissimile, trà per la rassomiglianza, che c'è de' nomi (poiche dicono, che i Cittadini di Cremna edificarono Crema, e che da quelli di Laodicia fù principiato Lodi) sì per l'autorità di Tolomeo, il quale mette nella Galazia Laodicia abbrucciata; e ponendo anco Cremna colonia nella Pamfilia, dà indizio, che ella fosse già distrutta. Di maniera che potrebbe egli essere, che i Popoli di quelle Terre procacciandosi nuove abitazioni venissero in Italia. Mà poiche vedesi chiaramente, che costoro s'ingannano intorno la fondazione di Lodi [del vecchio intendo io, perche il nuovo ebbe principio ne' tempi di Federico Barbarossa] mettendo Plinio à cap. 17. del terzo libro dell' Istoria naturale, che egli fosse edificato da Boij, io crederei, che si siano parimente ingannati per conto di Crema.

Altri [come io lessi già in un libretto scritto à mano datomi da M. Francesco Marchi] dicono, che dopò la morte di Turno uccisò da Enea, venne un suo nipote in Lombardia. Dove edificata una Città, dal nome dell' Avo Turna la dimandò, Turno parimente chiamando il fiume, che appresso le scorreva. Coloriscono costoro la lor'opinione col nome del fiume, il quale fin' al dì d'oggi corrottamente vien detto il Tormo. Ed vogliono, che ciò fosse l'anno terzo di Enea, ne' tempi di Sansone Giudice de gli Ebrei, ne gli anni del Mondo quattro mila e venti, ed mille cento settantanove innanzi al nascer di Cristo. Dicono poi, che questa Città fù da un certo Parassio Trojano distrutta, il quale di nuovo riedificandola, volle; che dal suo nome Parasso si dicesse.

Ed

Ed soggiongono, che molti anni dopò fù la seconda fiatà distrutta da certi Vescovi, e da' Cittadini di quella aggrandita Crema. Presuppongono adunque questi, che Crema non abbia avuta origine da Parasso, poi che dicono, che ella fù da' Parasiani aggrandita, ne del principio fanno menzione. E ragionando noi dell' origine, non fà mestiero affaticarsi intorno à ciò. Non lascierò già di dire, che questa Turna sarebbe più antica di Roma edificata (secondo il Vescovo Ottone) 414. anni dopò la distruzione di Troja. Sarebbe anco prima di Cartagine, la quale ebbe principio 145. anni dopò la guerra Trojana, avenga che Virgilio finga, che Enea venendo in Italia capitasse á Cartagine. E se così fosse egli non hà dubbio, che Tolomeo, Plinio, ed altri antichi Scrittori n'averebbono fatta qualche menzione. F. Giacomo Filippo nell' undecimo libro del suo supplemento scrive, che essendo entrata la Cittá di Parasso nell' Eresia degli Antropomorfiti [questi, come dimostra la composizione del nome greco, dicevano, che Iddio Padre avea corpo, e forma umana] non volendosi emendare dell' errore, fù dall' Arcivescovo di Milano, e da' Vescovi delle vicine Città per commission del Pontefice distrutta affatto. Laonde rovinato Parasso, vuole, che alcuni Nobili di quel luoco [frà quali egli mette l'antica famiglia de' Conti di Camisano, e quella da Corte] dessero principio à Crema nel 951. Essendo Pontefice Agapito II. ed Imperadore Berengario Terzo sarebbe questa terza opinione differente dalla seconda in questo, che dove là si mette, che dalla rovina di Parasso fusse ampliata Crema; quì si tiene, che ella ne fusse principiata. Egli v'aggiunge poi, che la Diocesi della Città fù divisa trà que' Vescovi, i quali l'avevano distrutta. E che toccò all' Arcivescovo Trivino, Vailato, e l'Isola Folcheria; al Vescovo di Cremona, Caravaggio, con una parte del Cremonese; il rimanente poi al Vescovo di Piacenza.

Ci sono molti indizj, i quali si potrebbono addurre per meglio colorire questa opinione. C'è il nome del luogo, do-

ve

ve vuole Giacom Filippo, che fuſſe Paraſſo, il quale poſto appunto sù la ripa del Tormo chiamaſſi fin' al dì d'oggi Palazzo, un miglio diſtante da Pandino. Ci ſono i fondamenti di groſſiſſime mura dietro al detto fiume. Ci ſono i marmi, e le ſepolture ritrovatevi nel lavorar de' câpi. C'è l'antica Chieſa, la quale hà ragion di côferir, alquanti benefici, tramutato ora nell' Archidiaconato del noſtro Duomo. C'è la fama d'una Città, detta Palazzo Pignano. C'è una porta ferrata di Pavia, detta porta Palazzele. E cè in fine la diviſione della Dioceſi,

Nonoſtante le ſudette coſe, io tengo queſta opinione per una menzogna. Ed ardiſco dire, che queſto Paraſſo, della cui rovina Giacom Filippo afferma, che Crema aveſſe il ſuo principio, egli non foſſe già mai. Percioche non ſe ne trova menzione alcuna, eccetto quella addotta di ſopra nella ſeconda opinione, ed il luogo novamente citato d'eſſo Giacom Filippo, dove egli mette ſolo la diſtruzione, non ne parlando mai altrove, avenga che faccia lunghi diſcorſi dell' altre Città di Lombardia, che ſono, ò che già furono. E ne' teſti ben corretti, maſſime in quelli ſtampati in Parigi del 1535. non vi ſi legge Paraſſo, eſſendo come coſa non autentica, ſtato levato fuori.

Se queſta Città foſſe ſtata, avêdo avuto origine da Principe Trojano, quelli, che ſcriſſero la venuta de' Trojani in Italia, cô le Città da loro edificate, come Gajeta, Padoa, Aquileja, Trivigi, e molt'altre, n'averebbono in qualche luogo fatta mêzione

Se altri minutamente trattarono del lungo ſignoreggiar de' Franceſi di quà dell' Alpi, e de' luoghi da loro fondati, i quali gran parte tengono di Lombardia, ragionando parimente delle rovine fatte da' Gotti, d'Attila d'Odoacro, e da Longobardi, come può egli eſſere, che una fiata almeno nello ſcrivere di tanti aſſedi, ſacchi, e rovine di Città Lombarde, non aveſſero fatto qualche motto di queſto luogo, che pur verrebbe ad eſſer ſtato quaſi nel mezzo dell Lombardia, e trà le Città, delle quali tante fiate ragionano, avendo maſſime i Rè Longobardi tenuto il ſeggio Reale 204. anni in

Pavia, a' 25. miglia vicina al detto luogo, quando pur fosse vero, ch' egli fosse stato? Potrebbesi imputare Plinio, il quale fioriva sotto Vespasiano nato poco dopò Cristo, perche descrivendo egli con tanta cura, le Città, le Castella, le terre, i monti, ed i fiumi dell' Italia, avesse tralasciato Parasso, che pur [se da Trojani fù edificato, e disfatto nel 951.] al suo tempo dovea essere in fiore. Ne deesi dire, che Plinio non ne abbia parlato, perche fosse distrutto per innanzi; perche quando ben così fosse (che esser non può secondo questa opinione) egli n'averebbe ancora ragionato, massime nel terzo libro à cap. 17. nell' undecima Regione d'Italia. Dove trà l'altre cose avendo detto, come i Narici edificarono Pavia, i Boij Lodi, gli Insubri Milano, gli Orobij Como, e Bergamo, ragiona appresso de' luoghi, i quali perirono in que' contorni, come di Barra, oggi detto Barriano, onde trassero poi origine i Bergamaschi; e di Melpo, ora chiamato Melzo, il quale fù abbrucciato quel dì appunto, che Furio Camillo prese Veij. Meriterebbe parimente biasimo Paolo Diacono, che fù al tempo de' Longobardi, ed scrisse i fatti loro, non avendo nominata questa Città, che pur veniva ad esser sottoposta al lor Regno. Tito Livio non ne dice parola. Il Biondo non la riconosce. F. Leandro Alberti, che ultimamente con sì bell' ordine hà descritta tutta l'Italia, confessa anch' egli non ne aver trovato altro, che quello, che diss' io poco innanzi.

Di maniera, che se il Biondo dice, che Pavia non gli era, quando Annibale venne in Italia, perche Tito Livio non la nominò, ragionando del fatto d'arme, che fece esso Annibale co' Romani appresso il Tesino; con più ragione dir poss' io, che Parasso non fusse mai, poiche tanti Scrittori (che pur di ragionarne averebbono avuta occasione] nulla ne dicono. Ne osta, che ci sia questo nome di Palazzo, perche altro è Palazzo, ed altro è Parasso. Que' pezzi di muraglie, che si veggono ancora dietro al Tormo, quelle sepolture, que' marmi ritrovativi, e l'altre cose, ch' io dissi di sopra,

sono

sono i vestigi d'un Castello, che qui fù già, il quale [come il Terni afferma aver letto in una Cronichetta scritta à mano] era detto Palazzo Pignano, cognome datogli da' primi fondatori, i quali furono de' Pignani. Da questo luogo tolse anco il cognome l'antica famiglia detta de' Conti di Palazzo, da' quali poi è opinione d'alcuni, che siano discesi i Robatti. A' confermazione di ciò, hò io vedute certe scritture appresso M. Geminiano Gennaro, nelle quali è nominato un Robattino de' Conti di Palazzo.

Eravi ancora questo Castello nel 1360. come appare per un'instromento di divisioni fatte frà due fratelli figliuoli d'un M. Amieto Gandini, notato da M. Bettino Bassi Notaro di Crema, a' 14 di Genaro dell'anno predetto. Hà adunque errato F. Giacom Filippo in vece di Palazzo, scrivendo Parasso. Nè fù per la cagione, ch'egli dice, nè à que' tempi distrutto, s'egli era in piede eziandio l'anno 1360.

Quella porta di Pavia, detta Palazzese, pigliò il nome non da questo Parasso, mà si bene [come afferma il Sacchi nella sua Istoria Pavese stampata del 1565.] da un Palazzo del Rè Teodorico, il quale v'era appresso, i cui vestigi vi si veggono fin'al giorno d'oggi.

Quanto alla divisione della Diocesi, massime della nostra, tenuta d'alcuni per efficace ragione à provare la rovina di Parasso, io rispondo, che questa ragion varrebbe, quando fosse vero, che Crema fosse sempre stata partita in due Diocesi: il che è falso; percioche da quattrocent'anni in là ella era tutta soggetta al Vescovo di Cremona. Ciò dimostra apertamente Radevico Frisengense à cap. 39. del quarto libro de' fatti di Federico Barbarossa. *Crema* (dice questo Istorico) *cum esset de comitatu, & Diœcesi Cremonensium, eiusq; Ecclesiæ tam in spiritualibus, quàm in temporalibus regenda foret arbitrio, spontanea se temeritate à suo capite abruperat, &, quod nefas erat, hostibus sociata, cum Mediolanensibus filia matri rebellare ceperat*. Per queste parole appare, che Crema era solamente della Diocesi Cremonese.

monese. L'istesso afferma Carlo Sigonio gravissimo scrittore nell'undecimo libro del Regno d'Italia. *Eodem anno* 1130. [dice il Sigonio] *bellum Cremense in Lombardia est ortum tantæ magnitudinis, ut post multos annos, ne ipsius quidem Cremæ excidio potuerit expiari*. Ed mettendo la cagione di questa guerra, soggiunge, *Cremenses Cremonensi Ecclesiæ contributi illud indignè fecerant, quòd Cremensibus relictis, se se Mediolanensibus applicuerant*. Ne per altro avvenero quell'aspre guerre tra' nostri Antichi, e Cremonesi, se non perche volevano, che fossimo lor soggetti così nel temporale, come eravamo nello spirituale. In che maniera poi il Vescovo di Piacenza s'abbia acquistata quella giurisdizione, che egli tiene oggidì in Crema, ed in parte del Territorio, dirassi à pieno nella seconda parte delle Seriane.

M. Pietro Terni scrive d'aver trovato in una Cronica antica scritta à mano, la quale contiene i fatti de' Milanesi, cominciando da Noè fin'all'anno del Signore 1371. che appresso Trevino v'era una Città detta Paracino, la quale nel 1061. fù da' Milanesi distrutta, per essersi loro solleva, a contra insieme co' Pavesi. Mà perche in nulla si conviene con quelli, c'hanno scritto di Parasso, fà mestiero à dire, questa essere stata un'altra Città, i cui vestigi si veggono ancora. E chiamasi il luogo Castel Paradino, non molto lontano da Ripalta secca, verso Spino, prese il nome da questa Città una porta di Ripalta, detta porta Paradina. E quando ella fù rovinata, era già molt'anni prima edificata Crema, come trà le altre ragioni, apertamente si vede per una scrittura cavata da un libro vecchio del Monastero d'Astino di Bergamasca, dove egli si vede, che nel 1009. un Francese detto Matiano era Signor di Crema.

Il Biondo, e Gaudenzio Merula, vogliono, che Crema avesse principio da Federico Barbarossa. *Ad Serij fluuiuis sinistram* [dice l'uno nella settima regione dell'Italia] *primum est Crema, oppidum nobile, à Federico Barbarossa post affli-*

afflictam Cremonam in ejus Civitatis damnum, opprobriumq; ædificatum. L'altro a' 10. cap. del 1. libro dell'antichità de' Galli Cisalpini, quasi con l'istesse parole afferma il medesimo. *Ad ripas Serij Crema est, à Rubrobarbo post prostratos Cremonenses condita.* Mà questa loro opinione è tanto dal vero lontana, che non fà mestiero d'affaticarsele intorno per confutargliela. S'avessero detto, che in disprezzo de' Cremonesi Crema fù da Federico riedificata, averebbono bene detto il vero; percioche chiara cosa è, ch'egli la riedificò l'anno del Signore 1185. come trà l'altre ragioni chiaramente si vede ne gli seguenti versi, trovati già in un marmo, quando si spianò il Castello della porta d'Ombriano.

Centum mille noto pro Christi tempore toto,
Octaginta datis super his, & quinque peractis,
Sub mense Maij, Federico Cæsare stante.
Septima lux mensis præerat facta gerendis,
Cum relevata fuit CREMA, statumq; resumpsit.
Per Placentinos grates meruere divinas,
Unde Cremonenses doleant, & sint modó flentes.
E' quorum fletu lætetur quisq; virorum.

Queste sudette opinioni hò io voluto porre, più tosto per compiacere a' curiosi, che perche vera ne giudichi alcuna di loro. Conciosia che quella sola tenga io per vera, la quale è scritta nel principio della nostra Istoria. Voglio dire, che Crema avesse origine del 570. da molti Nobili, e d'altri delle vicine Città, e luoghi; i quali spaventati dalle guerre d'Alboino Rè de' Longobardi, chiamato per sdegno in Italia da Narsete luogotenente di Giustino Imperadore, si ridussero con le lor cose più care in questo sito, tenendovisi sicuri, per esser' il luogo paludoso, e quasi inaccessibile. Il che (come si è detto nell'Istoria) aveniva, perche l'Oglio, il Serio, e l'Adda non avendo à que' tempi i lor vasi così fondati, come ora, innondavano gran paese, e facevano molte lagune, e paludi in questi contorni. Sottoscrive à questa nostra opinione il Sigonio gravissimo Scrittore, il quale nel 1. lib. della

sua

sua Istoria del Regno d'Italia mette queste formali parole.

Quingentesimo septuagesimo anno, Alboinus Abduam amnem trajecit, atq; infesto exercitu Liguriæ fines invasit, sub ejus incursum, ut in Venetia, sic in Liguria tanta incolarum consternatio, ac fuga facta est, ut plerique desertis Urbibus ad paludes, & lacus, quò adiri à Longobardis, nisi navigijs comparatis, non poterat, se referrent. Erant tùm vasta inter Cremonam, Laudemq; paludes ab Olio, Serio, & Abdua amnibus facilè angustó tum alveo exundantibus editæ, eademq; multis, sed incultis Insulis interstinctæ. Harum quæ magnitudine cæteras superabat, vicinorum populorum perfugium fuit, cum eò plurimi instantis vitandi periculi caussa, ut in locum tutum, se cum rebus suis omnibus, ab ulteriore ripa remotis lintribus retulissent. Ex quibus cum aliquot perpetuas ibi sedes ponere decrevissent, XVII. Calen. Septembris, qui dies Divæ Dei Assumptioni sacratus est, locum munire ceperunt; eumq; à Cremete singularis inter se auctoritatis viro Cremæ nomine appellarunt. Exsicatis inde paludibus, locus incolis frequentatus, atque opibus sensim adauctus est.

F. Leandro Alberti nella sua Italia vuole, che nel sito di Crema fosse un luogo detto *Forum Diuguntorum*, scritto da Tolomeo. Il che non sò come possa stare, considerata la qualità del sito di que' tempi. Sò bene, che trà le dette lagune c'erano alcune Isolette, e trà l'altre una maggiore di tutte, detta la Mosa, nome peraventura tratto dal Latino, quasi volessero dire limosa, che in nostra lingua verrebbe à significare fangosa. La qual'Isola verso ponente si stendeva fin' al Mare Gerondo, che così si chiamava il lago, il quale fatto dell' Adda veniva fin' alle coste di Chievi, che quelle erano le sue rive da quel lato. Nè per altro quella Villa prese il nome di Chievi, se non perche vi solevano con chiavi incatenar le barche. Del che danno ancora chiaro indizio certe colonne di rovere, con le catene di ferro ritrovatevi già ne' tempi passati. Mà egli non è verisimil cosa, che in quella

Isola

Isola fosse questo foro de' Diogonti, overo altra terra, poiche ella era paludosa, e selvaggia fin all'anno del Signore 570. nel quale non per elezione, mà per necessitá si diede (nel modo che di sopra si è detto) principio à fabricarvi Crema. Ne c'era altro, che una Chiesoletta fabricatavi fin' all'anno 315. la quale (come afferma il Terni d'aver letto in certe antichissime bolle) chiamavasi S. Maria della Mosa, overo in Palude. Che questa Isola fosse tutta boscherezza, ed inculta, da quì si può comprendere, che quella parte appunto, dove fù principiata Crema, era detta il Dosso del Ludolo, dal ludolar de' Lupi, de' quali il luogo era pieno.

In oltre dove oggidì si vede la bella, ed amenissima Villa d'Ombriano, di belli edifizj, e di vaghi giardini ripiena, era (secondo il Terni) una gran selva, la quale chiamavasi ombra di Giano, da Giano peraventura primo Rè d'Italia, overo da Giano terzo figliuolo di Tubal (come vogliono alcuni) fondatore di Milano. Pigliò il luogo tal nome dal detto Signore, percioche egli affaticatosi dietro le caccie, quì spesso soleva riposarsi, invitato dalla vaghezza de' chiari fonti, e dall' amenità delle fresche ombre.

Ne altro viene à dire Ombriano, che ombre di Jano, come eziandio Vajano, Valli di Jano, perche erano riserbate solo per andarvi à caccia á piacere del detto Signore. E se bene Tolomeo al primo capo del terzo libro, nella sesta tavola dell' Europa, descrivendo le Città, e luoghi de' Cenomani, mette questo *forum Diuguntorum* trà Bergamo, e Brescia, non seguita perciò ch' egli fosse nel luogo, dove oggi è Crema. Ne meno il Cavriolo citato da F. Leandro afferma ciò, mà ben dice esser' opinione d'alcuni. *Forum Diuguntorum* (dice egli) *quod nunc Cremam aliqui putant*. Il Ruscelli nella sua volgar tradozione di Tolomeo mette, che, questo Foro de' Diogonti fosse, dove è oggi Pighettone. Non mancano di quelli, i quali si vanno immaginando, che potesse esser nel sito di Fornuovo; luogo à due miglia vicino à Caravaggio.

Molte-

Molte ragioni potrei addurre intorno al vero principio di Crema, mà per non esser peraventura tenuto lungo oltre modo, me le passerò. E basti il dire questa ultima essere l'opinione tenuta per vera dal Terni diligentissimo osservatore dell' antichità della patria nostra. Il quale afferma averla cavata da gli Annali de' nostri antichi, e d'alcune memorie avute da' Martinenghi, e da' Clavelli.

SERIANA SECONDA.

All' Eccellente Medico, il Sig. Foscari Zurla.

Dell' origine, e nome de' Longobardi.

PAre ad alcuni, che nel principio della nostra Istoria io sia stato manchevole; perche avendo detto, che la fondazione di Crema fù cagionata dalla venuta de' Longobardi in Italia, io abbia tralasciato di dire, che nazione fosse questa, e come ella se ne venisse in queste parti. Jo veramente potrei rispondere, che tanti sono gli Scrittori, i quali di ciò hanno scritto, che è soperchio il farne nuovi ragionamenti, essendo la cosa oramai quasi à tutti manifesta. Laonde à me bastò il dire, che questi Longobardi vennero in Italia, chiamati da Narsete Luogotenente di Giustino Imperadore. Ora nondimeno in grazia di V. S. à cui tanto io debbo mi sforzerò di ragionarne alquanto, e forse contra la commune opinione de gli Istorici. Tutti quelli, che fin quì hanno scritto dell' origine de' Longobardi, convengono insieme, che uscissero già dalla Scandinavia, Isola posta nel Mare, che confina co' Tedeschi, di cui fà menzione ancora Plinio nel 12. cap. del 4. libro ragionando dell' Isole di Ponto. Ed vogliono, che fossero detti Longobardi, perche usavano di portar le barbe lunghe. Di questa opinione è Paolo Diacono à 8. capi del 1. libro. Ottone Frisengense al 12. cap. del 2. lib. de' fatti di Federico Barbarossa. Il Biondo nel 7. lib.

della prima Deca. Giorgio Merula nel 1. lib. dell' Antichità de' Visconti. (Benche egli non l'affermi, má dica esser opinione d'altri.) Il Corio nella prima parte. Il Sabellico nel primo lib. della prima Deca delle cose de' Veneziani. F. Giacomo Filippo, nel decimo del suo supplemento. Francesco Bellafino, ed altri che lungo sarebbe à raccontarli tutti. La cagione, che indusse questi popoli ad uscire del lor paese, fù (secondo Paolo Diacono, ed altri) che producendo quella regione tanta quantità d'uomini, che non basta à pascerli, vengono spesso necessitati d'andarsi à procacciar' il vivere ne gli altrui paesi. Il Magnif. M. Nicolò Zeno nel libro, che egli fà dell' origine de' Barbari, scrive, che sotto Snio Rè di Dania, per le continue pioggie del verno, ed per il secco, che ne seguì poi l'Estate, venne un' anno tanta carestia in quella provincia, che non giovando le provisioni fatte dal Rè intorno à ciò, si venne à tanto, che mancavano le persone della fame. Laonde fatto trá loro consiglio, fù statuito per parere di due giovani principali di quel paese, detti l'uno Agone, e l'altro Ebone, che fussero uccisi tutti i vecchi, i fanciulli, ed altre genti inutili, à fine che con quel poco, che c'era di vettovaglia, si potesse mantener vivo il rimanente del popolo fin' al futuro raccolto. Mà la madre di due giovani detta Gambara (e da quì pensano alcuni, che sia nato il cognome della famiglia de' Conti di Gambara) non volendo consentire à legge così iniqua, e fiera proposse, che si dividesse il popolo in trè parti, e poi si mettesse la sorte, chi dovesse andar' à procacciarsi il vivere fuori di quella provincia. Uscitane adunque una parte, e toltisi per capi i detti due giovani, passarono nella Scoringia, indi nella Moringia, e poi nella Gruttulandia, ed al fine nella Rugia. Finalmente passando d'un paese in un'altro, doppò molt' anni entrarono nell' Ungheria, guidati dal Rè Andoino. Dopò la morte del quale successe Alboino suo figliuolo. Questo fù quello, che chiamato per sdegno da Narsete Luogotenente di Giustino Imperadore entrò poi nell' Italia con grosso

grosso essercito l'anno del Signore 568. essendone poco prima cacciati i Gotti, i quali l'avevano tiranneggiata cento cinquant'anni. Ed occupato à prima giunta il Friuli, pigliò poco dapoi Verona, Vicenza, ed altre Città in que'contorni. Indi volgendosi verso gli Insubri si pose sotto Milano. Di maniera che i popoli circonvicini spaventati da ciò, e ricordevoli anco delle passate ruine fatte da' Gotti, e d'altre barbare nazioni, si ricoverarono chi in monti, chi in selve, e chi in paludi per assicurarsi dal furore de' Barbari. E da quì (come si è detto nel principio dell'Istoria) ebbe anco origine la Patria nostra.

Alcuni vogliono, che questo nome de'Longobardi sia nome composto da Lingoni, e Bardi, popoli così nominati, quelli nella Germania, e questi nella Francia. I quali essendosi uniti insieme, non volendosi cedere trà loro, dopò una lunga contesa chi dovesse porre il nome á tal'adunanza di due nazioni, al fine conchiusero, che si facesse un nome composto d'ambedue i popoli; di maniera che in quello durasse la memoria e de gl'uni, e de gl'altri, chiamandosi Lingobardi, quasi volessero dire Lingoni, e Bardi, che poi corrottamente Longobardi si dissero. Bernardo Sacchi Gentil'uomo Pavese nella sua Istoria intitolata *de Italicorũ rerũ varietate, & elegantia*, nel 9. cap. dell'ottavo libro dove egli ragiona dell'origine de' Longobardi, tiene un'opinione à le sudette contraria, sì del nome, come anco del luogo, del quale uscissero questi popoli. Egli vuole, che questa nazione avesse origine da una Peninsola posta trá la Sassonia, e la Scandinavia, detta ora L'angla. Ed soggiunge, che à principio questi popoli furono detti Lagnoandri, nome, che viene á dire uomini di lagno, (che così vuole sia detto il golfo di detta Peninsola) corrompendosi poi il vocabolo, in vece di Lagnoandri, Longobardi furono chiamati. *Ego* (dice il Sacchi,) *puto Longobardos habuiße originem à Peninsula, quæ inter Saxoniam, & Scandinaviam sita, utriq; proxima est, hodie Langla nuncupata; cujus peninsulæ sinus á*

Plinio Lagnus dicitur; & in orientem vergens mare pertingit, Cimbrorum promontorium ab altero latere habens. In illo itaque Lagno sinu, continenti fermè applicato, istius gentis origo fuit. Primumq; Lagnoandri, idest viri à Lagno, postea composito vocabulo, Longobardi, quandiù patrias tenuere sedes, Romana voce appellati sunt. Tolomeo à 11. cap. del secondo libro mette, che nella Germania siano ancora certi popoli detti Longobardi. *Habitant autem Germaniam* [dice egli] *quæ circa Rhenum fluvium est à parte primum Septemptrionali Busactori, parvi appellati, ac Sycambri, Oquevi, & Longobardi.* Il Biondo nella descrizione della Marca Trivigiana dice, che trà tutte le Barbare nazioni, c'hanno assalita l'Italia, la più superba, ed altiera fù questa de' Longobardi. I quali fecero ogni sforzo per annullare del tutto la dignità dell' Imperio Romano, e di tutta l'Italia. Fecero nuove leggi: introdussero nuovi riti, e costumi: mutarono i nomi delle cose, imponendole nuovi vocaboli à lor modo, E dove fin' à que' tempi si era sempre per tutta l'Italia, e quasi per tutti i luoghi sottoposti a' Romani latinamente parlato, corrompendo la latina favella, s'introdusse la volgare. *Longobardi* (per addur l'istesse parole del Biondo) *Omnium qui Italiam invaserint, externorum superbissimi, Romani Imperij, & Italiæ dignitatem evertere, ac omninò delere conati, leges novas, quæ alicubi in Italia extant, condidere: mores ritus gentium, & rerum vocabula immutavere, ut affirmare audeamus, locutionis Romanæ latinis verbis, qua nedum Italia, sed Romano quoque Imperio subiecti plerique populi utebantur, mutationem factam in vulgarem, Italicam nunc appellatam, per Longobardorum tempora inchoasse.* Le leggi fatte da' Longobardi pigliarono poi tanta auttorità, che si servarono anco nell' Italia per molte centinaja d'anni, dopò che ne furono cacciati. Anzi fù da Enrico Imperadore fatta una costituzione, nella quale si permetteva, che ciascun potesse vivere secondo quella legge, ch' egli volesse, ò Romana, ò Longobarda. Laonde i No-

tari usarono di dimandar' à contraenti, secondo qual legge vivessero, il che specificavano poi ne' lor' istromenti. E questo uso durò per più di quattrocent' anni dopò la cacciata del Rè Desiderio. Nella seconda parte delle nostre SERIANE, che è registrato un' istromento d'una vendita fatta da un Visconte nel Cremasco a' 4. d'Agosto, del 1187. dove si vede parimente posta quella clausula. *Constat nos Vicecomitem, qui dicor de Bagnolo, & Ottobonam jugales, qui professi sumus vivere lege Longobardorum &c.* In un'altro istromento poi dell'ultimo d'Ottobre del 1198. disteso pur nelle istesse SERIANE, che è quest'altra. *Raynerius, qui dicitur de Praeandreis de Vidolasco, qui professus est se lege vivere Romana, &c.* L'abito, ed il vestire de' Longobardi era per l'ordinario di tela. Usavano di portare (come dice Paolo Diacono nel settimo cap. del quarto libro) vestimenti larghi, quasi all' Inglesa, fregiati con certe liste larghe di varj colori. Portavano le scarpe aperte fin' alla cima del dito grosso del piede, le quali s'allacciavano poi con correggie. Andavano co'l capo raso fin' alla fronte, dalla quale poi si lasciavano pendere i capelli fin' alla bocca, partendoli in due parti, e tenendoli raccolti nell'estremità dell' una, e l'altra guancia, à fine che non fossero d'impedimento alla bocca. Or' accetti V.S. volentieri questo poco di discorso, ch' io hò voluto far' à contemplazion sua, poiche ella me n'hà ricerco, avisandola, ch' io hò tralasciato molte cose, le quali averei potuto dirle intorno à ciò, sapendo quanto V.S. si diletti della brevità, come quella, che per altrui benefizio sempre occupatissima, non hà agio d'attendere á lunghe letture.



Al Sig. Aurelio Martinengo.

Dell' origine de' Conti di Camisano, de' Martinenghi, di quelli dell' Aglio, de' Terzi, de' Marchesi Malaspini, e de' Pallavicini.

IO scrissi nel primo libro dell' Istoria nostra, che l'anno del Signore 1009. un Francese detto per nome Masano, era Signor di Crema, e di Lodi; e che da lui ebbero la lor' origine i Conti di Camisano nostri Cittadini. Jo dissi appresso, che da trè fratelli di Fiordimonte moglie di Masano, i nomi de' quali furono Ingilforte, Leopardo, e Terzo, discesero trè nobilissime famiglie, quella dell' Aglio, la Martinenga, e quella de' Terzi.

Ora perche ci sono di quelli, i quali vanno dicendo, che jo abbia preso un granchio, massime intorno la discendenza de' Conti di Camisano, fondādosi per aventura sopra l'autorità di F. Giacomo Filippo, il quale nell'undecimo del suo supplemento, ragionando della rovina di Parasso, scrive, che trà que' Cittadini, i quali partitisi dalla detta Città diedero [secondo lui] principio alla fondazione di Crema, furono i Conti di Camisano, se bene á me potrebbe bastare il dire, che così mette il Terni; à cui, come quello, che fondatamente à scritto, devesi credere; hò nondimeno per maggior chiarezza della verità, e giustificazion mia, voluto quì porre la seguente scrittura, datemi dal Signor Flaminio Martinengo vostro cugino, la quale fù già cavata da un libro del Monastero di S. Sepolcro de' Frati d'Astino di Bergamasca, dalla quale hò pigliate tutte le sudette cose. *Quodam tempore, currente millesimo septimo anno ab Incarnatione D. N. Jesu Christi Rex Rolumfardus Ungariæ, & Boemiæ, & dominator Sclavoniæ, venit in partes Lombardiæ, & Marchiæ cum magno exercitu, & omnia devicit, & multos*

tos

tos nobiles ibi dimisit, de quibus modò nomen non facio, nisi de parentela; & ortu Dominorum Capitaneorum de Allio, Dominorum de Martinengo. & illorum de Tertio. Quidam nobilis miles, & consiliarius prenominati Regis Rolumfardi, nomen ejus Longifredus de Eufornia venit in Episcopatum Bergomi, ubi dicitur in Valle Cavallina, & ubi dicitur ad Molonium, & ibi ædificavit multa castra, ac etiam in alijs partibus. Ex quo D. Longifredo nati sunt tres filij masculi, & una fœmina, quos habuit ex quadam Domina de Marchia Tarvisina, de parentela illorum de campo sancti Petri, nomen ejus Honesta, & ex amore ipsius D. Honestæ baptizavit se. Nomina filiorum sunt hæc, videlicet. Primus vocabatur Ingilfortus, & ædificavit Castrum de Allio, & multa alia Castra in plano, & in plebe de Molonio, Unde ex illa plebe, & ad aliam plebem sunt Capitanei. Secundus vocabitur Leopardus, & ædificavit Castrum de Martinengo, & multa alia Castra in Episcopatu Brixiensi, & ex illo nati sunt Capitanei de Martinengo, & plebs sua est Gisalba, unde sunt Capitanei. Nomen Tertij vocabatur Tertius, ex illo nati sunt Gentiles de Tertio. Et nomen filiæ vocabatur Flosdemonte, quæ nupta fuit cuidam Francigenæ nobili, qui erat Dominus Cremæ, & Laudæ, nomen ejus Masanus, vir probus. Et ex illo nati sunt Comites de Camisano, & de Masano. Et ex quadam filia ipsius Masani, & illius Florismontæ, natus fuit Marchio de Malaspinis, nomine Berardus, ex quo nati sunt Marchiones de Malaspinis, & illi de Pallavicinis. Et qui etiam Capitanei de Allio non solvebant fodra, nec pontachium terræ, & constituti erant portare exillum Regis in Lombardia. Egli si vede adunque chiaramente per la presente scrittura, la quale parmi scritta in maniera, che non le fà bisogno di volgar'isposizione, i Conti di Camisano esser discesi da Masano già Signor di Crema, e di Lodi. Il che anco è verisimile; percioche considerato il lor cognome, si vede che furono eredi de' beni, e terreni bonificati su'l Cremasco da Masano. Ne sò come F. Giacomo Filippo posta

dire, che i Conti di Camisano venissero da Parasso, se la Villa, da cui pigliarono questo cognome, e titolo di Contado, non era se non per più di cinquant'anni doppò la distruzion di Parasso, presupposto, che fosse vero ciò, ch'egli scrive di questa Città, d'altri non nominata, fuor che da lui, come s'è mostrato à bastanza nella prima Seriana. A quelli poi, che alla nobilissima vostra famiglia Martinenga danno altra origine di quella, che conforme alla sudetta scrittura da me si è posta nell'Istoria, (facendola alcuni descendere da Brenno Francese, ed altri altramente facendola derivare) non intendo per ora di dar'altra risposta, rimettendomi à quel tanto, che ne scrive il diligentissimo M. Gio: Battista Nazari nelle Istorie Bresciane, le quali egli già molt'anni sono, và tessendo; ed à quanto nel commentario de' Conti di Casalodi ne afferma M. Antonio Bessa Negrini, scrittore, e nel verso, e nella prosa molto leggiadro, e gentile.

SERIANA QUARTA.

Al Molto Reverendo Monsig. Leandro Vimercati, già Prevosto di S. Antonino di Piacenza, ed ora Archidiacono nel Duomo di Crema.

Che Giovanni Cardinale di S. Grisogono, e Guido Cardinale di S. Calisto, il quale fù poi fatto Papa in tempo di Scisma, furono ambedue Cremaschi.

Verissima cosa è Monsig. mio, trà i molti uomini di conto, che in diversi tempi sono dalla Patria nostra usciti, nelle toghe, overo nell'armi famosi, ed illustri, esserci già stati due gran Cardinali poco distanti di tempo l'uno dall'altro, Giovanni Cardinale di S. Grisogono, fatto Cardinale da Papa Pasquale II. e Guido Cardinale di S. Calisto, il quale visse ne' tempi d'Adriano IV. e di Alessandro III. contra il quale, durando lo scisma, fù eziandio fatto Papa,

pa, ed detto Pasquale III. E' nondimeno avvenuto per la lunghezza del tempo, overo [per meglio dire] per non aver avuto la Terra nostra, chi s'abbia pigliato cura di scrivere le cose degne di memoria, che in quella sono di tempo in tempo occorse, che il Terni contessa di non aver potuto trovare di che famiglia fossero questi Cardinali. Ed viene anco posto in dubbio da molti, se fossero Cremaschi nominandoli alcuni per Cremonesi, ed altri per Tedeschi. Laonde non potendo jo sofferire, che la Patria nostra venga defraudata de' suoi dovuti onori, intendo ora con vive ragioni, ed autoritá non solo dimostrare, che ambedue furono Cremaschi, má eziandio di che famiglia fossero. E per parlar primieramente del Cardinal Giovanni, poiche egli fù anco prima del Cardinal Guido; ch'è il testimonio di due Istorici degni di fede, del Platina, e di Frà Giacomo Filippo, i quali espressamente lo chiamano Cremasco, l'uno nella vita di Papa Calisto II. intorno al fine, e l'altro nel 12. del suo supplemento. Le parole del Platina sono queste. *Gregorius Antipapa, Burdinus antea vocatus, nomen Pontificis usurpare conatus, Sutrijse continens, auxilio quorundam Tyrannorum fretus, & Romanos incursionibus vexabat, & peregrinos negocij, ac religionis causa ad Urbem accedentes spoliabat. Quare Calistus comparatis repente copijs, præmissoq; cum expeditissimo exercitu Joanne Cremensi, Sancti Grisogoni Presbytero Cardinali, subsequens ipse hostem vincunt, Sutrium capiunt Burdinum Camelo impositum in triumphi speciem Romam ducunt.* E quì si può vedere in quanta stima fosse questo nostro Cardinale appresso Papa Calisto, poi che egli l'adoperò in così importante impresa. L'istesso fatto raccontando F. Giacomo Filippo, e quasi con l'istesse parole, dice anch'egli. *Burdinus quidam, sic nomine appellatus Antipapa, natione Hispanus, quem superioribus diebus Henricus Cæsar contra Gelasium Pontificem creaverat, cui & Benedicti nomen datum fuerat* (ed in questo è differente dal Platina, percioche egli vuole, che fusse detto Gregorio)

hoc

hoc anno etiam Pontificis nomen sibi contra Calixtum usurpare volens, quorundam Tyrannorum auxilio fretus, Sutrium veniens, ibidem se continuit, & Romanos incursionibus, & rapinis quotidianis vexare cepit; ac peregrinos ad Urbem accedentes spoliat, propter quod Calixtus Papa suas copias repente congregat, & Joannem Cremensem S. Grisogoni Presbyterum Cardinalem cum expeditissimo exercitu in eum misit, &c. Má quando bene non ci fosse altra autorità, ne testimonio d'Istorico alcuno, doverebbe bastare l'iscrizione, la quale si vede fin' al giorno d'oggi in un marmo della Chiesa di S. Grisogono in Roma. Dove si fà menzione non solo della Patria del Cardinale, mà eziandio del padre, e della madre, raccontando appresso i beneficj, e miglioramenti da lui fatti intorno alla detta Chiesa, la quale iscrizione, come che ella si possa vedere nel primo libro dell' Istoria, non resterò anco di registrarla in questo luogo.

IN NOMINE DOMINI.

Anno Incarnationis Dominicæ M. C. XXIX. Indic. Sept. anno Honorij II. Papæ V. JOANNES de Crema patre Olrico, matre Ratilda natus, ordinatus Cardinalis à Pascale II. Papa in titulo Sancti Grisogoni, à fundamentis hanc Basilicam construxit, & erexit, thesauro, & vestimentis ornavit, ædificijs intus, & foris decoravit, libris armavit, possessionibus ampliavit, parochiam adauxit, pro cujus peccatis, quicunque legeritis, & audieritis, intercedite ad Dominum, & dicite, ò bone Salvàtor, nostraque salutis amator, fili CHRISTE Dei parce Redemptor ei, Amen.

Quanto al Cardinal Guido, overo Papa Pasquale, che lo vogliamo dire, molti sono i luoghi, e l'autorità de gli scrittori per le quali manifestamente si vede, che egli fù della Patria nostra. Eccoci primieramente il Platina, che pur fù Cremonese, il quale nella vita d'Alessandro III. lo chiama Cre-

Cremasco; dove dice. *GUIDO Cremensis in Antipapam Octaviano subrogatur*. Con lui conviene parimente il Merula nel terzo libro delle Antichità de' Visconti. *Moritur interea Octavianus, in cujus locum statim GUIDO Cremensis genere sufficitur*. Il Sabellico nel 7. libro della 1. Deca. Federico acceso d'ira deliberò di tornare in Italia, ed il suo Antipapa mandato avanti, esso non molto da poi con valorosa gente passò in Lombardia, mà prima che vi giongesse Ottaviano si morì. In luogo del quale fù posto Guido da Crema. Il Biondo nel 5. libro della 2. Deca. *Quòd verò* (dice egli) *GUIDONEM Cremensem Idolum suum, lucæ habentem, ab Etruscis sperni, & Alexandrum Pontificem Romæ summo haberi honore intelligeret partem copiarum suarum pené dimidiam in Etrarium præmisit. Ipse rectà per Romandiolam petijt Anconam, &c.* Dove si può vedere quanto questo Cardinale fosse favorito da Federico Imperadore, poiche lo chiama suo Idolo. Non molto da poi facendo menzione della morte, replica l'istesso, dicendo. *Quibus accidit diebus, GUIDONEM Cremensem Antipapam apud Basilicam S. Petri, ubi eum Barbarossa Germanorum præsidio septam reliquerat, infelicem animam exalare*. Radevico Frisingense, il quale dopò la morte del Vescovo Ottone tolse à continuare l'Istoria de' fatti di Federico, in tutti i luoghi, dove gli occorre à ragionare di questo Cardinale, sempre lo nomina per Cremasco, come nel quarto libro à cap. 3. 30. 51. & 52. Avenga che egli non dica, che fosse fatto Papa, perche scrisse solamente fin' all'anno 1160. Cremasco lo chiama parimente F. Onofrio nel catalogo de' Pontefici. *Pascalis III. Cremensis in scismate sedit annos 5*. Il Corio nella prima parte. Intanto (dice) Papa Vettore un Lunedì nel mese d'Aprile, in Luca giunse al fin de' suoi giorni. E dicesi, che per i suoi santi meriti, si viddero molti miracoli. I Cardinali sostituirono in suo luogo Guido di Crema, detto Pasquale, con il consentimento di Rinaldo Arcicancellieri, del Vescovo di Lodi, e di molti altri Prelati. Ed alcune carte

te da poi mette anco, come egli coronò l'Imperador Federico con la moglie, la prossima Domenica Papa Pasquale celebrò la Messa. Il seguente giorno, che fù la festa di S. Pietro, con solenne pompa coronò Federico con Beatrice sua moglie della corona Imperiale. E soggiunse. Queste cose vedendo i Romani, e considerando non esser forti al combattere con l'Imperadore, ne anco avendo ardimento di passare il Tevere, mandarono Ambasciadori à Federico, e si convennero in pace, con giuramento d'aver' in perpetuo Pasquale lor Papa. Lodovico Dolce nel secondo cap. della vita di Federico Imperadore scrive anch'egli in tal maniera di questo Cardinale. Di ordine dell' Imperadore, i Prelati, che accompagnavano Vittore, elessero un successore, che avesse à sostenere lo scisma. Il cui nome fù Guido, ed era di Crema, e fù chiamato Pasquale. Ultimamente il Sigonio, il quale nella sua Istoria è nel vero stato diligentissimo, quasi conforme al Corio nel 13. libro del Regno d'Italia, lo pone per Cremasco. *Eodem anno* (dice egli) *Victor Cremona Lucano profectus ibi per mensem Aprilem est mortuus. Quod ubi factionis ejus Cardinales viderunt, ex templo creando successori, qui partes adversus Alexandrum tueretur, comitia abuerunt, atque ei VIDONEM CRÆMENSEM Cardinalem S. Calisti substituerunt, qui Victorem non solum suffragio suo Pontificem dessignaverat, sed etiam auctoritate, sententiaque defenderat. Is PASCALIS III. appellatus. Federici, ac factionis ejus prompta studia est consecutus.* E poco appresso soggiunge, che Federico fatta una dieta, nella quale intravennero molti Vescovi, Abbati, e Principi, di consenso di quelli ordinò, che Pasquale fosse in perpetuo tenuto per giusto, e vero Pontefice, e morto lui, non si avesse à fare in suo luogo, se non chi fosse della parte di quello, *Federicus* [per addurre le sue formali parole] *cum in festo Pentecostes frequentem Episcoporum, Abbatum, ac Principum conventum Herbipolim advocasset, ex omnium sententia statuit, ut Pascalis pro justo Pontifice in perpetuam haberetur,*
&c.

& eo mortuo, nemo, nisi ex ejus parte sublegeretur; & si contigisset, ut Federicus ex hac vita decederet, nemo ei substitueretur, nisi se eam partem defensuram jurasset. Ne mi alleghi alcuno F. Giacomo Filippo, che nel duodecimo del suo supplemento nella vita di Papa Alessandro Terzo lo dimandi Cremonese, percioche si può rispondere, overo che il Testo sia corrotto, (come anco in molti altri luoghi, ne' quali leggesi Cremona in vece di Crema, e Crema in luogo di Cremona) overo si può dire, ch'egli lo chiamasse Cremonese, avvenga che fosse Cremasco, avendo risguardo, che allora Crema era della giuridizione de' Cremonesi, a' quali era stata venduta da Federico Imperadore, doppò ch' egli la prese, e rovinò l'anno 1160. Per questa istessa ragione crederei parimente, che il Villani, ed il Machiavelli lo dimandassero Cremonese, l'uno nel 1. cap. del 5. libro delle sue Istorie universali, ragionando de' quattro Antipapi fatti da Federico Imperadore contra Papa Alessandro III. l'altro nel primo libro dell'Istorie Fiorentine, dove anch'egli parlando di Federico scrive il medesimo. Ne è di dire (come si pensano alcuni) che ci sia un'altra Crema in Germania; percioche non si trova, che Tolomeo, ne altri Cosmografi antichi, ò moderni ne facciano menzione. Trovo io bene, che sù la riva del Danubio, trà Vienna, e Linz vi è una Terra, detta da' Latini *Crementium*, e da volgari Crems; di cui parla il Giovio nel 30. lib. delle sue Istorie. Mà di questo luogo non s'hà di dire, che fosse questo Cardinale, percioche non l'averebbono chiamato *Cremensis*, mà *Crementinus*, che tal è il suo derivativo, come da *Bizantium Bizantinus*. Mà quando anco ci fosse un'altra Crema nella Germania, che di quella non s'abbia d'intendere, ci chiarisse molto bene Radevico Frisingense nel quarto lib. nel principio del terzo cap. Dove raccontando i Prelati i quali intravennero al Concilio fatto da Federico in Roncalia, scrive in tal maniera. *Porrò qui Principes, & Optimates eidem curiæ interfuisse à nobis nisi sunt, ut meminimus, isti fuerunt. De Cis-*

mon-

montanis (intendendo de' suoi Tedeschi, per esser' egli nella Germania) *Fridericus Archiepiscopus Coloniensis, Eberhardus Bambergensis Episcopus, Conradus Eistetensis, Daniel Pragensis Hebebardus Herbipolensis, Hermannus Firdensis. De Vltramontanis* [intendendo de gli Italiani] *GVIDO Cremensis, Cardinalis Diaconus, Sedis Apostolicæ legatus, Pelegrinus Aquilejensis Patriarcha*, (e questo fù quello, che col Duca di Baviera trattò la pace trà Federico, e Cremaschi, quando se gli arresero l'anno 1160. come si dirà nella settima Seriana) *Archiepiscopus Mediolanensis, Episcopi, Taurinensis, Albanensis, Eporegiensis, Hastensis, Novariensis, Vercellensis, Terdonensis, Papiensis, Cumanus, Laudensis, Cremonensis, Placentinus, &c.* E' adunque cosa chiara per le allegate ragioni, ed autorità, che ambedue questi Cardinali furono della Patria nostra. Gli è ben vero, che in niuno de' sudetti luoghi si fà menzione di che famiglia fossero. Il che può esser' avenuto, perche usando loro il nome della Patria; come veggiamo accostumarsi, eziandio d'alcuni de' Moderni Cardinali, gli Scrittori poi anch'essi non curando di saperne il vero cognome, stimarono peraventura, che bastasse à nominarli nelle loro Istorie co'l nome della Patria, come quello, ch'era forse più conosciuto, ed usitato. Alcuni [come apparre in certe scritture antiche mostratemi dal Sig. Francesco Genaro giovane studiosissimo, e di belle lettere] vogliono, che Papa Pasquale fosse della famiglia de' Mandoli. Altri dicono, ch'egli fù de' Civerchi, nobili veramente, ed antichi Cittadini Cremaschi, da' quali prese giá il nome la vicinanza, e contrada fin' á questo giorno detta de' Civerchi. Non mancano di quelli, che tengono, ch'egli fosse de' Gambazocchi, allegando d'aver veduti certi scudi Papali con l'arma Gambazocca d'un lato. A' questi avuta considerazione all' antichità, e nobiltà della famiglia Gambazocca, la quale (come appare per privilegi mostratimi già del gentilissimo Sig. Nicolò Gambazocco, e dal Sig. Lodovico suo cugino) era in molta stima

ap-

appresso Federico Imperadore, mi mossi io à credere facilmente, fin tanto che per un'antichissima scrittura avuta dal Rev. Canonico M. Paolo Cimalovo hò finalmente ritrovata la vera famiglia di detti Cardinali. Percioche in questa scrittura, la quale è à guisa d'un sommario della casa de' Cimalovi, raccolto già da un Guidino Cimalovo Notaro Cremasco, fassi menzione d'un' Almerico Cimalovo, e d'un Sarra suo Nipote, i quali vissero con molta riputazione in corte di detti Cardinali. Stette Almerico appresso il Cardinal Giovanni, con il quale l'anno 1122. trovandosi alla guerra di Sutri, dove il Cardinale (come già si è detto) era stato mandato con grosso essercito da Papa Calisto II. per opporsi à Bordino Spagnolo, che co'l favore di Enrico Imperadore s'avea usurpato il nome di Pontefice, valorosamente combattendo sotto le mura della Città uccise trà gli altri D. Carlo Nipote dell' Antipapa, per la qual prodezza ebbe poi dono da Papa Calisto oltre una buona somma di denari, un bellissimo Corsiere, ed un'armatura. Di là ad alquanti anni Sarra s'acconciò co'l Cardinal Guido, da cui fù in maniera favorito, che essendo poi co'l mezzo di Federico Imperadore posto nel Pontificato contra Alessandro III. lo fece Capitano della guardia del Palazzo. Or in questa scrittura sono i detti Cardinali chiamati Cremaschi, e della casa de' Conti. E vi è di più questo particolare, che il Cardinal Guido è chiamato Nipote del Cardinal Giovanni. E ciò è anco verisimile, essendo, che la famiglia de' Conti di Camisano era à que' tempi molto favorita da Federico, per il cui mezzo poteva agevolmente ottenere gradi, e dignità non solo nel mestiero dell' armi; mà eziandio nelle Prelature. A confirmazione di ciò si potrebbe parimente dire, che volendo Federico à tutte le vie mantenere Papa Pasquale nel Pontificato, posto insieme gran numero di gente, glie la mandò in soccorso sotto il governo di Gilberto Conte, quasi che si confidasse più in uno dell' istessa famiglia, che in altri, overo che il Conte come parente, ed interessato ciò procurasse

ap-

appresso l'Imperadore. A quelli, che dicono d'aver veduti certi scudi Papali con l'arma Gambazocca, si può dire, esserci giá stato un Pontefice, la cui Arma (come si vede appresso F. Onofrio nel libro de' ritratti de' Pontefici) è à punto somigliante alla Gambazocca. E questo fù Papa Giovanni XXIV. Napolitano, detto prima Baldissare Cossa, il quale fù il ducentesimo nono Pontefice dopò S. Pietro, ed venne à morte in Fiorenza l'anno del Signore 1419.

SERIANA QUINTA.

Al Eccellente Dottore, il Sig. Cristoforo Torniuola.

Che in Crema non fù mai Chiesa, che si chiamasse S. Maria della Cera.

EGli è il vero, che il Corio nella prima parte della sua Istoria scrive, che dopò che Federico Barbarossa ebbe fatta smantellare la Città di Piacenza, comandò parimente a' Cremaschi, che facessero l'istesso di Crema. Federico [dice egli] del medesimo mese, cioè di Genaro, dell'anno 1159. mandò suoi Ambasciadori à Crema, facendo intendere a' Cremaschi, che dovessero ruinare, e spianar le mura, e i fossi del lor Castello fin'ad una certa Chiesa detta S. Maria della Cera. Queste parole del Corio hanno fatto credere à molti, che in Crema fosse già una Chiesa detta S. Maria della Cera. E vanno investigando, dove ella potesse essere, non vedendosene a' nostri dì vestigio alcuno. Alche rispondendo dico, che è soperchio il ricercare, dove fosse questa Chiesa, poiche ella non fù mai nella terra nostra. E se bene il Corio la mette, egli há preso errore. Ciò chiaramente si comprende da quello, che ne scrive il Morena Lodigiano, il quale si trovò in fatti, essendo nella Corte di Federico. *D. Imperator Federicus* (per addurre le sue formali parole) *Legatos suos Cremam misit, qui ex parte sua Cremen-*

mensibus præciperent, quatenus muros, & fossata Castri Cremæ á die septima mensis Januarij 1159. usque ad Sanctam Mariam, quæ dicitur Cerealis, destruerent. Di maniera che l'intimazione fatta a' Cremaschi dagli Ambasciadori Imperiali fù con assignamento di tempo, e non di luogo. Percioche gli intimarono, che dalli sette di Genaro fin' alla festa della Purificazione della Madonna, la quale dalla distribuzione delle Candele, che in tal giorno si usa di fare, chiamasi eziandio la Madonna delle Candele, overo la Ceriuola, dovessero aver smantellata la terra. Vedesi adunque apertamente il Corio in ciò essersi ingannato, come anco in molti altri luoghi, dove egli ragiona della Patria nostra. Del che non è da maravigliarsi, percioche l'Istorico più diligente, ed accurato ch'egli sia, può di leggiero ne lo scrivere le cose di fuori via, e fatti esterni, pigliare qualche granchio.

SERIANA SESTA.

Al molto Magnifico Sig. il Sig. Conte Gio: Paolo Sant' Angelo.

Che all' arrendersi, che fecero i Cremaschi á Federico Barbarossa, uscirono fuori di Crema da venti mila persone.

IO dissi intorno al fine del primo libro dell' Istoria, che quando i Cremaschi s'arresero à patti à Federico Imperadore, uscirono fuori di Crema per la porta di Pianengo da venti mila persone. Gran cosa pare ciò á molti, non potendosi dar' à credere, che à que' tempi fussero in Crema tante persone, essendo che a' nostri dì (e pur ella è stata dall' ora in poi aggrandita) non arriva à dodeci mila anime, come appare per la descrizione fatta l'anno 1574. E perche ci sono di quelli, che ardiscono dire, ch' io abbia errato nel numero, ò che ciò abbia posto di mio capo; dico che questo non solo è scritto da M. Pietro Terni, mà da chi fin' allora diligentemente scrisse tutta questa guerra di Federico intorno á Crema. *Quibus omnibus* (scrive Radevico Frisengense

nel 62. cap. del 4. libro de' fatti di Federico, ragionando delle condizioni della pace fatta trà l'Imperadore, ed i Cremaschi) *Tandem sexto Calendas Februarij completis, ipsum Castrum, egressis inde quasi viginti millibus hominum diversi generis, Flammis traditum, & militibus ad diripiendum permissum est.* Mà che maraviglia è, che fosse allora in Crema tanto numero di persone, essendo che i Milanesi, Bresciani, ed (secondo alcuni) il Rè d'Ungheria anch'egli ci avea mandata gente in ajuto de' Cremaschi? E poi non si vede egli, che ne' tempi di guerra, quelli eziandio del Contado si ricoverano più che possono dentro le Città, e Fortezze? Di maniera che trà quelli della Terra, e de' Borghi, ch' allora erano in piedi, ed i presidj mandativi da' Milanesi, e da' Bresciani, e trà il popolo del Contado, credibil cosa è, che arrivassero al numero di venti mila persone.

SERIANA SETTIMA.

All' Eccellente Dottore, il Sig. Emilio Zurla.

Di che anno, di che mese, e di che giorno fosse presa Crema da Federico Barbarossa.

SE bene poco importa il sapere, che la destruzione di Crema fatta da Federico Barbarossa, fosse più d'un millesimo, che d'un' altro; jo nondimeno per soddisfare a' curiosi, ed anco per mostrare, che tutto quello, che è scritto nella Istoria nostra, é stato fondatamente scritto, voglio ora addurre alquante autorità, le quali chiaramente dimostrano questa destruzione essere stata nell' anno 1160. e non (come alcuni si hanno falsamente pensato) del 1161. Eccoci primieramente il Corio, il quale nella prima parte della sua Istoria Milanese ragionando di questo fatto scrive in tal maniera. Finalmente dunque i nostri avendo conchiuso in tutto di sottomettersi à discrezione al durissimo giogo de' Tedeschi, ancorche fin' alla morte se ne dolessero, ed apertamente

mente vedessero l'ultima lor disfazione, rimandorono i lor' Ambasciadori a Federico, con il quale con somma allegrezza fù per capitoli affermato quanto voleva. E ciò fù in Martedì a' 27. di Genaro, l'anno dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio mille cento, e sessanta. Il Morena Lodegiano, che vi si trovò in fatto, essendo nel campo dell' Imperadore, afferma lo stesso. Le cui parole (come io lessi già in un libro scritto à mano datomi da M. Francesco Marchi) sono queste. *Imperator quod optaverat, audiens, ac omnipotenti Deo cum magno gaudio gratias agens, statim per suos legatos ad Cremenses missos, fœdere inito, pacem cum Cremensibus, Brixiensibus, ac Mediolanensibus, sicut eis ante mandaverat, stabilivit.* Ed soggiunge poi. *Hoc autem factum fuit anno 1160. ab Incarnatione Domini, die Martis, sexto Calendas Februarij, Inditione octava, & fuit in octavo die Sancti Bassiani Confessoris Laudensis.* A questi due è parimente conforme Radevico Frisengense, il quale dopò l'aver ragionato dell' assedio, e della presa di Crema, nel fine dell' opera dice; *Hæc à glorioso Principe acta sunt usq; ad præsentem annum, qui ab Incarnatione Domini 1160. Regni autem ejus septimus Imperij quintus numeratur.* Delle quali parole si conosce, che la destruzione di Crema, ed il Concilio fatto in Pavia per cagione di due Pontefici creati dopò la morte d'Adriano IV. co'l rimanente de' fatti di Federico nel sudetto libro descritti, tanto fù nell' anno 1160. E come potrebbe stare, che Crema fosse rovinata da Federico del 1161. Se il Concilio fatto dopò la detta rovina fù terminato del 1160. Oltre le allegate autorità, ci sono i seguenti versi trovati già in Crema, i quali il Terni afferma aver veduti nella Cancellaria vecchia della nostra Communità, scolpiti in marmo, che chiaramente dimostrano l'anno, ed il mese, nel quale Crema fù da Federico abbrucciata.

Crema cremata jacet, cum sexaginta notasset
Centum cum mille, scripsit Notarius ille,
De Jani mense, Federico Cæsare stante.

A' sudetti versi, come più antichi (il che dal rozzo stile si comprende) devesi anzi credere, che à questi altri trovati già nel Duomo nel rimovere di certi altri altari,

Concidit infenso Federici Cæsaris igne
Crema vetus, mille ac centum labentibus annis,
Sexaginta, dato post partum Virginis uno,
Quina dies Jani cladem bisdenaq; signat.
Quinq; jacens lustris, unus si tollitur annus,
Instaurata maiis, placato Cæsare Nonis.

Essendo questi versi stati ritrovati nel Duomo, è da credere, che ci fossero posti, quando si principiò la fabrica, il che fù (come si è detto nel secondo libro dell' Istoria) del 1284. Di maniera, che dalla rovina di Crema fatta da Federico fin' alla edificazione del Tempio, ci verrebbono ad essere scorsi 124. anni. Laonde non sarebbe maraviglia, che per la lunghezza del tempo, colui che compose questi versi, egli si fosse ingannato dell' anno, poiche si vede, che s'ingannò parimente del giorno, mettendo che la destruzione fosse a' 25. di Genaro, e pur' ella fù a' 27. percioche il Terni scrive, che alli 25. che fù un giorno di Domenica, fù conchiuso l'accordo, e fermati i capitoli trà l'Imperadore, ed i Cremaschi. Alli 26. l'Imperadore pigliò il possesso della Terra, mettendo à suo nome le guardie alle porte. A' 27. poi usciti li Cremaschi, entrò in Crema la gente Imperiale, che la saccheggiò, e rovinò: Il Corio, ed il Morena vogliono, che la pace fosse stabilita alli 27. ed a' 28. Poi seguisse la destruzione. E perche il Morena era Lodegiano, v'aggiunge questo particolare, che fù nell' ottava di S. Bassano, che viene appunto ad essere a' 27. di Genaro, essendo la sua festa a' 19. Mà in ció jo crederei più tosto alla lettera dell' Imperadore scritta à diversi Principi, dandogli aviso della presa di Crema, dove egli dice d'averne riportato piena vittoria, e trionfo nel giorno seguente dopò la conversione di S. Paolo. Ed acciò ch'io non appaja parlar di mio capo, porrò qui appresso la coppia della detta lettera, nella maniera ch'ella è registrata

da

da Radevico Frisengense nel 4. lib. de' fatti di Federico, à cap. 63.

FEDERICUS Deigratia Romanorum Imperator, & semper Augustus. Scire credimus prudentiam vestram, quòd tantum divinæ gratiæ donum, ad laudem & gloriam nominis CHRISTI, honori nostro tam evidenter collatum, occultari, vel abscondi tanquam res privata non potest. Quod ideò dilectioni vestræ, ac desiderio significamus, ut sicut charissimos, & fideles vos participes honoris, & gaudiorum habeamus. Proxima siquidem die post conversionem Sancti Pauli, plenam victoriam de CREMA nobis Deus contulit. Sicque gloriosè ex ipsa triumphavimus, quod tamen miseræ, genti, quæ in ea fuit, vitam humanæ summam semper clementiam in Principe esse debere testantur. E se alcuno dicesse, che l'Imperadore intese per aventura del giorno della capitolazione, non perciò s'accorderebbe egli co'l Corio, ne co'l Morena. Percioche mettendo anche essi, che il giorno dietro la capitolazione seguisse immediatamente l'incendio, e la rovina, ella verrebbe altresi ad essere stata alli 27. e non alli 28. secondo loro. Ne da questa lettera dell' Imperadore si viene solamente in cognizione del mese, e del giorno della rovina di Crema, mà del millesimo ancora.

E se bene non è posta la Data, è però per la ragione detta di sopra necessario à dire, che corresse l'anno 1160. Che fosse l'anno precedente, questo non si può dire, perche tutti gli Istorici (del Bossio in fuori, il quale mette che del 1160. Federico s'accampasse sotto Crema) convengono, che l'assedio, e la guerra principiasse alli 7. di Luglio del 1159. Manco si può arguire, che fosse dell'anno seguente 1161. Percioche (come si è detto) Radevico Frinsengense nel fine del quarto, ed ultimo libro de' fatti di Federico, alquanti capi doppò la sudetta lettera scrive, tutte queste cose esser avvenute fin'all'anno 1160. Ed vi aggiunge gli anni del Regno, e dell'Imperio. Dal che si può parimente provare, che corresse il sudetto millesimo; perche dicendo egli, che

fosse l'anno settimo del Regno, e quinto dell' Imperio di Federico, viene anco necessariamente à conchiudere, che fosse l'anno 1190. Essendo che Federico fù eletto Rè de' Romani del 1153. e coronato poi del 1155. Molte ragioni, ed Autorità potrei addurre intorno à ciò, mà à bello studio me le passo, trà per non esser nojoso con la lunghezza del dire, e perche (come dissi à principio) poco c'importa, che questo incendio, e rovina della Patria nostra fosse più dell' uno, che dell' altro millesimo.

SERIANA OTTAVA.

Alla molto Magnifica Signora la Sig. Contessa Olinda Benzona, Scotta.

Dell' origine de' Benzoni, e come l'anno 1403. Bartolomeo, e Paolo Benzoni ebbero il dominio di Crema, non per tirannica usurpazione (come dicono alcuni) mà per publica elezione de' Cremaschi.

VVole M. Pietro Terni, che la nobilissima famiglia de' Benzoni sia l'istessa con quella, che già quattrocent' anni, è più, in Crema era detta de' Greppi; e che pigliasse questo cognome da un figliuolo di Giovanni Greppi, detto per nome Benzone, fratello di quel Lantelmo, il quale l'anno 1167. fù con onorata provisione assoldato da Federico Imperadore insieme con Gilberto de' Conti di Camisano. Il primo à chi fosse dato questo cognome, egli mette, che fusse un figliuolo del sudetto Benzone, il quale ebbe nome Lantelmo, overo Lantelmino, percioche era detto Lantelmo di Benzone, pigliando dal nome proprio nuovo cognome, come si vede anco esser' avvenuto nella famiglia de' Vimercati, nella quale molti lasciando l'antico, hanno preso nuovo cognome dal nome de' loro padri, come sono i Conti Sermoni, ed altri. A' confermazion di questa opinione, trovo, che

il

il Corio nella seconda parte delle sue Istorie fà menzione, d'un Lantelmino Benzone, detto per sopra nome Giusta, il quale del 1286. s'interpose à trattar' una pace generale fra' Milanesi, e Comaschi, ed al fine anco la conchiuse. Trovo appresso, che di trè figliuoli maschi, ch'ebbe Bartolomeo Benzone Signor di Crema, ce ne fù uno detto per nome Greppo. Il che dà parimente indizio di questa derivazione della famiglia de' Greppi in quella de' Benzoni.

Vogliono altri, che i Benzoni siano discesi da Milano, da un Benzone figliuolo di Bonicio Serosato, il quale l'anno del Signore 938. fù da Ottone Imperadore costituito per suo Luogotenente in Milano. Di questo Bonicio ragiona il Corio nella 1. parte, dove scrive, che egli ebbe cinque figliuoli, Landolfo, che fù Arcivescovo di Milano, Rinaldo il quale fù fatto Capitano della plebe di Vicino, Guicciardo, ch'ebbe quella di Massalia, Pirovano, ed Ubertino, a' quali fù data quella di Melegnano, e Benzone, il quale essendo il più giovane, non volle accettare carico, ne grado alcuno. Di questo ultimo figliuolo di Bonicio vogliono costoro, che sia venuta l'origine de' Benzoni.

Ci sono ultimamente di quelli, i quali dicono, che questa famiglia venne già da Palazzo Pignano, d'alcuni nominato Paraiso, di cui si è ragionato à lungo nella prima Seriana; nel qual luogo ritrovo, che c'erano de' Benzoni già più di mille, e quattrocent' anni sono. Appare ciò per una scrittura mostratami già dal R. M. P. Filippo Vailato, e per un' altra à lei conforme nuovamente datami dall' Eccellente, ed Magnifico Cavalliero, e Dottore, il Signor Giulio Benzone, la quale fù già estratta dal proprio originale in Brescia dal R. D. Augustino di Crema, Frate di S. Benedetto. Contiene questa scrittura, come l'anno del Signore 120. sotto Aureliano Luogotenente di Adriano Imperadore furono nella Città di Brescia martirizzati in un giorno solo 187. uomini di diverse Città, e Castelli, per aver seguiti i Santi Martiri Faustino, e Giovita. Frà i quali ci fù uno chiamato Ventu-

rino de' Benzoni da Parasso, ò (per meglio dire) da Palazzo. Trovasi di più nel catalogo de' Santi posto nella Chiesa di Santi Faustino, e Giovita ad sanguinem, un'altro Martire detto per nome Benzone de' Benzoni. E se bene non vi è posto il millesimo, è però da credere, che siano molti, e molti anni, in que' tempi delle persecuzioni degli Imperadori contra i Cristiani.

Or sia la vera qual si voglia delle sudette opinioni, chiara cosa è, questa famiglia esser nobilissima, come quella, in cui sono in diversi tempi fioriti uomini segnalati, e di gran valore. Ci fù trà gli altri già poco men di trecent'anni sono, Venturino il vecchio, il quale oltre gli altri titoli, e gradi onoratissimi, ch' egli ebbe fù [come scrive il Corio nella seconda parte] eletto Capitano del popolo di Milano l'anno 1302. fù parimente Confaloniero della Chiesa, in servizio della quale egli si adoperò in maniera, che (come io dissi nel secondo libro della nostra Istoria) Papa Clemente V. gli donò un bellissimo Palazzo in Avignone, dove residevano allora i Pontefici, ed appresso l'assentò con tutti i suoi descendenti delle decime Ecclesiastiche. Ciò manifestamente appare per un motu proprio del sudetto Pontefice dato in Avignone a' diecisette di Giugno, l'anno secondo del suo Pontificato. Di questo Venturino scrive il Merula nel settimo, e nell'ottavo libro delle Antichità de' Visconti.

Fiorì alquanti anni dopò, Venturino il giovane figliuolo del Conte Giorgio, non meno di nome, che di valore somigliante al primo. Questo fù in maniera favorito dal Duca Filippo Maria, che oltre l'averlo fatto suo Capitano, gli diede per moglie una figliuola del Signor di Boldesco, ed appresso gli fece dono d'un Palazzo in Milano, posto nel corso di porta Comasca. Dopò la morte del Duca Filippo, militò parimente sotto la Republica Milanese. Ultimamente ne' tempi del Doge Foscari fù condotto da' Signori Veneziani, in servizio de' quali oltre le molte onorate fazioni, ch' egli fece in diversi luoghi, fù mandato con seicento cavalli in soccor-

soccorso di Zagonara assediata dalle genti del Duca di Milano, come si può vedere nel secondo libro della terza Deca del Biondo.

Ci fù parimente Guido figliuolo anch' egli del Conte Giorgio, il quale datosi all'arme ebbe carichi onoratissimi sotto diversi Signori. Militò (come jo dissi nel quarto libro della nostra Istoria) sotto la Republica Milanese, e sotto i Veneziani. Egli fù molto caro à Guido Antonio Manfredi Signor di Faenza, il quale dissegnando d'impadronirsi di Ravenna, glie lo mandò con 400. cavalli, e 400. fanti.

Molti potrei raccontare, i quali hanno di mano in mano illustrata questa famiglia; mà jo me li passo, avendomi ora proposto solo di trattare dell'origine della casata, e dell'elezione già fatta da' Cremaschi in Bartolomeo, e Paolo Benzoni, in dar loro il Dominio di Crema. E poiche giá dell'una si è detto, rimane, che appresso dell'altra si ragioni.

Dopò la morte di Giò: Galeazzo Visconte, prima Duca di Milano, la quale fù a' 3. di Settembre del 1402. successe nel Ducato Gio: Maria suo primogenito. Filippo Maria, ebbe (secondo il testamento del Padre) Pavia, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltro, Belluno, Bassano, con la riviera di Trento fin' al menzo. Gabriele poi nato da Agnese Mantegaccia, mà però legitimato entrò al possesso di Pisa, e di Crema. Di maniera che tutto lo stato del Padre fù diviso in trè figliuoli. Avenne perciò, che quella potenza, la quale un solo unita, era á tutta l'Italia, ed anco alle straniere nazioni formidabile, cominciò ad essere da' suoi sudditi poco temuta, e stimata. Percioche non passò l'anno dopò la morte del Duca Gio: Galeazzo, che molte terre se gli ribellarono. E di queste se n'impadronivano poi coloro, i quali dentro vi si trovavano più potenti, e di maggior seguito. Ugolino Cavalcabò s'insignorì di Cremona, i Soardi di Bergamo, i Rossi di Parma, e di Piacenza, Facino Cane d'Alessandria, e di Vercelli, i Rusconi di Como, i Fisciraghi di Lodi, ed altri d'altri luoghi. I Cremaschi, i quali,

li, si erano anch'essi parimente sottratti dal governo del Signor Gabriel Maria, temendo, che nella terra non nascesse qualche disordine, ò che da qualche Tiranno non fosse loro posto il giogo, determinarono di eleggersi un Signore, sotto cui avessero ad esser governati, la onde radunati insieme nel Palazzo della Communità, il dì di S. Martino dell'anno 1403. elessero per lor Signori Bartolomeo, e Paolo Benzoni, ambedue fratelli. Il che chiaramente si può vedere dal seguente istromento della elezione notato da Stefanino Martinengo, il quale hò io voluto registrare quì appresso, per desingannar quelli, i quali dicono, che i Benzoni à forza, e per tirannica usurpazione s'impadronirono di Crema.

In Nomine Altissimi Creatoris, & Beati S. Pantaleonis populi Cremensis Protectoris, totiusq; Curiæ cœlestis. Anno Domini millesimo, quadringentesimo tertio, indictione undecima, die duodecimo Novembris, in Crema, in Palatio communis Cremæ, præsentibus Domino Jacobo de Fundulis, & D. Bartholomæo de Vulpiano, utriusq; juris Doctoribus, de terra Soncini, habitantibus in Crema, D. Paloto de Nuce, & Comino de Loto Notario de Crema, pro testibus vocatis, & rogatis. Pro secundo notario interfuit Andreas Martinengus Notarius. Convocato, & congregato Consilio generali Terræ Cremæ, & districtus, in Palatio prædicto, sono campanarum, & voce præconis, more solito, in præsentia nobilium, & egregiorum Dominorum, Sergnani, Paulini q. D. Beli, Alberti, Joannis, & Corradini de Benzonibus de Crema, & de eorum consensu, & voluntate. In quo quidem consilio aderant D. Franciscus de Arditis, Anselmus de Blanco, Zanetus de Verdellis, Hieronymus Mandula, Franciscus de Brambilla, Dominicus de Alferis, Focus de Tado, Manfredus de Bencio, Sindici communis hominum, & universitatis Terræ Cremæ, & districtus, & etiam infrascripti de ipso consilio generali, videlicet.

Aloysius, &	*Joannes,*
Antonius de Castellis,	*Janinus, &*

Cre-

Cremascus de Vimercato.
Jacobus,
Andreolus,
Petrus, &
Gabianus, de Gheto.
Amadus Baraca,
Gofredus,
Marius, &
Antonius de Alfieris.
Zanetus de Benvenuto.
Comes Polinus de Capralba,
Dominicus,
Betinus,
Jacobus,
Bartholinus, &
Antonius de Paveris,
Joannes de Urgnano.
Joannes de Mazolo,
Aloysius, &
Cremaschinus de Plaza,
Christophorus,
Andreas,
Cominus,
Paganinus,
Antonius, &
Petrus de Martinengo,
Scalvatus de Lotero,
Bartholinus, &
Christophorus de Magistris.
Petrazolus de Almenno.
Antonius, &
Christophorus de Guarinis.
Jacobus, &
Andreas de Gogo.
Bassianus de Robato.
Joannes de Nembro.
Zaninus de Bonatis.
Antonius de Ferrarijs.
Zanus,
Cominus, &
Faccus de Carulanis.
Guidus de Hoxio.
Antonius,
Galvanus,
Franciscus, &
Pantaleon de Zenarijs,
Greppus de Palotis.
Betinus de Zurlis.
Bodus de Berolgara.
Nucius de Nuce.
Bernardus de Bencijs.
Cominus,
Niger,
Thomasius, &
Paulus de Benellis.
Zanonus de Levexellis.
Fachinus de Valle.
Cerutus de Muto.
Petrus Zanus de Mandula.
Thomasius de Bentifacijs.
Bartholomæus de Cacalupis.
Arrigus de Loto.
Theminus de Inzolis.
Joannolus de Antiocho.
Christophorus de Montanarijs.
Perinus de Gattis.
Cominus de Ubertis.
Betinus de Frassis.
Pecinus de Tajata.
Zucca de Albrigono.

Mar-

Michelinus de Calcagno.
Tascanus de Pennarijs.
Petrus de Hmaiena.
Joanninus de Prata.
Gandaus de Archisijs.
Brezoos de Cešta.
Cominus de Pandino.
Thomasinus de Tajacanis.
Pantaleon de Roate.
Zaninus de Blanco.
Bartholinus de Marco.
Antonius de Bajardo.
Zanetus de Paratico.
Guilielmus de Guardavalle.
Tonollus de Dolzonis.
Bartholinus de Soncino.
Gosmerius de Verenga.
Thomasius de Brigata.
Taxius de Sojarijs.
Pecinus de Parro.
Thomasius de Vailato.
Gerardus de Mazano.
Guillielmus de Belanda,
Thadaus de Licinis.
Betinus de stradatis.
Pecinus de Conca.
Cometus de Fogherijs.
Thomasius de Torniolis.
Petrus de Vidalo.
Bartholinus de Olearijs.
Arricus de Patrinis.
Faccus de Tertio.
Cominus de Arditis.
Marcus de Oldo.
Franciscus de Marconis.
Ottolinus de Fabris.
Zaninus de Facchis
Cominus, &
Antonius de Verdello
Thomasius de Emboldo.
Cominus de Tortis.
Zaninus de Vavaxorijs.
Nicolaus de Medicis.
Thomasius de Bragutis.
Thomasius,
Antonius, &
Christophorus de Dentibus.
Joanninus de Monticellis.
Joanninus de Rota.
Ziliolus de Terno.
Faccus de Oriolis.
Bernardus de Guarda.
Mizzotus de Finello.
Thomasius de Pilatis, &
Maphaus de Garoco.

Qui è d'avertire, che in questa elezione intravennero non solo i Nobili, e quelli, che ordinariamente sono del consiglio, come oggi si usa di fare; mà vi si trovarono eziandio molti del popolo il che si vede dalle seguenti parole dell' istromento.

Qui omnes Consiliarij superius nominati faciebant duas partes dicti consilij. In quo quidem consilio aderant quasi omnes

omnes de populo Cremæ. Dicti Syndici, suo, & Syndicario nomine; & Consiliarij suo nomine; & vice ipsius populi, & omnes alij de populo suo nomine, & vice ipsius populi, & aliorum de populo; pro quibus de rato promittunt; ibidem unanimiter, & concorditer congregati pro infrascripta electione Dominorum pertractanda, & explicanda, diutina inter se deliberatione matura habita colloquio, & tractatu; considerantes se liberos nullum Dominum supra caput habere Rectorem, tandem pro utilitate, & communi commodo totius Populi, præfati, de ipsorum sponte, liberè, & ex certa scientia, nullo metu, nulla coactione, nulloque Imperio, adhibitis, sed ultroneis, & spontaneis motibus, habentes oculos ad plures, sed inter cæteros, ad infrascriptos Magnificos Dominos sibi utiliores, & magis idoneos, Spiritus Sancti divina gratia elegerunt, & creaverunt, & ordinaverunt, & statuerunt, eligunt, constituunt, creant, & faciunt Magnificos Dominos Bartholomæum I. V. D. & Paulum fratres, & filios q. spectabilis, & potentis, ac Magnifici Viri Domini Paganini de Benzonibus de Crema, olim antiquos, & nobiles, ac famosos, & strenuos in ipsa parentela de Benzonibus, & utrunque eorum in solidum, ibidem ipsos, & diù renitentes, tandem precibus, & suasionibus ipsorum eligentium, recipientes, & acceptantes, considerata potius utilitate ipsorum eligentium, quàm electorum, in Dominos universales, & generales terræ Cremæ, & districtus ipsorum eligentium, & omnium aliorum de Populo Cremæ, & districtus, & totius ipsius Populi Cremæ, & districtus: Dantes, & transferentes in ipsos Dominos, & utrumque eorum in solidum, Dominium universale, generale, tutelam, & gubernationem ipsius Terræ Cremæ, & districtus, & Fortaliciorum ipsius Terræ Cremæ, & districtus, personarum, & hominum ipsius Terræ Cremæ, & districtus, merum & mixtum Imperium, omnimodam Jurisdictionem, & gladij potestatem personarum, & hominum ipsius Terræ Cremæ, & districtus, & in ipsas personas, & homines, & in Terram, ac districtum præfatum,

fatum, & omnia regalia ipsius Populi, communitatis, & hominum Terræ Cremæ, & districtus: Et cum omnimoda potestate, & plenitudine potestatis largiore, & ampliore, & majore, quæ dari, & transferri possit. Et in signum possessionis, seu quasi possessus præfati Dominij, & de præsenti volentes eos introduceri in possessum, seu quasi possessum Terræ Cremæ, & districtus, & personarum, & hominum suprascriptorum, eisdem præsentibus tradidere præfati Syndeci, nomine, & vice totius populi Cremæ, ipsorum hominum, & consilij, virgas, seu bacchettas, unam cuilibet ipsorum, & signum rectitudinis, & justitiæ manutenendæ, & exercendæ: ensem nudum cuilibet, in signum fortitudinis, & terrorem malorum, & laudem bonorum: Braverium, seu Confanonum, seu vexillum cum Armis, seu insignibus communis Cremæ depictis, in congregationem, & regulationem, & reductum populi Cremæ, hominum, & personarum ipsius: claves portarum, & hominum fortaliciarum ipsius Terræ Cremæ, & districtus, in signum perfecti quasi possessus prædictorum, liberi aditus, & exitus, & custodiæ ipsius Terræ Cremæ, et districtus, et fortaliciarum prædictarum. Adhibitis etiam omnibus alijs solemnitatibus, quæ in prædictis, et circa prædicta de jure, et consuetudine Dominij usitatæ, et requisitæ sunt, et servari consueverunt. Quibus sic peractis, præfati Magnifici Domini (licet diù rogati) tandem suscepere præfatum Dominium, et omnia, promittentes solemniter se justè tracturos homines, et personas prædictas, et se justitiam reddituros unicuique; et facturos, et curaturos in omnibus, et per omnia, prout in talibus requirit ordo juris, et bona consuetudo. Et ad omnium prædictorum affirmationem, et robur, præfati de consilio, omnes alii de populo prædicto, corporaliter tactis scripturis, et Evangelijs in manibus præfatorum Dominorum, et cujuslibet eorum, juraverunt ad Sancta Dei Evangelia; et Sacramentum fidelitatis præstiterunt, recipientes suo nomine, et nomine filiorum suorum legitimorum, et ex eis legitimè descendentium masculorum, et hæredum

ipso-

ipsorum in hac forma. Quia promiserunt, et juraverunt ad Sancta Dei Evangelia corporaliter tactis scripturis, pro se, suisque hæredibus in perpetuum, quod ab hac hora in antea erunt fideles præfatorum Dominorum, ed ad eorum majoriam, et signoriam stabunt, et nunquam erunt in facto; nec consilio, quòd ipsi Domini vitam, vel membrum amittant, vel in personis recipiant aliquam læsionem, iniuriam, vel contumeliam, vel quòd mala captione capiantur, vel quòd aliquem honorem, vel regalia, quem, vel quæ nunc habent, vel in anteá habebunt, amittant. Et si sciverint, vel audierint, aliquem, vel aliquos, quám præfatos Dominos, quicquam velle facere, pro posse suo impediant. Et si impedire nequiverint, eis quám citó poterunt, nunciabunt. Et si quòd secretum eisdem præfati Domini manifestaverint, illud sine præfatorum Dominorum licentia nulli pandent, vel quòd pandatur facient. Sed si consilium, vel auxilium suum postulaverint, illud bona fide præfatis Dominis impendent. Nec unquam personis ipsorum aliquid scienter facient, quod ad præfatorum Dominorum pertineat iniuriam, vel jacturam. Ac etiam juraverunt incolume, tutum, honestum, utile, facile, et possibile ipsorum Dominorum, et ipsis Dominis. Ac etiam juraverunt, et jurant in omnibus, et per omnia, prout forma talis juramenti requirit etc.

SERIANA NONA.

Alli Molto Magnifici Signori il Sig. Conte Scipione ed il Sig. Conte Gio: Battista Benzoni Nobili Veneziani.

Che Giorgio Benzone non si usurpò il Dominio di Crema, mà fù per consiglio eletto da' Cremaschi in lor Signore.

CHiara cosa è Magnifici Signori non solo per gli Annali della Patria nostra, mà anco per testimonj di molti

Istorici,

Istorici, che Giorgo Benzone, da cui appunto avete la nobilissima vostra origine, tenne per un tempo il Dominio di Crema; mà in che maniera egli se l'acquistasse, questo non già. Ed è quasi commune opinione, che sotto pretesto di pigliarsi la protezione de' figliuoli, i quali succedero giovanetti à Bartolomeo, ed à Paolo, egli bellamente se l'usurpasse. M. Pietro Terni, che pur fù diligentissimo investigatore delle cose di Crema, confessa anch'egli di non aver trovato, in che modo egli se n'impadronisse. Laonde cercando, e ricercando jo di volerne pur sapere la verità, mi è finalmente pervenuta alle mani la seguente publica scrittura datami dal Magnifico Sig. Conte Pompeo Benzone, nella quale contiensi, come a' 24. di Settembre del 1405. Giorgio Benzone fù da Cremaschi eletto per lor Signore.

Alla quale elezione concorsero vent'otto voti di più, che non concorsero all'elezione di Bartolomeo, e di Paolo: percioche questi furono 157. e quelli 129.

M. CCCC. V. Indic. XIII. XXIV. Septembris.

In Christi nomine, et Virginis Mariæ matris ejus, ac Beati Pantaleonis protectoris nostri, etc.

Convocato, et congregato consilio generali communis, et hominum, ac universitatis Terræ Cremæ, sono campanarum, ut moris est, super Palatio communis Cremæ, una cum Antonio Guarino syndico communis Cremæ, nomine, et vice communis Cremæ, pro infrascripto negocio, et pro communi bono, et utilitate totius universitatis dictæ Terræ Cremæ, in quo quidem Consilio aderant infrascripti, videlicet.

Sergnanus,	*Simoninus,*
Paganinus,	*Nicolaus, et*
Albertus,	*Joanninus de Benzonibus.*
Sominus,	*Antonius de Cusano.*
Joannes,	*Jacobus,*
Antoniolus,	*Paulus, et*

Joan-

Joannes de Alferijs.
Hieronymus, &
Petrus Joannes de Mandulis.
Ottolinus de Cignonibus
Dompetrus de Gaetanis.
Palotus
Socius, &
Nux de Nuce.
Andreas,
Antonius de Martinengo.
Cominus de Terno.
Stephanus de Pocpagnis.
Andracolus
Paulus, &
Petrus Paulus de Benellis.
Zonus de Vairano.
Jacobus de Gogo.
Guidinus de Boxio.
Joannes Mazolus.
Marchinus Cazulanus.
Bernardus de Bencijs.
Antonius, &
Christophorus de Marco
Betinus
Cominus, &
Joannes de Loterijs.
Joannetus, &
Joannes de Benvenutis.
Bassianus de Robattis.
Riccardus.
Bartholomaus
Antonius
Thomas.
Marcus
Guilielmus
Bartholomæus dictus Quarteria, &
Zurlinus de Zurlis.
Christophorus de Mazano.
Joannes de Fabris.
Marcus de Calcagno.
Jacobus, &
Christophorus de Blanco.
Girardus, &
Nicolaus de Lolo.
Joanninus de Rota.
Franciscus
Petrinus, &
Paganinus de Mazaborris.
Tonolus de Monte.
Mutus de Biolchino.
Bassus de Vbertis,
Zinus de Valdemagna.
Zinus Pedracagna.
Christophorus Gattus.
Pelatus de Capriolo.
Jacobus, &
Joannes de Catanæis.
Gusmerus de Vezanica.
Stephanus Maccus.
Joanninus de Seriate.
Betinus, &
Amadeus de Cornallis.
Franciscus de Botajano.
Georgius de Dulcibus.
Pantaleon Cusatrus.
Teminus Luxella.
Nicolaus de Medicis.
Antonius,

Bartolettus, &
Bassianus de Bremasco.
Gratius Solanus.
Marcus, &
Christophorus de Guarnerijs.
Bartholottus de Bartholottis.
Pecinus de Valle.
Antonius de Sambuscita.
Antonius, &
Franciscus de Zenarijs.
Andreas de Placentia.
Antonius Guarinus.
Marcottus.
Cremaschinus, &
Christophorus de Vimercato.
Joannetus Tajacanus.
Petrus de Tirabellis.
Jacobus Foppa.
Franciscus Cacalupus.
Antonius, &
Stephanus de Dentibus.
Petrus, &
Jacobus Bellavita.
Pantaleon de Rovate.
Bartholomæus á Faba.
Zilianus de Cremona.
Guidinus de Vailato.
Antonius Torniola.
Tonolus de Tajata.
Thomas Vavassorus.
Joannes Brina.
Busca Arrigolus.
Palotus de Palotis.
Betinus, &
Christophorus Musinapus.
Cominus Sabadinus.
Joanninus, &
Joannettus de Nembro.
Joannes, &
Varimpertus de Rumano.
Betinus de Fornovo.
Paganinus de Paratico.
Bassianus Bolzanus.
Stephanus de Locadello.
Franciscus de Gheto.
Pantaleon Ferrarius.
Zambonetus,
Gardenalus,
Venturinus, &
Joanninus de Costa.
Venturinus de Licinis.
Christophorus Guercius.
Marius de S. Pellegrino.
Ghisius, &
Pigocius de Endena.
Joannes Bravius.
Gergius, &
Bassianus Maricondus.
Toninus de Vidalo.
Massinus Passera.
Guilielmus de Boncio.
Bernardus de Rossettis.
Cominzolus, &
Antonius de Verdello.
Bartholinus Piapanus.
Marius de Manarijs.
Guilielmus de Castroleone.
Franciscus de Soncino.
Joanninus de Concorretio.
Jacobus Carellus.

Perinus de Matto. *Arricus Patrinus.*
Bernardus de Marcarinis. *Bertonus Mangiavinus.*
Pavarinus Pavarus. *Joanninus Furnarius.*
Tonolus de Fregasijs.

Ipsi omnes unanimiter, & concorditer, nemine discrepante, suo nomine, & vice totius universitatis dictæ Terræ Cremæ, invocata Spiritus Sancti gratia, & Beati Pantaleonis Protectoris nostri, omni modo, quo melius potuerunt, & poßunt, fecerunt, constituerunt, creaverunt, nominaverunt, ordinaverunt, faciunt, constituunt, creant, nominant, & ordinant Magnificum, & potentem D. D. Georgium de Benzonibus, Dominum Pandini, præsentem, & acceptantem in suum, & dictæ Communitatis, ac dictæ Terræ Cremæ verum, & generalem Dominum, & Rectorem dictæ Terræ Cremæ, & dictæ Communitatis, cum omni auctoritate, & balia opportuna, & necessaria: consignando, & dando sibi ibidem ferulam dictæ dominationis, & claves Castrorum, & portarum, & Fortaliciarum: Et pennonum dictæ Communitatis dictæ Terræ, in signum veri Dominij, & poßessus: Et alia dicendo, & faciendo, quæ in prædictis fuerunt necessaria. Et insuper ipsi omnes suo, & dicto nomine juraverunt in manibus prælibati Domini, quòd erunt perpetuò fideles subditi, & servitores prælibati D. GEORGII. Et quo nullo tempore dicent, facient, nec tractabunt verbo, nec opere quicquam contra ejus personam, honorem, nec statum prælibati Domini. Et si quid senserint tractari contra ejus personam, & statum, in continenti sibi manifestabunt toto poße. Et alia dixerunt, & fecerunt, quæ in talibus fieri consueverunt. Qui D. GEORGIUS acceptans prædicta promisit ipsis subditis, & servitoribus suis, quæ ipsos benè, & diligentes suo posse reget, deffendet, & salvabit, gubernabit, & jura ministrabit: salvo quo possit gratias facere ad ejus beneplacitum, & alia dicet, & faciet, quæ dicere, & facere tenentur Domini subditis, & ser-

servitoribus suis. Et rogaverunt me Notarium, ut conficerem instrumentum. Testes, Ghidinus Inversus, Morius Menaria, Guilielminus Boncius, Guido Mandula, Joanninus Amizonus, Pinoxius Pisacaput, Lardinus Canevarius, pro secundo notario Joanninus Rainerius.

Vedesi adunque per questa publica scrittura, che Giorgio Benzone non per tirannia, mà per elezione di lui fatta da' Cremaschi, ebbe il Dominio di Crema; del quale ottenne anco la confermazione dall'Imperadore. E ne stette assoluto Signore dal 1405. fin'al 1414. nel qual'anno convenutosi poi con Filippo Maria Visconte Duca di Milano, se gli fece feudatario, rimanendo con titolo di Conte di Crema, e di Pandino, &c. come di ciò a pieno si ragiona intorno al fine del 3. lib. dell' Istoria.

SERIANA DECIMA.

All' Eccellente Dottore, il Signor Nicolò Fuocaruoli.

CARROCCIO come fusse, e chi prima lo ritrovasse.

IL CARROCIO, di cui è fatta menzione nella nostra Istoria, (secondo, che descrive Giorgio Merula nel 2. lib. dell' Antichità de' Visconti, ed il Corio nella 1. parte dell' Istoria Milanese) era un carro, sopra cui era fabricato un Tribunale coperto di panno rosso, con un albero alto nel mezzo, dal quale pendevano d'ogn' intorno alcune corde, che erano poi tenute in mano da' Soldati. Nella cima dell' arbore era posta una Croce d'oro. Sotto la quale si spiegava una bandiera bianca con la Croce vermiglia. Questo carro era tirato da 4. para di buoi, coperti dalla banda destra di rosso, e dalla sinistra di bianco. A questo Carroccio constituivasi per capo un

uomo

uomo di valore, e prattico nelle cose della guerra. V'era parimente deputato un Sacerdote, il quale ogni giorno avesse a celebrare la Messa, e ministrare, secondo che avveniva il bisogno, i Sacramenti a' Soldati. V'andavano dietro otto trombe pagati dal publico. Dove si fermava il Carroccio, quivi era il Padiglione del Generale dell' esercito. Quindi si dava il segno della battaglia. E s'aveniva, che i Soldati avessero la carica da' nemici, si ricoveravano al Carroccio, indi di nuovo ingagliarditi rappicciavano la scaramuccia. Il primo, che ritrovasse questa machina, fù Eriberto Intimiani Arcivescovo di Milano, nella guerra, ch'egli fece contra quelli della Motta, ne' tempi di Corrado I. Imperadore il quale fù eletto all' Imperio l'anno del Signore 1026.

SERIANA UNDECIMA.

Al Molto Magnifico Signor il Signor Conte Marc' Antonio Vimercato, detto de' Sermoni.

Dell' origine de' Guelfi, e Gibellini.

IO dissi nel secondo libro, ragionando di Federico II. Imperadore, che ne' suoi tempi ebbero principio in Italia le fazioni de' Guelfi, e de' Gibellini. E come che varie jo sapessi essere intorno a ciò l'opinioni degli Scrittori, di molte una sceglìendone, quella sola jo posi, la quale parvemi più verisimile di tutte l'altre. Ora volendo pure a tutto mio potere sodisfare a' curiosi, hò raccolti diversi luoghi intorno a questa materia, e postili un dietro a l'altro, a fine che ogn'uno possa poi appigliarsi a quell' opinione, che al suo giudizio parerà più ragionevole, e più simile al vero.

Bartolo in un trattato, ch'egli fà de' Guelfi, e de' Gibellini, vuole, che queste fazioni avessero principio ne'

tempi di Federico Barbarossa, il quale per molt' anni guereggiò contra la Santa Chiesa Romana; soggiungendo, che quelli, i quali s'accostarono a l'Imperadore, furono detti Gibellini, e quelli che aderirono alla Chiesa, Guelfi si nominarono. Le parole di Bartolo sono queste. *Sciendum est, quòd olim magna discordia orta fuit inter Romanam Ecclesiam, & Fridericum, qui vocatus est Fridericus Barbarossa, Romanorum Imperator, á quo, cum in Ecclesiastica devotione persisteret, aliquas leges habemus, ut patet in usibus feudorum, quem postea Ecclesia privavit Imperio, ut in cap. fundamenta. Et in Alemania agnatio illius Friderici cognominabantur Domini de Gebello. Alij verò adhæserunt Ecclesiæ, & vocati sunt Guelfi, quasi Zelatores fidei. De prædictis habemus figuram 1. Reg. cap. ultimo, & 2. Reg. cap. 1. ubi fit conflictus, & occisio in monte Gebello, qui interpretatur locus fortitudinis. Ita ille Fridericus Imperator, quoniam tunc reprobatus, confidens de fortitudine domus suæ de Gebello, conflictus, & confusus fuit à Guelphis, hoc est à Zelatoribus fidei. Hoc .n. nomen Guelphi habetur Genes. 30. cap. & interpretatur os loquens, quod in proposito Ecclesiæ congruit. Verbo enim excommunicationis sententiæ prolatæ per summum Pontificem fuit ille Imperator confusus. Propriè erga loquendo, sicut Gebellus interpretatur locus fortitudinis, ita Gebellini interpretantur confidentes in fortitudine, scilicet temporali militum, & armorum. Et sicut Guelpha interpretatur os loquens, ita Guelphi interpretantur confidetes in orationibus, & in divinis, sicut faciebat Justinianus Imperator C. de veteri jure enu. l. 1. in principio.*

Quanto sia lontana dal vero questa opinione di Bartolo, lascierò, che altri lo giudichi. Dirò bene, ch'io non trovo cho ne' luoghi della Sacra Scrittura da lui citati sia questo nome di Gebello, ne meno di Guelfo, ò Guelfa. Trovo bene, che nell'ultimo capo del 1. lib. di Rè

è fatta

è fatta menzione del monte Gelboe, dove combatterono i Filistei con gli Israeliti, nel qual conflitto vi restò morto il Rè Saul con trè suoi figliuoli. Nel Genesi poi a cap. 30. ritrovo Zelfa, nome d'una serva di Lia sorella di Racchelle.

L'Abbate Panormitano tiene, che queste parti cominciassero ne' tempi di Papa Gregorio Nono, e di Federico Secondo, percioche nel capitolo *Pisanis*, nel titolo *de Restitutione spoliatorum*, egli scrive in tal maniera. *Decisio hujus capituli visa fuit aliquibus adeò difficilis, quòd nescientes eam aliter salvare de jure, dixerunt Papam Gregorium hic partialiter processisse, favendo Lucanis, qui adhaeserunt Ecclesiae contra Pisanos, qui adhaerebant Imperatori Friderico contra Ecclesiam. Quo tempore inceperunt partes in Italia, & adhaerentes Imperatori, dicti sunt Gibellini, adhaerentes verò Ecclesiae dicti sunt Guelphi, ut sentit hic Joannes Andreae. Et de hac discordia vide in capitulo ad Apostolicae, de re jud. lib. sexto.*

Il Biondo nel settimo lib. della seconda Deca, quasi conforme all' Abbate, mette anch'egli, che Federico il Giovane fosse quello, che seminasse questa peste nell'Italia; percioche ritrovandosi nella Toscana si risolvè di voler vedere per ogni Città, per ogni Castello, e finalmente per ogni luogo, chi fosse suo partigiano, e parimente chi aderisse alla Chiesa. E dando a gl'uni, ed a gli altri nome Tedesco, quelli, Gibellini, e questi Guelfi fece chiamare. *At Federicus* [dice il Biondo] *aliquot interea menses Pisis egerat, de qua Urbe discordijs, contentionibusque omnem replevit, infecitque Aetruriam. Singulas enim Civitates, singula oppida pertentas, qui suas, qui Pontificis Romani sequerentur partes, voluit intelligere. Pisanis, quos vel Genuensium, Venetorumque odio sibi omnino deditos noverat, statum asserere maximam adnixus, ut essent se absente, à quibus praesidia Romani Imperij in Aetruria, á quibus directiones gerendis*

rebus consilia peterentur. Fueruntque Lucæ, quam primam deitinere Civitatem adyt, fuerunt Florentiæ, Pistorij, Volaterris, Arretij, atque Miniati, quos sive deprimendi concives suos libido, sive temeritas, in notorias Frederici adversus Ecclesiæ, ac solitæ quietis provinciæ studiosos, partes factionemque seduxit. Serpsitque adeò lungè, & latè id malum omnem Ætruriam brevi infecturum, ut nulla Civitas, nullum oppidum, nullus populus ea labe perniciosissima manserit intactus, &c. Cui infectioni á Frederico (ut diximus) dißeminatæ, nomina quoque aut ipse, aut ex suis Germanis aliqui in didere. Verbo enim quód certé Germanicum est, studiosos Ecclesiæ, Guelphos: & Imperatoriæ factionis, Gibellinos placuit appellari.

Questo medesimo afferma il Platina nella vita di Papa Gregorio Nono, dove dice. *At verò Imperator, qui tum Pisis erat, cum non satis sibi constaret, qui partes suas, quive Pontificis sequerentur, Civitates Italiæ in duas factiones tum primùm divisit. Nam qui Pontifici faciebant Guelphi; qui verò Imperatori, Gibellini appellati sunt. Hæc quidem teterrimarum factionum nomina ad perniciem humani generis inventa, primùm apud Pistorienses audita sunt, cum Cancellarij Panciaticos Gibellinos ab Urbe ejecissent, cumque alteri factioni Guelph: alteri Gibel Theutonici fratres faverent, unde tantæ perniciei nomina indita sunt.*

Giorgio Merula nel 6. lib. dell' Antichità de' Visconti, dopò l'aver ragionato a lungo di queste parti, conchiude al finè, che non ci sia certezza alcuna della lor' origine, ne meno del nome.

Porrò [dice egli] *ea factio, quæ præsidio Pontificis incolumitatem, & salutem suam turbatur, Guelpha appellata fuit. Qui verò opinione, & potentia Cæsarum eminere, & regnare studebant, hi Gibellini se appellari voluere; quæ appellatio ab eo Henrico, qui primus Germanorum*

rum Procerum suffragijs ad Imperium evectus est, fluxit, Gibellinus enim dictus est Henricus, á Vico videlicet, ubi ortus erat. Qui deinceps secuti sunt Cæsares, præter Lotarium, ab hoc Henrico aut progeniti fuere, aut eum cognatione legitima contigere. Lotarius Gibellinæ familiæ hostis fuit. Nomen, & appellatio gentis consenuiße per XI. Lotarij annos existimabatur, nisi eam renovaßet, & instaurasset in Italia Federicus Junior, qui Gibellinos omnes palam coluit, quotquot á se adversus edicta, & opes Pontificias stetißent, Guelphos nuncupatos quidam tradunt ab eorum Duce, qui secundo Corrado in Sicilia primùm, tum alibi restituißent. Huic Guelpho nomen erat, quo cæsso, si qui descendentes in Italiam Cæsares, Romamque subinde petentes, non modo intra Vrbes reciperent, sed finibus quoque arcerent, eos Guelphos appellari invenio. Al fine (come hò detto) soggiunge. *Verùm Juniores Historici multa falsó, & secum dissidentia memoriæ mandant. Quarè vix certi quicquam de origine, & nomine factionum affirmare ausim.* Tuttavia poco dapoi afferma queste fazioni aver avuta la lor origine nella Toscana, nella Città di Pistoja, dove la famiglia de' Cancellieri fù la prima a cacciare i Panciatici, i quali seguivano la parte Imperiale. Il che fecero poi di man' in mano quasi tutte l'altre Cittá, e luoghi della Toscana.

F. Giacom Filippo nel 13. del suo supplemento tiene anch'egli, che Federico II. spargesse queste discordie in Italia, e che pigliassero il nome da due fratelli Tedeschi, Guelf, & Gibel, uno de' quali s'accostò alla Chiesa, e l'altro all'Imperadore. *Guelphorum* (dice) *& Gibellinorum perniciosissima, & diabolica nomina, ad totius Italiæ interitum, per hoc tempus, ex duobus Alemanis fratribus, tumultuantibus adinvicem Rom. Pontifice, & Imperatore Federico, ab ipso Cæsare perditissimo homine, Pisis hoc modo initium sumpsisse constat. Cum enim Fredericus Cæsar Gregorium Pontificem hostili animo persequeretur.*

retur, & omnes Italia Civitates propter hoc multa in tumultu existerent, easque turpi discordia diveisset, scire volens Cæsar, qui secum, & qui cum Pontifice sentirent, non modò civitates, verum etiam, & castella, ac familias, & ut dixerim, filios cum patre necnon, & fratrem cum fratre, tum primùm in duas partes divisit. Et hæc quidem nomina apud Pistorienses primùm audita sunt. Cumque alteri factioni quidam nomine Guelph, alteri Gibel, Theutonici fratres faverent (Guelph enim Ecclesiæ favebat, & Gibel Imperio) ab ipsis duobus deinceps hujus perniciei nomina indita sunt, &c.

Giovanni Villani nel quinto libro della sua Istoria a cap. 37. ragionando come si principiasse in Firenze parte Guelfa, e Gibellina, nel fine del cap. soggiunge queste parole. I Maladetti nomi di parte Guelfa, e Gibellina, si dice, che criarono prima in Alemagna, per cagione di due grandi Baroni di là, ch' avevano gran guerra insieme, e ciascuno avea un forte Castello, l'uno incontro all' altro, che l'uno si chiamava Guelfo, l'altro Gibellino. E durò tanto la detta guerra, che tutti gli Alemani se ne partirono, e l'uno teneva una parte, e l'altro l'altra. Ed eziandio infino in Corte n'andò la detta questione, e tutta la corte ne prese parte, e l'una si chiamava quella di Guelfo, l'altra quella di Gibellino, e così rimasero in Italia i detti nomi.

Il Machiavegli anch'esso nel primo libro dell' Istorie Fiorentine scrive di ciò in tal maniera. Fermossi Federigo a Pisa, desideroso d'insignorirsi di Toscana, e nel riconoscere gli amici, e nemici di quella Provincia, seminò tanta discordia, che fù cagione della rovina di tutta l'Italia; perche le parti Guelfe, e Gibelline multiplicarono, chiamandosi Guelfi, quelli, che seguivano la Chiesa; e Gibellini, quelli, che seguivano l'Imperadore. Ed a Pistoja in prima fù udito questo nome.

Molt' altre autorità potrei addurre di varj scrittori, così

così antichi, come moderni, i quali hanno scritto intorno à ciò, ma le tralascio, trà per non esser per avventura troppo lungo, ed anco, perche quasi tutti dicono l'istesso. Ch'è il Corio nella prima parte dell' Istoria di Milano, Giacomo Bracelli nel secondo lib. della guerra di Spagna, Paol'Emilio nel settimo delle cose di Francia, il Sabellico nelle sue Istorie universali, e Pietro Messia, il quale scrisse in lingua Castigliana la selva di varie lezioni. Dove è d'avertire, ch'egli trà l'altre cose errò di grosso nel numero de gli anni, scrivendo, che Federico il giovane (sotto cui dice aver avuta la lor origine queste fazioni) era in Pisa l'anno del Signore 1340. essendo che il detto Federico fù strangolato in Puglia da Manfredo suo figliuolo bastardo l'anno 1250.

Viste le sudette opinioni, rimane, ch'jo ponga le formali parole del Vescovo Ottone da me in questo proposito citate nel 2. lib. della Istoria. Volendo adunque il detto Vescovo render la ragione, per la quale tutti i Principi Elettori dell' Imperio convennero nell'elezione di Federico Barbarossa, scrive in tal maniera nel 2. lib. de' fatti d'esso Federico.

Hujus consultationis summa, in illamque personam tàm unanimis assensus ratio, ut recolo, hæc fuit. Dux in Romano orbe apud Galliæ, Germaniæve fines famosæ familiæ hactenus fuere, una Henricorum de Gueibelinga, alia Guelphorum de Adulfio; altera Imperatore, altera magnos Duces producere solita. Istæ, ut inter viros magnos, gloriæque avidos assolet fieri, frequenter se se invicem æmulantes, Reip. quietem multoties perturbarunt. Nutu verò Dei, ut creditur, paci populi sui in posterum providentis, sub Henrico V. Factum est, ut Fridericus Dux, pater hujus, qui de altera, idest de Regnum familia descenderat, de altera, Henrici scilicet Noricorum ducis filiam in uxorem acciperet, ex eaque Fridericum, qui in præsentiarum est, & regnat, generaret Principes ergo non solum industriam,

strum, ac virtutem jam sæpe dicti Juvenis, sed etiam hoc quo utriusque sanguinis consors, tanquam angularis lapis utrorumque horum parietum dissidentiam unire posset, considerantes, caput Regni eum constituere adjudicaverunt, plurimum Reip. profuturum præcogitantes, si tam gravis, & diutina inter maximos Imperij viros, ob privatum emolumentum si multas hac demum occasione, Deo cooperante sopiretur. Ita non Regis Conradi zelo, sed universitatis, ut dictum est, boni intuitu, hunc Fridericum ejus filio, item Friderico adhuc parvulo præponere maluerunt Hac consideratione, & ordine electio Friderici celebrata est.

Afferma quasi l'istesso un'altro Istorico Tedesco. Gli è vero, che pare, ch'egli dica queste parti essere state in Italia innanzi Federico II. il che veramente è falso; percioche se bene in Italia v'erano delle Città trà loro divise, come Pistoja, la quale era partita tra' Cancellieri, e Panciatici; e Firenze tra' Bondelmonti, ed Uberti; non v'erano però questi nomi de' Guelfi, e Gibellini, prima che esso Federico scendesse in Italia. *Necessitas* (dice costui, ragionando del guerreggiar di Federico con Papa Gregorio Nono) *compulit Federicum, ut se tueretur, & non caruit sua factione, quæ tum in Italia potentissima erat. Nam divisa tum erat Italia in Guelphos, ac Gibellinos. Hi pro Cæsare, illi veró pro Pontifice sentiebant. Utrumque nomen ex Germanis ortum, in Italia translatum erat. Nam Guelphorum genus perpetua odia exercuerat adversus sanguinem Friderici, unde, & Guelphi dicti sunt, ut perpetuó infensi hostes Friderici. Porrò Friderici generis origo à Vueiblingis erat, unde appellati sunt Guiblingini, id quod mutato nomine Gibellini dixerunt Itali.*

Jo crederei adunque, che la vera opinione fosse, che queste parti principiassero primieramente in Alemagna, essendo in guerra trà loro i Duchi di Svevia, detti gli Enrici di Guibilinga, ed i Duchi di Baviera, cognominati i Guelfi, d'Aldulfio, i quali per la lor grandezza ebbero in-

ro infiniti partigiani. Laonde quelli, che seguirono i Duchi di Svevia, furono detti Gibellini; e quelli, che pigliarono la parte de' Duchi di Baviera, si chiamarono Guelfi.

Tiene parimente questa opinione Benvenuto de' Conti di S. Giorgio, e di Blandrate, in un discorsetto, ch' egli fà intorno a ciò a Guglielmo 8. Marchese di Monferato. E' egli adunque di conchiudere, che il primo principio di questa peste fosse in Alemagna, e che finisse nell' elezione di Federico I. mà che si rinovasse poi in Italia, sotto Federico II. venuto a gara con Papa Gregorio IX. percioche si cominciarono allora a chiamare Gibellini, i partegiani dell' Imperadore, e Guelfi i fautori della Romana Chiesa. Aderisca nondimeno ciascuno in tanti dispareri a quella opinione, che più gli piace; poiche egli si vede, tanta essere la malvagità di queste fazioni, che non sono solamente state cagione di grandissime discordie trà Principi, e Signori, mà hanno anco fatto essere trà se discordanti gli scrittori, i quali n'hanno ragionato nelle lor Istorie.

Monf. Sabba ne' prudenti ricordi, ch' egli scrive a suo Nipote, nel ricordo 113. ragionando delle varie pazzie di questo Mondo, mette per una solenne pazzia quella del Fazioso, e capo di parte, il quale (dice egli) da l'anima sua in preda al Diavolo, il corpo al coltello, l'onore, e la robba a gli assassini, e ribaldi, perche, per il Signor Guelfo, e per il Signor Gibellino, due Signori, due Capitani del Diavolo imaginati, i quali senza trovarsi in luogo alcuno, regnano in ogni luogo d'Italia più gagliardamente, che nessun'altro Prencipe, che in effetto, e realmente sia. Ed al fine chiama questi due capi, da' quali sono derivate queste fazioni, Capitani di ventura di Lucifero, i quali ancora che trà loro siano discordi, e contrarj, sono però d'accordo co'l Diavolo á riempire l'Inferno.

SE-

SERIANA DUODECIMA.

Al Molto Rev. Monsig. Gio. Agostino Vimercato Prevosto del Duomo di Crema, e Vicario per il Signor Cardinale di Piacenza.

Della fondazione della Chiesa maggiore di Crema, contra l'opinione di F. Giacom Filippo, posta nel 13. lib. del suo supplemento.

VOgliono alcuni, che la Chiesa maggiore di Crema, nella quale V. S. tiene ora meritamente il primo luogo, fosse da Guelfi principiata l'anno 1284. e fosse insieme col campanile finita l'anno seguente, concorrendo alla spesa di detta fabrica tutti i Guelfi de' luoghi circonvicini.

Jo non saprei pensare, dove fondino questi tali la lor opinione, eccetto che sopra le parole di F. Giacom Filippo poste nel 13. del suo supplemento, dove egli scrive in tal maniera. *Turrim altissimam, quam Torraccium universi appellant, hoc anno* (intendendo dell' anno 1284.) *in Crema Urbe Cisalpina Guelphorum factio, tum maximè ea in Urbe prævalens, una cum celeberrimo Templo, in medio ipsius Urbis foro, adjuvantibus alijs hujusci factionis Civitatibus ædificare ceperunt. Quam quidem maximo cum gaudio, & ardore, atque impensa ex cocto lapide in ra duorum annorum spacium indicibili propè impensa consumarunt.*

Or' a questi (se ben come a quelli, che poco fondatamente parlano, potrei jo far di meno di rispondere) dico, che dall' istesse parole di F. Giacom Filippo si viene a comprendere, ch' egli intese del Duomo, e del Campanile di Cremona, il quale appunto (secondo lui) è da tutti universalmente detto il Torraccio, il che del nostro

nò

nò s'usa di dire. Che nel testo poi sia posto Crema in luogo di Cremona di ciò non è molto da maravigliarsi; percioche (come jo dissi parimente nella 4. Seriana) appresso di questo Autore trovasi in molti luoghi posto il nome dell'una per quello dell' altra.

Quanto al millesimo, e principio della fabrica, egli è il vero, che le sudette parole si potrebbono intender così del nostro Duomo, come di quello di Cremona; percioche l'uno, e l'altro fù principiato dell'anno 1284. mà però diversamente, perche quello fù fondato solo dalla fazione Guelfa, la quale allora prevaleva nella Città; ed al nostro [come si può vedere nel 2. lib. dell' Istoria] fù dato principio da tutta la Terra insieme unita. Mà di questo dubbio ci chiariscono l'Istorie, e gli Annali di Cremona, ne' quali espressamente si vede la fondazione di quel Tempio, e del Torraccio essere state appunto nella maniera, che scrive F. Giacom Filippo. L'istesso afferma parimente F. Leandro Alberti nella descrizione dell' Italia, dove ragionando di Cremona dice; Fù poi ristorata, e molto accresciuta nel 1284. e fabricata quella superbissima Torre, la quale si può annoverare frà le prime Torri di tutta l'Europa. E come possono dire costoro, che F. Giacom Filippo intendesse del nostro Duomo, mettendo egli, che la fabrica, di cui fà menzione, fosse finita in due anni, se il nostro Tempio non era ancor fornito l'anno 1311. come dimostrano chiaramente le lettere scritte sopra l'arco dell' Altare di Santa Apollonia? Anzi durò la fabrica fin' all' anno 1341. nel quale le l'impose poi fine sotto il Reggimento d'Alpinolo Casale, Nobile Milanese, allora Podestà in Crema a nome di Giovanni, e di Luchino Visconti. E per esser' a que' tempi la Terra nostra sotto il Dominio de' Visconti, dedicarono un' Altare a Sant' Ambrogio, il quale, dopò che i Veneziani s'insignorirono di Crema, lasciato il primo titolo, si cominciò a chiamare Altare di S. Marco, mà vi si vede però fin' al giorno d'oggi l'ima-

gi l'Imagine di Sant'Ambrogio, come anco fuori nella facciata della Chiesa vi si veggono l'insegne de' Visconti. È adunque per le dette ragioni da conchiudere, che il testo allegato di F. Giacom Filippo sia corrotto, e che in luogo di Cremona ci sia posto per errore il nome di Crema. Laonde vien parimente a cadere ogni fondamento, che sopra vi potessero far costoro intorno a questa lor vana opinione. Della quale parendomi aver ragionato à bastanza, non fà mestiero, che jo ne scriva più a lungo.

SERIANA XIII.

Al Signor Angiol Francesco Torniuola.

Che l'Alchini, il quale gettò il Crocifisso nel fuoco, non era Cremasco.

TRà le leggi prescritte a gli Istorici, la principalissima; e che debbano sopra ogni cosa scriver' il vero, raccontando sinceramente i fatti, secondo che sono successi, non v'aggiungendo ne di più per adulazione, ne dicendo di manco per veruna passione.

Quanto stia male l'adulazione nella bocca, overo nella penna dell'Istorico, lo dimostrò Alessandro Magno, quando essendogli appresentato quel libro d' Aristobolo tutto pieno di adulazione, non solo non mostrò d'aggradirlo, mà sprezzandolo, lo gettò nel fiume. Voglio perciò inferire, che se nell' Istoria nostra ci è occorsa a narrar qualche fatto men che onorato, non mi si dee attribuire a biasimo, poiche tacendolo averei mancato dell'officio, che in questa parte mi si conviene. Jo dissi nel quarto libro che l'anno 1448. avendo i Gibellini cacciati con astuzia i Guelfi fuori di Crema, fù da un Giovanni Alchini commessa quella gran sceleragine contra l'Imagine del Crocifisso, che era nel Duomo. Qui (come già mi riferì V. S.) m'op-

m'oppongono alcuni, ch'jo doverei avere scorso, e tacciuto questo fatto, come quello, da cui risulta una general' infamia a tutta la patria nostra. A questi posso risspondere, ch'averebbono parte di ragione, ogni volta che ciò non fosse così manifesto, come egli è, Ed essendo cosa volgatissima, non solo non era bene a tacerla, mà necessario a farne menzione, mostrando, che se ben avvenne ciò in Crema, fù però forastiero colui, da chi fù commesso il deli[illegible], essendo, che Giovanni Alchini, ò Boniforte, che egli avesse nome, era di Patria Bergamasco, come afferma il Terni, ed alcuni altri, i quali v'aggiungono, che a ciò intravennero alcuni di Mozzanica della famiglia de' Gradegnani. Má quando bene egli fosse ancora stato Cremasco, ciò che importerebbe? non si sà, che trà buoni se ne trovarono sempre mescolati de' cattivi. Tuttavia s'hanno da commemorare i fatti, e de gli uni, e de gli altri; quelli; a fine che siano essempio a' buoni, per accenderli maggiormente all' onorate imprese; questi a ciò che siano terrore, e spavento a' cattivi, a tirarli dalle sozze, e vituperevoli azioni. E chi non spaventerebbe il notabile castigo, e pena, che al fine riportò l'Alchini del suo fallo? poiche egli fece quella miserabil morte in Vicenza, dove [come si è detto al suo luogo] si ritrovò una mattina abbrucciato nel letto? Cessino adunque costoro d'imputarmi a vizio cosa, dalla quale parmi, ch' jo doverei anzi che nò riportarne qualche lode, considerato il fine buono, che m'indusse a ciò fare, E V. S. al cui bell' intelletto non mancano ragioni, ed argomenti, degnisi tal' ora di spendere a mia difesa qualche parola, a fine che questi tali, che tanto si compiacciono di biasimare fuor di proposito gli altrui componimenti, rimangano confusi.



SERIANA XIV.

Al Signor Pietro Spino.

Il quale scrive, che nella pace fatta tra' Veneziani, e lo Sforza l'anno 1454. Crema rimase a' Veneziani per opera di Bartolomeo Coglione.

TRovandomi in Venezia questi anni passati, Monsig. l'Abbate Giustiniano il vecchio, il quale veramente mostrava d'amarvi molto, sì come anch' io per le vostre rare qualità molto vi osservo, ed ammiro, mi disse un giorno a bella occasione, che voi avevate letta la nostra Istoria di Crema, e commendatala molto [Il che sendomi riferto da sì fatto Signore diedemi non poca consolazione, recandomi a gran favore, che le cose mie vengano da voi approvate, il cui bellissimo giudizio è tanto dal Mondo stimato] E d'una in altra cosa passando, venne egli in fine a dirmi d'un certo particolare da me tralasciato nel 5. libro di detta Istoria, dove si fà menzione della pace fatta tra' Veneziani, e Francesco Sforza Duca di Milano; la quale fù stabilita in Lodi del mese d'Aprile dell'anno 1454. Qui (per quanto mi riferì Monsig. l'Abbate) avereste voluto, che sì come jo dissi, che in questo accordo Crema rimase a' Veneziani, v'avessi anco aggiunto, che ciò fù per opera di Bartolomeo Coglione. Jo risposi per allora a Monsig. l'Abbate, che senza scrivere tanti particolari, a me bastava in proposito mio il dire, che trà i capitoli della sudetta pace, questo ci fù per uno; che Crema avesse a rimanere a' Veneziani, conforme al desiderio de' Cremaschi, i quali temendo, che non avenisse il contrario, già si avevano fatte dare le chiavi della Terra dal Governatore, e posto un novo Castellano nella Rocca del Serio. Gli soggiunsi appresso, ch' jo non aveva trovato alcun Istorico, il quale dicesse cotesto particolare, come che letti

n'avessi

n'avessi pure parecchi, da' quali vien fatta menzione di questa pace: come Donato Bosio, il quale scrive, che a persuasione d'un Frate Simoneta dell'Ordine delli Eremitani, il Duca Francesco se n'andò in persona a Lodi a' 3. d'Aprile del 1454. dove poco dapoi andativi parimente gli Ambasciadori Veneziani fù in fine fermata la pace agli otto del detto mese. Il Sabellico, che di questa pace scrive a lungo nel settimo libro della terza Deca, non ne dice parola. Il Corio manco, e pur nella sesta parte delle sue Istorie egli minutamente racconta le condizioni di questo accordo. Le cui formali parole sono queste. Fù mandato allo Sforza Paolo Balbo, il quale seco in Lodi secretamente convenuto finalmente a' 9. d'Aprile (fuor dell'opinione di tutti) concluse, e fece publicar la pace. Le condizioni furono, che le Terre occupate nel Bresciano, e nel Bergamasco, fossero restituite a' Veneziani, e quelle, che il Duca aveva preso di là del fiume Adda, ritenesse per se, restando Crema a' Veneziani. Che fosse lecito a Francesco Sforza con l'arme ricuperare i Castelli occupati dal Marchese di Monferrato, &c.

Ora, che in leggendo la vita di Bartolomeo Coglione, da voi sì felicemente scritta, hò visto ciò, che ne scrivete nel 5. lib. mi piace di seguir l'autorità vostra. Ed a fine che il Mondo conosca, che questo non tacqui jo per defraudar in conto alcuno un sì gran Capitano della sua dovuta lode, ne dell'obligo, che gli deve tenere nón solo la Veneziana Republica, mà eziandio in particolare la Patria nostra, che per suo avvertimento ella rimanesse sotto al felicissimo Dominio Veneziano; mà che ciò fù solo da me tralasciato, per non n'avere avuta prima notizia veruna; vuò porre quì appresso le vostre formali parole; le quali abbiano a servire per testimonianza della verità, a fine anco si vegga in questa mia Seriana, quello che nell'Istoria non si pose.

Si erano dopò lunghi dibattimenti tutte le difficultà della pace finalmente ridotte sù questo pontiglio: che per sola riputazione, e dignità loro, non volevano i Veneziani pare-

re, che volontariamente Crema rinunziassero al Duca; il quale senza Crema pertinacissimamente rifiutava ogni accordo, E per temperamento di sì fatto articolo, eran poco lontano a convenire le parti: Che Bartolomeo Coglione sotto un finto trattato s'introducesse in Crema; ed in quel modo se l'avesse lo Sforza. Quando Bartolomeo, senza interesse grande del quale, rispetto alle Castella, ch'egli avea in quel di Bergamo; non poteva lo Sforza trattare co' Veneziani di pace; e tuttavia trattandone senza parteciparne con esso, in non vano sospetto delle sue cose il mettea; datosi ad investigarne i segreti; e scoperto avendo, che il Duca ingratissimamente avea da' Veneziani accettato un capitolo di dovere a Bartolomeo Coglione con le proprie armi tor di mano, e dar loro tutte le Castella, che nel Bergamasco tenea; infiammatone da giustissimo sdegno, egli mandò a' Veneziani, avvertendo, che a patto alcuno di Crema non cedessero al Duca: il quale ei conosceva a termini da dovere ancor senza Crema non rifiutare la pace. E tuttavia stringendo la prattica, venne apertamente con loro a capitolazione, e condotta di General Capitano. Di che certificato lo Sforza, venne esso ancor di fatto alla pace: restituendo tutto ciò, che nella guerra a' Veneziani avea tolto, e lasciato lor Crema: che fù ne più, ne meno, che se dalla stessa mano di Bartolomeo ricevuto avessero quel sì nobile, e grande, e potente Castello,



SE-

SERIANA XV.

Alli Magnifici Signori il Sig. Cavallier Giulio Benzone Dottore, il Sig. Cavallier Cosmo Benvenuto, il Sig. Francesco Zurla, ed il Sig. Francesco Caravaggio Dottori, Sindici perpetui dell' Ospital grande di Crema.

Del miracolo di S. Maria della Croce fuori di Crema; e come s'intenda l'iscrizione posta sopra l'arco della porta principale.

IL vedersi scritto sopra la porta principale di questa bellissima Chiesa, M.CCCCXC. die iij. Maij. Fà che quasi da tutti vien creduto, che il miracolo della Beatissima Vergine, la quale in questo luogo apparve a Catterina de gli Uberti di Crema, fosse a' 3. di Maggio, e conseguentemente, che sia stato errore il mio, avendo posto nel quinto libro dell' Istoria, che ciò avenisse a' 3. d'Aprile. Voglio per tanto in questa Seriana dimostrare, e che la predetta iscrizione come vera stà bene, e che jo non hò errato nel mese, ponendo Aprile per Maggio. Ed a ciò fare non fà mestiero di molte ragioni, bastando solo, che si faccia distinzione da miracolo a miracolo.

Dico adunque, che in questo luogo, dove giá ottant' anni, e più, fù questo bel Tempio edificato, avvennero più miracoli. Il primo fù l'apparizione della Vergine, quando in forma di povera donna ella apparve alla sudetta Catterina de gli Uberti, dal marito lasciata con quattordici mortalissime ferite, e presela per mano la condusse ad una vicina casetta. Il che fù appunto a' 3. d'Aprile del sudetto millesimo, un Sabbato di sera, venente la Domenica delle Ulive. Di questo primo miracolo intesi jo nell' Istoria.

Il secondo miracolo, che quì dimostrò la Madonna, fù

nella persona d'un figliuolo di Francesco Marazzi Cremasco. Aveva questo giovane una fistola nel sinistro piede, di maniera, che egli non poteva caminare senza il sostegno della crociuola. E di già aveva per quattro anni patita questa infermità, quando inteso il miracolo dell' Uberta, gli venne ispirazione di farsi condurre al luogo, dove la Vergine era apparsa, fermamente credendo, che s'egli vi fosse portato, ricupererebbe la Sanità.

Avendo per tanto il buon giovane più volte di ciò fatta istanza a' suoi a' 3. di Maggio, giorno solenne per l'Invenzione della Croce, glielo condussero. Qui prostratosi umilmente innanzi ad una Crocetta di legno, la quale v'era stata posta in segno del commesso omicidio, cominciò con molta divozione a sparger caldi prieghi alla Madonna, pregandola, che si come ella s'era degnata di soccorrere quell' infelice donna dal marito lasciata per morta, così a lui degnasse porger la sua primiera sanità Non stette molto il devotissimo giovane in orazione, ch' egli si accorse aver miracolosamente conseguita la grazia. Laonde levatosi in piedi cominciò sì francamente a caminare, come se mai non avesse egli avuto alcun male. Andò in un' istante di voce in voce la fama di questo miracolo per tutta Crema, e per tutti i luoghi circonvicini, di maniera che al primo aggiunto questo secondo, fece, che dove molti fin' allora avevano data poca fede alla cosa dell' Uberta, cominciarono tutti a tenerla per verissima. Ne finì questo giorno dell' Invenzione della Croce, che concorrendovi da ogni intorno un' infinità di persone, quaranta se ne trovarono liberati da diverse sorti d'incurabili infermità. Laonde il giorno seguente, venuto fuori in processione tutto il Clero di Crema, vi fù da Monsign. Andrea Robatti allora Vicario del Piacentino solennemente cantata la Messa. E crescendo più di giorno in giorno la divozione, e moltiplicando l'offerte di denari, di drappi, e di gioje, si cominciò a pensare di fabricare una Chiesa, la quale si avesse a chiamare Santa Maria della Croce, per avervi a' 3. di Mag-

di Maggio, nel qual giorno si celebra l'Invenzione della Croce, cominciato a far miracoli. E di questo giorno intesero quelli, i quali fecero porre la sudetta iscrizione sopra l'arco della porta risguardante a mezzo dì, e non del giorno, nel quale la Madonna apparve all' Ubertà, che fù a' 3. d'Aprile; ne meno del principio, overo del fine della fabrica del Tempio; essendo, che egli non fù principiato se non a' diecisette di Luglio dell' anno 1493. ne se gli pose fine fin' all' anno 1500.

E se alcuno per aventura non s'appagasse delle ragioni da me addotte, vegga la lettera di Monsig. Andrea Robatti di 19. di Maggio del 1490. da lui lattinamente scritta a Monf. Fabricio Marliani Vescovo di Piacenza, di cui (come si è detto) era egli a que' tempi Vicario; dove fedelmente si racconta il fatto, dalla qual lettera hò jo cavate queste cose, e per maggior chiarezza registratala nella 2. parte delle Seriane.

SERIANA XVI.

Al Molto Magnifico Signor il Sig. Giovanni da Fino.

Che ad Antonio da Fino, il quale l'anno 1511. operó con il Conte Aluigi Avogadro, che Brescia ritornaße a' Veneziani, furono dalla Republica donate otto Cancellarie di Castel Franco.

SE Jo non temessi, che mi fosse scritto a poca modestia, potrei ora diffusamente ragionare della nostra Famiglia da Fino, mostrando, come già tanti, e tanti anni ella venne d'Alemagna in Italia: e come fermatisi que' nostri Antichi nel Bergamasco vi edificarono un Castello, il quale FINO del lor cognome addimandarono: come fosse loro concessa dall' Imperadore l'Aquila coronata in campo d'oro:

come per le fazioni si spargessero poi in diversi luoghi d'Italia. Di maniera che se ne trovano ora non solo in Bergamo, mà in Lodi, in Brescia, in Mantova, in Ferrara, nella Mirandola, ed in Venezia ancora. Molto averei che dire degli Alemanj, de gli Ardenghi, de' Raimondi, de' Ruggieri, de' Filippi, de' Bartolomei, de' Giovanni, de gli Antonj, e di molti altri, i quali hanno di mano in mano chi con l'armi, e chi con le lettere illustrata questa nostra antichissima Famiglia. Potrei appresso mostrare, come de' nostri ce ne sono stati canonizati per Santi; percioche vogliono alcuni, che dalla Famiglia Fina nascesse S. Fino, il cui corpo giace ora in Arona, dove fù già da Roma trasportato insieme con il corpo di S. Graziano, ne' tempi d'Ottone Primo Imperadore, da Obizzo descendente da Desiderio Rè de Longobardi, Conte d'Angleria, e Signore d'Arone, e d'altre Terre circostanti, a cui furono donati i detti corpi da Papa Giovanni Undecimo. Ci saria parimente da dire, come da uno de' Fini prese (secondo alcuni) il nome quel porto della Riviera di Genova, detto porto Fino; benche jo crederei più tosto a Plinio, secondo il quale egli fù anticamente detto porto Delfino. Mà lasciando, che tutte queste cose siano anzi da altri, che da me, narrate; e scritte; dico solo, trà gli altri, che in diversi tempi si sono adoperati in servizio della Republica Veneziana, ci fù già Antonio da Fino il quale (come jo dissi nel sesto libro dell'Istoria nostra) l'anno 1511. essendo Brescia occupata da' Francesi, operò col Conte Luigi Avogadro, ch'ella ritornasse a' Veneziani. A cui in segno di gratitudine furono perciò donate dalla Republica otto Cancellarie di Castel Franco, come afferma parimente il Cardinal Bembo nel duodecimo libro dell' Istoria Veneziana; dove ragionando di quelli, che per esser mostrati favorevoli della Republica nella recuperazione di Brescia, furono in diverse maniere riconosciuti, fà menzione d'uno da Fino [benche egli s'ingannasse del nome, mettendo Pietro in luogo d'Antonio] A Pietro da Fino Bergamasco (dica

il Bem-

il Bembo) il quale al Conte Luigi Avogadro spesse volte ito era; e messaggiere appò lui di render Brescia alla Republica, fedele, e diligente era stato; otto Cancellarie di Castel Franco fur donate. D'altri potrei ragionare, se jo non sapessi essere di soperchio a V.S. come quella, la quale essendo de' primi della Famiglia nostra, è del tutto informatissima. Ne per altro hò jo voluto per ora dirle questo poco, se non per confirmazione di quanto jo le ragionai già in Venezia l'anno appunto, nel quale ella se n'andò Ambasciadore per la Magnifica Città di Bergamo a rallegrarsi della elezione del Doge Loredano.

SERIANA XVII.

All'Eccellente Dottore, il Signor Bartolomeo Corrado Gentiluomo Lodigiano.

Dell'Origine de Monticelli in Crema, poi detti corrottamente Monteslini, ed ora restituiti al loro antico Cognome de Monticuli ó Monticelli, come per Publico Decreto 5. Genaro 1708. registrato nella Cancellaria di questa Illustris. Città sopra il Registro delle Provisioni 45. á f. 38.

SCrive F. Giacom Filippo nel sesto libro del suo supplemento, ragionando di Verona, che dopò che l'Imperio fù trasferito ne' Tedeschi, quella Città patì diverse revoluzioni, essendo signoreggiata quando da questi, e quando da quelli. E soggiunge, che la Famiglia de' Monticelli (con la quale giá meritamente V.S. s'imparentò, pigliando in moglie la gentilissima Signora Leonora) fù quella, che primieramente ne pigliò il dominio. Essendone poi cacciata da' Conti di San Bonifacio, se ne insignorì Azzo da Este, il quale fù anch'egli ultimamente cacciato da Ezzelino da Romano l'anno del Signore 1212. le formali parole di F.

Gia-

Giacom Filippo sono queste.

Cum in Alemanos translatum fuisset Imperium, hæc Civitas varios pertulit Dominos. Primò namque Monticulorum Familia in ea dominium sumpsit; deinde à Comitibus Sancti Bonifacij pulsa, Azo Estensis ejus dominio potitus est. Ipse verò anno Domini 1212. ab Ezzelino de Romano per arma pulsus, Mantuanorum armis restitutus est. Torello Saraina nel quarto libro della Istoria Veronese, dove egli racconta tutti quelli, che hanno dominata Verona, mette, che essendosi Veronesi sottratti dall' Imperio, si ressero per un tempo in libertà. Venuti poi in discordia trà loro, si divise la Città in due parti. D'una si fecero capi i Conti di S. Bonifacio, e dell' altra i Monticelli.

La onde prese l'armi cominciarono a guerreggiar trà loro. Non potendo in fine i Monticelli resistere alle forze de' Conti di San Bonifacio, dimandarono in soccorso Ezzelino da Romano, con l'ajuto del quale rimasero superiori. Mà esso poi, come crudel Tiranno, ch' egli era, fatti venir' a se tutti i principali di quella Famiglia, li fece tagliar a pezzi, con tutti quelli, che erano della fazion loro, non perdonando ne a sesso, ne ad età. Di maniera che in un giorno solo fece morire due mila persone. Ed a fine che V. S. sia più chiara di quanto jo dico, porrò quì l'istesse parole del Saraina.

Parta iterum libertate, Veronam cives rexere, quando ex ambitione, & dominandi cupiditate, orto inter cives dissidio, in contrarias factiones civitas distracta est. Quarum alteri comites S. Bonifacij: alteri Monticulorum Familia præerat. Ex quo ferrum acuentes ad arma devenere. Monticulique factionis Comitum viribus succumbere coacti Ezzelinum, qui é Romano dictus est Tarvisiensi, in auxilium suum evocaverunt. Qui multo instructo exercitu, Monticulis ipsis implorantibus, Comitum factionem contrivit; Turres, propugnacula, & oppida disiecit, eosdemque Monticulos victores reddidit, à quibus, & à populo Præfectus est dictus. Qui uti immanis Tyrannus primis Monticulorum convocatis in

Pala-

Palatium, trucidatisque reliquias factionis ejusdem interfici jussit, nec infantibus quidem parcens; Turres, & propugnacula eorum dirui mandans Tyrannus effectus, omnem Civitatis nobilitatem è medio sustulit: atque uno die Civium duo millia jussit interfici.

Essendo adunque estinti i principali della Famiglia de' Monticelli della crudeltá d'Ezzelino, quelli, che si potero salvare, allontanandosi da Verona si ricoverarono, chi quá, chi là. Allora fù che questa Famiglia principiò nella Patria nostra, massime, che per pochi anni dapoi, dal 1250. intorno, M. Pietro Terni mette, ch'ella si ritrovasse in Crema. Laonde quelli veramente s'ingannano, i quali dicono, questa Famiglia esser come nuova in Crema. Percioche, quando che non voglino dar fede a M. Pietro Terni il quale [come hò detto] mette, ch'ella fosse in Crema del 1250. non potranno già negare, che ella non vi fosse già più di cento e settant'anni. Conciosiache nell'istromento dell'elezione fatta dal general Consiglio di Crema l'anno 1403. in Bartolomeo, e Paolo Benzoni in lor Signori, sia fatta menzione d'un Giovanino Monticelli, come chiaramente si vede nel detto istromento, da mè registrato nell'ottava Seriana. Mà di ciò, e d'altri particolari di questa nobilissima Famiglia, V. S. ne potrà un giorno vedere a bastanza in un mio libretto, nel quale si ragiona de gli uomini Illustri, che in diversi tempi hà prodotti la Patria nostra. Per ora hò solamente voluto accennarle questo poco, per compiacere a chi me ne hà ricerco in grazia di V. S. alla quale baccio la mano.



SERIANA XVIII.

All' Eccellente Dottore, il Sig. Bartolomeo Cataneo.

Molti nomi di dignità, e d'ufficj esser passati in cognomi di famiglie. De l'antichitá de' Catanei in Crema, e come di detta Famiglia ce ne sono stati de' Nobili Veneziani.

EGli non há dubbio, che trovansi molti nomi di dignità, e d'ufficj esser passati in cognomi di nobilissime Famiglie. Per sì fatta maniera trasse già la sua origine l'Illustrissima Ducal Famiglia de' Visconti. Percioche questo nome di Visconte fù anticamente nome di Magistrato appresso i Milanesi; a' quali fù già per spezial grazia concesso, da gl' Imperadori di potersi eleggere due Consoli, che non avessero alcun sopra capo, fuor che l'Imperadore. Il primo, il quale avea la cura delle cose della guerra, era detto Conte; l'altro poi, a cui s'aspettava il carico del civile, era chiamato Visconte. Ne per altro era così detto, se non perche occorrendo, che il Conte fosse impedito, overo venisse a morte prima del suo tempo, il quale era d'un anno, egli suppliva anco per il Conte, quasi volessero dire Visconte. Onde molti per aver già avute sì fatte dignità, lasciati i primi lor cognomi, presero il nome de' Visconti. Trà gli altri ci fù Tebaldo d'Invorio padre del gran Matteo Visconte, da cui discesero poi i Duchi di Milano.

Tal principio ebbe parimente la Famiglia vostra de' Catanei, quella de' Capitanei, de' Vavassori, e de' Valvassori. Percioche Catanei si dimandarono già alcuni uffiziali, e Cortigiani dell' Imperadore, i quali alla mensa Imperiale tenevano il Vaso dell' acqua detto Catino. Capitanei erano quelli, a' quali veniva concesso dall' Imperadore qualche luogo in Feudo. Quelli poi, che da' Capitanei erano sostituiti,

tuiti, si chiamavano Vavassori. Valvassori erano detti i Camerieri, che stavano alla guardia della Camera dell'Imperadore. Scrive il Corio nella prima parte della sua Istoria, che i Catanei, ed i Valvassori furono Milanesi, e trassero la lor origine da Nobiltá; la quale egli divide ne' seguenti gradi. Il primo grado dice esser il Pontefice, il secondo l'Imperadore, il terzo, il Duca, il quarto, il Principe; il quinto il Marchese; il sesto il Conte, il settimo il Valvassore; e l'ottavo il Cataneo. Che poi la Famiglia vostra ragionevolmente annoverar possa frà l'antiche di Crema, e cosa chiara; percioche ella vi si trovava già 400. anni sono: Appare ciò per un'istromento di vendita, da me registrato nella seconda parte delle Seriane, dove del 1187. Lanfranco Catani insieme con altri Cremaschi compra da uno de' Visconti intorno a sei miglia di paese cominciando (come jo scrissi nel 2. libro dell' Istoria) dalla porta d'Ombriano fin' al Tormo.

Di più in un libro scritto a mano, dove si ragiona dell'origine delle nobili famiglie Veneziane, trovo che i Catanei discesi pur di Lombardia furono già per benemeriti ornati della nobiltà Veneziana. Laonde ridottosi alcuni di loro ad abitare in Venezia, vi durarono fin' all'anno 1385. nel quale ridotta la Famiglia in un solo, detto M. Nicolò Catani, venendo esso a morte, ella vi s'estinse.

SERIANA XIX.

Al Molto Reverendo Padre F. Antonio Cristiani, Priore del Monastero di Sant' Agostino di Crema.

Dell' antichitá della Famiglia de' Cristiani.

SOno veramente più di quattrocent'anni, che ci fù un Pietro Cristiani, il quale fù Decano di S. Pietro in Roma. Fà di lui menzione Radevico Frinsengense nel quarto libro de' fatti di Federico Barbarossa; dove ragionando del

Con-

Concilio di ordine d'esso Imperadore congregato in Pavia per cagione di due Pontefici, eletti doppò la morte di Adriano IV. la quale fù al primo di Settembre del 1159. mette una lettera da' Canonici di S. Pietro intorno a tal' elezione scritta a Federico, nella quale egli si vede, come quei Canonici mandarono il sudetto Pietro Cristiani, insieme con un'altro all' Imperadore, ed al Concilio, per dargli conto, come fosse passato il fatto.

Ad hoc comprobandum (dice questo Istorico a cap. 66.) *duos de fratribus nostris, Petrum Christianum Ecclesiæ nostræ Decanum, & Petrum Guidonis Camerarium Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Subdiaconum, Sanctitati vestræ transmittimus, ut de his omnibus veritatis testimonium etiam viva voce perhibeant.* E' parimente nominato l'istesso Cristiani nel cap. 67. & 70. del predetto libro. Ne l'uno si legge. *De omnibus supradictis capitulis testes fuerunt, Petrus Christianus Decanus Basilicæ Beati Petri, & omnes fratres ejus.* Nell' altro replicandosi quasi l'istesso, è scritto in tal maniera. *Super his capitulis fuerunt testes, & sub stola tactis sacrosanctis Evangelijs, juraverunt, D. Petrus Christianus Decanus Basilicæ Beati Petri, & in persona sua, & omnium fratrum suorum; &c.*

Di lá a 37. anni trovo un' Alberto Cristiani nominato in un' istromento di vendita di 14. d'Agosto del 1187. nel quale istromento (come si è detto di sopra) contiensi una vendita di terreni fatta da uno de' Visconti a Lanfranco Catani, ed a dieci altri, tra' quali vi è il sudetto Cristiani. Nella fondazione di S. Martino, la quale fù dell'anno 1286. vi è un istromento di 7. Novembre dell'anno predetto, fatto da un Pietro Buono Cristiani Notaro Cremasco. L'anno 1449. quando i Cremaschi volontariamente si diedero a' Signori Veneziani, trà quelli otto Ambasciadori, che furono eletti dal nostro general Consiglio per andar' ad Andrea Dandolo allora Proveditore delle genti Veneziane, ci fù parimente un Cristoforo Cristiani.

Di

Di maniera che vedesi questa Famiglia non solo esser antica, mà aver di mano in mano continuato con dignità, e ripurazione nella Patria nostra. Rimane ora, che per compito ornamento di quella, si mandino fuori per mezzo vostro le dotte, e belle prediche del Reverendo D. Gabriele, già da lui fatte ne' più famosi pulpiti di tutta l'Italia. Al che fare credo sarete non men caldo, e sollecito, che stato siate nell' adornare il vostro Tempio di si bella Torre, e di ricco organo.

SERIANA VIGESIMA

A' M. Francesco Zava Cremonese, professore di lettere umane in Crema.

Esser già venuta gente da Cremona ad abitar a Crema, mà non averla edificata: anzi i Cremonesi essere stati nemici de' Cremaschi, ed aver lor dati infiniti danni, e rovine.

E Vero, che ne' tempi d'Agilulfo, che fù il IV. Rè de' Longobardi, essendo da lui rovinate Mantova, e Cremona, molti d'ambedue quelle Città si ridussero ad abitar a Crema. Mà che ella fosse da' Cremonesi principiata, questo è tanto lontan dal vero, che il crederlo, sarebbe un credere il falso. E chi per aventura non si appagasse di quanto si legge intorno a ciò nel primo libro della nostra Istoria, rimanga almen sodisfatto della autorità del Sigonio, il quale nel primo libro del Regno d'Italia così scrive appunto. *Cremonæ, & Mantuæ cladibus Cremensæ Castrum, accolis in eum locum, ut à Longobardorum iniurijs tutum, confluentibus ita crevit, ut tribus jugeris ad novam recipiendam multitudinem, augeri necesse fuerit.* Se per il concorso de' Cremonesi Crema fù accresciuta, ella adunque non

non fù da loro principiata, poiche già era, ed in tale stato, che (come dice esso Sigonio) era sicura da gli insulti de' Longobardi. Ne credo, che voi, che tanto avete, e letto, e scritto, e tanto sapete, siate d'altra opinione. E se bene nelle vostre lettere lattine, e ne' versi nuovamente dati in luce mostrate tener il contrario, stimo (per esser voi con onorata provisione condotto dalla Patria nostra) che più tosto abbiate ciò fatto, pensando in tal maniera acquistar da lei benevolenza, che perche così veramente crediate. Se forse non parlaste ancora voi in quella maniera, che usa no tallora di parlare gli Storici, mettendo fondare, overo edificar una Città, in vece di ristorarla, aggrandirla, overo di mandarle una Colonia.

Così parmi appunto, che pigliasse Cornelio Tacito nel 19. libro, dove ragionando pure di Cremona. *Hic exitus* (dice egli) *Cremonam habuit anno 286. à primordio sui, conditam Tito Sempronio, & Cornelio Consulibus, ingruente in Italiam Annibale*. Dove si vede, che mettendo quì Cornelio Tacito, che Cremona fosse edificata entrando Annibale nell' Italia, fà mestiero a dire, che per edificata intenda, ch'ella fosse dedutta Colonia da' Romani, essendo, che Cremona ebbe principio 3879. anni dopò l'origine del Mondo, e 1329. innanzi al nascere di Cristo, ne' tempi di Delbora Giudice de gli Ebrei. Quando non pensassi, che così fosse, io mi affaticherei in mostrarvi qual sia la vera origine di Crema.

Del che però, quando così vi piaccia, potete vederne un lungo ragionamento nella mia prima Seriana, alla quale mi riporto. Non vuò già tralasciare di dire, che tale, e tanto fù anticamente l'odio de' Cremonesi contra i Cremaschi, che a tutto lor potere cercarono sempre di travagliarli, e se possibil fosse stato, di mandarli in rovina. Laonde trà l'altre fortune, e persecuzioni, che più volte ci fecero, l'anno 1159. offerirno a Federico Imperadore undeci mila talenti, acciò ch' egli venisse all' assedio di Crema. Fà di ciò piena

fede

fede Radevico Frisengense nel quarto libro de' fatti di Federico, a cap. 39. Dove ragionando pure de' vostri Cremonesi scrive in tal maniera. *Freti ergo tunc opportunitate temporis Fridericum ad destructionem Cremæ Civitatis hortantur promissis undecim millibus talentorum*. La qual somma, chi volesse pigliare il talento in quella valuta, che dice il Budeo pigliarsi ora da noi, mettendo egli, che vaglia seicento scudi d'oro, sarebbe grandissima, e quasi incredibile. Mà essendo che (come meglio sapete di me) varie furono le sorti de' talenti appresso gli Antichi, crederei, che quì si avesse ad intendere de' talenti minori. O potrebbesi per aventura dire, che questo Istorico, come Tedesco, per undeci mila talenti volesse, intendere undeci mila talari. Il Sigonio mette, che i Cremonesi diedero veramente una gran somma di denari a Federico, per indurlo a questa guerra. *Multo magis* (scrive egli nel 12. libro del Regno d'Italia) *voluntas apud eum Cremonensium valuit, qui ingenti vi pecuniæ oblata ipsum ad veteres hostes suos armis vindicandos, quod per Lotharium assequi non potuerant, incitarunt*. Oltre l'offerta de' dinari, essi furono i primi a venir a' nostri danni. Perciocche vennero accamparsi d'attorno Crema otto giorni prima, che ci venisse l'Imperadore. Arrendutasi in fine la Terra, i Cremonesi parimente furono quelli, che vi fecero peggio di tutti. Di maniera che di loro scrive il Morena. *Insuper etiam Cremonenses avidissimi dissipationis Cremæ, etiam Ecclesias ipsius Castri destruxerunt*. E ciò volli appunto accennare anch' jo in que' miei versi, che già vi scrissi, dove trà gl'altri ch'eranò questi.

Civibus à vestris quam plurima damna Cremensis.
Pertulit, & sanguis fusus utrinque fuit.
Vestris adiutus nummis Federicus, & armis
Evertit captæ menia pulchra Cremæ

S'egli è vero, che ora (la Dio mercè) sono spenti quelli odj, e nemicizie antiche. E quando pure ce ne fussero qualche reliquie, l'amorevolezza, e gentilezza vostra, e l'onorate

rate fatiche, che con tanta prontezza fate intorno la Cremasca gioventù in darle nobil creanza, e belle lettere, potrebbono bastare non solo a spegnerle del tutto, mà ad accendere trà gli uni, e gli altri vive fiamme di scambievole amore; a fine che come siamo di luogo non molto dissimili, siamo parimente d'animi, e di benevolenza conformi, ed uniti.

SERIANA XXI.

All'Eccellente Dottore, il Signor Bernardino Guslini da Feltre.

Catalogo di tutti quelli, che hanno Signoreggiata Crema dal principio della sua fondazione fin' all'anno 1576.

FU' Crema edificata l'anno 570. dopò CRISTO, di maniera, che sarebbono ora mille, e sei anni, ch'ella ebbe il suo principio. Ora in questo spazio di tempo molti, e diversi sono stati quelli, i quali n'hanno avuto il Dominio. De' quali, poiche V. S. me ne ricercò quel giorno, ch'ella se ne venne quì co'l Clarissimo Salamone suo, e mio Signore, porrò quì sotto i nomi con il numero de gli anni, che ciascun di loro ci hà Signoreggiati. Il primo adunque, che fusse Signore di Crema, fù Cremete, il quale la fondò, e signoreggiò anni 47. mesi 3. nel qual tempo però ella riconosceva anco i Rè Longobardi, come quelli, da quali era quasi tutta l'Italia occupata. Laonde cominciando d'Albojno fin' a Desiderio, nel qual essendo cacciato dal Rè di Francia finì poi questo Regno, ella verrebbe ad essere stata sottoposta a' detti Rè anni 202. mesi 3. cioè ad

Albojno anni	3.	mesi
Clefe	1.	6
Duchi creati dopò l'uccision di Clefe.	10	

Autharo (essendo levato il governo de' Duchi in termine di dieci

dieci anni.) 6

Agilulfo 25

Ne' tempi di questo Rè venne a morte Cremete; laonde non avendo lasciati figliuoli dopò se, Crema rimase libera a' Longobardi.

Adalualdo	10	
Arioaldo	12	
Rothari	16	4
Rhodoaldo	5	
Aritperth	9	
Partharith) Gundiperth) ambedue	1	3
Grimoaldo	9	
Garimbaldo	3	
Partharith la seconda volta	17	

Questo la prima volta, ch' egli entrò nel Regno per la discordia nata trà lui, ed il fratello, ne fù cacciato da Grimoaldo Duca di Benevento. Dopò la cui morte gli successe Garimbaldo suo figliuolo, quale cacciato dal Regno in termine di 3. mesi, vi rientrò finalmente Partharith.

Cuniberth	12	
Liuthbert		8
Ragumbert	1	
Aribert	12	
Asprand		3
Liuthprand	21	
Rachi	4	
Aistolfo	8	

Questo è quello, che dall' Ariosto è detto Astolfo nel canto 28.

Astolfo Rè de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il Regno.

Desiderio, in cui essendo cacciato dal Rè di Francia, ebbe fine il Regno de' Longobardi. 18

Privati i Rè Longobardi del Regno loro l'anno di CRI-

STO. 772. Carlo Rè di Francia divise l'acquistata Provincia con Papa Adriano, a suggestione del quale egli era entrato nell'Italia. Pervenne al Rè quella parte, la quale contiensi frà l'Alpi, l'Appennino, l'Adice, ed il Reno di Bologna. Laonde per tal divisione Crema rimase per molti anni sottoposta a gli infrascritti Rè, ed Imperadori, cioè, a

Carlo anni	29
Pipino	13
Bernardo	9
Lotario Rè, e poi Imperadore	32
Lodovico Imperadore	21
Carlo II. Imperadore	6
Carlo III. Imperadore, ultimo de' Francesi.	12
Arnolfo I. Imperador Tedesco	14
Lodovico eletto Imperadore, mà non coronato, percioche vacò la corona quarantun' anno.	6
Berengario I. Rè d'Italia vacando la corona.	4
Berengario II. vacando la corona.	4
Rodolfo, avendo cacciato Berengario dal Regno.	3
Ugone Rè d'Italia, vacando la corona.	12
Lotario II. Rè d'Italia, vacando la Corona.	2
Berengario terzo	11
Otto primo Imperadore dopò la Corona vacante.	17
Otto secondo	17
Otto terzo	19
Enrico primo	19

Questo fù il primo Imperadore, che fosse fatto per elezione de' Sette Principi Elettori, ordinati da Papa Gregorio V. Tedesco nel 1002.

Ne' tempi di questo Imperadore, un Francese detto Massano, l'anno 1009. [come si può vedere per una scrittura da me registrata nella 3. Seriana] era Signor di Crema, e di Lodi. Gli è vero, che io non ritrovo, come egli ne avesse il dominio. Morto Enrico, per la discordia nata tra' Principi

cipi Elettori, vacò l'Imperio due anni. Eletto poi Corrado Primo ci signoreggiò anni 15

Questo Imperadore costretto a venir in Italia per molte Città ribellatesegli, tolse a Massano il dominio di Crema per sospetto di ribellione.

Dopò Corrado successe Enrico II. suo figliuolo, il quale regnò anni 18

Enrico III. 48

Enrico IV. 20

Morto Enrico, essendo vacato l'Imperio un'anno intorno, fù eletto Lotario, il quale ci dominò anni 11

Corrado II. 15

Federico Barbarossa. 12

Cioè anni 8. innanzi la destruzione di Crema, la quale fù l'anno 1160. del mese di Genaro, e quattro dopò la reedificazione, la quale fù del 1185. percioche dopò la destruzione fatta da Federico, Crema rimase disabitata anni 25.

Enrico Imperadore. 10

Filippo Imperadore. 9

Otto IV. Imperadore. 3

Egli concesse molti privilegi a' Cremaschi, e fece Crema camera d'Imperio, come si vede in un privilegio d'esso Imperadore dato in Lodi a' 24. di Genaro del 1212. da me registrato nella seconda parte delle Seriane; dove si dimostra che prerogativa sia ad una Terra l'essere fatta camera d'Imperio.

Federico 2. 33

Corona vacante. 14

Uberto Pallavicino vacando la corona, e dopò l'elezione di Rodolfo Imperadore, anni 6

Rodolfo Imperadore dopò il Pallavicino, 13

Marchese di Monferrato.

Corona vacante. 1

Astolfo Imperadore. 6

Alberto Imperadore. 10

Enrico Imperadore.	5	8
Corona vacante.	1	
Lodovico Imperadore, ed alla Chiesa.	20	
Cremonesi.	3	
Azzo Visconte.	1	2
Luchino, e) Giovanni) Visconti unitamente.	9	5
Giovanni solo.	5	
Bernabò	25	

Ebbe Bernabò per moglie una figliuola di Mastino della Scala Signore di Verona, e di Vicenza, detta per nome Beatrice, e per sopranome, la Regina. Da questa, vogliono alcuni, che fosse parimente signoreggiata Crema. Il che potrebbe esser avenuto, overo perche Bernabò glie l'avesse per aventura (come tra' Principi si usa di fare) assegnata per la corte di quella, overo più tosto, perche questa donna, essendo (come scrive il Corio nella 3. parte della sua Istoria) di natura superba, ed altiera, resse in gran parte lo stato del marito. Ne si può dire, che ciò fusse dopò la morte di Bernabò, perche ella venne a morte prima di lui. Dietro a Bernabò per la divisione dello stato da lui fatta a' suoi figliuoli, toccò il dominio di Crema a Carlò, il quale ne fù Signore anni. 6

Gio: Galeazzo primo Duca di Milano.	17	
Gabriello figliuolo naturale del Duca, mà legitimato.	1	
Bartolomeo, e) Paolo) Benzoni, eletti da' Cremaschi.	2	

Furono i Benzoni eletti Signori di Crema (come appare nell'istromento dell'elezione registrato nell' ottava Seriana) il giorno di S. Martino l'anno 1403.

Daniele)
Tripino, e) figliuoli di Bartolomeo, e
Greppo)
Riccardo figliuolo di Paolo.

Que-

Questi dopò la morte de' Padri loro per giovinetti, che fussero, furono da' Cremaschi accettati per Signori; mà poco stettero in Signoria, percioche a' 24. di Settembre dell' anno istesso, nel quale mancarono i Signori Bartolomeo, e Paolo, Giorgio Benzone furono eletti Signori di Crema, come appare nella 9. Seriana. E ne tenne assolutamente il dominio dal 1405. fin' al 1414. nel qual'anno postosi sotto protezione del Duca Filippo l'ebbe poi in feudo insieme con Pandino. E durò in questo stato di Feudatario fin alli 25. di Genaro del 1423. nel qual avendo scoperta una congiura fattagli contra dal Duca, si tolse fuori di Crema, e si ricoverò a Venezia. Dominò adunque Giorgio Benzone in tutto anni, 18

Filippo Duca di Milano. 24. 6. 19

Borso da Este di consentimento del Duca Filippo. ----

Milanesi postisi in libertà dopò la morte del Duca Filippo. 1. 1. 2.

Stata Crema per questo poco tempo sotto i Milanesi, diedesi volontariamente a' Signori Veneziani a' 16. di Settembre del 1449. Di maniera che sarebbono ora 126. anni, e mesi, ch' ella sicura, e felicemente si riposa sotto il governo di questo Serenissimo Dominio. Nel qual tempo (cominciando di Andrea Dandolo, il quale fù il primo, che fosse mandato al nostro governo, fin' al Clarissimo M. Nicolò Donato moderno Rettore) ci sono stati 85. Reggimenti Veneziani. De' quali V. S. vedrà quì sotto i nomi, e tempo, secondo che di mano in mano ci sono stati mandati dal Senato.

1 Andrea Dandolo a' 16. di Settembre del 1449.
2 Orsato Giustiniano primo Novembre. 1449
3 Giacom' Antonio Marcello del mese di Genaro. 1450
4 Andrea Dandolo la seconda volta, del mese di Febraro, 1452
5 Paolo Moresini di Febraro. 1455
6 Luigi Bembo 8. Maggio. 1457
7 Andrea Marcello di Marzo. 1460

8 Lazaro Moro 25. Novembre. 1462
9 Marino Malipiero 26. Maggio. 1463
10 Leone Molino 17. Marzo. 1466
11 Domenico Cornaro 11. Ottobre. 1467
12 Federico Cornaro 24. Giugno. 1470
Questo fù il primo, che ci stette sedeci mesi.
13 Giacom Marcello 8. Ottobre. 1471
14 Antonio Veniero 4. Agosto. 1473
15 Francesco Giustiniano 23. Settembre. 1474
16 Bertuzzi Soranzo 10. Marzo. 1476
17 Marc' Antonio Morosini 8. Settembre. 1477
18 Fantino Pesaro 2. Marzo. 1479
19 Antonio Marcello 17. Settembre. 1480
20 Marino Leoni 7. Febraro. 1482
21 Bernardo Giustiniano 17. Decembre. 1483
22 Francesco Bernardo 5. Decembre. 1484
23 Agostino Foscarini 29. Maggio. 1486
24 Bernardo Barbarigo 5. Marzo. 1487
25 Pietro Buono 9. Agosto. 1488
26 Nicolò Priuli 14. Febraro. 1490
Avenne ne' tempi di questo Rettore, il miracolo di Santa Maria della Croce, nella maniera, che si è detto così nella Istoria, come anco nella 15. Seriana, e nelle stanze scritte al Sig. Cardinale di Piacenza.
27 Luigi Muazzo 2. Luglio. 1491
28 Priamo Trono 13. Decembre. 1492
29 Domenico Benedetti 5. Giugno. 1494
30 Francesco Basadonna 6. Agosto. 1495
31 Pietro Loredano 15. Maggio. 1497
32 Hieronimo Leoni 1. Luglio. 1498
33 Hieronimo Buono 24. Novembre. 1499
34 Luigi Mula.
35 Luigi Barbarigo 21. Novembre. 1502
36 Gio: Paolo Gradenigo 22. Maggio. 1504
37 Andrea Trivisano 7. Settembre. 1505

38 An-

38 Andrea Magno 20. Decembre. 1506
39 Nicolò Pesaro 18. Giugno. 1508

Ne' tempi del Pesaro, a' 10. di Maggio del 1509. I Francesi s'impadronirono di Crema, e la tennero per anni 3. mesi 3. giorni 18. Uscitene poi i Francesi, vi fù rimandato il Pesaro. Mà egli non vi durò molto, percioche scorsi poco più di trè mesi del suo reggimento, se ne passò a miglior vita, e fù sepolto nella Chiesa di Sant' Agostino. Laonde gli successe.

40 Bartolomeo Contarini 20. Genaro. 1513
41 Zaccaria Loredano 6. Novembre. 1515
42 Federico Rainiero 24. Agosto. 1517
43 Marino Cornaro 27. Febraro. 1519
44 Andrea Foscolo 20. Maggio. 1520
45 Luigi Foscari 20. Luglio. 1522
46 Giovanni Moro 6. Giugno. 1524
47 Pietro Boldù 10. Agosto. 1525
48 Andrea Loredano 11. Novembre. 1526
49 Luca Loredano 11. Marzo. 1528
50 Filippo Trono 25. Novembre. 1528
51 Antonio Badoaro 15. Marzo. 1531
52 Pietro Pesaro 18. Settembre. 1532
53 Gio: Antonio Veniero 1. Febraro. 1534
54 Vincenzo Gritti 6. Giugno. 1535
55 Gio: Alvigi Soranzo 9. Ottobre. 1536
56 Marco Moresini 7. Febraro. 1538
57 Lorenzo Salomone 23. Giugno. 1539
58 Donato Malipiero 25. Ottobre. 1540
59 Tomaso Michele 28. Febraro. 1542

Morto il Michele innanzi al fine del suo Reggimento, fù levato da Bergamo Ermolao Barbaro, dove egli era Capitano; e mandato per Vice Podestà a Crema fin' alla venuta di

60 Lorenzo Mula, il quale venne a quattro Aprile. 1443
61 Luigi Gritti 13. Aprile. 1544
62 Francesco Diedo 20. Genaro. 1546

63 Gia-

63 Giacomo Barbo 1. Maggio. 1547
64 Gio: Francesco suo fratello 3. Settembre. 1548
65 Marco Basadonna 9. Febraro. 1550
66 Gio: Francesco Memo 23. Maggio. 1551
67 LUIGI Mocenigo ora Serenissimo 21. Settembre. 1552
68 Bernardo Sagreda 13. Febraro. 1554
69 Francesco Bernardo 16. Giugno. 1555
70 Costantino Priuli 25. Ottobre. 1556
71 Andrea Badoaro 1. Maggio. 1558
72 Nicolò Gabrielli 30. Luglio. 1559
73 Andrea Bernardo 22. Settembre. 1560
74 Pietro Veniero 30. Aprile. 1562
75 Leonardo Pesaro 10. Giugno. 1563
76 Guido Moresini 12. Marzo. 1564
77 Gio: Battista Quirini 29. Aprile. 1565
78 Domenico Moro 22. Settembre. 1566
79 Pietro Foscari 17. Marzo. 1568
80 Gio: Battista Foscarini 12. Giugno. 1569
81 Marc' Antonio Cornaro 23. Settembre. 1570
Morto Marc' Antonio in termine di un' anno, fù mandato in suo luogo
82 Marco Cornaro 16. Agosto. 1571
83 Nicolò Salamone 5. Aprile. 1573
84 Giovanni Zeno 30. Maggio. 1574
85 Nicolò Donato, il quale ora con somma prudenza ci governa 6. Novembre. 1575

IL FINE.

PAR-



PARTE SECONDA
DELLE SERIANE
DI M. ALEMANNIO. FINO.
SERIANA XXII.

Al Signor Silvio Zurla Dottore.

Per una Epistola di S. Bernardo si prova, il Cardinal Giovanni, nominato nella quarta Seriana essere stato Cremasco.



E bene le ragioni, e le auttoritá da me addotte nella quarta Seriana doverebbono esser bastevoli a provare, che Giovanni, e Guido Cardinali, quello di S. Grisogono, e questo di S. Calisto furono Cremaschi; perche nondimeno (come mi riferì l'altr'eri V. S. mentre che ragionando delle cose di Roma, cademmo in questo proposito) ci sono alcuni, i quali invidiosi per aventura dell'onore, e riputazione della Patria s'ingegnano a tutto lor potere d'offuscare la chiarezza di questa verità, appresso l'altre voglio addurre una nuova, anzi vecchia auttorità, e di più di quattrocent'anni

per

per la quale chiaramente appare che il Cardinal Giovanni fù Cremasco. Ed è la seguente lettera di S. Bernardo il di cui soprascritto è tale.

AD JOANNEM CREMENSEM CARDINALEM PRESBITERUM.

Dilectionem, & dignationem, qua me amplecti à vobis nullius dignitatis homuncio sensi, in æternum non obliviscar pœnitentiam, & conversionem vestram, de qua jam Angelis collætatus sum, & delectatus. Dignos facere fructus opto jugiter, & oro frequenter. Et nunc maximè ipsos vestra illa Gallicana Ecclesia mecum expectat, credo, non intempestivos. Interest vestræ pariter, & meæ famæ, ut non confundar in vobis. Sic ergo clareat omnibus zelus apud vos veritatis justitiæq; & fervor contra interfectores Clericorum, & instigatores eorum, ut non me pigeat gloriatum fuiße de vobis.

E questa lettera la centesima, sessagesima terza nel volume dell'Epistole di S. Bernardo le quali sono in somma trecento cinquant'una. E fù scritta per un omicidio seguito in Parigi d'un Teologo detto Maestro Tomaso, Priore del Monastero di S. Vittore; dal qual omicidio era imputato un certo Tebaldo Notari Archidiacono di Parigi, essendoche egli per essere stato da quel da ben Padre più fiate ripreso di certe ingiuste estazioni, ch'egli faceva contra il Clero Parigino, gli avea minacciato la morte. E perche doppo l'omicidio, questo Archidiacono, non stimando, che il delitto si dovesse sapere, se n'era ito a Roma, vi furono da S. Bernardo scritte intorno ciò alquante lettere, trè a Papa Innocenzo, due ad Aimerico Cardinale, e gran Cancelliere della Sede Apostolica: e la sudetta al Cardinal Giovanni, nelle quali insta per il giusto castigo di questo Archidiacono. Quanto al tempo poi, jo trovo, che S. Bernardo, e questo Cardinale vissero appunto ambedue ne' tempi di Papa Calisto. Di maniera

niera che non si può dire, che questo non sia quel Cardinale, di cui ragioniamo noi. Molte altre cose potrei addurre in questo proposito mà parmi d'averne detto a bastanza nella quarta Seriana; oltre che questo testimonio di S. Bernardo (quando bene non gli fosse altra chiarezza) doverebbe bastare a far fede di questa verità.

SERIANA XXIII.

Al Sig. Giulio Zurla Dottore.

Che le auttorità da me addotte nella settima Seriana non inferiscono, che Crema fosse presa da Federico del 1161. má del 1160.

LOdo jo veramente la sottigliezza del bell'ingegno di V. S. nell'opposizione ch'ella mi fà nella settima Seriana, tuttavia non son jo per accostarmelo in questa sua opinione, anzi quello, che là ho detto, quì di nuovo replico, e rafermo; cioè che la presa di Crema fatta da Federico Barbarossa fù del 1160. e non del 1161. Negli Istorici da me citati inferiscono altro millesimo, che questo. Percioche se ben dicono l'anno dell'Incarnazione del Figliuol di Dio, non perciò ne segue quello, che dice V. S. conciosia che indifferentemente usino di dire, chi gl'anni dell'Incarnazione, chi dalla Natiuità di Cristo, e chi della nostra Salute; e nondimeno tutti principiano l'anno da Genaro. Il che non solo è stato introdotto da Cristo in quà, mà molto prima, fin ne' tempi di Numa Pompilio II. Rè de Romani, il quale all'anno, che prima era di dieci mesi, aggiunse Genaro, e Febraro. Mà quando bene gli Autori da me allegati si potessero intendere nella maniera, che dice V. S. (che però non glielo concedo) che potrà ella rispondere alla seguente autorità del Sigonio? il quale ragionando di ciò senza aggiunta ne d'Incarnazione ne d'altro nel 13. libro del suo Regno scrive in tal

in tal maniera. *Initio inde sequentis anni, qui fuit supra millesimum centesimus sexagesimus, Federicus se per obsidionem Crema potiturum diffisus, cui affatim rei frumentaria foret vim extremam adhibendam oppugnationemque tentandam existimavit*. (E poco appresso soggiunse.) *Tunc Cremenses assiduis prælijs, vigilijsque defessi, ac plerique uulneribus affecti, demum extremi periculi metu permoti consilium sui dedendi, si tolerabiles ferrentur conditiones ceperunt; ac vij. Calendas Februarij, Peregrini Patriarchæ Aquilejensis, & Bajoariæ Ducis colloquium postularunt*. Per il qual abbocamento ne seguì poi l'accordo trà l'Imperador, ed i Cremaschi nella maniera che si è detto intorno al fine del primo libro della nostra Istoria. Quanto all'autorità del Corio, per altre parole da lui poste alcune carte a dietro si viene nessariamente a conchiudere ch'egli in questo luogo volle intendere del 1160. Percioche parlando dell'intimazione fatta da Federico a' Piacentini così scrive egli appunto; il giorno seguente del mese di Genaro l'anno 1159. comandò Federico a'Piacentini, che ruinassero tutte le torri della lor Città da 20. braccia in suso. E soggiunse Federico del medesimo mese mandò suoi Ambasciadori a Crema, facendo intendere a i Cremaschi, che dovessero ruinare, e spianar le mura ei fossi del lor Castello. Da questa intimazione per non aver i Cremaschi voluto ubbidire a' commandamenti Imperiali ebbe il suo principio la guerra fattaci da Federico. Percioche dal seguente Luglio venne egli ad accamparsi sotto Crema l'assedio non durò se non sei mesi, e giorni. Di maniera che avendo avuto principio del mese di Luglio del 1159. fà mestiero a dire che Crema fosse presa da Federico nel seguente mese di Genaro del 1160. F. Leandro Alberti (e pur avea letta questa autorità del Corio, percioche vien'anco da lui citato) nella sua Italia. Ragionando di Crema, mette, ch'ella fosse ruinata da Federico del 1160. Ciò hò voluto brevemente scriver a V.S. in risposta di quanto ella mi disse l'altr'eri così alla sfuggita.

SE-

SERIANA XXIV.

Al Sig. Dario Tuccio.

Crema, e parte del Cremasco, come pervenisse sotto la Diocesi del Vescovo di Piacenza.

CRede quasi ogn'uno che la giuridizione, la qual tiene oggidì il Vescovo di Piacenza in Crema, e parte del Territorio gli pervenisse già per division fatta trá l'Arcivescovo di Milano il Vescovo di Piacenza, e quello di Cremona partendosi trá loro (secondo che si legge ne' supplementi vecchi) la Diocesi di Parasso, alla cui destruzione erano tutti trè unitamente concorsi. Mà essendosi nella prima Seriana dimostrato questa esser una menzogna, fà mestiero a dire che ciò per altro sia avvenuto. M. Pietro Terni tiene, che il Vescovo Piacentino non per divisione, mà per elezione de' Cremaschi egli fosse già introdotto in Crema. Percioche egli vuole, che guerreggiando anticamente insieme i Cremaschi, e Cremonesi, i nostri Cittadini desiderosi di sottrarsi dalla Giuridiziune spirituale de' Cremonesi, per toglier loro insieme ogni ragione, ch'avessero sopra di noi, cominciassero a vietargli il venir nella terra a pigliar possessi de' beneficj, col mezzo de' Milanesi introducendo il Vescovo di Piacenza a darci gli Ordini Sacri, ed ad intravenire, dove fosse bisogno, ed appresso a mantenerci un Vicario. Di maniera che per la lunghezza delle guerre gli dierono il possesso della Terra, mà non già del Borgo per esser di fuori. Ne osta, ch'egli abbia ancora giuridizione fuori nel Territorio. Percioche que' Beneficj, che oggi vengono da lui conferiti nel Cremasco, non aspettavano al Vescovo di Cremona, má al Prevosto di S. Martino di Palazzo, il quale oltre la collazione di più di 30. Beneficj, aveva eziandio molte belle prerogative, e privilegi. Era a questo Prevosto con-

cesso

cesso l'uso della Mitra, e del Pastorale. Ciò chiaramente appare per un Sigillo mostratomi da Monsig. Leandro Vimercati moderno Archidiacono, che fù già di Tomaso Pennari, il quale fù il primo nella cui persona (così procurando la nostra Communità) l'anno 1459. fù questa Prepositura tramutata da Papa Pio II. nell' Archidiaconato di Crema. Oltre a questo Sigillo, a Vajano, nelle case delle possessioni dell' Archidiaconato vedesi parimente l'Arma de' Benzoni con la Mitra, e col Pastorale, col nome d'Antonio Benzone, il quale ebbe doppo il Pennaro il detto Archidiaconato. Vogliono alcuni, che questo uso di Mitra, e di Pastorale avesse origine ne' Prevosti di S. Martino da Monsignor Pantaleone de Zurli Vescovo di Secca Città nel Regno di Napoli, il quale (come appare per publici instromenti del 1415. ed 1431. fattimi vedere dall' Eccell. Dottore il Sig. Silvio Zurla) tenne per molti anni questa Prepositura. Or a corroborazione di ciò, che scrive il Terni, che è l'autorità di Radevico Frisengense, e dal Sigonio, i quali scrivono l'uno a capi 39. del 4. libro de' fatti di Federico, e l'altro nell' undecimo del suo Regno; che essendo Cremaschi temporalmente, e spiritualmente sotto i Cremonesi, da loro si smembrarono, e si unirono co' Milanesi. La qual unione però si hà d'intendere quanto alla confederazione per conto della guerra. Percioche i Cremaschi non si sottoposero a' Milanesi ne in temporale, ne meno in Spirituale; nell' uno rimanendo liberi, e da per se [come erano a que' tempi quasi tutte l'altre Città, e Castelli dell' Italia] nell' altro racomandandosi al Vescovo di Piacenza. E se bene chiaramente non costa ne il tempo, ne la cagione, per la quale volessero sottoporsi anzi alla Diocesi Piacentina, che d'altra Città, non si può però negare che ciò non sia vero. Percioche fin nella fondazione della Chiesa di S. Martino de' Frati Umiliati, a cui fù dato principio già poco meno di trecent' anni sono, le intravenne a por giù la prima pietra, Rodolfo Guinzone, allora Prevosto del Duomo, e Vicario in Crema, per il Vescovo di Piacenza,

cenza. Sotto la cui giuridizione (eccettuando i Borghegiani, i quali riconoſcevano il Veſcovo di Cremona) abbiamo perſeverato fin all'anno corrente 1580. nel quale è poi piacciuto a N.S. Papa Gregorio XIII. col aver fatta Crema Città, porci ſotto un ſol Paſtore. Il che [avenga che più volte ſia ſtato in diverſe maniere tentato] non ſi è mai prima che ora a potuto ottenere. La Scrittura nuovamente da voi moſtrata a Monſignor Archidiacono; ed a me, non è coſa nuova. Anzi queſta è appunto l'opinione poſta da F. Giacomo Filippo nel undecimo libro del ſuo ſupplemento; la qual opinione (come jo diſſi dinnanzi) ſi è con molte ragioni dimoſtrato nella prima Seriana eſſer una menzogna.

SERIANA XXV.

Al Molto Rev. M. Agoſtino Veggi Peterelli.

Perche cagione al noſtro Duomo foſſe dato il titolo di S. Maria Maggiore; e quando principiaſſe la divozione all' Altar della Madonna.

PEr due cagioni ſtimo jo, che al noſtro Duomo foſſe dato il titolo di S. Maria Maggiore, l'una è perche nel ſito, dove egli è fabricato, per più di ducent'anni prima, che a Crema ſi deſſe principio, era una Chieſoletta nominata S. Maria della Moſa, l'altra è, perche nel dì dell' Aſſonzione della Vergine l'anno 570. fù determinato (nella maniera che jo diſſi nel primo libro dell'Iſtoria) di dar principio alla Patria noſtra. Nel che ella alquanto ſi raſſomiglia a Venezia poiche ſi vede ambedue aver avuta origine in giorno della Vergine, l'una nell'Annonciazione a' 25. di Marzo del 420. l'altra nel dì dell'Aſſonzione a' 15. d'Agoſto del 570. E per eſſer il titolo della Chieſa ſotto il feliciſſimo nome della Madonna, e da quì avvenuta, che ſempre ci ſono ſtate varie

immagini d'essa Vergine. Si come quest'anno 1579. se n'è parimente scoperta una nella colonna, a cui era appoggiato l'Altare di Sant' Eligio, detto de Ferrari, gettato giù di ordine di Monsig. Gio: Battista Castelli Vescovo di Rimini, e Visitator Apostolico. Una simile n'era eziandio, dove oggi è il bellissimo Altare detto della Madonna; alla quale l'anno 1508. si cominciò ad aver molta divozione, per una grazia ottenuta da Michel Canepajo Cremasco; il quale essendo infermo di alquante piaghe insanabili fece voto a questa Immagine; e fù subito risanato. Laonde votandosele poi di mano in mano diverse persone, ella dimostrò infiniti miracoli. Di maniera, che dal 1512. fecesi un Consorzio, il qual avesse cura delle offerte, che alla giornata vi si facevano. E fattole un' Altaretto, stette il luogo così fin' al 1514. nel quale per molte bellissime grazie in questa crudelissima pestilenza ottenute, se li eresse un bellissimo Altare. Fù allora gettato giù il Battisterio, il quale ne' tempi, che Giorgio Benzone era Signor di Crema, quì era stato fatto con bellissimo artifizio in guisa d'una piramide posta sù le colonette, la cui altezza attingeva il volto della Chiesa, e fù traportato nel luogo, dove egli si vede fin' al giorno d'oggi. L'anno poi 1520. fù a questa Madonna principiata quella ricca, e bellissima Capella, la quale è veramente la più bella cosa che si vegga nel nostro Duomo.

SERIANA XXVI.

Al Sig. Aurelio Zurla.

Famiglia de' Zurli esser' antica in Crema, ed aver avuti uomini di molto valore, ed esser parimente nobilissima in Napoli.

NElla riedificazione di Crema fatta da Federico Barbarossa l'anno 1185. furono (come jo dissi ancora nel se-

condo

condo libro dell' Istoria) compartiti nella muraglia, che cingeva la Terra Torrioni vent' uno. Di questi trovo esservene stato uno detto il Zurla posto trà la porta di Ponfure, e quella di Pianengò, che verrebbe oggidì ad essere trà la Chiesa di S. Rocco, ed il Monastero di S. Chiara. Essendo questo Torrione detto il Zurla, fà mestiero a dire, ch' egli pigliasse il nome dalla famiglia de Zurli, i quali doveano per aventura abitar in quella parte. Ne sarebbe meraviglia che avesse avute le lor case in quel sito, nel quale veggiamo eziandio a' nostri dì averle il Dottor Gio: Battista Zurla, e fratelli di maniera che non si può negare, che la Famiglia vostra (quando bene ella non ci fosse stata prima) non fosse in Crema almeno già più di quattrocent' anni. Dove verisimil cosa è, che abbia sempre continuato con riputazione, e sia stata numerosa. Movemi a ciò credere, il vedere, che quando i Cremaschi elessero Giorgio Benzone per lor Signore, il che fù l'anno 1405. non ci fù famiglia alcuna [della Besizona in fuori] che nel Consiglio avesse maggior numero di persone, della Zurla. Si come oggidì parimente vediamo ch'ella di numero prevale a tutte l'altre. Percioche di cento, e settantacinque Gentiluomini descritti nel Consiglio, trent'otto ce ne sono de' Zurli. Tra' quali, bella cosa è, il vedergliele undeci di veste lunga, cioè otto Dottori di Legge, e trè di Medicina. Sono da questa Casata in diversi tempi usciti uomini di valore, de' quali però, quì non intendo ragionare, risservandomi a ciò fare nel libro degli Uomini Illustri, prodotti dalla Patria nostra. Dirò solo per ora, del 1415. esserci stato Pantaleone Zurla, il quale non solo fù Prevosto di S. Martino di Palazzo, prima che quella Prepositura fosse tramutata nell' Archidiaconato di Crema, mà ebbe eziandio il Vescovato di Secca Città nel Regno di Napoli. Ne' tempi del Sig. Bartolomeo di Bergamo Generale de' Veneziani ci fù Michel Zurla Cavalliero, il quale per il suo gran valore entrò sì fattamente in grazia di quel gran Capitano, che privileggiandolo della sua Nobilissima Famiglia, a lui, ed a' suoi

posteri fece dono dell' Arma sua, come si può vedere nel privilegio fattogli sopra ciò, in Malpaga a' 22. Settembre del 1472. Guerreggiando i Veneziani con Luigi Rè di Francia, ci fù un Evangelista Zurla, il quale andò per Venturiero nel campo Veneziano con quindeci Cavaileggieri a sue spese. Appare ciò per lettere Ducali del Doge Loredano di 13. Maggio del 1509. dove egli commanda a tutti i Rettori de' luoghi a lui soggetti, che debbano fargli dar' alloggiamento per una notte di luogo a luogo, tralascio Evangelista il giovine, la cui memoria è sì fresca, che non c' è alcuno, il qual non sappia l'onorato grado ch'egli ebbe nella guerra ultimamente fatta da' Veneziani contra il Turco; conciosia che gli fosse dato il carico di Sopracomito d'una Galera. Onoratissimo Gentiluomo fù Giacomo, fatto Cavalliero da Luigi Rè di Francia, a cui il Conte Baldissare Castiglione Scrittor del Cortigiano non si sdegnò di dar in moglie la Signora Barbara sua Sorella, dalla quale nacque poi Leonardo padre del Cavallier Giacomo il giovine, ed Avo de' Signori Attilio, Rutiliano, e Lodovico. E' stata, ed è tuttavia nobilissima in Napoli la Famiglia de' Zurli, dalla quale sono usciti uomini di gran portata. Molto favorita dal Rè Ferdinando fù Francesco Zurla, il quale l'anno 1479. trovandosi in Otranto assediato da' Turchi, presa in fine la Città a forza, egli in servizio del suo Rè vi fù tagliato a pezzi insieme col' Arcivescovo della Cittá. Fá di lui menzione Andrea Cambini nel secondo libro dell'origine de' Turchi, e dell' Imperio della Casa Ottomana. Signor di Castelli, e Baron del Rè è del Grammatico nominato Ettor Zurla nel Consiglio 13. in una lunga, e bella allegazione fatta a sua diffesa, alla presenza del Rè Federico d'Aragona a' 25. d'Ottobre del 1499. contra il Conte di Pitigliano. Nell' istesso Consiglio è parimente fatta menzione d'un Zio di questo Ettore dal lato paterno, a cui vien dato titolo di Conte di Mont' oro. Mà tralasciando le Contee, e le Baronie di Napoli, ed altri particolari della Casa vostra, bastimi per ora aver dimostrato,

c h'ella

ch'ella è più antica in Crema di quello, che altri non crede.

SERIANA XXVII.

Al Sig. Marc' Antonio Menni Medico.

Alberto Gandino, Eccellentissimo Giureconsulto, non eßere stato ne Bergamasco, ne Cremonese, mà Cremasco.

GRan cosa nel vero, che di tanti Uomini Segnalati, in varj tempi prodotti dalla Patria nostra, i più famosi, ed Illustri ci vengano dalle vicine Città usurpati. Quasi che impossibil sia, che da Crema possano uscir uomini di valore. Come non ci son mancati di quelli, che ci hanno voluto rubbare que' due gran Cardinali Giovanni, e Guido, de quali si è ragionato a lungo nella quarta Seriana, così ci sono parimente stati alcuni, che hanno voluto dire, che Alberto Gandino, famosissimo Giureconsulto de' suoi tempi non sia stato Cremasco, come da me è stato nominato nel Libro V. della nostra Istoria. I Bergamaschi, col dire, ch'ei fosse da Gandino, terra assai onorata nel lor Territorio, lo vanno predicando per suo. Cremonese lo mette Monsign. Vida, il quale nell'Orazione, ch' egli fece contra i Pavesi, mentre quelle due nobilissime Città di Cremona, e Pavia trà loro contendevano della precedenza nel Senato di Milano, raccontando i belli ingegni, che in Cremona sono stati prodotti fà di lui onorata menzione in tal maniera scrivendo nella seconda azione a cart. 43. *Albertum in primis Gandinum acutissimum suorum temporum juris interpretem, cujus lucalentissima commentaria de maleficijs leguntur*. Dove chiaramente si vede ch' egli lo tiene per Cremonese, il che non averebbe scritto giamai se avesse letto il titolo, ed il proemio dell'opera da lui mentovata. Percioche ivi il Gandino si nomina egli stesso per Cremasco. Ed acciò non pen-

fasse alcuno, ch' jo dicessi una cosa per un' altra; voglio addurre le formali parole sì del Titolo, come eziandio del Proemio.

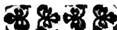
Titolo dell' Opera.

LIBELLUS AUREUS, ET PERUTILIS EXCELL. J. V. INTERPRETIS D. ALBERTI DE GANDINO DE CREMA.

Il Proemio.

Cum assiderem perusij, jam est diu, ego Albertus de Gandino de Crema, composui illum parvum libellum, qui quadam de ordine maleficiorum, & plurimas quæstiones ad maleficia pertinentes continet, & allegat.

E nel detto Proemio dice d'aver riformata l'Opera ad utilità, e benefizio d'Albuino, e di Giacomino suoi figliuoli, allora Studenti in Padova. E così si legge in tutti que' testi, che mi sono pervenuti alle mani stampati in Venezia fù dell' anno 1491. Di maniera che non si può negare, ch' egli non sia veramente stato Cremasco. E se bene questa Famiglia de Gandini è oggi appresso di noi estinta, fà però mestiero a dire ch' ella fosse in Crema già più di quattrocent' anni sono. Percioche tra' quelle 27. Vicinanze, nelle quali fù compartita la Terra nostra nella reedificazione principiata da Federico Barbarossa l'anno 1185. una ce ne fù sotto la Porta di Rivolta, detta de' Gandini i quali hanno continuato in Crema fin' all' anno 1559. nel quale finì poi questa Famiglia in Bartolomeo Gandino.



SE-

SERIANA XXVIII.

Al Sig. Leonardo Acchiapati Medico.

Essersi stata un'altra Crema oltre la nostra di Lombardia, e della varia etimologia di questo nome.

OLtre a Crems di Germania posto sù la riva del Danubio, trà Viena, e Linz; e Cremna di Panphilia, che hanno molta somiglianza con la Patria nostra, trovo appresso. Stefano Autor Greco nel lib. titolato *περὶ πόλεων*, lá in Ponto, dove già regnò Mitridate, essere stata una Città detta Crema. Di questa Crema è parimente fatta menzione in un'Epitafio registrato ne gli Epigrammi, overo iscrizioni di Roma antica, nuovamente venutomi alle mani per mezzo del Sig. Antonio Beffa Negrini, il quale, oltre le altre belle parti, che sono in lui, molto si diletta delle antichità. Ritrovasi questo Epitafio in Roma nella Chiesa di S. Lucia delle quattro porte appresso al Tevere, scrittovi in tal maniera.

TRIB. MIL. LEG. VIII. LOIS. AUG. Q. URBANO PROC. Q. PROVINCIÆ CRÆMÆ, ET CYRENARUM ÆDILI. PL. PRÆT. LEGATO DIVI VESPA. LEG. VIII. GEMINE PROCONS. PROVINCIÆ MACEDONIÆ P. TULLIUS VARRO OPTIMO PATRI.

Quì si vede, che trá questa Crema, e la nostra non vi è altra differenza, se non che l'una è scritta con la prima sillaba dittongata, e l'altra senza dittongo. E vero, che jo trovo parimente varietà intorno alla nostra. Percioche alcuni scrivono la prima sillaba senza spirazione, e la fanno breve, e pare che così communemente venga usata. Altri tra'quali è

li è il Sig. Francesco Genaro, le aggiungono l'aspirazione, e e la pongono lunga. Così l'usò il Filelfo in una Satira scritta a Gasparo Vimercato Gentiluomo Milanese, il quale fù Commissario in Crema a nome de Milanesi prima ch'ella si desse a' Veneziani.

Qui Crema solus tanto discrimine belli,
Viribus á Venetis tam lungo tempore Gaspar
Aut ope consilij servasti aut fortibus armis,
Heu quid non properas mißus afferre salutem
Civibus?

Che questo nome di Crema variamente si scriva, e variamente si usi, nasce senza dubbio dalla varietà delle opinioni, che si hanno intorno alla sua derivazione. Il Zava, volendo ch'ella fosse edificata da' Cremonesi, la deduce da Cremona. L'Alberti tiene, che venga da Cremo, e fosse così detta da quelli; che la principiarono in memoria della lor patria [cioè di Parasso secondo lui] la quale era stata abbrucciata. Il Sigonio conforme a quanto è da noi stato scritto nella nostra Istoria, ed a quello, che da tutta la Patria nostra è tenuto per vero; mette, che Crema pigliasse questo nome da Cremete, il quale a differenza per aventura di Cremete Terenziano, è da lui scritto senza l'aspirazione di maniera che senza si averebbe parimente a scriver Crema. Il Gabiano mio precettore, ne da Cremona, ne da Crema, ne meno da Cremete tiene egli, che si derivi, má dal Greco, cioè da *Xpnya*, che in lingua nostra vien a dire, negozio, over mercato, accennando alle opinioni di quelli, che dicono nel sito di Crema esser' anticamente stato un luogo detto *Forum diuguntorum de Crema* (dice egli in una sua lettera al Sig. Francesco Genaro) *neque á Cremona neque á Crema, neque à Cremete placent deductiones aliæ enim essent. Magis arrideret à Xpnya, idest negotium, & Forum, ut alluderet ad Forum diuguntorum, nisi faceret Xpny*ξ*Tos, cum Chrema faciat Chremæ* [E soggiunge] *legi autem apud Svidam Xpnyʒna, quod eßet propriè Chrema Chremæ.*

Al

Al che però [come egli stesso ancora afferma] repugna la significazione del vocabolo, essendo che *Xpnyn* vien a dire bisogno, e povertá. Conchiude egli poi (lasciando la cosa incerta quant'all'origine) in tal maniera. *Hoc unum dicam, Cremam esse nobilissimam, & antiquissimam, quia ejus incerta origo, ut Romæ, & nobilissimarum Urbium.* Stefano scrive la sua Crema di Ponto per cappa, ed apsilon, cioè *Xpέyn.* Di maniera che chi volesse dedurre questa da quella [dal che però non v'è ragion' alcuna, non avendo l'una che fare con l'altra] verrebbe di necessità a seguire, che Crema si dovesse scrivere senza aspirazione, e con la prima breve, e non altrimenti, essendo che il cappa passa appresso de' Latini in C. semplice, e l'epsilon in F. breve. Laonde verrebbe anco ad esser scorretto l'Epitafio posto di sopra, dove si legge Cræma scritta con la prima dittongata.

SERIANA XXIX.

Al Sig. Francesco Gennaro.

Della antichitá, e nobiltà della Famiglia de' Gennari.

SE fosse lecito a gloriarsi dell'antichità, e nobiltà de nostri maggiori, gran ragione avereste voi Sig. Francesco di ciò fare, e di girvene altiero. Percioche la Famiglia vostra è stata, ed è tuttavia nobilissima, e di seggio non solo nella Città di Napoli, dalla quale vennero già i vostri Antichi, mà fiori anco anticamente in Roma. Nel libro de gli Epitafij, overo iscrizioni di Roma vecchia io ritrovo esservi mentovati quattro della Famiglià de Gennari. Nel monte Aventino, nella Chiesa di S. Maria che è il seguente Epitafio, nel quale fassi menzione d'un Marco Emilio Gennaro.

M. ÆMILIUS M.F. JANUARIUS CATILIÆ MARCIANÆ CONJUGI INCOMPARABILI DULCISSI-

SIMÆ, PIENTISSIMÆ CASTISSIMÆ QVÆ VIXIT ANNIS XXXII. MENS. VI. DIEBVS V. ET CVM QVA VIXIT ANN. XIII. CVM MAGNA DVLCITVDINE SOMNO ÆTERNALI SACRUM FECER. ET FIL. M. ÆMILIUS AGATHEMER, ET M. ÆMILIUS MARCIANUS, ET ÆMILIA INGENUA, QVÆ ET MARCIANA, MATRI PIENTISSIMÆ, DULCISSIMÆ, SANCTISSIMÆ.

Nel orto già del Cardinal S. Pietro in Vincula, appresso la Chiesa di S. Apostolo, che è un lungo catalogo di tutti que' Romani, che diedero dinari per aggrandir quel Tempio. Trà questi sono parimente nominati trè de' Gennari, cioè,

T. ARRANIVS, JANVARIVS. C. SOCCIVS IANVARIVS. ET A. ÆGRILIVS JANVARIVS.

Da questi di Roma è da credere, che vengano quelli di Napoli, sì come da quelli di Napoli vengono questi di Crema. Hà, Napoli ricevuto grande splendore dalla Famiglia vostra. De' Gennari vogliono che fosse S. Gennaro Vescovo, Protettore di Napoli, da cui prese il nome la porta, detta di S. Gennaro. In diversi tempi ci sono stati uomini di gran valore nelle lettere, e nelle armi. Famoso Giureconsulto fù Flavio, citato ne' Digesti al titolo *De solutionibus* nella legge *Si is.* molto stimato trà il Clero Napolitano, vivea trentasei anni sono, Marino Primicerio della Chiesa Catedrale di Napoli, di cui vien fatta menzione dal Grammatico nella Decisione 64. nella quale disputandosi della precedenza del Primicerio, e dell' Archidiacono, per sentenza fatta dalla Ruota a'27. Giugno 1544. si dichiara che l'Archidiacono, come prima dignità dopò il Vescovo, debba aver il primo luogo. Il Corio nell'ultima parte della sua Istoria fà onorata menzione di un Ferrando, e d'un' Antonio Gennari, i quali da Ferdinando d'Aragona Rè di Napoli l'anno 1492. furono mandati Ambasciadori a Lodovico

Sfor-

Sforza per persuaderlo a rilasciar il Ducato di Milano à Gio: Galeazzo suo nipote, a cui Alfonso figliuolo del Rè Ferdinando aver data in moglie Isabella sua figliuola. Questi, ed altri due, cioè Andrea, ed Annibale sono parimente celebrati dal Giovio per Cavallieri di molto pregio. Il primo de Gennari, che venisse da Napoli a Crema, fù Placito figliuolo di Vespasiano, il quale per le parti Angioine, ed Aragonesi principiate in quel Regno ne' tempi di Carlo d'Angiò, costretto a lasciar la patria, si ridusse prima a Ravenna, e di là a poco a Crema. Il che fù intorno a gli anni del Signore 1300. Fanno di ciò fede alcuni publici instromenti, e trà gli altri una procura di 15. Maggio del 1384. nella quale si legge, *D. Janus F. Q. D. Placiti Januarij à Neapoli*. E se bene in Crema non è stata molto numerosa la casa vostra, há nondimeno avuti degli uomini di molta stima. Fù assai pregiato nel mestiero dell'armi Giovanni, il quale trà gli altri gradi, ch'egli ebbe a' suoi giorni, fù Luogotenente di Malatesta de Malatesti Generale della Chiesa sotto Papa Eugenio IV. vi è stato Gio: Giacomo. il quale essendo dopò la rotta della Ghiara d'Adda pervenuta Crema sotto Luigi Rè di Francia, vi fù a suo nome fatto Referendario, ed Avvocato Fiscale. D'altri potrei dire, i quali me li passo, sì perche meglio li sapete di me; sì anco, perche giudicando voi quella esser vera gloria la quale proviene dalle proprie azioni, poco stimate quell' onore, che dalla virtù degli Antecessori deriva ne' posteri.

SERIANA XXX.

Al Sig. Angiol Francesco Torniola Dottore.

Fondazione de Monasterj di Crema, col nome de Padri Letterati, che da quelli sono usciti fin al dì d' oggi.

Bella cosa nel vero, e chiaro indizio della molta religione de' nostri Maggiori, è il veder fabricati in così picciol

terra

terra, come è Crema, tanti Monasteri della fondazione de' quali, e de gli uomini, famosi, che da quelli sono usciti ora, son' jo per ragionarvi secondo che hanno avuto il lor principio. Potrei jo veramente far di meno di pigliarmi ora questa fatica, col riportarmi alla nostra Istoria, nella quale di ciò a' suoi luoghi si ragiona, tuttavia poiche me ne avete ricerco, son' jo prontissimo per compiacervi.

I primi Monasterj adunque che fossero fatti in Crema, furono quelli de gli Umiliati, cioè SS. Giacomo, e Filippo; S. Martino, e S. Marino, principiati da trè Cremaschi, di trè Famiglie, le quali ora sono estinte. Uno de' Carobbi fondò il primo, uno de' Piranici il secondo, ed uno de' Bagnoli il terzo. E ciò fù ne' tempi d'Enrico II. Imperadore intorno à gli anni del Signore 1046. allora appunto ch' ebbe principio quest' Ordine de' Frati Umiliati. E vero, che alcuni (trà quale è Giacomo Filippo nel 12. del suo supplemento) vogliono che principiasse del 1189. sotto Federico I. La cagione, che inducesse questi Cremaschi a dar principio a questa Religione in Crema, fù per voto da lor fatto trovandosi nella Germania, dove per sospetto di ribellione con molt' altri Lombardi erano stati confinati da Corrado I. il quale fù quello appunto, che tolse Crema a Masano, di cui egli era Signore. Varie sono le opinioni intorno alla cagione per la quale questi Frati si pigliassero il nome d'Umiliati. Tiene però la maggior parte che ciò avenisse, perche que' Lombardi confinati desiderosi di racquistar la loro libertà unitisi insieme, ed vestitisi di bianco, si posero un giorno inginocchione sù la via, per cui doveva passar l'Imperadore, il quale vedutili, meravigliandosi disse; Chi sono costoro così umiliati? Laonde essi, avuta la grazia, che avevano chieduta, vollero tener il nome, co'l quale erano stati dimandati dall' Imperadore. Fabricati questi trè Monasteri dal Carobbio, dal Piaranica, e dal Bagnolo vi fecero dono di tutte le lor facoltà, riducendovisi ad abitare con le lor mogli vestite parimente di bianco, con le quali però servavano castità.

Da

Da questa sì fatte donne ebbe poi origine in Crema una Religione di Monache Umiliate, le quali avevano il lor Monastero nel Borgo di S. Pietro dove ridottesi ultimamente a S. Maria Stella vennero a meno intorno a gli anni di nostra Salute 1450. Furono questi Frati per un tempo detti Ministri, mà scordatisi poi a poco a poco di quel Santissimo nome d'Umiltà di cui facevano professione, cominciarono a chiamarsi Prevosti. E durata questa Religione fin all'anno 1567. nel quale pur l'informazione avutane da Carlo Borromeo Cardinale, ed Arcivescovo di Milano Protettore di detta Religione, ella fù da Papa Pio V. estinta, conferendo quelle Prepositure a diversi Prelati, e Religiosi Secolari. Ebbe per tal' occasione Girolamo Conte di Porciglia i Benefizj di S. Marino, e di S. Martino.

Il secondo Monastero dopò quelli degli Umiliati, fù il Monastero di S. Domenico. A questo fù dato principio l'anno 1332. da F. Venturino Bergamasco, dell'Ordine de' Predicatori, a cui i Cremaschi concessero una Chiesoletta dedicata a S. Pietro Martire, la quale era dove oggi è l'Altar grande di S. Domenico. Fù questo Monastero fabricato per la maggior parte nelle case d'alcuni Gentiluomini de' Mandoli, le quali per esser contigue, furono da lor donate a' Frati. Da questo Monastero (avvenga che per lo più egli sia stato in poter de' Bresciani, i quali poco si sono curati di vestir giovani della Patria nostra) sono usciti molti Padri famosi, e letterati. Percioche dal 1471. fin al giorno d'oggi trovo trà gli altri esserci stati dieci Lettori, ed undici Predicatori. Valse assai nella lettura Nicolò Piacenzi, Basilio Latte, Grazio Bassi, Giorgio Zurla, Massimo Figati, Ippolito Lodegiani, Gio: Maria Vimercati, e Daniel Bianchi, il quale per il valor suo meritò d'esser Maestro del Sacro Palagio, sotto Papa Paolo IV. Di cui parimente vien fatta onoratissima menzione da F. Leandro Alberti nella sua Italia, dove egli ragiona di Crema. Non meno vagliono a' nostri dì nelle catedre, e nelle dispute, Massimo Tintori, ora Let-

tore

tore in Genova, e Cornelio Ragnini. Gran nome poi ebbero questi altri ne' pulpiti Domenico Mora, Pietro Valmacchi, Benedetto Bassi, Girolamo Zurla, Giorgio Benzi Silvestro Grataruolo, Alessandro Vimercato, e Tomaso Tintori; mancò pochi anni sono, Gio: Battista Grataruolo uomo di singolar' eloquenza, che è ora Nicolò Oldigeri Eccellente Predicatore, e Valerino Tintori giovine, di bell'ingegno. Scorsero pochi anni dopò la fondazione di S. Domenico, che vennero i Frati Minori di S. Francesco, i quali fermatici nella vicinanza di S. Michele ebbero in dono una casa da Benzonino Benzone, e fratelli. E poco appresso ottenuta la Chiesa di S. Michele con le sue entrate cominciarono a pensare di far' una nuova Chiesa, a cui diedero principio l'anno 1379. Essendo Guardiano F. Bernardino Portabuoni Cremasco. Hanno parecchi con la lor vita, dottrina, e gradi ottenuti nella Religione, illustrato questo Monastero. Pantaleone Zurla, il quale fù Vescovo di Secca Città nel Regno di Napoli, & Prevosto di S. Martino di Palazzo, prima che quella dignità fosse traportata nell'Archidiaconato di Crema, fù frate di S. Francesco Francisćano fù Francesco Benzone, il quale (come io dissi nel V. libro dell'Istoria) fù per le rare sue qualitá molto favorito dal Marchese di Monferrato. Ebbe gran nome ne' pergami Gabriel Pelegardi, Venturino Cazaghi fù per nove anni continui Ministro della Provincia di Milano, nel qual' uffizio egli si portò sì fattamente, che fù per esser Generale di tutta la Religione. Ci sono stati trè Antonj, l'uno de' Marchi, il quale fù non solo Inquisitore in Firenze, mà Reggente di quel Convento, e Provinciale della Provincia di Toscana; l'altro de' Sordi, Reggente di Milano, e di Brescia; il terzo de' Piaranici Provinciale della Provincia di Milano, ci è stato (non è molto) un Sansone Favi di vita, e di dottrina singolare, e due Mariani l'uno de' Cavallieri, Eccellentissimo Teologo, e Filosofo, e per ciò molto grato a Francesco Sforza Duca di Milano: l'altro de' Barbati, oltre i molti onorati titoli avuti nella Religione elo-

eloquentiſſimo Predicatore. Di non poca ſtima fù Pietro de Cavallieri, e Daniele Alfieri, il quale leſſe un tempo in Padova. Paſsò, trè anni ſono, a miglior vita Deſiderio Bianchesſi, eſſendo Provinciale nella Dalmazia. Vive oggi Carlo Alfieri, intendente della lingua Ebrea, ſottile ne' caſi di coſcienza, e Padre in ſomma di molta bontà, e dottrina. Vi è Maſſimigliano Beniami, già molti anni ſono, Inquiſitore in Padova uomo veramente di belle lettere, come ne fanno fede le ſue dottiſſime orazioni in varj luoghi recitate, e maſſime nel Concilio di Trento, dove egli fù Oratore a nome di tutta la Religione Menoritana, e molto celebre, e nella maniera del predicare, e nella deſtrezza de' maneggi della Religione, Eleuterio Meddolani, già due volte ſtato Provinciale, l'una nella Marca, e l'altra nella Provincia di Milano, alla cui liberalità debbon' aſſai nel vero tutti queſti Padri, avendo egli a ſue ſpeſe, nel fine del ſuo Provincialato, con molti miglioramenti abbellito, ed illuſtrato tutto queſto Monaſtero. Dietro a' Frati di S. Franceſco novanta quattr' anni dopò, che fù l'anno 1439. ebbero la loro origine in Crema i Frati Oſſervanti di S. Agoſtino procurando F. Gio: Rocco de Porcj Paveſe, F. Giovanni da Novara, e F. Bartolomeo Cazulo Cremaſco. La cagione d'introdurre queſti Frati in Crema fù Gio: Tomaſo Vimercati, il quale venendo a morte laſciò loro tutti i ſuoi beni, con obligo che fabricaſſero in Crema un Monaſtero della detta Religione d'Oſſervanza, eſſendo tutti gl' altri Conventuali. Di maniera che i primi Frati d'Oſſervanza di S. Agoſtino averebbono avuto principio nella terra noſtra. I beni laſciati dal Vimercato a' Frati, erano quelle poſſeſſioni che hanno ora nella Villa di Credara. Le ſue caſe nelle quali egli avea laſciato, che ſi faceſſe il Monaſtero (avengache ciò non ſi poteſſe poi fare per la vicinità di S. Domenico) erano quelle, che ſono oggidì de' Signori Sant' Angeli. Hà prodotti queſto Monaſtero in poco ſpazio di tempo molti Padri della Patria noſtra nelle lettere, e ne' maneggi della Religione famoſi,

mesi, ed illustri, Agostino Cazulo, il quale pigliò l'abito sotto, que' primi Fondatori di questo luogo, fù uomo dotto, e molto grato nel predicare. Egli scrisse latinamente un libro dell'origine de gli Osservanti di S. Agostino. Oltra le lettere, ei valse assai nel governo della Religione della quale sette volte n'ebbe il Generalato. Questo fù quello, che nel 1477. fabricò la Chiesa di S.Gio: Battista a Credara dove sono [come jo dissi dinnanzi] le possessioni lasciate a' Frati dal Vimercato. Diedero gran nome, e riputazione a questo Monastero due fratelli de' Meli; Gio: Antonio, e Gio: Angelo, l'uno Oratore, e Poeta; l'altro Filosofo, e Teologo dottorato in Parigi, dove lesse egli ancora molti anni con publica provisione. Compose questo Padre a contemplazione di Donna Lucrezia Borgia, Estense Duchessa di Ferrara un libro della vita contemplativa, intitolato Scala del Paradiso, come appare per la lettera dedicatoria data in Ferrara a' 10. d'Aprile del 1513. scrisse egli parimente un altro libro il cui titolo è *De vero, ac legitimo intellectu privilegiorum, precipuè confessionalium, ac potestatis absolvendi, ac dispensandi in casibus reservatis*. Fù meraviglioso nel predicare Andrea Gritti. Non minor fama, e grido ebbero altresì Gabriel Guarini, ed Ignazio Beldruti. Hanno a' dì nostri a guisa di quattro chiarissimi lumi illustrata tutta la Congregazione Agostiniana i quattro Piosni fratelli, Aurelio il primo, Cherubino, Massimigliano, ed Aurelio il secondo, il quale hà per molti anni avuto il maneggio di tutta questa Congregazione essendone trè volte stato Generale. Uscì di questa vita già trent'anni, Benigno Guarneri eloquentissimo Predicatore. Fù del suo nome erede Benigno Arnoldi, il quale dava gran speranza di se, mà la morte ce lo tolse troppo per tempo molti altri abbiamo veduti, pochi anni sono, a fiorir' in questo Monastero, un Teofilo Baroni, un Giulio de' Conti di Camisano, un Gabriel Cristiani, un Agostino Tassadoro, ed ultimamente un Francesco de Conti anch'egli di Camisano, il quale tuttavia predicando con molta sodisfazione

zione porge grandissimo splendore alla Religione, ed alla Patria nostra. Tralascio poi il bel numero de' Giovani, i quali danno grandissima speranza di se. Trà questi pare, che tenga il primo luogo Marc' Antonio Vimercato, il quale quest'anno appunto hà cominciato a darci saggio del suo valore. Cinquantasei anni dopò i Frati di S. Agostino, l'anno appunto 1495. vennero i Carmelitani, i quali dal titolo della Chiesa, che fù lor concessa dalla Communità fuori delle mura, presero il nome di S. Catterina. Essendo poi per la fortificazione di Crema fatta da' Signori Veneziani gettata a terra quella Chiesoletta fù lor donato da' Signori il Rivellino della Porta di Ponfure dove poi fabricarono la nuova Chiesa procurando F. Alessandro da Quinzano.

Pochi uomini famosi hà fin quì avuti questo Monastero. Ne è meraviglia: percioche per la povertà loro malagevolmente possono dar' opera a gli studi. Tuttavia ci sono ora due giovani degni di molta lode, Aurelio Ragnini Lettore, e Gio; Paolo Villi Predicatore. Per Cremasco si tiene Stefano Facini Padre di molto pregio, il quale al Concilio di Trento tenne il luogo di Vicegenerale de' Carmelitani. Correva l'anno 1517. quando si ridussero in Crema i Frati di S. Bernardino, a' quali dopò la Rotta d'Ombriano, Renzo Orsino allora Governatore in Crema, avea fatto spianare il Monastero posto fuori della Città a mezzo miglio. E l'anno seguente 1518. diedero principio alla lor Chiesa, la quale in pochi anni hanno poi ridotta ne la maniera, che la vediamo ora. Da questo Monastero, non è meraviglia, se sono usciti pochi Cremaschi di conto, poiche anco pochi ve n'entrano, essendo per la maggior parte Bergamaschi, overo Bresciani, vi ebbe nondimeno questi anni passati due Padri di qualche pregio, Luigi Vimercato, e Marco Fratonoli. Gli ultimi Frati venuti in Crema, sono i Canonici Regolari, i quali l'anno 1520. pigliarono a pensione il Priorato di S. Benedetto, allora posseduto da Monsig. Luigi Tasso Bergamasco Vescovo di Parenzo. Ebbero prima questo luogo i Monaci

Neri, a' quali fino in que' primi principj di Crema fù unito da Enrico di Bergamo, il quale ne fù il Fondatore. E per istromento d'una sentenza fatta dal Vescovo di Piacenza, trà i detti Frati, ed i vicini della Villa d'Ombriano trovo, che n'erano padroni fin' all' anno 1430. Ed era appunto Priore di detti Monaci un Giacomo Alfieri Cremasco. E stato questo Monastero per la maggior parte in mano de' Vicentini, e de' Bresciani di maniera che vi si trovano pochi Cremaschi. Trà questi pochi nondimeno ci sono stati degli uomini di qualche stima, e ne gli studi delle Sacre Lettere, e ne' maneggi della Religione. Fù D. Ippolito Terni Abbate, e Predicatore, Predicatori sono stati D. Michel Ferrari, e D. Angelo Mulazani. Fioriscono oggi in questa Religione alcuni giovani di felicissimo ingegno, tra' quali vi è D. Agostino Bassi, D. Aurelio Marazzi, e D. Alessandro della Torre; di cui vedrassi in breve una dottissima Opera alle Stampe.

SERIANA XXXI.

Al Molto Rev. D. Costanzo Villani Canonico Regolare Lateranense.

Famiglia de' Villani esser venuta con S. Ambrogio à Milano.

IL luogo, che io mostrai al Sig. Onorato vostro Cugino, è del Corio nella prima parte dell' Istoria Milanese dove ragionando, come S. Ambrogio fù mandato a Milano nomina quattro Famiglie, ch' egli condusse seco dalla Città di Roma, trà le quali mette quella de' Villani, le parole del Corio sono appunto queste. *Nel cui tempo* (cioè di Valenziano II. Imperadore) *Giustina Arriana fù molto perseguitata da Ambrogio nostro potentissimo Padrone; il quale da Roma fù mandato dal Senato Romano per Senator' a Milano,*

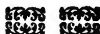
come

come a Città sottoposta all' Imperio, l'anno del Salvatore 366. Menó seco quattro Famiglie Romane, cioè i Grassi, i Villani, i Matrignani, ed i Muzzani; dalle quali, in questa Città sono discesi molti uomini valorosi. Qui si vede l'antichità, e nobiltà della Famiglia vostra, poiche già più di mille, e ducent'anni ella se ne vene con S. Ambrogio da Roma, a Milano. A questa nobiltá volle per aventura accennare il vostro Sig. Zio, il Sig. Calisto, imponendo a' suoi figliuoli il nome d'Onorato, Nobile, e Gentile, quasi volesse dire onorata, nobile, e gentile essere la Famiglia de' Villani, antichi, e nobili sono in Firenze, i Villani, tra' quali fù già quel famoso Istorico di Gio: Villani, che fiorì al tempo di Dante, e scrisse assai leggiadramente (secondo l'uso di que' tempi) l'Istoria Fiorentina. Come è quando i vostri Antecessori da Milano a Lodi si transferissero, jo non saprei ben dirvi. Crederei nondimeno, che le molte sedizioni state in Milano, e le distruzioni di quella Città fatte in varj tempi dagli Imperadori, possino aver data cagione a molte famiglie di allentarsene, ed (andando chi quà, chi lá) di procacciarsi nuove abitazioni nelle vicine Cittá, e Castelli. Mà a che stò jo a ragionar di coteste cose con esso voi? il quale postposte queste vanità, e questi fumi del Mondo, che spesso ci cavano gli occhi della mente, vi elegeste fin da giovanetto di ritirarvi ne' Monasteri, e servir a Dio, a cui servire, è regnare, e farsi compagni de' Santi, e domestici, anzi figliuoli di Dio. Il che di tanto sopravanza ogni vmana grandezza, di quanto Iddio è maggior dell'uomo.

IL FINE DELLE SERIANE.

[illegible]

RISPOSTE
ALL' INVETTIVE
SCRITTE
DA M. FRANCESCO ZAVA
Contra le Seriane
DI M. ALEMANIO FINO

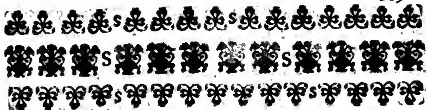


A' MAG. SIGNORI IL SIG. CAVALLIER
COSMO,
IL SIGNOR
CRISTOFORO,
ET IL SIGNOR
ALESSANDRO BENVENUTI.



IN CREMA;

Nella Stampa di Mario Carcheno. 1711.
Con licenza de' Superiori.



ALEMANIO FINO.



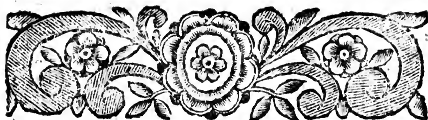
LA fanno due anni, che il Sig. Francesco Zava divolgó certi suoi scritti contra le mie Seriane, al quale diedi subito quella risposta, che per interesse dell' onor mio parvemi necessaria. Stimando poi che per le ragioni da me addotte egli doveße di tal pensiero eßer rimosso, poco mi curai, che la risposta mia se ne andaße attorno, ne ad altri, che al Sig. Aurelio Martinengo, dal quale aveva avuti quelli scritti, ne diedi jo copia alcuna. Ora, che da persone degne di fede mi vien' accertato, che queste Invettive contra di me sono sparse per tutta Cremona, e che ci sono di quelli, che ó per esser partegiani del Sig. Zava, ò per non sapere, che da me gli sia stato risposto, vanno dicendo, che egli mi abbia fatto ammutire, geloso dell' onor mio hò contra mia voglia presa risoluzione di lasciar vedere anch' jo quel tanto, che fin' allora fù da me scritto in mia difesa. Ne credo di far cosa, la quale debba dispiacere al Sig. Zava, perche eßendo egli discreto, e gentile, come jo lo tengo, non deve avere punto á male, che si veggano le raggioni, e dell' uno, e dell' altro, lasciando, che i discretti Lettori ne facciano quel giudizio, che detterá loro la ragione. E per esser questa Apologia in trè Passeggiate distinta, mi è parso ragionevole di far, ch' ella se n'esca

 fuori

fuori sotto il nome di voi trè onoratissimi miei Signori, A' quali trovandomi obligatissimo, jo bramo se non con altro, almeno con parole porger qualche segno d'animo non ingrato. Un'altra ragione hammi anco à ciò fare indotto, ed è, che come ne' vostri nobilissimi ridotti, dove suol ridursi tutta la Nobiltà, e (per così dire) tutto il senno della Patria nostra, furon giá lette queste Invettive contra di me, così ora, se ben forse tardi, desiderio, che vi si leggano le mie Difese, acciò si conosca, che se fin quì hò differito à publicarle; non è stato [come alcuni hanno malamente interpretato] perche jo non avessi con che difendermi, mà perche questa maniera di scrivere come quella, che pare, che dia anzi che nó indizio di persona contenziosa, tanto mi spiace, che ciò fatto non averei jo giá mai, se l'obligo del proprio onore, á che ciascun' è tenuto, non mi avesse á farlo necessitato. E scriva il Sig. Zava, ò altri, quanto vogliono per l'avenire contra di me, che, più non son' jo per rispondergli, bastandomi, che le cose mie siano da' pari vostri approvate. Con che mi vi raccommando in grazia, e desidero ogni felicitá. In Crema a' 15. di Novembre 1578.

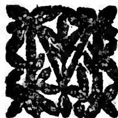


TRE'



TRE'
PASSEGGIATE
DI M. ALEMANIO FINO.

In risposta dell' Invettiva scritta dal Sig.
FRANCESCO ZAVA
contra le sue Seriane.



MI piace, che vi sian piaciute le mie Seriane; se pur dire da dovero: E certamente debbo credere, che così sia, perche altrimenti essendo, ne seguirebbe; che piacendo elle a molti ben'intendenti, e giuditiosi, a voi dispiacendo, voi non foste ben'intendente, e giudizioso, overo, che l'intelletto, e giudizio vostro fosse dalle tenebre di qualche passione offuscato: Mà di voi nè l'uno debbo dire, nè pur pensarmi l'altro. Gli è ben vero, che pare, che poi contradiciate a voi stesso, percioche quello, che dinnanzi diceste piacervi, poco appresso mostrate, che fuor di modo vi dispiaccia, trascorrendo in varie dettrazioni, e calunnie. Al che sono stato in pensiero, se io dovessi rispondere, ò pur tacermi. A l'uno mi

mi spingeva un certo risentimento, che suol nascere nell' animo d'ogn' uno, per ben composto, ch' egli sia, sentendosi a torto esser' oltraggiato. Mi consigliava a l'altro la mia piacevole natura; la qual più tosto m'inchina a sopportare l'offese, che a fare, ò dir cosa, onde n'abbia a risultare biasimo ad alcuno. Stimando jo nondimeno, che il difendere le sue ragioni non solo convenga ad ogn' uno, mà sia anco per legge d'onore a ciò fare necessitato, hò preso partito di rispondervi. Il che intendo jo di fare con quella maggior modestia, che possibil sia ad uno, che senza veruna cagione venga tocco in sù l'onore. E vi prometto di rattenermi dentro a que' termini, che voi vi avevate prescritti, avenga che poi ne siate più volte uscito fuori. Mà mi nasce un dubbio, ed è, in qual lingua debba ragionar con voi, latina, ò volgare. Se latina, sarò inteso da pochi, è voi mi avete disonorato appresso di molti, mandando per man di questo, e di quello questa vostra profumata composizione. E mi vien anco accertato, che vi ponevate in ordine per darla alle Stampe, a fine ch' ella se ne andasse di volo per tutta l'Italia. E ben l'avereste voi fatto, se alcuni modesti, e discreti Gentiluomini non vi avessero disconsigliato. Sarà dunque questa mia difesa non latina, mà volgare non lunga, mà breve; non intricata, ed oscura, mà facile, e chiara. E perche nel vostro lungo ragionamento trè cose in somma parmi, che abbiate voluto inferire; l'una, che da vostri scritti non si cava; che Crema abbia avuta origine da Cremona; l'altra, che i Cremonesi non furon quelli, che ne' tempi di Federico Imperadore tanto ci danneggiassero: la terza, che Cremete non fosse il fondatore di Crema: con trè Passeggiate fatte così a digiuno dietro le chiarissime acque del Serio; son' jo per rispondervi. Sarà la prima per il primo capo; la seconda per il secondo; la terza per il terzo.

PAS-

Al Magnifico Cavalliero, Il Sig. Cosmo Benvenuto.

Che da' ragionamenti, e da gli altri scritti del Sig. ZAVA si prova, ch'egli há avuta opinione, che Crema fosse edificata da' Cremonesi.

SE la lingua, e la penna, l'una ragionando, e l'altra scrivendo, scoprono di fuori quello, che abbiamo di dentro, non sò Sig. Francesco mio, come possiate negarmi (al che fare tanto vi affaticate nel principio della vostra lunga diceria) di non aver avuta opinione, che Crema fosse fondata da Cremonesi, poiche, e con l'una, e con l'altra avete mostrato tener'il contrario. Ne' famigliari ragionamenti voi l'avete più volte dimostrato, gloriandovi quasi, che così bella, e nobil Città, qual'è Crema, abbia da Cremona avuto il suo principio. E perche altro nella mia Amaltea (poiche così chiamate voi la stanza mia) vi mostrai l'autorità del Sigonio, dove egli mette, che Cremete fosse il fondatore di Crema, se non per desingannarvi, e torvi giù di questa vostra opinione? Ne può far fede il vostro Acate, il Reverendo Monf. Vincenzo Albergoni. E non hà molto, che alla presenza del Sig. Francesco Martinengo, e d'alcuni altri ratificò questa verità. Volete in ciò parola, e testimonianza di Rè, che non può mentire? Vi è Numa Pompilio, il quale udì, ed osservò questa vostra opinione. Eh dite, dite pur'il vero. Vorreste voi mai aver altro nell'animo, altro nella lingua, ed altro nella penna, altro credendo, altro ragionando, ed altro scrivendo? Questo vizio non porrò io giá mai in persona tutta Socratica, è tutta Platonica, come voi esser vi dimostrate. Ciò non deve dirsi di un, che nato sia nell'antichiss. e nobiliss. Città di Cremona, ove nascono gli uomini con animo reale, sincero, e veramente Ro-

Romano. Mà portinsi un poco quà in riva al Serio gli scritti vostri, che spolvereggiandoli ben bene, se ne potrebbe per aventura cavare qualche construtto a favor mio.

Nell'alto volume delle vostre epistole date novamente alle Stampe vi avete nel principio appicato questo Epigramma.

Ad Cremonam discedens Franciscus Zava.

SI promissa tibi non servo mesta Cremona.
Justa querela tua est, sunt gemitusque mei:
At fundata Cremæ repeto monumenta parentum,
Ergo cum Patria stò, maneoque mea.
Usque memor nostri sis, ut te pectore firmo.
Amplector, cunctis læta Cremona vale.

VOi volete in questo Essastico iscusarvi della partenza, che fate da Cremona, con dire, che se non le attendete le promesse, ella hà giusta cagion di lamentarsi di voi, tutta via deve anco perdonarvi, percioche venendo voi a Crema da' Cremonesi fondata (così intenderà ciascuno, che senza passione legga le parole vostre) voi state nella Patria. Quasi voleste dire, lascio la madre, e me ne vò alla figlia. Jo giurerei per il Demonio del vostro Socrate, che questo fù appunto il concetto formato nella vostra Idea; nel quale siete stato saldo, finche intesa poi da me la vera origine di Crema, vi siete (benche tardi, essendo di già data fuori l'opera) aveduto d'aver pigliato un granchio.

Al che in qualche maniera rimediar volendo, vi siete poi dato ad interpretar voi stesso al modo vostro.

Se *At fundata Cremæ repeto monumenta parentum.* non l'intendeste nella maniera, che l'intendo jo, come ne seguirebbe la conclusione, che fate nel seguente verso.

Ergo cum Patria stò, maneoque mea,

Perche ci sono stati de' Cremonesi, che hanno lasciate qual-

qualche memorie in Crema dunque Crema (dite voi) è Patria mia. Bella conseguenza certo sarebbe questa. Se ne anderá uno di Bergamo a Venezia; e per esservi palazzi, e memorie fattevi in varj tempi da diversi Bergamaschi, potrá con ragion dire,

Ergo cum Patria stò, maneoque mea.

Andrò jo a Roma, e vedendo in Trastevere la Chiesa di S. Grisogono fatta già con altri edifizj, e memorie da un Cardinal Cremasco, potrò inferire.

Ergo cum Patria stò, maneoque mea.

Vedete, vedete Signor mio, se questa conclusione è vera ò falsa; come ridicolosa è parimente quell'altra, che fate pur nella prima parte. Non vi sono Città, che più si confacciano insieme di famiglie, di costumi, di fede verso a Dio, ed a' suoi Principi, di quello, che è Crema con Cremona. Dunque fà mestiero necessariamente dire, ò che i Cremaschi andassero già ad abitar' a Cremona, ò per il contrario, i Cremonesi a Crema ne venissero. Se ciò è vero, quello che volete voi concludere di Cremona con Crema, lo dirò jo di Crema con Milano, e Bergamo; poiche in tutte le sudette cose egli non si vede minor rassomiglianza trà loro, di quello, che sia trà Cremona, e Crema. Mà torniamo un passo a dietro sopra quel vostro repeto, un mio giovane dice, che quì egli non stá bene, essendo che Repeto vuol dire jo ritorno. E come potete voi dire, jo me ne ritorno a Crema, non essendovi mai più stato altra volta, se non ci foste venuto, come Cavallier' incognito, overo sognando.

Mà voltiamo pur carta. Nella prima epistola, *de discessu Cremam*, non avete voi scritto *Cremonenses nostrorum majorum recens memoria, & effigies prisca propagationis á Cremonensibus deducta*. Queste parole il detto mio giovane così le volgareggia. I Cremaschi, fresca memoria de' nostri maggiori, ed antica imagine, e sembianza della discendenza derivata da' Cremonesi. Ciò che venga ad inferire, lascierò, che altri lo giudichi.

Nella

Nella terza letteta scritta a Monsignor Brumano, non tessete voi una lunghissima tela di questo filo.

Cremam igitur me conditione quam honestissima evocatum, & conductum ad rempublicam illic litteraria stabiliendam, instituto prisco Cremonensi retinendam, augendamque scito, operam meam Municipio tam honesto, & nobiscum antiquo amicitiæ juncto fœderis jure negandum minime putavi. E perche, *sunt enim Patriæ nostræ, & ipsi antiqua seminaria, quo jure nobilissimæ hujus Coloniæ cum ipsi multum lætantur, non possum non mihi vehementer gaudere, ad eos ire, qui Cives nostri sunt.* Ne contento di ciò, v'aggiungete, *sic enim à Patria ab esse non videbor, quo pacto, & Cives nostri æquiori animo absentiam nostram ferent, si tamen is abesse dicitur, qui cum suis commoratur, & habitat.*

Deh perche non è ancor vivo il gran Commentator Ascensio, che a mie spese spedirei un corriero in diligenza fin'in Parigi, a fin che egli commentasse queste vostre parole, che jo tengo di fermo, ch'egli, come prattico, ed intendente del mestiero, l'esporrebbe a favor mio. A Monsignor di Vercelli, che dite, *Cremam brevi profecturus sum ad juventutem illam equestrem, & patritiam,* (è qui per non esser'inteso a roverscio, dichiarate voi stesso) *idest à majoribus nostris oriundam, literis, & politioribus studijs heroicam prolem ornandam.*

Quel chiamare la Cremasca gioventù, *á majoribus nostris oriondam*, che altro inferisce egli, se non che i Cremaschi abbiano avuta la lor' origine da' Cremonesi? Questo istesso non avete voi voluto intendere, scrivendo al Signor Sigismondo Picenardo Senatore, *Ne mireris*, (dite ragionando di questa vostra venuta a Crema) *cum Civibus nostris erimus.* Come siamo noi vostri Cittadini, salvo che nella maniera, che hò detto jo? Ultimamente ragionando con lo Scalfo, tanto da voi favorito, a cui avete per aventura scritte più lettere, che non scrisse giamai Marco Tullio al suo Tirone, con un lunghissimo giro di parole non inferite il

mede-

medesimo, *Nostros*, (intendendo de' Cremaschi) *adeó nobiscum affinitate, cognatione, societate, hospitio, antiquo jure, & fœdere amicitiæ*, (che pur' è tutto all' opposito) *vitæ consuetudine, ingenij bonitate, sermonis concinnitate, loci conjunctione, fidei denique religione, Diœceseos charitate, quæ Castrum illud, & Civitatem celeberrimam, antiquissimamque nobis amandam, & colendam referre, junctos, & proximos visos*. Poi concludete, *Ne tibi igitur profectio hinc nostra tanto dolori sit, Ero, ero cum Cremonensibus nostris, &c.* Mà di ciò sia detto a bastanza, che con il voler' esporre i vostri scritti, non vorrei, che qualche invidioso mi togliesse in sospetto, che jo volessi in tal maniera pormi nel numero de' Commentatori.

PASSEGGIATA SECONDA

Al Magnifico Signor il Sig. Cristoforo Benvenuto.

Che ció, che hó detto de' Cremonesi, non le hò detto per offender' il Sig. Zava, ne meno la nobiliß. e gentilis. sua Patria. mà per desingannarlo dell' opinion sua. E che di ciò non sono jo principal Autore, mà che varj Istorici ne scrivono.

INtorno al mezzo del gran processo da voi formatomi adosso, a finche le Seriane mie ò fossero condannate alla morte dell' oblio, ò almeno confinate alle prigioni di perpetue tenebre, molto risentitamente meco vi dolete perche jo abbia detto; che nella destruzione di Crema fatta ne' tempi di Federico Imperadore, i Cremonesi fossero quelli, che vi facessero peggio di tutti, non perdonando pure alle Chiese. L'hò detto Signor mio; ed hò detto il vero, non per offender voi, ne quella nobilissima, ed onoratissima Città di Cremona, mà per desingannarvi dell' opinione, che tenevate. Ne

sono

sono jo il principal Autore di questa verità. Udite (se vi piace) ciò, che ne scrive il Corio nella prima parte (ne me la potete allegar per sospetto, essendo non Tedesco, mà Italiano) voi vederete, ch'egli mette, e che i Cremonesi furono i primi a venire a' nostri danni, e che arrendutasi la Terra, essi vi fecero, quanto jo scrissi nella mia Seriana. Per questa novità (dice il Corio) il seguente giorno i Cremonesi andarono in fretta a Crema, e vi posero l'assedio. Quindi a otto giorni Federico similmente vi condusse l'essercito. Che vi pare di quell' in fretta, che riferisce egli, i Cremonesi non ci vennero otto giorni prima di Federico? Alcune carte dopò ragionando della presa di Crema soggiunge parimente. Entrato l'essercito di Federico in Crema, il tutto fù dato in preda; e quelli, che non poterono participarne, sdegnati vi metevano il fuoco, dal quale finalmente quasi ogni edifizio rimase abbrucciato. Indi i Cremonesi, ed i Lodegiani spianarono il fosso del Castello, e rovinarono le mura, non la perdonando i Cremonesi ne anco alle Chiese. La volete più chiara? Mi date licenza, che jo replichi anco l'autorità del Morena, che pur fù Lodigiano, e non Tedesco? Replicherolla, non per voi (che già ve lo recitata nella Seriana indrizzatavi) mà per quelli, a chì per aventura non fosse pervenuta alle mani l'opera mia. *Insuper etiam* (dice egli) *Cremonenses avidissimi dissipationis Cremæ etiam Ecclesias ipsius Castri destruxerunt*. Che giosa farete voi intorno a quell' *avidissimi dissipationis Cremæ*? Del Sigonio, non mi darebbe l'animo di addurvi più autorità alcuna (poiche per amico, ch'egli vi sia mostrate dar poca credenza a' suoi scritti) se in questo proposito non ve ne foste voi prima servito, dicendo però solamente quelle parole, che avete giudicato far per voi, e tralasciando le precedenti, che fanno per me. *Cremonenses, & Laudenses* (e quì si vede, ch'egli dà in primo luogo a' vostri, e voi lo date a' Tedeschi) *veteribus odijs in citati muros Oppidi deturbarunt, ac fossas compleverunt*. Soggiunge egli quello, che dite ancor voi, *Germani*

mani ubi prædæ minus , quàm speraverant invenerunt , ignem Oppido multis in partibus intulerunt. Quì veramente il Sigonio non fá menzione d'abbrucciamento di Chiese, per non dar forse questa macchia a' Tedeschi, ne a' Cremonesi; a quelli, per non dire il falso; a questi forse per rispetto vostro, per pagar' in parte il debito, ch' egli si trova aver con esso voi, per le tante epistole, che gli scrivete; e per quel bellissimo convito, che gli faceste già nel suo passaggio per Cremona, allora che pellegrinando egli per tutta l'Italia, andava minutissimamente cercando di Città in Città, di luogo in luogo, tutti gli archivj, e memorie, per stabilire le ragioni del suo Regno, e per non dir cosa, che vera, e giustificata non fosse, se bene voi (quasi che poco diligente egli sia stato) fate sì poco conto della sua Istoria. Che Federico ci facesse questa guerra a' prieghi de' Cremonesi, dando loro quella somma de danari, che per l'autorità del Frisengense citatavi nella mia Seriana chiaramente appare, non son' jo per darvi altra autorità; poiche mi allegate per sospetti tutti quelli, che non fanno per voi. Si come per voi non sarebbe quello, che non jo, má il vostro Sigonio scrive dell'intimazione fatta da Federico a'Cremaschi, commandando loro, che dovessero spianar le mura di Crema, dal che nacque poi il principio della guerra. Fù questa intimazione (narra il Sigonio) fatta a contemplazione de'Cremonesi. *Quin etiam*(dice (egli nel 12.del suo Regno) *ingratiam Cremonensium jussit, ut Cremẽses Castri muros deicerent, & decursus aquarum ad rivos suos redire permitterent.* Di maniera, che egli si vede, quanto vi mostrate partegiano, scaricando la colpa tutta adosso a' Tedeschi, essendo che tutto fù fatto a' prieghi de' Cremonesi. Má sian vere tutte queste cose, non per ciò doveva jo [dite voi] farne menzione, per non rinfrescare gli antichi odj, e le passate nemicizie. E quì mi pronunziate una capital sentenza adosso, per legge de gli Ateniesi, e de' Romani. Mà perche non aggiungervi anco la legge *C. de libellis famosis*? Non l'avete fatto sò ben, perche, jo, fa-

rebbe contro di voi avendo mandato scritti attorno in mio vitupero, i quali, perche ben v'imaginavate, che mi sarebbon' oltre modo dispiaciuti, avete usata ogni arte, a fin che non mi capitassero alle mani. E se non era il gentilissimo Signor Aurelio Martinengo, il quale mosso per aventura a compassione del torto, ch' egli vedeva farmi, me ne hà fatta aver copia, sarei ancora sù l'aspettare da voi questa vostra Invettiva, e sono pure venti giorni che cominciaste a mandarla a marito, come ben si può vedere dalla vostra data, che è *V. Idus Octobris*. E dove s'accostuma egli, che uno scriva ad un'altro, e mandi poi la lettera a questo, ed à quello, e non voglia, che il principale la vegga? per nemici, che fossero trà loro, facean così l'Aretino, e l'Abbicante, il Caro, e'l Castel vetro? il Dolce, e'l Ruscelli, ed ultimamente il vostro Sigonio, e'l Robortelli? Ah Sig. Francesco, non aspettava jo già questo da voi. Ma lasciam ire voi riputate sì gran fallo, perche jo abbia detto, che i Cremonesi anticamente furon nostri nemici, e che ci danneggiarono molto? se ciò fecero, fecero il debito loro a ragion di guerra. Eran nemici, e trà nemici non sapete, ch' ogn' un fà il peggio, che sà; e che può, che dice il vostro Marone?

Dolus an virtus quos in hoste requirat? pensate voi forse, che i Cremaschi non gli misero anch' essi del buono contra i Cremonesi, tutte le volte, che poterono risentirsi de gli avuti danni? Se nella distruzione di Crema, fatto sotto Federico, ci furono de' vostri Soldati, che ardissero anco di por mano nelle Chiese, che meraviglia è? Non sapete, che quel Poeta dipinge i Soldati [sia detto con pace di quelli, che cavalerescamente fanno il mestiero dell'armi] senza fede, e senza pietade.

Nulla fides, pietasque viris qui Castra sequuntur.

Ne segue perciò, che la bruttezza delle azioni d'alcuni pochi (come dite ancor voi) lordi, e macchi la candidezza di molti. Má per non dar forse più passi in questa seconda, che nella prima Passeggiata, quì mi fermo sù i piedi. E vuò

chiu-

chiudervi la bocca (che per aventura è di già aperta per darmi qualche contra risposta) con una vostra chiusa.

Bella mutuò gesserunt, conflixerunt, cedes secutæ, ut in communi Marte solet evenire, utrinque hostiliter pugnatum. Quid postea? Amantium iræ amoris redintegratio. Dove l'odio abondò, l'amor abonda.

Di maniera, che pare, che ora ambedue queste Cittá contendano insieme d'iscambievole amore, e di benevolenza. Di ciò possono far fede le molte Famiglie dell'una con quelle dell'altra unite non solo co' legami di fatte amicizie, mà co' nodi di contratte amistà. E chi non amerebbe, ed ammirerebbe sì buona, e sì bella Cittá, qual'è l'antichissima, e nobilissima vostra Cremona? capace, e vaga di sito, distinta con ampie, e diritte contrade, riguardevole per altissime torri, piena di bellissime Chiese, adorna di superbissimi palazzi, ricca, ed abbondevole di tutte quelle cose, che a sostentamento della umana vita sono bisognevoli? E (quello, che più stimar si deve) producitrice di tanti Cavallieri, di tanti Oratori, di tanti Poeti, e di tanti professori di belle lettere. Non v'accorgete voi, che il nostro Serio anch'egli partendosi di Crema per le poste, ed imbarcatosi nell' Adda per arrivar più tosto, se ne viene giù a seconda nel vostro Pò, solo per dar così alla sfuggita, e di passaggio un' occhiata a quell' altissimo Torraccio? vi torno a giurare per il Demonio del vostro Socrate, che s'jo avessi a cangiar patria, con altra non vorrei cangiarla, che con la bellissima Patria di Cremona. E poco mancò, che già fà l'anno, invitato con cortesi inviti da Monsig. Reverendissimo Sfondrato non mi facessi tutto Cremonese. Or da quì potete Sig. Francesco mio, comprendere, se mai potei aver pensiero di dire ciò, che dissi nella Seriana mia, per offender ne voi; ne meno la Patria vostra.

Al Magnifico Signor il Sig. Alessandro Benvenuto.

S'adducono alcune ragioni à difesa dell' opinione, che Cremete fosse il fondatore di Crema.

SE jo non amassi voi, e non mi dessi a credere, che voi amaste me, direi che aveste avuta una gran postema d'odio intorno al cuore; poiche senza verun taglio d'offesa, ad una picciola puntura leggiermente datavi, ve n'è uscita fuori tanta robba contra di me. L'aver' jo sempre detto ben di voi con questi nostri Gentiluomini (come in particolare ve ne possono far fede i Mag. & onoratiss. Cavallieri, il Sig. Cavallier Cosmo Benvenuto, il Sig. Cavallier Marzio Verdello, ed il Sig. Dottor Silvio Zurla, da' quali essendo Proveditori, foste condotto) l'avervi al bel principio, che veniste a Crema salutato con un mio amorevoliss. Epigramma, che pur così incominciava.

Salve ZAVA, Cremæ cui credita cura juventæ.
Salve Pierij gloria magna chori.

L'avervi finalmente tutte le volte, che siete quà venuto a diporto, fatte grate accoglienze, non meritava giá, che doveste poi attaccarmi le calunnie, che falsamente avete sparse ne' vostri scritti mandati attorno contro di me. Deh quanto meglio sarebbe stato, Sig. Francesco mio, che per mostrar' il valor vostro a questi miei Signori altra maniera di scrivere v'aveste presa. Non v'è bastato l'essérvimi essagerato contra con un lunghissimo commento fatto intorno a quel vostro. *At fundata Cremæ repeto monumenta parentum*; ed avervi appresso affaticato per un pezzo a portar acqua di parole per spegnere (benche tardi) il fuoco, per cui arsero già i tetti, ed i tempj della Patria mia, che avete anco ultimamente voluto entrare nello steccato contra il nostro Cremete. Poca

Poca discrezione nel vero voi mostrate di avere, che un vostro pari, uomo fresco, ajutante, e prò della persona, abbia voluto porsi a giostrare con un vecchio di più di mille anni; che quando ben l'atteraste, nissun pregio, ne onore ve n'averebbe egli giamai. Voi vi burlate dell'opinione nostra; che Cremete fosse il fondatore di Crema, non volendo credere ne a mè, ne meno al vostro Sigonio; la cui autorità ributtate con dire, ch'egli l'abbia rubbata da me, essendo che jo molti anni prima, ch'egli desse fuori il suo Regno, avevo posta in luce la nostra Istoria. Mà sia anche vero, che il Sigonio ciò abbia tolto da me, che vi pare, se l'opinion mia da scrittore di tanta autorità vien' approvata? pensate voi forse, che egli non avesse letto ciò, che dell'origine di Crema è stato scritto di Giacomo Filippo nell'undecimo del suo supplemento, dal Biondo nella settima Regione dell' Italia? dal Merula nel decimo capo del primo libro dell'antichità de' Galli Cisalpini? ed ultimamente da F. Leandro nella sua descrizione, cotesto non devesi dire d'un' Istorico sì diligente, ed accurato. Andatevene a leggere il proemio del suo Regno, e vederete, ch'egli non è ito così alla grossa, come voi pensate. *Diligenter* [dice egli] *cum vetera, quæ in promptu sunt omnibus exterorum chronicorum monumenta pervolutantes, tum verò, quæ jam diu singulis Civitatum latent in tabularijs, e tenebris eruentes, & quo ad consequi industria, ingenioque potuimus, in suos quæquè annos, ac tempora digerentes.* Hà egli molto ben bilanciate, e quelle opinioni; e questa nostra insieme. Al fine hà lasciate quelle, come falſe, e seguita questa, come vera. E s'egli ci avesse avuto verun dubbio, non averebbe scritto nella maniera, ch' egli scrive. Averebbe detto esser' opinione d'alcuni. Mà come dice egli. *Quingentesimo septuagesimo anno, Albojnus Abduam amnem trajecit, atque infesto exercitu Liguriæ fines inivit, sub ejus incursum, ut in Venetia, sic in Liguria tanta incolarum consternatio, ac fuga facta est, ut plerique desertis urbibus, ad paludes, & lacus, quò adiri á*

ri à Longobardis, nisi navigijs comparatis, non poterat, se referrent. Erant tùm vastæ inter Cremonam, Laudemq; paludes ab alio, Serio, & Abdua amnibus facile angusto tum alveo exundantibus editæ, eædemque multis, sed incultis insulis interstinctæ. Harum quæ magnitudine cæteras superabat, vicinorum populorum perfugium fuit, cum eó plurimi instantis vitandi periculi causa, ut in locum tutum, se cum rebus suis omnibus, ab ulteriore ripa remotis lintribus retulißent. Ex quibus cum aliquot perpetuas ibi sedes ponere decrevissent, XVII. Calen. Septembris, qui dies Divæ Dei Genitricis Aßumptioni sacratus est, locum munire cæperunt, eumque à Cremete singularis inter se auctoritatis viro Cremæ nomine appellarunt. Exsiccatis inde paludibus, locus incolis frequentatus, atque opibus sensim adauctus est. Il Sig. Pietro Terni onorato Gentiluomo di questa Città, al quale, come diligentissimo investigatore delle antichità di Crema, ch' egli è stato, si deve credere, più, che ad ogn' altro, che altrimenti dicesse, tiene questa istessa opinione per vera. Má non volendo, che Crema venga da Cremete, da chi la farete voi derivare? da Cremona? cotesto non credo; perche di già vi siete pentito d'averlo detto. Forse da Cremo, perche ella già fosse abbrucciata manco; perche sarebbe mestiero a dire, che ella avesse prima auuto un' altro nome, il che non trovarete giamai. Voi mi dite, non v'è memoria, non v'è vestigio alcuno di questo Cremete. Sapete perche? volete, ch' jo vel dica, l'averete poi a male? Dirolvi fuor de' denti. Ne' tempi di Federico Imperadore i vostri Cremonesi ci abbrucciarono tutto. Si è nondimeno da' Padri, ne figlj di man' in mano passando, mantenuta questa verità, che generalmente tutta la Patria nostra così crede, e così tiene. Se non credete a me, andatevene nell' Archivio di questa nostra Mag. Communità, che vi s'appresenterà questo Cremete, non mal' in arnese a guisa del vostro Terenziano, mà signorilmente vestito con lettere, che dicono.

CREMA A CREMETE CONDITUR, SUB ALBOI-

NO

INCONTRO DI POMPILIO FINO.

A difesa di M. ALEMANIO suo Zio, contra trè corsi del Sig. FRANCESCO ZAVA.

IN fine Sig. Francesco, avete il torto. Voi la volete con mio Zio, ed egli non la vuole con esso voi; perche voi siete voi, ed esso è esso. Non v'è bastato d'aver mostrato a' piedi il valor vostro a questi Signori, che di maggior gloria bramoso avete anco voluto porvi a cavallo, e correr trè colpi alla Quintana. Ma sia la colpa del cavallo, ò del Cavalliero, non v'è da' Sig. Giudici della giostra donato verun pregio. E se bene da' vostri partegiani ne siete in più maniere iscusato, stima però la maggior parte, che ciò avenga, perche correndo voi contra il Sole della verità, v'abbiano i suoi raggi abbagliata la vista. Or sia, come esser si voglia. Voi potevate veramente far di meno, di far queste correrie. E meglio sarebbe stato, che ve l'aveste pigliata così passo a passo, che ne sareste forse riuscito con più onore. Mà lasciamo le figure, e veniamo al figurato. In questa vostra seconda Apologia [che pur le volete dare questo bel titolo] che avete voi fatto? nulla: parlate molto, e concludete poco. Mio Zio nelle sue Passeggiate trè cose v'hà dette, e con diverse ragioni, ed autorità approvatevele. L'una, che da' vostri scritti si cava, che Crema abbia avuta origine da Cremona, l'altra, che nella destruzione della Patria nostra, fatta ne'tempi di Federico Imperadore i Cremonesi non perdonarono pur alle Chiese. La terza, che Cremete fù il vero fondatore di Crema. Ora correndo voi contra queste trè verità, come vi siete portato? (per quello che si ragiona) non troppo bene, anzi da Cavalliero non molto prattico a portar lancia, perciòche segnando di dar nella testa, avete apena

tocco un braccio. Quanto al primo capo faceva meſtiero, che moſtraſte, che gli ſcritti voſtri non s'intendono nella maniera, che gli intende mio Zio. (come potevate voi farlo con onor voſtro, avendo a negare, quel che sì chiaramente affermate nella voſtra orazione nuovamente data alle Stampe?

In queſta voi parlate sì chiaro, che non fà meſtiero d'interprete per intendervi.

Non eram neſcius (dite intorno al mezzo, ragionando delle cagioni, che v'hanno fatto riſolvere di venir' a Crema) *Cremonenſes aliàs, dum improviſò in ſe ingruentibus ferociſſimis, & potentiſſimis nationibus cogerentur everſione urbis, Romanorum veteris, & inſignis Coloniæ bonorum direptione, avitos lares aliquantulum deſerere, & fortunæ cedere; ſeſe in ſuperiores, & tutiores agri ſui, agri inquam Cremonenſis fines recepiſſe, & in has horas tanquam in communem ſedem ac domicilium migraſſe, Urbem conſtruxiße, ac pari, & æquali fermè nomine Cremam tanquàm alteram Cremonam appellaſſe. Quod etiam multæ hic familiæ cum noſtris eodem nomine vocitatæ, & in hanc Urbem jam tum introductæ indicant, & coarguunt; ut veteres interim, & amicitias, & affinitates veſtras cum Civibus meis taceam. quæ ſanguinis, & multorum amicitiæ copulatio, ut conſilij mei non me pœniteret, effecit*. E per meglio provar queſta voſtra novella opinione, chiamate in teſtimonio trè Iſtorici incogniti, un Giorgio Firmico, un Andrea Florio, ed un Tomaſo Ficino, i quali fate parlare al modo voſtro. Mà avvertite, che non ſolo puniſconſi i teſtimonj falſi, mà quelli parimente, da chi ſono a ciò fare indotti. Vi sò dire, che di già in queſto caſo ſiete da molti tolto in ſoſpetto, e vanno dicendo, che voi ſiate il Firmico, il Florio, ed il Ficino. Ne altrimenti ſono per credere, ſe non gli fate vedere i detti Autori.

I quali ſe foſſero *in rerum natura*, ò diceſſero quello, che dite voi, il voſtro Monſignor Vida averebbe fatto un fallo

peggio,

peggio, che in Grammatica, avendo tralasciata Crema nella sua azione contra i Pavesi, dove egli intende di provare, che su'l Cremonese sono più Contee, e Castelli, che nō sono nel Pavese, essendo, che Crema (la quale secondo voi, e secondo questi incogniti Istorici da voi citati, verrebbe ad essere su'l Cremonese, e da' Cremonesi fondata) apportarebbe più di riputazione ella solo a Cremona, che quasi tutti i luoghi sudetti insieme. *In agro Cremonensi* (scriue egli nella terza azione, a cart. 92.) *sunt non parum multa oppidula minutissima, ac contemptissima, quæ istiusmodi Præfecturæ nomen habent. Imo pené ausim dicere, quot oppida, Pagiq; & vici sunt in tractu Papiensi, tot Præfecturas, comitatus ve apud nos esse, & ut aliqua non tamen magni honoris causa nominem, Covum, Antiniatum, Persicum, Castelletum, Pontioniorum, Romanengum, & (si Dijs placet) etiam Machestурna, ne inter ea enumerem Soncinum agri Cremonensis nobilissimum oppidum, quam Præfecturam superioribus annis adeptus fuit Maximianus Stampa.* Credete voi, che se il Vida avesse con ragion potuto far menzione di Crema, ch' egli l'averebbe tralasciata, cotesto non è da credere, facendo tanto al suo proposito, mà egli sapendò di non poter ciò dire con verità, se l'hà tacciuta.

Alle autorità addottevi nella seconda Passeggiata, ve le passate alla leggiera, co'l dire, non esser verissimile, che da persone di quella bontà, di quella religione, e di quella pietà verso Iddio, che sono i Cremonesi, potesse giamai porsi mano ad abbrucciar Chiese se ciò sia bastante a reprovar le autorità citatevi da mio Zio, altri lo giudichi. Al fine stanco dal corso, e co'l sudor' in fronte, non sapendo altro, che fare, mettete mano a gl' incantesimi. E vi fate (non sò come) venir'avanti l'ombra del Sig. Terni, facendola parlare nella maniera, che voi volete. Mà v'è chi dica, questa esser Diabolica illusione, la quale v'abbia fatto vedere, ed udire una cosa per un'altra, essendo il proprio de' Demonj d'ingannare, e sotto pretesto d'una verità dir mille bugie,

e mille

e mille menzogne, percioche questa ombra v'hà dette cose, che non furon giamai dal Sig. Terni non pur dette, má neanche pensate. E se aveste fatto a senno di mio Zio d'andarne con quella sua ne' campi Elisj, avereste inteso, che il fatto stà altrimenti. E per me, s' jo fossi in voi (non ostante che dal vostro Acate ne siate disconsigliato) vorrei andarvi quanto prima, per chiarirmi, e levarmi questo scrupolo fuori del capo. Mà non debbo passar più oltre, poiche più oltre non passano le trè correrie, ch'avete dato al vostro gran corsiero. Non parlo de'galoppi, de' salti, ne de'volteggiamenti che tanti ne avete fatti, che i riguardanti ne sono rimasi fastiditi, non che sazj. Mà prima, ch' jo m'aresti, debbo dirvi, che quei sfioreggiamenti, che nel correre vi sono di bocca caduti così a luogo, a luogo, non sono punto piacciuti a mio Zio, [come verbi grazia] quel dimandare, se le sue Passeggiate sono fatte alla spera del Sole, ò a lume di candela. Dove facendo il Prete, ed il Chierico, interrogate, e rispondete, co'l dire, ch' elle son fatte e di giorno, e di notte, con un mottivo appresso, che vi sanno d'oglio, e d'aglio. Come possano sapere ne de l'uno, ne dell' altro, avendole egli fatte a digiuno? Má voi mostrate bene, come siete nel gusto, così parimente nell'odorato essere stravagante. Percioche dicendo, che queste Passeggiate vi sanno d'oglio, e d'aglio, e ne più, ne meno, come se diceste, che il muschio, e'l zibetto vi puteno; e che le rose, i gigli, e le viole non vi sanno di buono. Dicendo poi, che elle sono fangose, mostrate aver poca prattica del paese, essendo, che dietro al Serio, dove egli l'há fatte, non v'è fango; mà solo arena, e ghiarra, l'avete in oltre tassate, che non caminino molto francamente, con che da cativello parlando, avete forse voluto inferire, che queste Passeggiate non siano con quella catena di parole legate, che si converrebbe. Nel che però a voi, come interessato, punto s'hà da credere massime, che compassandole co'l compasso del vostro Arist. si trovano avere convenevole giacitura. Molte altre sì fatte punture si

veg-

veggono fuori per fuori in questa vostra (secondo voi) Apologia, le quali, sapendo esser' intenzione di mio Zio, che per modestia sua, ed onor vostro, non se ne parli, jo tralascio, co'l pregarvi, che mettiate una volta fine a questa maniera di scrivere; effettuando dal canto vostro quello consigliate altri a fare. Perche di vero più oltre passando, andereste a rischio di divenir favola di questa Città. Il che a mio Zio, ed a me, per il bene, che ambedue vi vogliamo, non potrebbe se non oltre modo dispiacere. Ne altrimenti vi consiglieranno i vostri veri amici, massime i molti Reverendi, e gran Padri, l'Aladio, e'l Medulano, ed il vostro Acate istesso. Con questo fine vi baccio la mano.

Di casa nostra al duodecimo di Decembre 1576.

Lettera del Sigonio scritta al Zava, nella quale si vede che egli confessa d'aver seguita l'opinion vostra intorno all'origine di Crema, non avendone ritrovata altra, che più gli sia parsa probabile di questa.

Al Signor Francesco Zava.

MOlto Mag. Sig. mio. Lasciate le cerimonie a'Religiosi, e Corteggiani, rispondo al punto dimandatomi di Crema, e di Cremete, e dico, che appunto l'hò preso dal libro dell'Alemani. Che questo sia vero, ne voi, ne jo lo possiamo negar sicuramente, ne affirmare niuna delle opinioni raccontate da Leandro Alberto apporta più onore a Crema di questa, ne ci veggo contraditorio alcuno, perche non sia potuta edificarsi ne' tempi de' Longobardi. Quando avessi veduto scritture sicure della Citta di Parasio rovinata per eresia, e divisa la Diocesi, ò che pur'avessi avuto memoria del Vescovato di Parasio, forse mi sarei attaccato a quella opinione. Mà jo in simili antichità mi soglio reggere in questa maniera, che dove non trovo contrarietà d'Au-

d'Autori, e di fatti, ò di tempi, ò di persone, jo m'inchino in quell'opinione. Se voi, ò altri m'allegheranno scritture autentiche in contrario, ò ci troveranno contrarietà ne'tempi, e mi porgeranno una opinione più sicura, più onorata per Crema, jo mi rimoverò. E però scrivetemi quello che voi mostrate d'aver per così certo, e saper quello, ch' jo non hò trovato in tanta moltitudine di scritture. Nel resto son tanto vostro, quanto merita l'amore, che mi portate, frá due mesi darò in luce venti libri d'Istoria de Imperio occidentali, dell'anno di Cristo 284. al 565. Vi baccio la mano, secondo la forma, che s'usa. Di Bologna 7. Marzo 1578.

Carlo Sigonio.

Risposta del Sigonio ad una mia, dove egli afferma, che scrivendo del principio di Crema hà posta quell' opinione, che pongo jo, come più verisimile di tutte l'altre.

A M. Alemanio Fino.

MOlto Mag. Sig. mio Osservandiss. Jo ringrazio infinitamente la cortesia di V. S. d'avermi mandate le sue dotte Seriane. Scrivendo di Crema accettai quella opinione, la quale mi parve più verisimile, e di minor contradizione, ed in fino a quì resto in quella opinione, non mi parendo alcune delle allegate da lei più verisimile di questa. Mà però quando vdirò cosa più probabile, jo non sarò ostinato, e mi lascierò guidar alla ragione. E così vorrei, che facessero gli altri nelle loro opinioni, percioche queste materie per la loro difficoltà comportano questa lodevole inconstanza. E sappiamo, che gli antichi, e più gravi scrittori hanno incappato. Ne è cosa più lubrica, che il parlar delle origini de' luoghi, i quali per lo più sono oscuri, con tutto che le Città in processo di tempo diventino illustri, di che Roma ne sarà apertissimo documento, e poi Venezia. E que-

questo basterà per risposta della sua portatami dal Reverendo Priore de' Crocigeri. Nel resto V. S. si persuada, ch'jo son tutto, suo tirato da' meriti della virtù sua le baccio la mano. In Bologna il 15. d'Aprile 1578.

Carlo Sigonio.

Lettera del Sig. Pietro Spino, nella quale egli parimente approva l'opinion mia intorno alla fondazione di Crema, affermando di non aver mai trovato Istorico alcuno, il qual dica, che Crema sia denominata da Cremona.

A M. Alemanio Fino.

MOlto Reverendo, ed onorato Sig. Jo hò fin quì tardato di rispondere, e di ringraziare, V. S. del capitoletto piacevole, e dolce, con che ella secondo il suo cortese costume, pur troppo mi fà d'onore, ed all'autorità, e giudizio mio molto più dà, e diferisce, che veramente jo non vaglio: Intendendo jo a volerciò fare non così positivamente, ed in prosa, mà con solennità, e per le rime. Mà perche jo pur n'abbia due, e trè volte fatto esperienza, e con ogni sorte di lusinghe le muse tentatone, holle non sò come, questa volta trovate tanto verso me schife, e ritrose, ch' jo mi son risoluto di pigliar confidenza nella vostra gentile bontà, ch' ella abbia d'appagarsi di tanto mio debito con queste poche righe.

Jo per me son' uomo di poca lettura, e di manco memoria. Tuttavia ardisco affermare di non aver mai letto, ne più inteso, che Crema pigliasse la denominazion da Cremona. Ne Florio, ne Firmico, ne Ficino, da quei gran Filosofo in fuori, hò jo parimente mai letti, ne mentovare uditi altra volta. E circa cotal denominazione vengo jo di larghissimo passo, e m'accosto all'opinione, ed autorità, e ragioni di V. S. conforme al testimonio della fama, per longa

età

età di mano in mano portatacene: il qual solo presso ne basta a riprovarne, e convincerne ogni opinione contraria. Questo modo di scriver lettere in versi, a somiglianza quasi dell' Epistole Oraziane, mi piace, e sodisfa grandemente: e certo, che V. S. il fá con una facilità, e destrezza di stile, che mi tocca il cuore. Però ella in ciò continui, e non le gravi di farmene parte, ch' jo ne le saperò molto grado. V. S. sia pregata, e servita d'intendere un poco dal Sig. Flaminio Martinengo, se a'dì passati egli avesse una mia, che per sua mano jo indrizzava al Sig. Antonio Beffa: dal quale sono parecchi dì, e mesi, ch' jo aspetto, e non hò lettere, ne aviso con tutto ch' jo gli ne abbia ricerco, e fatto instanza per triplicate mie. Talche considerato quanto egli sia nell'opra della penna uffizioso, e diligente, jo vengo in dubbio, e temenza d'alcun suo strano accidente. Di grazia V. S. cerchi d'intendere, e me ne risponda qual cosa, che il sudetto Sig. Flaminio le ne sarà ottimo mezzo. E ciò ch'ella mi risponderà commetta in mano del Sig. Cancelliere del Clarissimo Sig. Podestá vostro, ch' egli cortesemente piglierà d'indrizzarlomi. Con che facendo fine molto mi raccommando, ed offero. Dalla Maregolda, villa mia sopra il Brembo, li 8. d'Ottobre 1578.

Pietro Spino.

Seguono alcune Rime di detto Alemanio Fino.

Al Sig. Pietro Spino.

TEnendo quel, che tien la Patria mia,
Altrove hò scritto, e nelle mie Difese,
Che Crema da Cremete detta sia.
Il Zava, un' Umanista Cremonese,
Mi s'oppone con dir, che da Cremona
Non da Cremete, Crema il nome prese.

Ragion

Ragion però non mostra, che sia buona,
 Ne adduce autorità d'un bagattino,.
 Di ciò, ch'ei contra me scrive, e ragiona.
Un' Andrea Florio, un Firmico, è un Ficino,
 Fà di questa menzogna sua inventori,
 Má non li trovo in Greco, ne in Latino.
Voi Signor mio, che tanti, e tanti Autori
 Volgete, e rivolgete alla giornata,
 Avete visti mai questi Scrittori.
Un singolar favor, è segnalata
 Grazia riputerò, che mi facciate,
 Rispondendomi a questa ricercata.
Il Sigonio, ch' hà pur spolvereggiate
 Scritture senza fin, come sapete,
 Confessa meco questa veritate.
Quel, che n'abbiate voi, quel, che credete
 Intorno a questo, hò di saper desio.
 Ch' essendo di giudizio, come siete,
Conformerò co'l vostro il parer mio.

Altra al detto Sig. Pietro Spino.

SIgnor mio, nòn accade, che facciate
 Iscusa con un vostro servitore
 Del quando, over del come respondiate.
Togliete il vostro commodo, e l'umore
 Seguite delle Muse stravaganti,
 Che ci danno a capricio il lor favore.
Che per far saggio forse, se costanti
 Siam loro, danci qualche gelosia,
 Qual schiffe giovanette a' lor' amanti.
Quant' al particolare della mia
 Istoria, resto molto consolato,
 Che'l creder vostro al mio conforme sia.
Vedendo, che da voi vien' approvato,

E dal

E dal Sigonio ancor' il mio parere,
Da me ciò con ragion molt' è ſtimato.
Il Signor Zava ormai dovrà tacere,
E nel ſacco riporre la ſua piva,
Che ſon le mie ragion tenute vere.
Hò parlato all' amico, a cui deriva
Il cognome da Marte, ei d'ora in ora
Aſpetta, che'l Signor Beffa gli ſcriva.
Quella, che gl'indrizzaſte, allora allora
Da lui a Caſa Lodi fù mandata,
Mà non hà la riſpoſta avuta ancora.
Di novo gli farà una replicata,
E di ciò, che ſapraſſi ò ben' ò male,
Da me ve ne ſarà la nova data,
Dirove in tanto alla latina, Vale

Al medemo Sig. Pietro Spino.

L'Altr' hier' ebbi una voſtra, accompagnata
Co' verſi in lode della Colloreta,
Da voi ſi dottamente celebrata.
Vi ringrazio all' uſanza conſueta,
Si come faccio ancor del Sonettino
Del noſtro gentiliſſimo Poeta.
Del noſtro Beſta, fatto peregrino,
Che del ſuo voto così nobil ſegno
Appes' hà nel bel tempio arcidivino,
Quell'altra voſtra, (non l'abbiate a ſdegno)
Uſcirà fuor con una Apologia,
Che di mandar' in publico diſegno.
Riſpondo in queſta al Zava, il qual vorria,
Che Crema da Cremona foſſe detta,
E che, ciò ch' hò dett' jo foſſe bugia.
In poſta già la ſcriſſi, ed a ſtaffetta
Sol col penſier, e ſol con intenzione,

Che

Che da qualche mio amico fosse letta.
Mà visto, ch'egli manda in processione
Di quà di là suoi scritti, hò poi pensato
Lasciar veder' anch' jo la mia ragione.
Voglio si vegga insieme confermato
Da voi, e dal Sigonio il mio parere,
A' confusion d'ogn' anim' ostinato.
L'Eccellente Figati, e'l Cancelliere
Da me per vostro nome salutati,
Mille bondì vi danno, e buone sere:
Il Gennaro, un de' dotti, e letterati
Nell' Idioma latin, greco, e volgare;
Hà vostri versi molto commendati,
Di ch'ei vi scriverà in particolare.



SCIELTA DE GLI VOMINI DI PREGIO,

Usciti dà Crema, dal principio della Città fin' a' tempi nostri.

Fatica di M. Alemanio Fino.

Aggiuntavi la Tavola de Nomi di tutti i Cremaschi Soldati.

DEDICATA
AL MOLTO ILLUSTRE,
E REVERENDISS. MONSIGNOR
GIROLAMO DIEDO
Primo Vescovo di Crema.



IN CREMA;

Nella Stampa di Mario Carcheno. 1711.
Con licenza de' Superiori,

REVERENDISSIMO SIGNORE.

IL vedere, che nell' entrata di V. S. Reverendiss. in Crema, al possesso del nuovo Vescovato, ella è stata da molti nobilissimi Spiriti di varj frutti de' lor' ingegni presentata, há fatto risolver' ancor' me, che pure le sono Servitore di molt' anni, di farle dono d'un mio Libretto, nel quale hò con brevità raccolti molti Cremaschi [molti dico, che tutti non m'assicuro di dire, perche di tutti non hó jo potuto aver notizia] i quali hanno in diversi tempi, co'l mezzo, chì della Prelatura, chì delle Lettere, e chì dell' armi illustrata questa nostra Patria. Da così bella, ed onorata Schiera di Personaggi usciti da Crema, come anco dal bel numero delle Chiese, de' Monasteri, e de' Palaggi pieni di nobilissimi abitanti, potrá V. S. Reverendiss. chiaramente comprendere, che prima che ora le conveniva di ragione il nome di Città. Di maniera che se bene Venezia miracolo del Mondo è Patria di V. S. Reverendiss. mi giova nondimeno di credere, che non le debba parer strano a far per l'avenire la sua Residenza in Crema. E massime, che dovunque Ella volgerà gli occhi, se le appresenterá la memoria del suo Clarissimo Padre, non solo scolpita ne' marmi, mà impressa ne' cuori di tutti noi, raccordevoli del Prudentissimo Reggimento, giá trentacinque anni, sotto lui avuto. Dalche promettendosi ora tutta la Patria mia non men felice governo Spirituale sotto V. S. Reverendissima, di quello che fosse il temporale sotto il Padre, sente ora tutta empirsi di gioja, pregando il Signore, che lungamente la conservi.

In Crema alli 20. Giugno 1581.

Di V. S. molto Illustre, e Reverendiss.

Umilissimo servitore
Alemanio Fino.

 A' LET-



A' LETTORI.

Dell' ordine tenuto in quest' Opera.

PErchè dove non è ordine, ivi è confusione, avendo a porre insieme gli uomini di pregio della Patria mia, hò voluto distinguerli in trè ordini, di Chiesa, di Lettere, e d'Armi. Di maniera che nel primo sono compresi i Prelati, nel Secondo i Dottori, nel Terzo i Soldati; e dal secondo poi ne sono cavati alcuni, i quali hanno avuto nome di Scrittori. Alche fare (per non pormi per aventura a rischio d'offender alcuno) non hò avuto riguardo a precedenza di nobiltà, mà solo al tempo, quelli ordinariamente ponendo prima, che prima sono stati. Non hò voluto ragionar de' vivi, per non cader' in sospetto d'adulazione. Studiando alle brevità non mi son curato d'addurre gli Autori, i Privilegi, e le varie scritture, delle quali mi son servito. Hò detto di molti, tuttavia non mi presuppongo d'aver detto di tutti; essendo che altri per la lunghezza del tempo, altri per la negligenza di chi dovea tener conto de' suoi Maggiori, sono andati in oblivione. Sarà nondimeno ciò un'aviso à tutti quelli, ch'avessero appresso di se memorie d'uomini di valore, stati nelle lor Famiglie, che vogliano degnarsi di lasciarle vedere, ch' jo non mancherò di dar loro quel luogo, che si converrà, essendo mia intenzione d'onorar tutti, purche ci sia giusta cagion di farlo.

SCIEL-

SCIELTA DE GLI VOMINI DI PREGIO,

Usciti dà Crema, dal principio della Città fin' a' tempi nostri.

Fatica di M. Alemanio Fino.

PRELATI

DI GIOVANNI CARDINALE DI S. GRISOGONO.



Iovanni dell'antica, e nobile Famiglia de' Conti di Camisano, il cui Padre fù detto Olrico, e la madre Ratilde, datosi a seguir la Corte di Roma, fù fatto Vescovo, e poi Cardinale da Papa Pascale 2. Visse nel Cardinalato da diciotto anni intorno. Nel qual tempo egli molto s'adoperò in servizio della Sede Apostolica. Mandato del 1122. da Papa Calisto 2. con molta gente contra Bordino Vescovo Spagnuolo, il quale co'l favore d'Enrico Imperadore s'avea usurpato il nome di Pontefice, lo ruppe a Sutri, e fatto prigione lo condusse a Roma in trionfo. Rifece fin da' fondamenti la Chiesa di S. Grisogono, titolo del suo Cardinalato. V'aggiunse molti edifici dentro, e fuori. L'adornò d'una bella Libraria, ed accrebbe la Parochia. Venuto finalmente a morte

ne' tempi [come dicono alcuni] di Papa Onorio 2. fù sepolto nell'istessa Chiesa di S. Grisogono, dove appresso la porta si leggono scritte in marmo le seguenti parole.

IN NOMINE DOMINI.

Anno Incarnat. Dominicæ 1529. Indic. sept. anno Honorij 2. Papæ V. Joannes de Crema, Patre Olrico, Matre Ratilda, natus, ordinatus Cardinalis á Pascale 2. Papa, in titulo Sancti Grisogoni, á fundamentis hanc Basilicam construxit, & erexit. Thesauro, & vestimentis ornavit. Ædificijs intus, & foris decoravit. Libris armavit, possessionibus ampliavit, Parochiam auxit. Pro cujus peccatis quicunq; legeritis, & audieritis, intercedite ad Dominum; & dicite, ò bone Salvator, nostræque salutis amator, Fili CHRISTE Dei, parce Redemptor ei. Amen.

DI GUIDO CARDINALE DI S. CALISTO.

Guido Cardinale di S. Calisto della Famiglia anche egli de' Conti di Camisano, e Nipote del Cardinal Giovanni, visse ne' tempi d'Adriano 4. e d'Alessandro 3. Fù uomo di gran maneggi, e perciò molto favorito, ed adoperato da' Pontefici. Ebbe molte legazioni. Andò due volte in Alemagna. E quì, cred'jo, che principiasse il favore, e la grazia, ch egli ebbe poi sempre appresso Federico Imperadore, da cui fù in maniera favorito, che mancando in Luca Papa Vittore, il quale dopò la morte d'Adriano, era stato d'alquanti Cardinali creato Pontefice in Roma, e poi confirmato nel Concilio fatto in Pavia, procurò, ch'egli fusse fatto in suo luogo. Fatto Pontefice, e detto Pascale 3. se n'andò a Roma, e pigliata la Chiesa di S. Pietro, costrinse Papa Alessandro, il quale eletto da maggior numero di Cardinali si teneva (come anco veramente era) il vero Pontefice, a fug-

fuggirsene. Má di lá a poco co'l favore de' Romani ritornato Papa Alessandro a Roma, e ripigliata la Chiesa di S. Pietro, fù forzato Papa Pascale a ricoverarsi a Luca. Dove egli si tratenne poi, fin che tornato di nuovo Federico in Italia, cacciatone Alessandro, lo ripose nel Pontificato. Capitano generale delle genti mandate dall'Imperadore in soccorso di Papa Pascale, fù Gilberto dell'istessa Famiglia de' Conti di Camisano. Rimesso nella Sede Pascale, e giuratagli fedeltá da' Romani, un giorno di S. Pietro solennemente coronò Federico Imperadore. Stette egli nel Pontificato (durando però lo scisma) anni cinque.

DI PANTALEONE ZURLA VESCOVO.

Pantaleone Zurla, Frate prima di S. Francesco, fù intorno a gli anni del Signore 1413. creato Vescovo di Secca, Città nel Regno di Napoli. Ebbe eziandio la Prepositura di S. Martino di Palazzo, quella, che poi fù tramutata nell' Archidiaconato del nostro Duomo. E stando in Crema, tenne per molt'anni il Vicariato per il Vescovo di Piacenza.

DI ERASMO BERNARDI. VESCOVO.

Erasmo Bernardi, per benemeriti di Lancilotto suo fratello, ebbe primieramente da Papa Paolo 2. Veneziano la Prepositura di S. Giacomo, e Filippo in Crema, e poco appresso, quella del Duomo. Ultimamente fù da Papa Alessandro Sesto fatto Vescovo Ariense. Venne a morte in Crema, e fù sepolto nella Chiesa de' Frati di Sant'Agostino.

DI

DI LEONARDO BENZONE. VESCOVO.

Leonardo Benzone, dottorato nello Studio di Parigi, tenne per molt'anni la Prepositura del nostro Duomo. Fù Prelato di molto pregio, e molto favorito nella Corte di Roma. Fù Protonotario de' Partecipanti, e Referendario di giustizia. L'anno 1545. fù tentato di farlo Vescovo di Crema, mà non avendo effetto il negozio, fù ultimamente creato da Papa Giulio 3. Vescovo di Voltorara, Città della Puglia. E mentre ch' egli è in prattica d'aver' un Chiericato di Camera; per aprirsi per aventura la via al Cardinalato, fù dal Signore chiamato all' altra vita.

DI GIO: PAOLO AMANIO VESCOVO.

Gio: Paolo Amanio addottoratosi nelle leggi, pose subito l'animo a seguir la Corte. Andatosene per tanto a Roma, dopò l'essersi con degni uffizj trattenuto per un tempo appresso il Cardinal di Gambara, s'appoggiò in fine a quel di Ferrara, da cui conosciuto per uomo di valore, massime nell' uffizio di Secretario, fù sì fattamente favorito, che dopò molte altre ricompense dategli nella Francia, ed altrove, gli fece aver' in Crema la Prepositura di S. Giacomo, e Filippo, ed ultimamente il Vescovato d'Anglone nella Basilicata. Fù per le sue rare qualità molto amato da tutta la Patria nostra. Di maniera, che l'anno 1563. tentarono di farlo Vescovo di Crema. Ed averebbe il negozio avuto il desiderato fine, se oppostisegli per lor' interesse i Vescovi di Piacenza, e di Cremona, non l'avessero impedito. Stette egli per molt' anni nella Basilicata alla sua Residenza. Desideroso ultimamente di finir sua vita nella Patria, rinonziò il Vescovato, e si ridusse a Crema. Mà poco da poi andato per suoi bisogni a Roma, fù sopragiunto di grave infermità,

tà, per la quale a' 13. di Novembre del 1579. se ne passò a miglior vita. Egli fù molto atto, e destro ne' maneggi delle cose de' Principi. Oltre la scienza delle leggi, fù possedito-re delle belle lettere. Valse assai nella Poesia latina, e volga-re, e nell'una, e nell'altra sin da giovinetto scrisse molto leggiadramente.

DI PIETRO CRISTIANI.

Visse ne' tempi di Papa Adriano 4. e d'Alessandro 3. che verrebbono ad essere più di quattrocent'anni, Pietro Cri-stiani, il quale fù Decano di S. Pietro in Roma. Egli fù da' Canonici di S. Pietro mandato Ambasciadore al Concilio congregato in Pavia per la creazione di due Pontefici, eletti dopò la morte di Papa Adriano.

DI TOMASO PENNARO.

Tomaso Pennaro, essendo Prevosto di S. Martino di Pa-lazzo, fù quello, in persona del quale l'anno 1459. ne' tem-pi di Pio 2. quella Prepositura fù eretta nell' Archidiaconato di Crema, la qual Prepositura (come s'è detto nelle Seria-ne) era molto privilegiata; percioche avea sotto di se più di trenta Benefizj; ed il Prevosto poteva usare la Mitra, ed il Pastorale. Fù il Pennaro per molti anni Vicario Generale in Crema per il Vescovo di Piacenza.

DI LUIGI VERDELLO.

La bontà, e la pietà di Luigi Verdello merita, ch' egli si ponga nel numero de' Prelati. Percioche essendo Prevosto di S. Giacomo, e Filippo, non solo vivendo dispensò bene l'entrate di Chiesa, mà morendo lasciò in benefizio di po-vere donzelle un valsente di più di cento mila lire de' beni paterni, ordinando, che l'usufrutto, il quale ascende oggi a

dieci

dieci mila lire, si dispensasse ogn'anno trà tante donzelle Cremasche, delle più povere, dando cinquanta lire per una nella Festa di S. Lucia. Essecutori di questa sua pia volontà volle, che fussero due della Famiglia Verdella, e per il terzo, il Priore de' Frati di Sant' Agostino. Venne a morte del 1524. e fù sepolto nella Chiesa di S. Giacomo maggiore.

DI NICOLO' CASTELLO.

Dava già cinquant'anni, grande speranza di sè Nicolò Castello, il quale essendo Canonico di Crema, e di Forlì, ed uno de' Chierici del Registro in Roma, era per salir a maggior gradi d'onore, se a' bei principj non si fosse opposta la morte. Percioche trovandosi in Bologna del 1530. con la Corte di Papa Clemente 7. il quale era venuto per la Coronazione di Carlo V. egli mancò non senza qualche sospetto di veleno.

DI GIO: ANDREA VIMERCATO.

Gio: Andrea Vimercato Prevosto del Duomo di Crema, e di Sant' Antonino di Piacenza, fù molto caro a Papa Giulio 3. da cui fù dato per Secretario al Sig. Gio: Battista da Monte suo Nipote. Morto poi il Nipote alla guerra della Mirandola, divenne Cameriero del Pontefice. Ridottosi finalmente a casa, fù Vicario Generale in Crema per il Vescovo di Piacenza. Prima ch'egli venisse a morte, fondò nella Chiesa maggiore il Canonicato di Sant' Andrea, posseduto ora da M. Paolo Cimalovo.

DI GIOVANNI ROBATTO.

Giovanni Robatto, fatto Dottore, si diede a seguir la Corte. E fù [per così dire] a prima giunta fatto Governatore di Campagna di Roma. Dietro a quel governo, andò Audi-

Auditore del Cardinal Filonardi, all'impresa di Camerino, fatta sotto Papa Paolo 3. Di lá a poco andò con l'istesso Cardinale Sindico a Bologna, Fù ultimamente suo Auditor Generale nella Legazione di Parma, e di Piacenza. L'anno poi 1547. fù da Catterina de' Medici Regina di Francia costituito suo Procuratore, ed Agente appresso il Pontefice. Al cui servizio perseverò fin' all'anno 1570. nel quale egli venne a morte. Fù in Crema Rettore di S. Trinità, e Canonico del Duomo.

CREMASCHI, CHE HANNO AVUTO IL DOMINIO DI CREMA.

DE' CONTI DI CAMISANO.

I Primi Cremaschi, che avessero il Dominio di Crema, furono i Conti di Camisano, descendenti da Masano, il quale del 1009. era Signor di Crema, e di Lodi. E se bene non consta come, e quando questa Famiglia ottenesse il Dominio di Crema (chi non volesse dire, che succedessero come eredi di Masano, avenga ch'egli ne fosse privato da Corrado) vedesi però chiaramente per un Privilegio di Federico Imperadore di 12. Maggio del 1185. ciò essere stato vero. Percioche in questo Privilegio fassi menzione, come Federico investe la Communitá di Crema di tutte le giurisdizioni, che prima vi avevano i Conti di Camisano per investiture fatte loro da gl'Imperadori.

DI BARTOLOMEO BENZONE, E DI GIO: PAOLO suo Fratello,

Giá Signori di Crema.

Bartolomeo Benzone Dottore, e Gio: Paolo suo Fratello, figli-

figliuoli di Paganino, furono a gli undeci di Novembre del 1403. eletti da' Cremaschi per lor Signori. Di là a poco s'insignorirono eziandio di Pandino. Mà non ſtettero molto in Signoria, percioche in termine di due anni, vennero, ambedue a morte nel Caſtello della Porta d'Ombriano, dove s'erano ricoverati per una grandiſſima peſtilenza, la quale del 1405. eſtinſe le migliaja di perſone nella Lombardia. Furono ambedue ſepolti nel Duomo, all' Altare di S. Donato, il quale in memoria della lor creazione, vollero che per l'avenire ſi chiamaſſe di S. Martino.

DI GIORGIO BENZONE

Già Signor di Crema.

Giorgio Benzone, poco dopò la morte di Bartolomeo, e di Paolo, eletto da' Cremaſchi, e confermato dall'Imperadore, tenne dieciott'anni il Dominio di Crema. Aſſoluto Signore ne fù dalli 24. di Settembre del 1405. fin' all' ultimo di Luglio del 1414. E come Feudatario del Duca di Milano, con titolo di Conte di Crema, di Pandino, di Miſano, e d'Agnadello la poſſedè dal 1414. fin' al 1423. nel qual' anno per una congiura del Duca Filippo fattagli contra, partendoſi da Crema, ſe n'andò a Venezia, eſſendo di gia ſtato creato Gentiluomo Veneziano con tutti i ſuoi deſcendenti legitimi maſchi. Nè vi ſtette egli molto, che gridata la guerra tra' Veneziani, ed il Duca di Milano, ebbe onorata condotta dalla Republica, in ſervizio della quale venne ultimamente a morte a Breſcia. Trovanſi fin' al dì d'oggi alcuni dinari d'argento, e d'oro di quelli, che faceva batter' il Benzone, i quali (come già mi moſtrò il Magnifico Signor Conte Gio: Battiſta Benzone, ora Camerlengo di Crema, ed il Magnifico Sig. Conte Pompeo) hanno d'un lato l'Arma Benzona co'l motto, *IN TE DOMINE*. E da l'altro, l'Imagine d'eſſo Benzone con lettere, che dicono, *GEORGIUS BENZONUS DOMINUS CREMÆ.*

DOT-

DOTTORI

DI GHERARDO DE' CONTI DI CAMISANO.

Gherardo de' Conti di Camisano, intorno a gli anni del Signore 1200. fù Podestá di Cremona. Nel qual tempo egli principiò Castiglione, il quale non molto dopò, regnando le parti de' Guelfi, e Gibellini, fù fortificato da' Cremonesi, á danno de' Cremaschi.

DI ENRICO ZURLA.

Fù Enrico Zurla Podestà di Crema del 1417. che verrebbe ad essere stato ne' tempi, che Giorgio Benzone fatto Feudatario del Duca di Milano, la possedeva con titolo di Conte. Ciò chiaramente appare per un' istromento di sostituzione dell' anno predetto, nel quale con l'intervento di questo Zurla, come Podestà, vien sostituito un Bernardo Martinengo a cavar gli istromenti rogati già da un' Antonio Martinengo.

DI LUIGI VIMERCATO, il Vecchio.

Luigi Vimercato Dottore, e Cavalliero s'adoperò molto a' suoi giorni in servizio della Patria. Conquistata Crema da' Veneziani, egli andò Ambasciadore a Venezia, dove presentatosi innanzi al Doge Foscari latinamente orando manifestò la grande allegrezza sentita da' Cremaschi, per esser accolti sotto l'ombra di Sua Serenità. Di là a poco tentandosi di far Crema Città, andò egli parimente per tal maneggio Ambasciador' a Venezia, ed a Roma.

DI BELTRAMINO CUSADRO.

Fù Beltramino Cusadro in gran pregio appresso i Marchesi

chesi di Mantova, ed i Duchi di Ferrara. E da questi, e da quelli ebbe carichi onoratissimi. Il Marchese Lodovico lo mandò Ambasciadore a Roma nella creazione di Papa Sisto. Diedegli per trè anni la Podestaria di Mantova, deputollo Giudice a terminar in suo luogo la differenza de' confini nata tra' Genovesi, e Lucchesi appresso Pietra Santa, e tennelo per molti anni Auditore delle sue cause. Il Marchese Federico, il qual successe dopò la morte di Lodovico, l'ammesse nel suo consiglio secreto, e l'adoperò in maneggi importantissimi. Egli pose fine alla differenza nata intorno a' confini tra' Mantovani, e Ferraresi. E concludendo poco appresso il Matrimonio d'Isabella figliuola del Duca di Ferrara, con Francesco primogenito del Marchese, stabilì trà ambedue que' Prencipi perpetua pace. E fù allora fatto Cavalliero dal Marchese. Ridottosi dopò un tempo nella Patria per riposarsi, fù con molta istanza chiamato dal Duca di Ferrara, da cui parimente fatto uno de' secreti Consiglieri, ebbe maneggi di molta importanza. Venne a morte il Reggio, essendo al governo di quella Città a nome del Duca.

D' AGOSTINO MONELLI.

Agostino Monelli stette per un tempo nell' Ungheria, con titolo d'uno de' quattro Auditori delle Appellazzioni del Regno. Partendo poi dall' Ungheria, se ne andò à Roma con il Cardinal d'Adria, Legato del Pontefice, con il quale andato di lá a poco a Venezia, fece sì bella orazione innanzi al Principe, che in segno della molta sodisfazione avutane, trattosi un' anello di mano, glie lo pose egli stesso nel dito. Ridottosi in finè a Viterbo con il Cardinale, vi morì di peste.

DI FRANCESCO PATRINO.

Francesco Patrino, Dottore, Cavalliero, e Conte Palatino, visse in molta stima appresso diversi Principi. Fù favorito

rito da Papa Eugenio 4. d'Alfonso Rè d'Aragona, da Francesco Foscari Doge di Venezia, e da Filippo Maria Duca di Milano, dal quale fù fatto uno de' suoi Consiglieri, con provisione di settanta ducati al mese.

DI ALBERTO GANDINO.

Alberto Gandino, Eccellentissimo Giureconsulto de' suoi tempi, fù Assessore in diverse Città d'Italia. Fù trà l'altre, in Perugia, dove parimente lesse per un tempo, e compose quel trattato de' Malefizj, il quale tanto vien commendato da' Legisti. Venendo a morte lasciò adietro due figliuoli, Albicino, e Giacomino, a contemplazione de' quali, mentre che in Padova davano opera alle leggi, compose la sudetta opera. A quelli, che lo chiamano Cremonese, overo Bergamasco, non occorre per ora dir' altro, poiche a bastanza a questi tali s'è risposto nella seconda parte delle Seriane.

DI FRANCESCO PIACENZI.

Contemporaneo del Gandino fù parimente Francesco Piacenzi, Dottore anch'egli di gran nome, il quale fù per molt'anni publico Lettore nello Studio di Siena. Fù da lui composta un'opera intorno le leggi, intitolata i Singolari.

DI ANTONIO FIGATI, DI GIACOMO, E DI GIO: PIETRO
Suoi Figliuoli.

Antonio Figati fù del 1447. Podestà in Crema, mentre ch' eravamo ancora sotto il governo de' Duchi di Milano. E come egli fù di molta stima, così ebbe due figliuoli, Giacomo, e Gio: Pietro, ambedue uomini di lettere, e di gran valore. Fù Giacomo intendentissimo nelle cose d'Astrologia, e Gio: Pietro, dopò l'aver per quattro anni dato opera

alle leggi, consigliato dallo spirito migliore, entrò nella Religione de' Frati di S. Giustina, dove, e per bontà di vita, e per dottrina divenne tale, che meritò d'esser Abbate di S. Benedetto di Mantova, di S. Giustina di Padova, e d'altri luoghi de' primi di quella Congregazione. Venne finalmente a morte in Venezia, essendo Abbate nel Monastero di S. Giorgio Maggiore. In grazia di questo Padre fù dal Presidente della Congregazione privilegiata la Famiglia de' Figati, concedendole, ch' ella participasse di tutti i beni spirituali, che si fanno per tutta la Congregazione, e che venendo a morte alcuno di detta Famiglia, fossero tenuti i Frati a pregar' Iddio per quell' Anima in tutti i loro Monasteri; purche ne fosse lor dato aviso.

DI LODOVICO TINTORI, E D' ALESSANDRO
Suo Figliuolo.

Fù Lodovico Tintori Consigliero di Francesco Marchese di Mantova, e Vicario Generale della sua Corte, con provisione di 25. ducati al mese. Egli fù parimente elletto Consigliero, e Vicario da Bonifacio Marchese di Monferrato, con salario di trecento fiorini all'anno. Di Lodovico nacque Alessandro, il quale riuscito Dottore non men' eccellente del Padre, andò Podestà a Ferrara.

DI FRANCESCO VIMERCATO.

Francesco Vimercato Dottore, e Cavalliero, figliuolo di Luigi, fù Podestà a Mantova, a Reggio di Lombardia, a Luca, ed a Fiorenza. Ed in tutti questi Magistrati egli si portò in maniera, che fù di grandissima sodisfazione a quelle Città, e di somma riputazione alla Patria nostra. Essendo la seconda volta Podestà in Mantova prese per moglie una de' Signori Malatesti.

DI

DI BARTOLOMEO CANEPARI.

Bartolomeo de' Canepari, detti già Canepardi, conforme all' Arma antica, laqual'era un mezzo cane, e mezzo Pardo, fù Dottore di molta stima. Del 1497. fù Giudice delle Appellazzioni del Marchese di Mantova. Di lá a poco andò Podestà a Cagli Città del Ducato d'Urbino, e poi a Fermo. Fù più volte Proveditore. Andò in servizio della Patria in molte Ambasciarie. Nella Traslazione del braccio di S. Pantaleone da Genova a Crema, egli s'affaticò molto, ed ebbe intorno a ciò un' Orazione.

D' AGOSTINO BENVENVTO.

La Famiglia de' Benvenuti venuta giá da Fiorenza, dove ella era in fiore fin nell'ottocento, e due, ne' tempi di Carlo Magno, há prodotti nella Patria nostra uomini di molto pregio, e nell'armi, e nelle lettere. Ci fù trà gli altri, già cent'anni intorno, Agostino Dottore, e Cavalliero, il quale fù Podestà in Cremona. E con tanta riputazione visse a casa, e fuori, che scrivendogli la nostra Communità usò di dargli titolo di Clarissimo, chiaro argomento, quanto egli fosse da lei per le sue rare qualità stimato, e riverito.

DI MICHEL BENVENVTO,
Il Vecchio.

Visse quasi ne gli stessi tempi d'Agostino, Michel' il Vecchio, della Famiglia anch' egli de' Benvenuti, Dottore nell' arti, e Cavalliero, il quale fù di molta religione. Ciò dimostrò egli in molte maniere, mà in particolare nel fine della sua vita. Percioche oltre i molti lassi, e donativi d'importanza fatti a molte Chiese, e luoghi pii, egli fondò una ricca Prebenda all' Altar maggiore del Duomo, alla quale fui del 1578. eletto io dal Magnifico Sig. Cavallier Cosmo, dal

Sig. Cristoforo, e dal Sig. Alessandro Benvenuti.

D'AGOSTINO VIMERCATO.
Il Vecchio.

Agostino Vimercato, il vecchio, fù Luogotenente della Città d'Ugubio, mentre che que' Cittadini si reggevano da sè, percioche ora sono sotto la Chiesa. Fù eziandio Podestà di Ravenna, ne' tempi di Papa Giulio 2. Ed essendo Milano sotto Luigi Rè di Francia, egli fù uno del Magistrato Straordinario del Ducato di Milano. Venne a morte l'anno 1517.

DI FRANCESCO, PAOLO, E GUIDO PARATI.

La Famiglia de' Parati, la quale (avenga che ora sia quasi estinta) era in Crema fin del 1187. hà avuti ne' tempi adietro uomini di conto. Ci fù molti anni sono, Francesco, il quale fù Vicelegato in Bologna, e Paolo, che fù Podestà in Fiorenza. L'anno parimente 1447. trà quelli Ambasciadori, che dopò la morte del Duca Filippo furono da' Cremaschi mandati a giurar fedeltá a' Milanesi, ci fù un Guido Parato Medico, uomo di gran valore.

D' AGOSTINO FRECAVALLO.

Agostino Frecavallo figliuolo di Giovanni, il Collaterale, fù non solo gran Filosofo, e Medico, mà eloquentissimo oratore. Laonde trovandosi in Venezia, la quale egli s'aveva eletta per abitazione, fù dal Doge Foscari eletto a far un' Orazione nella venuta di Federico 3. Imperadore, nel che si portò egli in maniera, che commendato oltre modo n'ebbe in dono un bacino d'argento, con una buona somma di ducati. Venuto ultimamente a morte in Venezia, fù sepolto nella Chiesa de' Frati di S. Stefano, dove vedesi ancora la sepol-

sepoltura di marmo con l'Arma Frecavalla.

DI GIO: GIACOMO GENNARO.

Fù Gio:Giacomo Gennaro molto favorito appresso diversi Personaggi Francesi. Fù Auditore di Chiamonte Luogotenente generale di Luigi Rè di Francia nello Stato di Milano. E prima era stato molto caro al Cardinal Ambosio suo fratello. Dopò la Rotta della Ghiara d'Adda, impadronitosi il Rè di Crema, egli vi fù fatto Referendario, ed Avvocato Fiscale da Monsig. di San Ciguè Consigliero del Rè, ed allora Governatore del Ducato di Milano.

DI FILIPPO CLAVELLO.

Filippo della Nobilissima Famiglia de'Clavelli, già Signori di Fabriano, oltre la scienza delle leggi, fù molto intendente delle cose di Filosofia, e di Teologia, anzi fù Dottore in tutte queste facoltà. E prima ch'egli s'addottorasse, sostenne con molta sua lode nello Studio di Bologna mille, e sei cento conclusioni. Fù Giudice a Verona sotto Andrea Gritti, che fù Principe di Venezia, dal quale conosciuto per uomo di molto sapere, fù poi sempre molto stimato, e favorito. Mentre ch'egli stette a casa, s'adoperò molto in benefizio della Patria, massime ne' tempi, che Crema fù oppressa da'Francesi. Percioche trovandosi egli allora uno de'Proveditori, tenne sì fattamente la protezione della Città, che senza alcun rispetto opponendosi alle insolenze loro, andò più volte a rischio di lasciarvi la vita.

DI MATTEO MONTESLINO.

Famoso Dottore fù Matteo Monteslino, il quale oltre gli onori avuti nella Patria ebbe eziandio fuori uffizj onorati. Percioche fù Vicario a Brescia, a Verona, ed a Padova, ed uno della Ruota di Bologna.

DI LUIGI VIMERCATO.
Il Giovine.

Luigi Vimercato, il giovine, figliuolo di Francesco, seguendo i vestigi del Padre, ebbe anch'egli onorati uffizj fuori della Patria. Percioche fù Vicario a Vicenza, a Cividale di Belluno, e Giudice a Vrevigi, ed a Padova due volte.

DI SERMONE VIMERCATO.
Il Giovine.

Sermone Vimercato, il giovine, Dottore, Cavalliero, e Conte, fù favorito Cortigiano di Papa Giulio 2. da cui ebbe per sè, e per tutti i suoi descendenti amplissimo privilegio di crear Notari, e Dottori, e di legitimar bastardi. Avea egli a principio avuto animo di Chiesa, mà la morte de' fratelli gli fece mutar pensiero. Laonde prese per moglie Ippolita Sanseverina, figliuola d'Ugo Generale del Duca Galeazzo, con dote d'una parte del Contado di Pandino. Fù Senatore in Milano, ed uno del Magistrato sopra tutte l'entrate del Duca Francesco, con provisione di mille ducati all'anno. Fù splendidissimo, di maniera che la casa sua fù albergo di tutti i Principi, e Signori, che a' suoi giorni capitarono in Crema. Si come fù al Duca Francesco, il quale, mentre che i Spagnuoli tennero occupata la Città di Milano, v'alloggiò due volte.

DI NICOLO' AMANIO.

Fù Nicolò Amanio non solo eccellentissimo Giureconsulto, mà possenditore delle belle lettere, e gentilissimo scrittore, massime nel verso. Fù molto atto a' maneggi delle cose de' Principi, e perciò molto caro al Duca Francesco, da cui fù mandato Podestà a Cremona, ed a Milano. Fà di lui onorata menzione l'Ariosto, annoverandolo trà gli altri Scrittori del suo tempo.

D'ALES-

D' ALESSANDRO AMANIO.

Aleſſandro Amanio fratello di Nicolò, fù Senatore in Milano, creato dal Duca Franceſco Sforza del 1525. mentre che egli ſe ne ſtette in Crema, nel palazzo de' Conti Sermoni. Viſſe con molta riputazione in queſta dignità quattordeci anni. Venuto finalmente a morte, fù portato a Crema, e ſepolto nella Chieſa de' Frati di S. Domenico.

DI FRANCESCO MARTINENGO.

Fù Franceſco Martinengo da molti Gentiluomini Veneziani ricercato per Aſſeſſore ne' ſuoi Magiſtrati. Fù Giudice del maleſizio a Vicenza, à Verona, a Breſcia, ed a Bergamo. Di maniera che per la lunga converſazione avuta co' Gentiluomini Veneziani, usò di portar la beretta alla foggia Veneziana.

DI GIO: PAOLO GUIDONE.

Gio: Paolo della Famiglia de' Guidoni, la quale, ſe ben in Crema non è molto antica, antichiſſima però è nella Città di Padova, dove partita d'Alemagna ſi fermò fin ne' tempi di Federico Barbaroſſa, fù eccellentiſſimo Dottore nelle leggi. Fù per il ſuo valore molto adoperato non ſolo nella Patria, mà fuori ancora. Fù Giudice, e poi Vicario in Breſcia allora appunto, che vi era per Giudice il Martinengo. Venuto a morte l'anno 1552. trà gli altri Figliuoli, laſciò adietro Lorenzo Dottore nelle leggi, ora Conte di Mozanica, Gio: Battiſta Dottore nelle arti, e F. Paolo Camillo, fatto queſt' anno Generale della Congregazione de' Frati Oſſervanti di Sant' Agoſtino.

D' AGOSTINO VIMERCATO, Il Giovine, E DI GIO: PAOLO.

Famosi Dottori sono stati a' dì nostri, Agostino Vimercato, il giovine, e Gio: Paolo. Fù il primo Auditor di Ruota in Siena, mentre che i Senesi si reggevano a Republica. Andò il secondo Podestà a Terlizzo Città nel Regno di Napoli, ne' tempi di Carlo Quinto.

DI GIACOMO ROBATTO.

Giacomo Robatto, il Cavalliero, studiando in Padova, fù Rettore dello Studio. Ebbe amicizia con molti Gentiluomini Veneziani. Laonde gli fù data in moglie una Gentildonna Veneziana, figliuola di Gio: Donato, fratello di Francesco, che fù Doge di Venezia.

DI BENEDETTO CARAVAGGI.

Eccellente Filosofo, e Medico è stato a' dì nostri Benedetto Caravaggi, il quale appena dottorato ebbe la lettura di Filosofia nello Studio di Padova, dove perseverò per alquanti anni con tanta riputazione, che il Frigimelga Medico famoso de' nostri tempi, soleva gloriarsi d'essere stato suo Auditore. Ridottosi poi a casa, giunse con gran giovamento della Patria fin' all' età d'ottantatrè anni. Prima ch' egli venisse a morte, vidde Francesco, e Marcello suoi figliuoli, ambedue Dottori, questo nella medicina, e quello nelle leggi.

DI GIROLAMO BRAGUTI.

Sottilissimo Dottore, e gran Criminalista è stato Girolamo Braguti, il quale fù per ciò molto stimato nella Patria, e molto caro a diversi Signori. Venne a morte l'anno del Signore 1563. e di sua vita 58.

DI MICHEL BENVENUTO,
Il Giovine.

Onoratissimo, e compito Gentiluomo è stato all'età nostra Michel Benvenuto, gravissimo Oratore, il quale mandato più volte Ambasciadore a Venezia, gratissimo fù sempre a que' Signori. Fanno trà l'altre cose, fede della sua eloquenza due bellissime Orazioni da lui fatte, l'una nell'anno centesimo dopò l'acquisto di Crema fatto da' Veneziani; l'altra nella creazione del Doge Trivigiano, da cui egli fù poi fatto Cavalliero.

SOLDATI.

DI LEONARDO, ANTONIO, BERNARDO, FADINO,
Ed altri della Famiglia de' Guoghi.

La Famiglia de' Guoghi, detti prima Pozzi, e Gorgolati, venne da Milano a Crema per più di ducent'anni innanzi la guerra di Federico Barbarossa. Ed avenga che ora sia ridotta in pochi, e però ne' tempi a dietro stata numerosa; ed hà avuti de gli uomini di valore, massime nel mestiero dell' armi. Ci fù del 970. Leonardo, il quale assoldato da' Milanesi, ebbe da loro una Compagnia di 500. Fanti. Di là a cent'anni intorno, ci fù Antonio, il quale guerreggiando i Veneziani in Mare, fù Capitano d'una Galera. E portossi in modo, che del 1070. fù per benemeriti fatto Nobile Veneziano. Ne' tempi di Papa Innocenzo 2. ci fù Bernardo, e Fadino, ambedue fratelli, i quali militarono sotto la Chiesa. Ebbe Bernardo una compagnia di 300. Fanti, ed a Fadino fù data la condotta di 100. cavalli, il quale si portò in maniera, che fù dal Pontefice fatto Cavalliero. Venuto a morte Bernardo in Crema del 1150. sopravisse Fadino fino alla guerra di Federico Barbarossa, nella quale, per essere

allora

allora uno de' Principali della Città, fece gràn cose a diffesa della Patria. Ne finì l'assedio, che scaramucciando un giorno con gl' Imperiali, rimase da loro ucciso. Ci fù un' altro Bernardo, il quale essendo Capitano di 50. cavalli sotto i Veneziani, fù con il suo ingegno cagione in gran parte, ch' essi s'impadronirono di Crema la prima volta, che fù l'anno 1449. Al tempo di Nicolò Visconte, cognominato Piccinino, fiorì Antonio 2. sotto il quale ebbe una compagnia di cento cavalli, e fù suo Vicario in tutti i Castelli posti nel Borgo di Val di Tarro. Fù ultimamente Governatore d'Alessandria, dove venendo a morte lasciò, che il suo corpo fosse portato a Crema, e sepolto nella Chiesa di S. Domenico, all' Altare della Madonna, fabricato, e dotato da lui. Egli fù molto caro al Duca Francesco Sforza, il primo, da cui fatto Cavallieo, ebbe in dono il Porto di Sommo con alcune possessioni al Corno vecchio, con privilegio d'esenzione per sè, e per tutti i suoi descendenti. Fù questo Antonio quello, che all'Arma Guoga aggiunse la secchia donatagli dal Duca istesso. D'Antonio nacque Giannone, il quale fù parimente dal Duca Francesco fatto Governator di Lodi. Fà di ciò fede l'Arma de' Guoghi, la quale si vede fin' al dì d'oggi in certe case della Piazza, appresso a' Signori Vistarini, con queste parole, *Zanonus Gogus de Crema Gubernator Laudæ*.

DI GIOVANNI, E SPINELLA DE' MEDICI.

Egli s'hà veramente a credere, che Giovanni, e Spinella de' Medici, antica, e nobile Famiglia in Crema, fossero ambedue uomini di molto valore, e di molta stima nella Patria nostra. Percioche l'anno 1160. avendo Federico Barbarossa con lungo assedio ridotta Crema quasi alle strette, fù Giovanni per commun consiglio mandato ad abboccarsi con esso Imperadore, per trattar la pace, la quale egli in fine conchiuse nella maniera, ch' io scrissi nel primo libro dell' Istoria. Poco meno di cent' anni dopò, guerreggiando i Milanesi co'

Paveſi, e cō' Lodigiani, fù Spinella mandato con groſſo numero de Cremaſchi in ſoccorſo de' Milaneſi lor confederati, i quali erano ridotti a mal partito appreſſo Lodi vecchio.

DI GILBERTO DE' CONTI DI CAMISANO.

Gilberto de' Conti di Camiſano, fù molto favorito da Federico Barbaroſſa, da cui ebbe titolo di Generale, maſſime nella ſpedizione fatta del 1167. contra Papa Aleſſandro 3. a favore di Papa Paſcale Cremaſco. Fù uomo (quaſi contra il coſtume di chi ſegue la Milizia) di molta religione, e pietà. Egli fece fabricare la Chieſa, ed il Monaſtero de' Frati di S. Paolo in Argo, luogo a ſette miglia vicino a Bergamo, e l'arrichì de' ſuoi beni, e quì volſe parimente eſſer ſepolto. E opinione anche d'alcuni, ch' egli fabricaſſe la Chieſa di S. Michele fuori di Crema a mezzo miglio intorno, dove vogliono, che foſſe già un picciol Monaſtero da lui fabricato, e dotato de' ſuoi beni.

DI LANTELMO GREPPI.

Contemporaneo del Conte di Camiſano fù Lantelmo Greppi, non men di lui favorito da Federico Imperadore, dal quale aſſoldato ad un tempo iſteſſo, oltre l'altre fazioni fatte in ſervizio dell' Imperio, fù con groſſo numero di gente mandato in ſoccorſo de' Lodigiani, mentre che eſſi erano aſſediati dall' Eſſercito della Lega, fatta quaſi da tutte le Città di Lombardia contra eſſo Imperadore. Da un fratello di queſto Lantelmo, detto Benzone, vuole il Terni, che ſiano diſceſi i Benzoni. Alla qual' opinione porge qualche autorità il nome di Lantelmo, di mano in mano continuato fin, à' tempi noſtri nella Famiglia Benzona, avenga che alcuni diminuendo, ed altri corrompendo il nome, in vece di Lantelmo, abbiano poi uſato di dire Lantelmino, e Temino.

D' AL-

D' ALMERICO CIMALOVO.

Fù Almerico Cimalovo favorito Cortigiano del Cardinal Giovanni da Crema, co'l quale andato del 1122. all'impresa di Sutri, contra Bo dino Vescovo Spagnuolo, che co'l favore d'Enrico Imperadore, s'aveva usurpato il nome di Pontefice, diede saggio del suo valore. Percioche un giorno trà gli altri, coraggiosamente combattendo uccise sotto le mura di Sutri Don Carlo Nipote dell' Antipapa. Per la qual prodezza ebbe poi in dono da Papa Calisto vero Pontefice, oltre ad una gran somma di denari, un bellissimo corsiero, ed un'armatura di gran pregio.

DI SARRA CIMALOVO.

Fù Sarra Cimalovo non men favorito dal Cardinal Guido, di quel che fusse Almerico dal Cardinal Giovanni. Stette per molt'anni con esso lui in Roma. Con esso lui andò due volte in Alemagna. Trovossi seco in Luca, quando morto Papa Vittore, egli a contemplazione di Federico, fù gridato Pontefice, e detto Pascale 3. Fù ultimamente da lui fatto Capitano della guerdia del Palazzo Papale.

DI VENTVRINO BENZONE, Il Vecchio.

Venturino Benzone il vecchio, fù del 1302. Capitano del popolo di Milano. Ebbe ne' tempi di Papa Clemente Quinto titolo di Confaloniero della Chiesa, nel qual grado si fattamente s'adoperò in servizio della Sede Apostolica, che in ricompensa n'ebbe dal Pontefice un Palazzo in Avignone, dove resideváno allora i Pontefici, e fù con tutti i suoi discendenti esentato delle decime Ecclesiastiche. Fù egli veramente uomo di gran valore, mà ebbe infelice fine. Percioche fatto prigione a Soncino, dove co' Guelfi di Crema se

n'era

n'era andato in soccorso di Guglielmo Cavalcabò, fù per commissione di Nazaro Guinzoni, capo allora de' Gibellini Cremaschi, miserabilmente ucciso.

DI VENTURINO BENZONE, Il Giovine.

Venturino Benzone, il giovine, figliuol di Giorgio già Signor di Crema, ebbe gradi onorati appresso diversi Principi. Fù Capitano del Duca Filippo Maria, da cui, oltre gli altri favori fattegli, ebbe in dono un Palazzo in Milano. Dopò la morte del Duca, fù parimente assoldato dalla Republica Milanese. Condotto al fine da' Veneziani fece in lor servizio molte onorate imprese, e massime a Zagonara, in soccorso della quale, essendo assediata dal Duca di Milano, fù mandato con sei cento cavalli.

DI GUIDO BENZONE.

Guido Benzone, figliuolo anch' egli di Giorgio, ottenne gran pregio nel mestiero dell' armi. Militò con molta riputazione sotto la Republica di Milano, e sotto i Veneziani. Fù molto favorito d'Antonio Manfredi Signor di Faenza, il quale dissegnando d'insignorirsi di Ravenna, glielo mandò con quattrocento cavalli, e quattrocento Fanti.

DI GIOVANNI FRECAVALLO.

Fù Giovanni Frecavallo in molta stima appresso il Duca Filippo, da cui fù fatto Collateral Generale di tutto il suo Stato, allora appunto, ch' eravamo sotto il Dominio de' Duchi di Milano. Fù questo Giovanni Padre d'Agostino, il Filosofo, di cui si è detto nel Cattalogo de' Dottori.

DI

DI NICOLO' VIMERCATO.

Nicolò Vimercato figliuol di Sermone il vecchio, fù veramente Cavalliero di molto pregio. Militò lungamente sotto Braccio da Montone. Ed ebbe onorata condotta di Fanteria, e di cavalli con la Republica di Fiorenza. Venne a morte del 1447.

DI MICHEL ZVRLA.

Michel Zurla, Cavalliero di nome, e di fatti, visse con molta riputazione ne' tempi del Sig. Bartolomeo di Bergamo, Generale de' Veneziani, sotto il quale ebbe eziandio gradi onoratissimi. E v'è, chi dica, ch' egli lo facesse anco suo Luogotenente. Comunque si sia, fù egli bene da lui favorito in maniera, che (come si è detto altrove) privilegiandolo dell' Arma, l'ammesse con tutti i suoi discendenti nella sua nobilissima Famiglia.

DI GIOVANNI DELLA NOCE.

Giovanni della Noce stette per un tempo appresso la Regina Giovanna di Napoli, dalla quale fù molto favorito. Ritornato nella Patria, fù del 1449. (essendo ancora Crema sotto il Dominio di Milano) mandato da' Cremaschi con buon numero di persone in soccorso de' Milanesi, molestati da Francesco Sforza. Creato di là a poco lo Sforza Duca di Milano, lo fece Condottiero di cavalli. Mà ebbe del suo servire indegna ricompensa. Percioche per una falsa sospizione presa dal Duca, ch' egli non s'intendesse co'l Marchese di Monferrato, il qual'era in lega co' Veneziani, gli fece tagliar il capo in Cremona l'anno 1452.

DI BERNARDINO MONELLI.

Bernardino Monelli, introdotto co'l mezzo d'Agostino suo

suo fratello, nella Corte di Mattia Corvino Rè d'Ungheria, fù sì caro al Rè, ed alla Regina, che dall'uno ebbe due Castelli in dono, e dall'altro fù fatto Governatore del suo Stato. Andò Ambasciadore al Rè Ferrando padre della Regina. Morto il Rè, egli fù deputato per uno de' Governatori di quel Regno, dove vivuto molti anni con somma riputazione, venne finalmente a morte nella Città di Buda. E con sontuosissime essequie, alle quali si trovarono tutti i Baroni della Corte, fù sepolto in una Chiesa detta S. Maria Bianca, fabricata giá da Carlo Magno per una vittoria avuta contra gl'infideli.

DI GIOVANNI GENNARO.

Gran nome nell'armi ebbe Giovanni Gennaro, il quale trá gli altri gradi, ch'egli ebbe a suoi dì, fù Luogotenente in tutti i Castelli, e Terre della Marca d'Ancona, di Malatesta Novello de' Malatesti di Cesena, Generale della Chiesa ne' tempi di Papa Eugenio Quarto.

D'ANGIOL FRANCESCO, DI GIO: PAOLO, E DI GIULIO GRIFFONI, DETTI DE' SANT'ANGELI.

Angiol Francesco Griffone, figliuol di Matteo, il quale essendo Capitano generale della Fanteria de' Veneziani, fù il primo di Casa Griffona, che del 1465. venne da Sant'Angelo di Romagna in queste parti, fù in età di quindeci anni posto con trecento Fanti al Presidio di Crema, mentre ch'ella era travagliata dalle genti di Lodovico Sforza Duca di Milano. Cresciuto poi in età fù Condottiero di cinquantun' uomo d'arme sotto la Republica Veneziana. L'istessa condotta ebbe Gio: Paolo suo figliuolo, Cavalliero veramente di molto pregio, il quale in servizio de' nostri Signori fece molte segnalate imprese, massime nel fatto d'armi di Vi-

renza, dove egli con la sua cavalleria combattè si valorosamente, che di cinquantun' uomo d'arme, ch' egli avea, quarant'otto glie ne rimasero uccisi, ed egli ebbe vintiquattro ferite, per le quali poco dopò se ne morì. Gulio, per giovane che fosse, ebbe anch'egli del 1525. una compagnia di trecento Fanti dal Duca Francesco Sforza. Ed era per far' onoratissima riuscita nel mestiero dell'armi, se nel fiore della sua gioventù non fosse mancato.

DI EVANGELISTA ZURLA, Il Vecchio.

Fù Evangelista Zurla, il vecchio amantissimo della Republica Veneziana. Del che diede egli in più maniere a' suoi giorni evidentissimi segni, mà in particolare l'anno 1509. Percioche guerreggiando i Veneziani con Luigi Rè di Francia, egli andò per Venturiero nel campo loro con quindeci cavai leggieri pagati del suo.

DI SOCINO BENZONE.

Socino Benzone, il quale tenne a' suoi dì il primo luogo nella nostra Città, militando sotto i Veneziani ebbe da loro onorate condotte. Fù primieramente Condottiero di cento cavai leggieri, allora appunto, che guerreggiando i Veneziani con Lodovico Sforza detto il Moro, egli prese la Città di Lodi. Ebbe di là a poco, oltre i cento cavai leggieri, la condotta di cento lancie. Trovossi alla guerra di Pisa, ed in molte altre fazioni in servizio de' nostri Signori. L'anno 1509. avendo tutti i Principi della Cristianità rivolte l'arme contra i Veneziani, egli fù posto con le sue genti al Presidio di Crema. La quale dopò la Rotta della Ghiara d'Adda, seguita a' 14. di Maggio dell'anno istesso, non potendo resistere alle forze del potente, e vittorioso nemico, permise, che se ne andasse sotto al Rè di Francia, a cui s'erano arrese

le vi-

le vicine Città, e Terre di quà del Menzo. Fù Socino d'animo grande, ed altiero, il che dimostrò egli in più guise, má in particolare nel fabricarsi un Palazzo, il quale è veramente il più superbo di tutta la nostra Città. E volse appunto la sorte, che appena finito, per più nobilitarlo, v'alloggiò dentro Luigi Rè di Francia. Trà i figliuoli, che rimasero di Socino, ci fù Leonardo, il quale (come si è detto al suo luogo) fù da Papa Giulio 3. creato Vescovo di Voltorara; e Fortunato, Dottore, Cavalliero, e Conte, Gentiluomo nel vero di molto pregio.

DI LODOVICO VIMERCATO,
Il Vecchio.

Lodovico Vimercato, il vecchio, fù prima Capitano di cento cavai leggieri sotto i Veneziani. Essendosi poi valorosamente portato nella Giornata del Tarro, dove egli rimase ferito di tredeci ferite, ebbe la condotta di cinquanta uomini d'arme, co'l qual grado continuò al lor servizio fino all'ultimo di sua vita.

DI SANTO ROBATTO.

Militò Santo Robatto sotto i Veneziani, e sotto il Duca Massimigliano. Fù sotto i Veneziani Condottiero di cinquanta uomini d'arme. L'istesso grado ebbe eziandio dal Duca con la giunta di cento celate. Trovossi nella Rotta della Ghiara d'Addá, e nel Fatto d'Arme di Vicenza, dove rimase ferito di cinque ferite. Fù Capitano di Giustizia, e Senatore in Milano.

DI GABRIEL TADINO.

Militò primieramente Gabriel Tadino sotto i Veneziani, da' quali ebbe molti gradi onorati. Trovandosi in Candia

a servizio pur de' nostri Signori, l'anno 1522. Fù dal gran Maestro de' Cavallieri Gierosolomitani chiamato a Rodi. Avvenne ciò per il grande apparecchio, che contra di quell'Isola si faceva da Solimano Imperador de' Turchi. Giunto il Tadino a Rodi non solo fù fatto Cavalliero con provisione di mille, e ducento ducati l'anno, mà ebbe appresso il bastone del Generalato. Nel qual grado, essendo assediata la Città di Rodi da Solimano, egli si portò in maniera, che diede chiarissimi segni del suo gran valore. Ne finì la guerra, che trovandosi un giorno su'l Baloardo di Spagna, rimase investito d'un'archibugiata nella faccia, per cui egli restò privo d'un'occhio. Mandato dopo la perdita di Rodi a Carlo Quinto, ottenne per abitazione de' Cavallieri l'Isola di Malta; ed egli fù fatto Capitano dell'artiglieria dell'Imperadore. Fù Priore di Barletta, Castello della Puglia, che tiene il secondo luogo frà tutta la Religione.

DI FRANCESCO TERNI.

Fù Francesco Terni Cavalliero Gierosolomitano, della Croce grande, e Priore del Priorato delle sette fonti di Pisa. Trovossi nell'assedio di Rodi. Prima ch'egli fosse creato Cavalliero, corseggiò per un tempo con molta bravura. Laonde conosciuto per uomo di gran valore, fù ammesso nel numero de' Cavallieri. Fù molto caro a Giovanni d'Omodes gran Maestro della Religione, da cui per spezial grazia ottenne di poter'alienar certi suoi beni, e di vendere due case poste nel Borgo di Malta.

DI PROSPERO FRECAVALLO.

Valoroso giovine, ed onorato Cavalliero riusciva Prospero Frecavallo, il quale nella guerra d'Alemagna fatta da Carlo Quinto del 1545. contra l'Angravio, fù Alfiero di Nicolò Secco, Capo di trecento Archibugieri a cavallo. dove

valorosamente combattendo rimase ucciso sotto Telinga. A cui, avenga che fosse sepolto ad Ultz luogo vicino a Telinga, fù nondimeno nella Chiesa di S. Domenico della nostra Citta, eretto un bellissimo Epitafio.

PROSPER FRÆCAVALLUS ADOLESCENS, SUB CAROLO QUINTO CUM GERMANIS DIMICANS PRÆLIO CECIDIT.

DI SCIPIONE PIACENZI.

Scipion Piacenzi servendo a Francia, fù prima Luogotenente di Monsignor di Langovine Condottiero di ducento cavai leggieri, e poi Capo di cento celate. Accomodatosi in fine co' Veneziani, fù fatto Colonello, e mandato Governatore in diverse Città. Fù a Trevigi, a Corfù, ad Udine, e poi in Famagosta, dove dopò molte fatiche sopportate nell' assedio di quella Città, nella guerra fatta da Selim a' Veneziani, egli venne a morte.

DI FRANCESCO PIACENZI.

Fratello di Scipione fù Francesco, detto per sopranome il Capitan Colla, giovine di gran valore, il quale andato al servizio di Francia, ebbe di primo tratto una compagnia di Fanti, e poi di cavalli. E mentre ch' egli andava facendosi via a maggior gradi, la morte se gli pose di mezzo, levandolo dal Mondo nel più bel fiore de' suoi anni.

DI BARTOLINO TERNI,
Il Giovine.

Bartolino Terni, Nipote di quel Bartolino, il quale del 1482. fù da' Veneziani posto con quattrocento Fanti al Presidio di Crema, fù primieramente Alfiere del Conte Triolo Scotto Condottiero di gente d'arme sotto la Repubblica Veneziana. Andato poi in Francia, al servizio di Carlo Nono, mentre ch'egli era travagliato da gli Ugonotti di quel Regno, diede tal saggio del suo valore, che, a contemplazione di Monsignor d'Angiò fratello del Rè fù fatto Cavalliero dell'Ordine. Laonde ritornato la seconda volta in Francia, egli al fine in servizio di quella Corona vi lasciò la vita.

DI LODOVICO VIMERCATO.
Il Giovine.

Lodovico Vimercato fratello del Conte Marc'Antonio, e del Conte Ottaviano, datosi all'arme, dopò molt'altri carichi onorati avuti sotto i Veneziani, fù Governatore a Zara. Creato poi Colonello con provisione di cinquecento ducati all'anno, fù mandato al governo di tutta la Milizia del Friuli. Ultimamente guerreggiando i Veneziani contra Selim Imperador de' Turchi, andò in Armata sù la Galera appunto del Generale. A cui fù sì caro, che venuto a morte in Corfù, gli fece fare onoratissime essequie a spese del publico, ordinando, che fusse posto in un bellissimo sepolcro di marmo co'l seguente Epitafio,

LUDOVICO VIMERCATO
Cremensi, Cohortum Ductori, ac Imperatoriæ
Quadriremis militum Præfecto, fide, & virtute militari præcipuo.

Hie-

Hieronymus Zanius ipsius Classis Imperator,
in Reipublicæ gratitudinis testimonium
ære publico monumentum
hoc faciendum cu-
ravit, &c.

DI NATALE SCALETTA.

Natale Scaletta, detto communemente da Crema, datosi fin da giovanetto a seguir la Milizia, consumò tutto il tempo della sua vita frà l'armi. Fù primieramente del 1531. Alfiere del Capitan Sebastiano Picenardo all'assedio di Mus, Fortezza su'l Lago di Como. Nella guerra del Piemonte seguita trà Carlo Quinto, e Francesco Primo Rè di Francia, fù prima Capitano sotto Cesare Fregoso Luogotenente Generale del Rè, e poi Sargente Maggiore delle genti Italiani. Trovossi alla guerra d'Alemagna fatta da Carlo Quinto del 1545. contra il Duca di Sassonia, contra l'Angravio, ed altri Principi della Germania. Titolo di Sargente Maggiore ebbe anco alla guerra della Mirandola, dove fù molto favorito dal Sig. Gio: Battista da Monte, Nipote di Papa Giulio III. Condotto ultimamente da' Veneziani ebbe in mare, ed in terra carichi convenevoli al suo valore. Ebbe titolo di Colonello, e fù Governatore in più luoghi, in Candia, in Famagosta, in Bergamo, ed in Brescia. Appiccian-dosi finalmente la guerra trà la Signoria, e'l Turco, fù mandato con titolo pur di Governatore a Corfù, dove dopò molte imprese fatte contra Turchi massime a Sepotò, Fortezza del Turco nell' Albania, venne a morte l'anno innanzi, che seguisse la Giornata navale.

DI DAVID NOCE.

Fù David Noce, nella guerra di Cipro, Maestro di Campo in Famagosta. Dove dopò molte segnalate fazioni fatte

a difesa di quella Città, nel terzo assalto, che le diedero i Turchi, che fù a' 9. di Luglio del 1571. valorosamente combattendo rimase ucciso su'l Torrione dell'Arsenale. Avea il Noce per molti anni prima seguita la Milizia. Percioche fù alla guerra di Siena Uomo d'arme. Militò un tempo sotto il Signor Girolamo Martinengo. Ebbe una compagnia sotto il Colonello Scipion Piacenzi. Fù Alfiere del Conte Lucrezio Scotto Condottiero di cavai leggeri, e fù Capitano in Candia. Egli in Somma fù molto favorito dal Sig. Sforza Pallavicino, di maniera che fù da lui provisionato, e tenuto nel numero de' suoi Gentiluomini.

DI EVANGELISTA ZURLA, Il Giovine.

Evangelista Zurla, il giovine, nella guerra fatta da' Veneziani contra Selim Imperador de' Turchi, eletto dalla nostra Communitá di ordine del Principe, andò nell'Armata Sopracomito d'una Galera, grado per l'ordinario, solito darsi solamente a' Nobili Veneziani. E partendosi da Venezia per andar ad unirsi con l'Armata, la quale era a Corfù, prese per il viaggio una Fusta. Trovossi nella Giornata navale, che seguì a' 7. d'Ottobre del 1571. nella quale animosamente combattendo conquistò una Galera di Fanò di vent'otto banchi. Ritiratosi dopò la Vittoria a Corfù, fù assalito d'una febre pestifera, per la quale in termine di dieci giorni se ne venne a morte, e fù sepolto con grandissimo onore nella Chiesa principale della Cittadela.

SCRITTORI.

ALBERTO GANDINO.

Alberto Gandino, cui si è detto di sopra, scrisse un trattato de' Malefizj, opera molto lodata, e citata da' Criminalisti.

FRAN-

FRANCESCO PIACENZI.

Fiorì nell'istesso tempo del Gandino, Francesco Piacenzi, il quale compose parimente un'opera intorno le leggi, intitolata, *I singolari*.

GIOVANNI CATANEO.

Nel Consiglio trecentesimo, settuagesimo sesto di Pietro d'Ancarano, intorno al fine, è parimente citato un Giovanni de' Capitanei, oggi detti Catanei. Dal che si comprende, esso ancora aver dato fuori de' suoi consigli, ed essere stato Dottore di molta autoritá, poiche viene addotto dall' Ancarano a confermazione dell'opinion sua.

PANTALEONE CALDERO.

E Pantaleone Caldero annoverato trà quelli, che hanno scritto *in Jure*. Percioche egli scrisse molto sottilmente una Repetizione sopra la legge 2. *De rescindenda venditione*, la qual' opera è frà le genti riputata di molto pregio.

FRANCESCO TERZI.

Frà i Dottori, i quali hanno scritto Consigli in diverse occasioni, è posto parimente Francesco de' Terzi, di cui leggesi in stampa un Consiglio fatto intorno ad un Testamento d'un Giudeo usurajo, il quale comincia. *Quamvis Magnifice Prætor*.

AGOSTINO CAZULO.

Agostino Cazulo Frate di Sant' Agostino scrisse latinamente un libro dell'Origine de' Frati Osservanti della Religione Agostiniana.

GIO: ANTONIO MELI.

Gio: Antonio Meli Frate anch' egli di Sant' Agostino dottorato in Parigi, compose a contemplazione di Lucrezia Duchessa di Ferrara, un libro intitolato, *Scala del Paradiso*, nel quale molto divotamente discorre intorno la vita contemplativa. Scrisse eziandio un' altro libro, il cui titolo è, *De vero, ac legitimo intellectu privilegiorum, præcipuè confessionalium, & potestatis absolvendi, & dispensandi in Casibus reservatis.*

NICOLO' AMANIO.

Fece Nicolò Amanio a' suoi giorni diversi belli, e dotti componimenti, massime nel verso volgare, nel che scrisse egli molto felicemente. E come che non si curasse, che le cose sue uscissero a luce, tuttavia ce ne sono alcune, che vanno intorno con molta sua riputazione. Trà le quali, nel libro delle Rime di diversi vi è una bellissima Canzone in morte d'un suo figliuolo, detto Ippolito la quale così incomincia.

Queste saranno ben lagrime, questi
Saranno ben caldi sospir' ardenti.

Fiorì ne' tempi dell' Ariosto, da cui (come si è detto di sopra) vien' anco nominato nell' ultimo Canto del suo Furioso.

AGOSTINO FRECAVALLO.

Agostino Frecavallo, oltre l'essere stato Medico, ed Oratore eccellentissimo, si dilettò molto dell' Istoria. Egli scrisse una Cronichetta latina delle cose notabili avvenute nel Mondo dopò la Natività di Cristo fin' all' anno 1448. seguendo in ciò (come egli stesso afferma) il Palmiero. Fece parimente un Discorso de' Pianeti, de gli Elementi, e della Fisonomia dell' uomo, come si può vedere in un libro scritto a

to a mano, il quale trovasi appresso il Magnifico Cavalliero, il Sig. Muzio Frecavallo.

PIETRO TERNI.

Pietro Terni diligentissimo investigatore delle antichità, e fatti della Patria nostra. Scrisse intorno a ciò un volume ben grande, opera nel vero di molta fatica, la quale trovasi ora appresso il Signor Giorgio Terni suo Nipote. Questa confesso jo aver seguita nella nostra Istoria di Crema.

MERCURIO CONCORREGGIO.

Mercurio Concorreggio, Filosofo, e Medico fù veramente di felicissimo ingegno. Diede saggio di se fin da giovanetto, percioche prima ch' egli s'addottorasse, compose alcune operette. Ridusse il libro de gli uomini illustri di Plinio di Latino in volgare. Raccolse da varj Scrittori latini, e Greci i costumi di Cesare, servati ne' fatti di guerra, e nell' altre sue azioni. Nata per ciò gara trà lui, e Dionigi Atanagi, assai onoratamente si diffese con la penna. Diede fuori un discorso intorno al modo di sporre i concetti dell' animo. Era egli in somma per illustrare la Patria nostra con la penna, se la morte non ce l'avesse tolto ne' primi anni del suo Dottorato.

TRAJANO SECCO.

Trajano Secco, morto pochi anni sono, oltre l'essere stato Medico di non poco credito, per aver ptatticato un tempo, con Antonio Secco, uno de' primi Medici di Venezia, ebbe felice vena nella Poesia Latina. Trà gli altri diversi suoi componimenti, morendo lasciò adietro un Poema Latino, nel quale eroicamente descrive la Giornata navale seguita l'anno 1571.

Nomi

Nomi di tutti i Cremaschi nominati nel presente libro, secondo l'ordine del tempo che sono stati.

PRELATI.

CREMASCHI,

Che hanno avuto il Dominio di Crema.

DOTTORI

Ago-

SOLDATI.

Ven-

SCRITTORI NELLE LEGGI.

NELLA TEOLOGIA.

NEL-

NELLA POESIA VOLGARE.

NELLA ISTORIA.

NELLA LINGUA LATINA, E VOLGARE.

NELLA POESIA LATINA.

IL FINE.

